



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

La Toscana in guerra

Dalla neutralità alla vittoria 1914 – 1918

a cura di Sandro Rogari



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea
198

Ricerche

La Toscana in guerra

Dalla neutralità alla vittoria

1914 – 1918

Atti del convegno di studi
Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso
6-7 dicembre 2018

A cura di Sandro Rogari

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Dicembre 2019

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

La Toscana in guerra : dalla neutralità alla vittoria, 1914-1918 : Atti del convegno di studi, Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso, 6-7 dicembre 2018 / a cura di Sandro Rogari ; [presentazione di Eugenio Giani]. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2019

1. Rogari, Sandro 2. Giani, Eugenio

945.5091

Guerra mondiale <1914-1918> - Toscana – Atti di congressi

Volume in distribuzione gratuita

In copertina l'immagine usata per il materiale cartaceo del convegno (elaborazione del Consiglio regionale della Toscana)

Consiglio regionale della Toscana

Settore “Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne.

Iniziative istituzionali. Comunicazione, editoria, Urp”

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Dicembre 2019

ISBN 978-88-85617-55-1

Sommario

Saluti di Eugenio Giani	7
Nota del curatore	9
Relazione introduttiva - Profilo storico della Toscana in guerra di Sandro Rogari	11
Prima sessione - La dimensione politica e sociale Presiede Sandro Rogari	
Liberali e democratici negli anni della guerra di Gerardo Nicolosi	21
Chiesa e mondo cattolico di Bruna Bocchini	41
I socialisti e la Firenze in guerra di Zeffiro Ciuffoletti - Andrea De Giorgio	63
La guerra al femminile: proletarie e borghesi di Giustina Manica	71
Seconda sessione - Territori, economia e giornalismo Presiede Romano Paolo Coppini	
Firenze: l'Amministrazione Bacci (1915-1917) di Pier Luigi Ballini	83
La Grande guerra sui giornali. Il caso dei quotidiani fiorentini di Gabriele Paolini	111
A chi la città? Pro e contro la guerra nella Pisa "proletaria" di Paolo Nello	125
L'agricoltura toscana e la guerra di Fabio Bertini	137

La mobilitazione industriale in Toscana di Marco Cini	169
Dal combattentismo un antifascismo nuovo di Paolo Bagnoli	195
Terza sessione - Istituzioni, cultura e memoria Presiede Paolo Bagnoli	
La sanità in Toscana e la guerra di Donatella Lippi	207
Artisti toscani nella Grande guerra di Giovanni Cipriani	219
La cultura politica delle riviste di Firenze durante la Grande guerra. Una ricognizione di Luca Menconi	237
La memoria della Vittoria. Culto dei caduti e celebrazioni patriottiche in Toscana dopo la Grande guerra di Fulvio Conti	253

Saluti

Quando Sandro Rogari mi ha proposto di ospitare presso il Consiglio regionale della Toscana il convegno dedicato alla Toscana in guerra in occasione dei 100 anni della conclusione della grande guerra ho immediatamente accolto con favore la proposta.

Ciò non deriva solo dalla stima personale che porto verso Sandro Rogari e verso tutte le attività della Società Toscana per la Storia del Risorgimento, che in particolare nell'ultimo decennio ha promosso una serie di convegni fondamentali per la conoscenza storica della Toscana fra Otto e Novecento, ma anche per la pregnanza di questo convegno di studi dedicato ad un evento drammatico e traumatico della storia nazionale e nello specifico della nostra regione. I convegni della Società Toscana per la Storia del Risorgimento sono soliti non chiudere l'arco tematico delle loro analisi nella dimensione politica, ma estendono l'approccio di studio storico politico ad altri molteplici aspetti della storia civile. Questa molteplicità tematica è particolarmente adatta e pregnante per studi di natura territoriale, che si tratti dei numerosi convegni dedicati dalla Società presieduta da Rogari al tema di Firenze capitale, o che si tratti di panorami storiografici ampi che investono tutto il territorio della Toscana. Nello specifico di questo convegno siamo di fronte a un passaggio cruciale della storia toscana dal quale la nostra regione uscì profondamente cambiata e per certi aspetti stravolta.

Personalmente ho il rammarico, per l'espletamento dei miei doveri d'ufficio in questa sede del Consiglio regionale e altrove, di non poter seguire tutti lavori di questo brillante convegno che vede coinvolti numerosi relatori specialisti per i singoli temi. Auspico quindi che la Società voglia rapidamente pubblicare gli atti nell'ambito delle Edizioni dell'assemblea perché i lavori di queste due giornate di studio restino nella memoria storica della Toscana.

Il mio più cordiale augurio di buon lavoro.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Nota del curatore

Nei giorni 6 e 7 dicembre 2018 si è tenuto nella sala del Gonfalone del palazzo del Pegaso (via Cavour 4 Firenze) gentilmente concessa dal Presidente del Consiglio regionale della Toscana, Eugenio Giani, che si ringrazia vivamente, il convegno promosso dalla Società Toscana per la storia del Risorgimento di concerto con il Consiglio regionale della Toscana. Il convegno è stato aperto alle ore 15 del 6 dicembre dai saluti del Presidente del Consiglio regionale Eugenio Giani e dal presidente della Società Toscana per la Storia del Risorgimento Sandro Rogari.

In occasione della ricorrenza dei 100 anni della conclusione della Grande guerra, il Convegno è stato dedicato a *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria. 1914-1918* e ha inteso ricostruire lungo tutto l'arco della vicenda bellica, partendo dalla fase che precede l'intervento dell'Italia in guerra e giungendo fino alla elaborazione del conflitto, nello specifico toscano, gli aspetti variegati di natura politica, sociale, religiosa, economica e sanitaria del conflitto.

Il convegno è stato aperto dalla prolusione inaugurale di Sandro Rogari sul *Profilo storico della Toscana in guerra*.

La prima sessione del convegno è stata dedicata a *La dimensione politica e sociale* ed è stata presieduta da Sandro Rogari. Sono intervenuti Gerardo Nicolosi, *Liberali e democratici negli anni della guerra*; Bruna Bocchini, *Chiesa e mondo cattolico*; Zeffiro Ciuffoletti, *I socialisti e la Firenze in guerra*; Giustina Manica, *La guerra al femminile: borghesi e proletarie*.

La seconda sessione, che è stata aperta alle 9,30 del 7 dicembre sotto la presidenza del professor Romano Paolo Coppini, è stata dedicata a *Territori, economia e giornalismo*. Sono intervenuti: Pier Luigi Ballini, *Firenze: l'amministrazione Bacci (1915-1917)*; Gabriele Paolini, *La grande guerra sui giornali. Il caso dei quotidiani fiorentini*; Paolo Nello, *A chi la città? Pro e contro la guerra nella Pisa «proletaria»*; Fabio Bertini, *L'agricoltura toscana e la guerra*; Marco Cini, *La mobilitazione industriale in Toscana*; Paolo Bagnoli, *Dal combattentismo un antifascismo nuovo*.

La terza sessione, che è stata aperta nel pomeriggio del 7 dicembre sotto la presidenza del professor Paolo Bagnoli, è stata dedicata *Istituzioni, cultura e memoria*. Sono intervenuti: Donatella Lippi, *La sanità in Toscana e la guerra*; Giovanni Cipriani, *Artisti toscani nella Grande guerra*; Luca

Menconi, *La cultura politica delle riviste di Firenze*; Fulvio Conti, *La memoria della Vittoria*.

Si rinnova il ringraziamento della Società Toscana per la Storia del Risorgimento per la disponibilità e generosità del Presidente del Consiglio regionale, di tutto il Consiglio e dell'ufficio di presidenza che ha dato un sostegno logistico e organizzativo fondamentale alla buona riuscita del convegno. Si ringrazia anche l'ufficio competente per le Edizioni dell'assemblea per la pubblicazione di questi atti. Si ringraziano inoltre la Fondazione C.R. di Firenze e il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali che sostengono il complesso delle attività della Società Toscana per la Storia del Risorgimento.

Sandro Rogari
Firenze, luglio 2019

Relazione introduttiva

Profilo storico della Toscana in guerra

Sandro Rogari

La storiografia italiana si è a lungo occupata della stagione prebellica, sia in prospettiva lunga, comprensiva della stagione giolittiana e del suo declino, sia concentrando l'attenzione esclusivamente sulla fase della neutralità. Noi stessi, come Società toscana per la storia del Risorgimento, abbiamo dedicato due numeri monografici della nostra «Rassegna storica toscana» alla Toscana neutrale e alla Toscana interventista, che hanno dimostrato lo spirito profondamente avverso alla guerra della popolazione rurale, soprattutto, ma anche urbana, anche se nelle città le voci favorevoli all'intervento si vengono facendo sempre più numerose a partire dal gennaio 1915. È certo, comunque, che al fragore o, come diremmo oggi, alla visibilità delle manifestazioni pubbliche degli interventisti non corrispondeva un consenso maggioritario della popolazione toscana. Contadini e lavoratori dell'industria manifatturiera, ma anche molti ceti urbani, erano e resteranno neutrali fino all'ultimo. Ancora nell'indagine promossa dai prefetti toscani nell'aprile 1915, e subito interrotta per volontà del governo, emergeva una Toscana fermamente neutrale.

Va comunque detto che, nel valutare questa divaricazione fra élite e ceti sociali privilegiati, che si convertono all'intervento, e classi subalterne, dobbiamo tenere in adeguato conto le enormi distanze sociali che separavano contadini e lavoratori industriali da nobili e borghesi. Il suffragio dell'ottobre 1913 aveva segnato il vistoso aumento dei voti socialisti, che avevano sfiorato il 30% dei suffragi in Toscana, con un'alta concentrazione di voto nei collegi fiorentini, ove i socialisti erano prevalsi in tre collegi su quattro. Ma nel complesso della regione, la Destra continuava ad essere dominante. Alle elezioni amministrative del giugno - luglio 1914 sette comuni su undici, con più di 30mila abitanti, erano rimasti in mano alla Destra, che, tuttavia, andava perdendo le caratteristiche della vecchia consorte, paternalistica e sicura della propria dominanza sociale, oltreché politica, e stava acquisendo caratteri più aggressivi, anche perché incalzata a destra dal movimento nazionalista, e più prona alla radicalizzazione sociale. Quando questo ceto politico si convertì all'intervento, dopo le iniziali titubanze, pesò non il numero, mai maggioritario, bensì il peso

sociale e la capacità di controllare tutti i gangli del sistema di potere e di comunicazione, allora essenzialmente giornalistico.

Su questo versante della Toscana in guerra, abbiamo, dunque, pensato di non soffermarci nell'economia delle sedici relazioni programmate nel nostro convegno, vista l'attenzione già riservata dalla già menzionata «Rassegna», per dedicarci in prevalenza al tema storiograficamente assai meno arato della Toscana in guerra, regione lontana dal fronte, ma che offre un tributo di sangue altissimo alla trincea. Nella nostra regione, un maschio adulto su due fu coinvolto nella vicenda bellica, vuoi perché arruolato e inviato in trincea, vuoi perché mobilitato nell'industria bellica che fu estesa a un numero crescente di addetti fra il 1916 e il 1918. Si trattò di 450mila uomini, dei quali 275mila furono inviati al fronte e di questi ben 47mila caddero. Quasi un soldato su cinque, dunque, non tornò a casa e di questi cinque, due tornarono segnati a vita.

Questo, assieme al fenomeno della cospicua denatalità, che caratterizza gli anni dal 1917 al 1919, mentre lo *standard* resta in linea nel 1916, soprattutto nella prima metà dell'anno per la prole concepita fino alla mobilitazione della primavera 1915, produsse un cospicuo calo demografico. In tre anni, vennero a mancare oltre 100mila culle, con una situazione aggravata dall'epidemia della spagnola, che colpì la Toscana, anche se meno di altre regioni italiane, soprattutto del nord, nel 1918 e nel 1919, con un computo approssimativo di decessi attorno alle 40mila unità nel biennio. E non si trattò dell'unica patologia che colpì le retrovie. La tubercolosi e soprattutto la malaria, in particolare in Maremma, ebbero una recrudescenza per le peggiorate condizioni igienicosanitarie e per carenze alimentari.

Di nuovo, su questo fronte la Toscana della mezzadria dimostrò di sapere reggere meglio l'urto della crisi per un complesso di motivi. Anzitutto, in campagna la diffusione delle epidemie era rallentata dalla frammentazione della dislocazione abitativa. Infatti, nella valle dell'Arno, terre a dominanza del contratto di mezzadria, la spagnola ebbe un impatto minore. Inoltre, la famiglia mezzadrile, soprattutto in virtù della supplenza esercitata dalle donne, ebbe la capacità di mantenere livelli di produttività non lontani da quelli degli anni prebellici, salvo che per il 1917, che fu anno di grave carestia. Questo è un aspetto dell'impatto sul mondo femminile esercitato dalla guerra, che è stato spesso trascurato dalla storiografia di genere, perché queste nuove funzioni *de facto* della donna venivano occultate all'interno di una famiglia mezzadrile, che restava tale. Anche perché il ritorno del

marito o del fratello, talora del padre, dal fronte, comportò la restaurazione delle vecchie funzioni e gerarchie. Ma la rilevanza economica di questa supplenza è del tutto rilevante, come bene si percepisce al raffronto della produttività in calo nelle zone ove prevaleva l'affittanza e il contratto bracciantile.

D'altra parte, pur in una regione ove la mezzadria dimostrava una forte tenuta, il mondo agricolo era in declino. Non possiamo certo affermare che il settore secondario fosse divenuto centrale nell'economia della regione. Tuttavia, i dati del censimento del 1911 parlano chiaro. In Toscana operano 22mila aziende, certo piccole o piccolissime nella grande maggioranza dei casi, ma che impiegano 190mila addetti, dei quali poco meno di 150mila sono operai. Una buona fetta di queste industrie vengono qualificate come ausiliarie durante il conflitto e coinvolgono almeno 50mila addetti nel momento di massima espansione, in un numero cospicuo di stabilimenti. Studiare quindi l'economia della Toscana in guerra significa anche ponderare la crescita della Toscana industriale, che non è una invenzione bellica, ma che la guerra incrementò.

Restano a tutt'oggi oscuri, nelle dimensioni e nelle traiettorie di cambiamento, i travasi di lavoratori dal mondo agricolo a quello industriale. Certo è che se anche i salari nelle industrie ausiliarie si mantennero relativamente alti e se il tessuto mezzadrile fu ragione di mantenimento del tenore di vita, soprattutto per quanto riguarda l'accesso alle risorse alimentari, le condizioni generali e il costo della vita, pur se calmierato con provvedimenti coattivi, peggiorarono in maniera cospicua. Dal 1915 al 1917, nelle maggiori città toscane il costo della vita raddoppia, per poi subire un'ulteriore e maggiore impennata nel 1918. Si ha l'impressione che le azioni di controllo dei prezzi divengano sempre meno efficaci, mentre sappiamo che, al primo allentamento della coazione amministrativa, con la fine del conflitto, i prezzi esplosero, concorrendo a creare le condizioni strutturali del conflitto sociale del biennio rosso. Nel 1916 viene distribuita la tessera annonaria per l'acquisizione programmata dei beni di prima necessità, che tuttavia non si trovano. A differenza che per la Toscana e per Firenze nella Seconda guerra mondiale, per gli anni della Grande guerra non abbiamo studi sul mercato nero, anche se si ha l'impressione che si tratti di un fenomeno cospicuo e da studiare nei suoi effetti.

Come a tutt'oggi mancano studi sistematici sulla mobilitazione civile e sulle molteplici funzioni da essa esercitata nel retroterra politico e sociale del paese durante gli anni del conflitto. A Firenze, il Comitato cittadino

per la mobilitazione civile fu promosso e presieduto, a partire dal marzo 1915, dall'anzianissimo, ma sempre attivo, Pasquale Villari, divenuto ormai icona sopravvissuta della Firenze risorgimentale e dei suoi fasti culturali e scientifici. La data indica chiaramente che la creazione del Comitato coincise con la decisa conversione interventista della Destra toscana, quando era ormai chiaro che, in tempi ancora da definire, ma relativamente certi, l'Italia sarebbe entrata in guerra. Dopo quello fiorentino e sul suo esempio e modello, i comitati si diffusero nelle maggiori città toscane e spesso anche nei centri minori. Le funzioni furono diverse e, soprattutto, si svilupparono e differenziarono nel tempo. All'origine, si trattava di comitati, che promanavano dal fronte interventista, in forme trasversali. Erano funzionali a mobilitare l'opinione pubblica interventista al di là e al di sopra di ogni posizione partitica o di schieramento. Nel corso del conflitto, pur mantenendo salda la loro matrice politica d'esordio, acquisirono funzioni di intervento e di sostegno della società civile sul fronte dell'assistenza e del sostegno alle famiglie dei chiamati al fronte, ma anche di intervento sanitario e, soprattutto, di sistemazione dei profughi, soprattutto dopo Caporetto, quando tutte le retrovie del paese, con la Toscana in testa, divennero spazi di ricovero e di rifugio.

I rapporti fra i comitati e le amministrazioni comunali furono diversi. In alcuni casi, come a Firenze, il Comitato, pur operando in stretto collegamento con l'amministrazione Bacci, poi nel 1918, dopo la scomparsa di quest'ultimo, Serragli, godette di una propria autonomia. In altri, il Comitato fu diretta espressione dell'amministrazione, agendo come suo braccio secolare. In altri ancora, proprio in considerazione della natura interventista dei comitati, laddove l'amministrazione era in mano socialista, il comitato latitò o, se nacque, si configurò debole e in contrapposizione con la maggioranza comunale. Seguire il filo storico dell'azione dei comitati è utile, non solo per fare una storia sociale della guerra, a maggior ragione in quelle terre che non subirono dirette occupazioni e non furono sconvolte dal fronte, ma anche per studiare e comprendere quella nuova soggettività sociale di natura apartitica, almeno all'inizio, che concorse a produrre fenomeni complessi.

Potrebbe essere un utile e interessante scandaglio storiografico verificare quanti dei nomi che compaiono nei comitati si ripropongono nelle liste civiche, che dilagano alle elezioni amministrative del 1920. Si ha l'impressione che quella esperienza abbia lasciato segni profondi e duraturi in un mondo che scopre le capacità e gli effetti della mobilitazione, ben al

di là degli schieramenti di parte politica. Purtroppo, a tutt'oggi mancano ricerche approfondite di questo passaggio cruciale della storia della guerra nelle retrovie del paese.

Né sarebbe da trascurare la possibile osmosi fra comitati di mobilitazione e fascismo. Non tanto per il primo fascismo, quello del 1919, che, come dimostrano numerose ricerche, fu alimentato essenzialmente dal reducismo, ma per il fascismo a partire dal 1920, dopo la metamorfosi che accompagna e segue il biennio rosso. Comunque, possiamo fare un'assimilazione fra dinamiche proprie di una società di massa ancora non del tutto assoggettata dalla mediazione partitica. È vero che i comitati di mobilitazione furono essenzialmente un fenomeno urbano, mentre si tende a focalizzare la natura agraria del fascismo del 1920 e 1921. Tuttavia, questo è vero soprattutto per il fascismo padano. Nella realtà toscana, il fascismo fu un fenomeno anche industriale e cittadino e Firenze fu centro di diffusione per tanti centri toscani. È, comunque, un dato di fatto che questa soggettività e protagonismo sociale, come fenomeno peculiare del XX secolo, esplosero con la guerra, al di fuori delle tradizionali mediazioni politiche. Si trattò di un nuovo interventismo politico, che trovò poi, nel dopoguerra, diverse declinazioni inedite nella storia della Toscana successiva all'unità nazionale.

Sul fronte cattolico, sappiamo che la grande guerra fu motivo di avvicinamento alle istituzioni e di amalgama col mondo liberale. La partecipazione di Filippo Meda ai governi di unità nazionale ebbe un effetto simbolico di grande rilievo, anche se la sua presenza nei governi Boselli e Orlando fu solo a titolo personale. Il mondo cattolico toscano, ove le spinte conciliatoriste erano consolidate per antica tradizione, non fu da meno, anche se è tutto da approfondire l'atteggiamento assunto dall'organo dell'intransigentismo «L'Unità cattolica», che operava sotto la supervisione del vescovo di Firenze. Ma, al di là delle posizioni ideali e di schieramento, poco sappiamo dell'opera svolta in profondità dall'episcopato e dalle parrocchie, soprattutto dopo Caporetto, quando talune chiese fiorentine divennero luogo di rifugio dei profughi, che fuggivano a migliaia dalle terre occupate dagli austriaci. Le omelie dei vescovi e, ancor più, l'azione concreta di ricovero e di assistenza, svolta dai sacerdoti e dalle organizzazioni confessionali del laicato cattolico, sono uno scandaglio di quella conciliazione silenziosa, che aveva preso avvio nella stagione di Giolitti, solo pochi anni prima, ma che negli anni di guerra trovava un motivo di consolidamento.

D'altra parte, anche se le manifestazioni di piazza di natura politica furono vietate a partire dal febbraio 1916, si ha l'impressione che la Toscana sovversiva coltivasse e alimentasse un fuoco destinato ad esplodere nel biennio rosso. Il Partito socialista ufficiale, che pure aveva ottenuto un buon successo elettorale alle elezioni dell'ottobre 1913, le prime a suffragio quasi universale maschile, subisce uno *shock* durissimo dall'intervento, che viene vissuto dalla militanza come una sconfitta dello schieramento ideologico neutralista del partito. Gli iscritti al Psi, che in Toscana erano più di 7.700 nel 1914, quindi con una militanza ben superiore alla media nazionale per regione, si dimezzarono alla conclusione del conflitto. E ciò che resta del vecchio partito subisce una conversione rivoluzionaria, che esploderà nel dopoguerra. Nel settembre 1917, i giovani socialisti sfidano le autorità, tenendo un congresso a Firenze che si schiera per la tattica rivoluzionaria d'ispirazione leninista, ancor prima che si sia consumata la rivoluzione bolscevica. Fu una sortita non controllata per la quale il prefetto di Firenze subisce il trasferimento punitivo, disposto dal ministero. L'evento va calato nel clima politico di attacco ad Orlando, ancora ministro dell'Interno, dopo la dura manifestazione delle donne torinesi dell'agosto precedente, finita nella repressione sanguinosa.

Tuttavia, se il tradizionale partito della sinistra è apparentemente in declino, pullulano nella regione le associazioni sovversive. Gli anarchici hanno, com'è noto, un insediamento apparentemente inespugnabile nel territorio apuano, ma non solo lì. Sono presenti anche nel grossetano ed è presente un insediamento repubblicano di antica tradizione a Massa Marittima, che non ha condiviso le spinte conciliatoriste della stagione giolittiana. I repubblicani toscani possono essere ricondotti in larga misura alle fila dei sovversivi. Sotto il profilo della dislocazione territoriale, le associazioni sovversive si situano soprattutto lungo la costa, formando un tessuto diffuso e certo non coordinato, ma ben più ampio della militanza socialista dal momento che, sia pure in modo approssimativo, essi contano su alcune decine di migliaia di affiliati. Inoltre, in questi ambiti la condivisione ideologica si rivela essere di molta maggiore tenuta rispetto a quella socialista. È una questione storiografica aperta quanto di questo sovversivismo trovò il proprio alveo di convergenza nelle file socialiste durante la ripresa postbellica.

Infine, va messo in evidenza il decisivo ruolo delle donne per la tenuta del fronte interno. È un tema complesso, perché i ruoli femminili sono diversificati, così come vario è l'impatto sui diversi ceti sociali. Abbiamo

accennato alle donne delle famiglie mezzadrili. In questo caso, la supplenza femminile fu massiccia, ma di minore impatto sull'emersione sociale della donna. Infatti, pur nel violento scontro sociale nella campagna toscana nel dopoguerra, la mezzadria, superato il biennio rosso, finì per stabilizzarsi sotto l'egida fascista fino al secondo dopoguerra. Inoltre, quel modello di contratto a riparto di prodotto non conferiva un salario, pur garantendo la sopravvivenza alimentare della famiglia anche in tempi più grami, e, quindi, la supplenza femminile ai lavori maschili, che pure fu massiccia, non comportò l'avvio di un percorso di emancipazione. Diversa fu la situazione in fabbrica, negli uffici e nel settore dei servizi, ove la supplenza femminile concorse a dare alle donne un ruolo sociale di peso. Né va trascurato il protagonismo politico femminile, che esplose nel 1917 a seguito delle peggiorate condizioni di vita. Sono noti i fatti di Vaiano dell'estate 1917, con operaie e contadine che scendono in piazza a manifestare contro il caro-vita e la guerra, in un'anticipazione significativa dei drammatici eventi torinesi, ma manca un panorama diffuso della protesta femminile nella regione, probabilmente alimentata anche dai racconti degli uomini tornati in licenza dal fronte. Né disponiamo di una ricerca sistematica sulle attività delle Camere del lavoro e delle funzioni svolte in esse dalle donne.

A fronte di questo complesso quadro tematico, che richiederebbe di per sé vaste ricerche e un impegno scientifico ben superiore a quello che può essere messo in campo in un convegno di studi, con questa nostra iniziativa abbiamo inteso avviare una riflessione storiografica volta ad approfondire almeno taluni di questi aspetti. Lo facciamo nei lavori che seguono con l'ampia relazione di sintesi su liberali e democratici negli anni della guerra, che ci propone Gerardo Nicolosi, con la ricostruzione dei profili del mondo cattolico e della gerarchia ecclesiastica di Bruna Bocchini Camaiani e la trattazione della dimensione femminile della guerra di Giustina Manica. Alcune specifiche realtà urbane sono esaminate nei loro aspetti amministrativi e politici da Zeffiro Ciuffoletti e Andrea De Giorgio per i socialisti, e da Pier Luigi Ballini per la giunta Bacci, che arriva fino alla fine del 1917, per la Firenze in guerra. Per la stampa fiorentina, Gabriele Paolini ci propone un quadro di sintesi, esteso da Luca Menconi al mondo delle riviste e della cultura. Alla Pisa proletaria, Paolo Nello dedica specifica attenzione.

Sugli aspetti relativi alle campagne, che vivono una realtà ben diversa fra valle dell'Arno e Maremma del latifondo, disponiamo della relazione di Fabio Bertini, mentre la mobilitazione industriale viene studiata da

Marco Cini. I temi specifici relativi alle istituzioni militari fiorentine e, in particolare all'Istituto geografico, sono approfonditi da Andrea Ungari, mentre Donatella Lippi si sofferma sulla sanità durante la guerra e Giovanni Cipriani sulla lettura che gli artisti toscani hanno dato alla Grande guerra. Infine, due relazioni riconducibili agli effetti del conflitto. La relazione di Paolo Bagnoli sulla nascita di un nuovo antifascismo dalle radici del combattentismo e quella conclusiva di Fulvio Conti su come la vittoria è stata rielaborata nell'immaginario collettivo toscano nei decenni successivi. Si tratta di sedici relazioni, che, senza dubbio, non esauriscono uno spaccato di storia territoriale così complesso, ma che vogliono essere un contributo al progresso storiografico di questo ambito di studi.

Prima sessione
La dimensione politica e sociale
Presiede Sandro Rogari

Liberali e democratici negli anni della guerra

Gerardo Nicolosi

Premessa

Sottolineare che il centenario della Grande guerra sia stato occasione per un aggiornamento degli studi sul tema non è cosa superflua¹, se si pensa che, per quanto riguarda il contesto italiano, l'unica storia politica della Prima guerra mondiale cui fare ricorso è stata per molti anni quella di Piero Melograni, edita per la prima volta nel 1969. Così come per il dibattito su neutralità e intervento, il punto di riferimento per lungo tempo è stato lo studio di Brunello Vigezzi, pubblicato per la prima volta nel 1966². Lo stesso discorso sulla necessità di un aggiornamento può senz'altro essere esteso al caso toscano, dove il punto di riferimento per una ricostruzione di tipo generale è stato per molto tempo il saggio di Simonetta Soldani, pubblicato nella *Storia della Toscana* per i tipi Einaudi nel 1986³. Prima e dopo quello studio, ci sono stati approfondimenti su singole realtà locali ed è necessario ricordare qui i due numeri della «Rassegna storica toscana», dedicati al combattuto confronto tra neutralità e intervento⁴. Tenendo conto della storiografia esistente, portare una riflessione sull'atteggiamento della classe politica toscana nei confronti del conflitto e, soprattutto, sulla gestione politica del conflitto, sembra dunque opportuno. Dovendo trattare di liberali e democratici, utilizzerò come prevalente strumento di

1 Per un punto sulla storiografia della Grande guerra a livello internazionale, si rimanda all'ottimo numero monografico curato da A. Varsori, *Nuovi interrogativi e nuove risposte. La storiografia sulla prima guerra mondiale cent'anni dopo*, «Ventunesimo Secolo», XVI, 41, dicembre 2017. Sulla "natura" di tali aggiornamenti storiografici si rimanda soprattutto all'introduzione del curatore, pp. 5-8.

2 P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Laterza, Bari 1969; B. Vigezzi, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Napoli 1966.

3 S. Soldani, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, in *Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, pp. 456-517.

4 Per un punto sulla storiografia esistente si rimanda a *La Toscana neutrale*, a cura di G. Manica, in «Rassegna storica toscana», LX, 2, luglio - dicembre 2014; *La Toscana interventista*, a cura di S. Rogari, in «Rassegna storica toscana», LXI, 1, gennaio - giugno 2015.

analisi l'osservazione del ceto parlamentare, dei deputati eletti nei collegi della Toscana per la XXIV legislatura e delle posizioni di alcuni senatori.

Per quanto riguarda i deputati, le elezioni del 1913 a suffragio universale maschile, a livello nazionale, significarono una sostanziale tenuta dei liberali, grazie anche all'accordo con i cattolici, ma quasi un raddoppio della presenza dei socialisti: su un totale di 39 deputati espressione dei collegi toscani, i liberali di varia gradazione, i radicali e i repubblicani indipendenti erano 30⁵, contro 9 socialisti, ma con il significativo dato dei quattro collegi di Firenze, dove erano stati eletti 3 socialisti (Caroti, Pescetti e Corsi), mentre il collegio di Firenze II andava a Giovanni Rosadi, che aveva goduto dell'appoggio dei radicali e che fu poi sottosegretario alla Pubblica istruzione nel primo e nel secondo governo Salandra, dal 1914 al 1916⁶. Della pattuglia dei deputati toscani, le personalità più autorevoli erano indubbiamente Sidney Sonnino e Ferdinando Martini, ambedue in posizioni di primo piano negli anni del conflitto.

5 Tra i liberali: Ernesto Artom (collegio Castelnuovo Garfagnana), Silvio Berti (Rocca San Casciano); Icilio Buonini (Lucca), Luigi Callaini (Colle Val d'Elsa), Paolo Casciani (Pistoia I); Dario Cassuto (Livorno I), Gaspero Ciacci (Scansano), Camillo Cimati (Pontremoli), Luigi Edoardo Frisoni (Montevarchi), Piero Ginori Conti (Volterra), Marcello Grabau (Capannori); Francesco Guicciardini (San Miniato), Lando Landucci (Arezzo), Ferdinando Martini (Pescia), Giovanni Montauti (Pietrasanta), Gismondo Morelli Gualtierotti (Pistoia II), Salvatore Orlando (Livorno II), Giovanni Battista Queirolo (Pisa), Annibale Rellini (Pontassieve), Giovanni Rosadi (Firenze II), Giuseppe Sanarelli (Bibbiena), Gino Sarrocchi (Montepulciano), Sidney Sonnino (San Casciano Val di Pesa), Nello Toscanelli (Pontedera), Domenico Tomba (Borgo a Mozzano). Tra i "democratici" possiamo inserire il repubblicano Eugenio Chiesa (Massa Carrara), il repubblicano dissidente Ettore Sighieri (Vico Pisano), e i radicali Antonio Angiolini (Prato), Gerino Gerini (Borgo San Lorenzo), Alberto La Pegna (Arezzo). Cfr. *I 508 Deputati al Parlamento per la XXIV leg.*, Treves, Milano 1914, pp. 230-265.

6 Rosadi fu poi nuovamente alla Pubblica istruzione nel governo Nitti nel 1920 e in quello Giolitti nello stesso anno con funzione specifica all'antichità e belle arti dal 1920 al 1922. Sulla personalità di Rosadi, si veda M.J. Minicucci, *Giovanni Rosadi studente universitario a Pisa*, in «Nuova Antologia», 2167, 1987; C. Ceccuti, *Un parlamentare fiorentino in età giolittiana. Giovanni Rosadi*, in «Rassegna storica toscana», XXVII, 1, 1981, pp. 73-96. Sulla posizione di Rosadi riguardo ai radicali si veda G. Orsina, *Senza Chiesa né classe. Il partito radicale nell'età giolittiana*, Carocci, Roma 1998, p. 145-146.

Le élites toscane e la Grande Guerra. Il caso di Ferdinando Martini

Per affrontare il tema che mi sono proposto, vorrei partire da una affermazione di Salandra, che mi sembra molto pertinente. Come ha ben ricostruito Maria Marcella Rizzo, a proposito della crisi del maggio 1915, lo statista pugliese nelle sue memorie scriveva di una realtà «complessa e multiforme», e non aveva problemi a riconoscere che «mentre i neutralisti tenevano il campo a Montecitorio, gli interventisti occupavano le piazze», ma specificava che «non era esatto dire» che la guerra era stata voluta dalla maggioranza del popolo – termine ambiguo, secondo Salandra: «che s'intende per popolo? Dove comincia e dove finisce?» – ma piuttosto che essa era stata voluta dalla «maggioranza delle classi medie, educate alle tradizioni, alle memorie e alle aspirazioni non tutte soddisfatte» del Risorgimento⁷. Questo quadro vagamente sociologico indicato da Salandra mi sembra che disegni bene la situazione creatasi in Toscana tra il 1914 e il 1915, dove è riconoscibilissimo un nucleo trasversale a liberali e democratici in cui va maturando la scelta dell'intervento anche in nome degli ideali risorgimentali. Si tratta nella sostanza di élites prevalentemente borghesi e poi di élites della cultura.

Pensiamo, per esempio, all'Istituto di studi superiori di Firenze⁸, che fu uno dei nuclei di interventismo, in cui si formarono, in età giolittiana, personaggi come Antonio Anzilotti, che, infatti, si era laureato nel dicembre del 1908, per poi trovare impiego presso l'Archivio di Stato di Firenze. Anzilotti fu anche uno storico, discepolo di Volpe, collaboratore della «Voce» di Prezzolini, che era entrato in contrasto con i nazionalisti italiani sulla base di una difesa delle ragioni del liberalismo, che l'Associazione nazionalista italiana vedeva, invece, come esaurite⁹. Anzilotti fu uno dei principali animatori del giornale «l'Azione», organo del movimento nazionale liberale,

7 M.M. Rizzo, *Salandra e Sonnino. Una parabola del liberalismo italiano*, in *Sonnino e il suo tempo (1914-1922)*, a cura di P.L. Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 143.

8 Si veda F. Bertini, *Un anno di lotte di piazza a Firenze tra interventismo e neutralismo (maggio 1914 - maggio 1915)*, in *La Toscana neutrale*, in «Rassegna storica toscana», cit., pp. 216 ss.

9 Cfr. E. Di Rienzo, *Anzilotti Antonio*, in *Dizionario del liberalismo italiano, vol. II. Le Biografie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 56. Sullo stesso si veda anche R. Pertici, *La cultura storica nell'Italia unita: saggi e interventi critici*, Roma, Viella 2018. Sul giornale «L'azione» si veda G. Belardelli, *L'Azione e il movimento nazionale liberale*, in *Il partito politico nella belle époque*, a cura di G. Quagliariello, Giuffrè, Milano 1990.

che ebbe a Firenze un buon seguito soprattutto negli ambienti intellettuali, e ricordo qui che sia Einaudi che Amendola, assieme ad Alessandro Casati, Lionello Venturi, Alberto Caroncini, Giovanni Borelli, che nel 1901 proprio a Firenze aveva fondato il Partito liberale giovanile italiano, per citarne soltanto alcuni, erano in questa fase vicini a questa componente, dalla forte connotazione intellettuale. A proposito di Einaudi, Fabio Bertini ha citato il passo di un suo vibrante discorso pronunciato a Firenze il 6 dicembre 1914 all'Accademia dei Georgofili, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, molto eloquente sulla necessità dell'intervento¹⁰. Stesso dicasi per un altro esponente dei liberalnazionalisti, Paolo Arcari, di formazione cattolica, docente di letteratura italiana nelle università di Friburgo, Losanna e Neuchatel, che nell'aprile del 1915 aveva pronunciato un discorso su Crispi presso l'Unione liberale fiorentina, dagli stessi toni, ovviamente¹¹.

Tutta la Firenze della cultura andò presto maturando posizioni favorevoli all'intervento, così come i maggiori fermenti si registravano nelle altre città universitarie di Pisa e Siena, e questo anche in ambienti democratici: basti ricordare qui le posizioni della Fratellanza artigiana, oppure, per non limitarci al solo caso di Firenze, basti seguire le posizioni del deputato repubblicano Ettore Sighieri, eletto a Vico Pisano, già sconfessato dal partito ufficiale per i suoi favori nei confronti della guerra di Libia¹², o dello stesso Eugenio Chiesa, di cui tratteremo più avanti. Una caratterizzazione dell'interventismo che è dunque molto borghese ed è interessante quanto scrive sempre Bertini sulla movimentata primavera fiorentina del 1915 a proposito dei fischi degli interventisti quando passavano sotto il balcone del casino dei nobili, quasi fossero dei socialisti. Dunque, per converso, un neutralismo appannaggio delle masse socialiste e della nobiltà più alta.

La testimonianza più netta di questa caratterizzazione politica e sociologica della scelta interventista di ambito liberale è forse quella di Ferdinando Martini, ministro delle colonie nei due governi Salandra, di cui forse si ricorderà quanto scriveva nel suo *Diario* ancora nel febbraio del 1915, del suo «sgomento» nei confronti della «neutralità "usque ad finem", ad ogni costo» della Firenze dei nobili. Alcuni esponenti delle più antiche famiglie

10 F. Bertini, *Un anno di lotte di piazza*, cit., p. 234.

11 F. Bertini, ibidem, p. 244. Su Arcari, E. Di Rienzo, *Arcari Paolo*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, cit., pp. 70-73.

12 Cfr. A. Spinelli, *I repubblicani toscani dalla neutralità all'intervento*, in *La Toscana interventista*, in «Rassegna storica toscana», cit., p. 31.

della città avevano infatti firmato un documento per incitare il governo a resistere nei confronti di coloro che gli chiedevano di uscire dalla «tranquilla torpida neutralità», scriveva Martini, cioè i Guicciardini, i Frescobaldi, gli Antinori o i Pandolfini, che giudicavano la conquista di Trento e Trieste come «idealismi discutibili». «Poche le nobili eccezioni. Paura, sfiducia nelle nostre forze, desiderio di quiete anche se con danno all'avvenire d'Italia, questi i moventi dello spirito pubblico»¹³ - continuava Martini. Le roccaforti di questo neutralismo liberale erano il blocco dei Conservatori nazionali, il giornale «La Nazione» diretto da Aldo Borelli e la già citata Unione liberale di Firenze, che non era compattamente a favore dell'intervento.

Proprio il caso di Ferdinando Martini ci permette di portare alcune considerazioni sulla parabola dei liberali toscani negli anni della guerra. Gabriele De Rosa ha definito Martini un conservatore “sui generis”, già ministro della Pubblica istruzione con Giolitti, poi governatore dell'Eritrea, aveva mostrato favore nei confronti del suffragio universale e negli anni di avvicinamento alla crisi europea aveva trovato il disegno di Salandra, che d'altronde aveva appoggiato l'impresa libica e votato la legge elettorale del 1913, perfettamente funzionale alle sue vedute, cioè il disegno di una politica “nazionale”, capace di superare i conflitti di classe, in nome degli ideali di patriottismo.¹⁴ Martini, ministro delle colonie nel governo Salandra, è uno degli uomini più vicini al presidente del Consiglio, di cui inizialmente condivide la scelta della neutralità, in considerazione delle condizioni poco favorevoli dello spirito pubblico e del pericolo di esporre l'Italia in un'impresa bellica, soprattutto se fossimo entrati in guerra contro una potenza navale come l'Inghilterra, ciò che sarebbe stato deleterio per le nostre città marittime e ancor più per le nostre colonie¹⁵.

La sua propensione per un intervento contro l'Austria è, però, ben presto manifesta, e nota a Salandra già nell'autunno del 1914. Il 15 settembre, Martini scriveva, infatti, che nessuno avrebbe potuto indovinare le conseguenze di una fuoriuscita dalla neutralità, ma anche che «nella unione con le potenze occidentali e con la Russia [vi era] una speranza di tutela

13 F. Martini, *Diario*, a cura di G. De Rosa, Mondadori, Milano 1966, p. 324.

14 Cfr. M.M. Rizzo, *Salandra e Sonnino. Una parabola del liberalismo italiano*, cit., in particolare p. 138.

15 G. De Rosa, *Prefazione*, in *ibidem*, pp. XXIV ss. Per un quadro aggiornato soprattutto sul suo ruolo nei riguardi della questione coloniale si rimanda a F. Guazzini, *Martini Ferdinando*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, cit., pp. 726-727

dell'avvenire e, forse, di vedere finalmente appagate legittime aspirazioni»¹⁶. E d'altronde, come è stato rilevato dalla storiografia, dopo il decesso del marchese di San Giuliano, il presidente del Consiglio lo avrebbe voluto a capo del Ministero degli affari esteri, se il suo nome non fosse stato troppo esposto in direzione dell'intervento già nell'ottobre del 1914¹⁷.

Molto più esposto di Sonnino, dunque, che, invece, ancora nell'estate dello stesso anno, mostrava preoccupazioni «giolittiane» nei confronti dell'intervento, di cui ha scritto in un suo saggio Giustina Manica. In una lettera a Pasquale Villari del 29 luglio 1914, giudicava il coinvolgimento dell'Italia nella guerra europea come «un vero disastro», temendo soprattutto per la situazione finanziaria, non «sorridente», ma «nemmeno disperata o gravissima. La difficoltà maggiore – aggiungeva però Sonnino - sarà di trovare le risorse necessarie per crescenti bisogni degli enti locali, e la forza di resistere alle infinite esigenze di nuove e maggiori spese»¹⁸.

Il disegno di Salandra era, dunque, quello che veniva giudicato maggiormente confacente alle esigenze nazionali. Dal momento dell'entrata in guerra, Martini si stringeva attorno alla causa nazionale di cui Salandra era la personificazione: Salandra in Toscana era più amato di Sonnino¹⁹, ambedue convinti, e con loro Martini, che la vera causa di tutti i mali italiani fosse da ricercare in Giolitti. Tuttavia, la Toscana continuava a essere non del tutto in linea con i sentimenti di Martini, che il 16 giugno 1915 scriveva:

Avverto Salandra che partirò per Firenze: anche perché desidero [...] accertarmi della condizione delle cose in quella città, che o serba una indifferenza poco patriottica, o si dimostra contraria alla guerra; indifferenti i signori nella massima parte; contrari alla guerra i teppisti, gli anarchici dei quartieri popolari di Santa Croce e di San Frediano.²⁰

La visita in città era un nuovo motivo di delusione per il deputato di

16 F. Martini, *Diario*, cit., p. 96.

17 Cfr. R. Romanelli, *Martini Ferdinando, Dizionario biografico degli italiani*, vol. 71, 2008. Molto gustoso, a questo proposito, è quanto annota lo stesso Martini alla data del 16 settembre dopo un incontro con Sonnino, che molto nettamente gli aveva detto: «Tu passi per guerrafondaio». F. Martini, *Diario*, cit., p. 96.

18 G. Manica, *Note sul liberalismo fiorentino dalla neutralità all'intervento*, in *La Toscana neutrale*, in «Rassegna storica toscana», cit., p. 285.

19 S. Soldani, *La Grande guerra lontana dal fronte*, cit., p. 393.

20 F. Martini, *Diario*, cit., p. 450.

Pescia e ministro delle colonie, che lamentava ancora la scarsa dedizione alla causa delle classi più agiate, che non davano contributi ai comitati di soccorso o li davano in misura irrisoria rispetto alle loro risorse. E amaramente annotava:

Quanto diversi dai toscani (ahi! Purtroppo e come mi cuoce!) gli italiani delle altre provincie. Passando dalla stazione di Pistoia oggi, vi trovai un battaglione di alpini che venivano da Messina diretti al campo. Quale entusiasmo!²¹

Martini approvava l'operato di Sonnino, sebbene non mancassero le riserve. Il 16 aprile del 1916, il ministro degli esteri aveva pronunciato un intenso discorso alla Camera dei deputati, in cui aveva fatto un ampio resoconto delle operazioni di guerra e dello stato delle relazioni con gli alleati dopo la Conferenza politica di Parigi del 27 e 28 marzo di quell'anno, un discorso concluso con un richiamo all'unità e al «fervente patriottismo di tutti i partiti, di tutti gli ordini di cittadini»²². A commento di quell'importante intervento parlamentare, Martini scriveva che Sonnino aveva avuto una vita politica che gli aveva procurato «alquante amarezze», dato che, dopo la sua seconda, breve, esperienza di Presidente del consiglio, convinzione generale era che «egli fosse addirittura inetto al governo della cosa pubblica». Le reazioni positive che si erano registrate dopo il suo discorso giungevano dunque a ricompensarlo di tutte quelle amarezze. E Martini aggiungeva:

Io ne sono molto contento perché è fatta giustizia alle qualità indiscutibili dell'animo e della mente sua. Io ho per Sonnino del quale tuttavia non mi dissimulo i difetti (come uomo politico) una vera venerazione.²³

È stato rilevato che Martini in particolare non amasse in Sonnino il suo essere troppo chiuso, quindi poco "politico", il suo essere scontroso e convintamente arroccato nella difesa del segreto diplomatico, ciò che lo farà essere molto critico in occasione della crisi del governo Boselli seguita

21 F. Martini, *Ibidem*, p. 451.

22 Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni, leg. XXIV, tornata del 16 aprile 1916, Roma 1916, pp. 10477.

23 F. Martini, *Diario*, cit., p. 675.

alla proclamazione dell'indipendenza dell'Albania, cui Sonnino procedette senza prima avvertire il Consiglio dei ministri.²⁴

Alla luce di quanto sopra, è opportuno ricordare che proprio nel discorso del 16 aprile 1916 il ministro degli Esteri si era profuso in una grande difesa della diplomazia segreta, respingendo ogni forma di controllo delle camere sull'operato del governo:

Il diritto di partecipazione della Camera nella politica estera – disse Sonnino - non ha altro limite e freno che nel patriottismo della stessa Assemblea illuminato e guidato dalla fiducia che essa riponga nel criterio e nell'animo di chi mantiene il governo della cosa pubblica.²⁵

Ciò che significava una intransigente subordinazione del “momento” parlamentare.

A partire dall'intervento, il problema della gestione politica del conflitto vedeva dunque Martini impegnato in prima fila nel contrastare le tendenze centrifughe presenti nel Paese e anche nella “sua” Toscana, così come esistevano anche nella “famiglia” dei liberali e dei democratici italiani. In questo senso, Gabriele De Rosa ha giustamente parlato di un Martini «giacobino, inflessibile nel non ammettere debolezze, cedimenti nella politica interna»²⁶. Nello stesso tempo, però, è di un certo interesse questa sua consapevolezza “democratica”, che, in un sistema parlamentare, fosse «assurdo pensare che vitali interessi del Paese [potessero] essere determinati da una sola volontà»²⁷.

Giolittiani di Toscana

In particolare per il contesto fiorentino, si è scritto di «un clima dominato da un robusto antigiolittismo»,²⁸ affermazione sulla quale si può convenire, anche se i giolittiani esistono e si fanno anche sentire a livello

24 Cfr. L. de Courtein, *Sonnino tra imperialismo e nazionalismo. Il difficile equilibrio della conservazione*, in *Sonnino e il suo tempo*, cit., p. 39.

25 Atti parlamentari, cit., p. 10472

26 G. De Rosa, *Prefazione*, cit., p. XIII.

27 F. Martini alla figlia il 9 giugno 1917, lettera citata da L. De Courtein, cit., p. 39.

28 Così S. Soldani, cit., p. 392.

parlamentare. Intanto, citiamo qui coloro che, nel giorno di San Giovanni del 1915, inviarono i loro auguri a Giolitti in segno di solidarietà contro chi lo accusava di essere un traditore della patria: l'ex sottosegretario alle finanze, Camillo Cimati, deputato di Pontremoli, il marchese Gerino Gerini, deputato radicale di Borgo San Lorenzo, e anche proprietario del "Nuovo giornale", che aveva mantenuto sino all'ultimo una posizione neutralista; il principe Pietro Ginori Conti, deputato di Volterra; Giovanni Montauti, deputato di Pietrasanta; il prof. Giuseppe Sanarelli, deputato di Bibbiena; Nello Toscanelli, deputato di Pontedera²⁹. A proposito di Toscanelli, «schierato alla Camera su posizioni fedelmente giolittiane», come scrive Danilo Barsanti³⁰, è da segnalare come il suo giudizio su Sonnino fosse in linea con quello di Martini, all'insegna di un grande elogio delle qualità intellettive, ma lontano dall'essere un vero politico:

Nessuno poneva in dubbio la sua competenza, specialmente nelle cose finanziarie, né la sua più che adamantina rettitudine. Si riconosceva anche che egli era uomo d'animo eccellente, incapace di qualunque rancore, cosa ben rara negli uomini politici, ma una certa ostentazione nell'appartarsi faceva sentire che egli si riteneva diverso dagli altri.³¹

Grazie al *Diario* di Toscanelli, riusciamo ad avere anche alcuni interessanti spaccati dell'atteggiamento della classe politica toscana, come quando in occasione di un incontro romano nel periodo della neutralità, ancora a conferma del carattere particolare del ministro degli esteri, il deputato pisano scriveva:

Il buon Callaini era in ammirazione ad ogni frase del Sonnino. Gino Incontri faceva qualche osservazione di carattere economico sullo stato d'animo delle popolazioni rurali e, senza volerlo, toccava

29 Cfr. *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana, III, dai prodromi della Grande Guerra al fascismo, 1910-1928*, a cura di C. Pavone, Feltrinelli, Milano 1962, p. 182-3

30 D. Barsanti, *Sonnino visto da un notevole di provincia: dal Diario inedito di Nello Toscanelli*, in *Quaderni Sidney Sonnino per la storia dell'Italia contemporanea*, a cura di P.L. Ballini e R. Nieri, Polistampa, Firenze 2008, p. 139. Per un profilo complessivo si veda anche D. Barsanti, *Nello Toscanelli, un deputato liberale*, Pisa University Press, Pisa 2007.

31 N. Toscanelli, *Sonnino*, appendice in D. Barsanti, *Sonnino visto da un notevole di provincia*, cit., p. 149.

il Sonnino in uno dei suoi punti deboli, che consistono nel voler sapere che egli non si preoccupa dell'opinione pubblica. «Io non cerco popolarità», cominciò a gridare e il povero Incontri a calmarlo, mentre i passanti credevano che fosse nato un alterco fra deputati toscani.³²

Torneremo su Toscanelli, che fu molto attivo nella XXIV legislatura, ma un altro caso da segnalare è quello di Camillo Cimati, che si fece promotore di una interrogazione parlamentare presentata nel dicembre del 1915 per censurare il fatto che nei teatri, al solo scopo di aumentare gli incassi, si davano volgari rappresentazioni che additavano «all'odio dei fanatici» uomini politici italiani degni di ogni rispetto, con evidente riferimento a Giolitti³³, suscitando le perplessità e l'ironia dello stesso Martini.³⁴ Il 12 marzo 1916, cioè nella fase finale del secondo gabinetto Salandra, lo stesso Cimati scriveva una lettera a Giolitti in cui relazionava sulla situazione parlamentare e del governo, che giudicava «tragicamente comica». Sempre più marcata la distanza da Salandra: «fra lui e noi non vi debbono e non vi possono essere legami», scriveva Cimati, e, quando già si cominciava a parlare di un «Ministero nazionale», il deputato di Pontremoli comunicava che i giolittiani erano pronti a riprendere le loro posizioni, non perdendo occasione per mostrare tutta la sua fedeltà a Giolitti:

E poi, perché assumerci delle responsabilità ora, proprio ora, che il paese e la Camera cominciano a capire che Lei solo vedeva chiaro nella situazione, che la politica che voleva era veramente italiana ed ispirata ai più grandi interessi della patria?³⁵

Tra coloro che avevano manifestato la loro solidarietà a Giolitti vi era anche un autorevole senatore, come Giacomo Barzellotti, professore ordinario in varie università italiane e dal 1896 titolare della cattedra di storia della filosofia all'università di Roma, molto legato alla sua Firenze, ma, soprattutto, all'area amiatina, alla quale aveva dedicato anche

32 Citato in D. Barsanti, *ibidem*, p. 143.

33 Atti parlamentari, Discussioni, XXIV leg. , tornata del 9 dicembre 1915, Roma 1916, p. 8453.

34 F. Martini, *Diario*, cit. , p. 561.

35 Cimati a Giolitti il 12 marzo 1916, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti*, cit. , p. 193-194.

importanti studi³⁶. Barzellotti prese la parola per ben tre volte alla camera alta: il 14 dicembre 1914, esprimendosi chiaramente per la neutralità, il 16 dicembre 1915 e il 4 luglio 1916 in lunghi e articolati interventi, sempre critici nei confronti del governo. Nel primo degli interventi menzionati, Barzellotti aveva giudicato «un assurdo» la politica della neutralità fine a sé stessa, come quella dei socialisti, accusati in quella circostanza di anteporre «i loro interessi di parte e di ceto al bene della patria». D'altra parte, però, criticava la politica dell'intervento «per principio», senza aspettare cioè se convenisse farlo in seguito agli avvenimenti, temendo soprattutto che l'ingresso in guerra della Turchia a fianco degli Imperi centrali avrebbe potuto trasformare le nostre colonie in una polveriera ed esporre, quindi, l'Italia su un duplice fronte³⁷.

Nell'intervento del 16 dicembre 1915, lo stesso giorno in cui si apriva la campagna di Albania, Barzellotti dichiarava di non dissentire sui fini del governo, ma sui mezzi e sull'uso dei poteri per conseguire quei fini. A dimostrazione che i timori di Martini circa un'azione governativa che non tenendo conto del “momento” parlamentare avrebbe potuto alienarsi parte del consenso interno, Barzellotti aveva proceduto ad una netta condanna della diplomazia segreta, ricorrendo addirittura a Mazzini e alla sua idea di abolizione della diplomazia, un «ideale che [avrebbe dovuto] essere posto come meta della istruzione e della educazione nazionale in ogni paese, retto, come il nostro, a ordini costituzionali», secondo il senatore toscano³⁸. Tutta la linea tenuta dal governo a partire dal patto di Londra veniva sottoposta a giudizio critico:

E' un procedere a colpi di responsabilità implicantanti le sorti e l'avvenire del Paese; responsabilità da voi assunte, tenendovi costantemente in disparte dal Parlamento, e poi addossate ad esso, quando erano indiscutibili, perché già divenute fatti.³⁹

Non c'è dubbio che la posizione di Barzellotti, che fu uno dei neutralisti

36 Per un profilo dell'intellettuale, si veda V. Cappelletti, *Barzellotti Giacomo, Dizionario biografico degli italiani*, vol. 7, 1970.

37 Cfr. intervento di G. Barzellotti nella tornata del 14 dicembre 1914, Atti parlamentari, Senato del Regno, discussioni, XXIV leg., pp. 1206-1209.

38 G. Barzellotti nella tornata del 16 dicembre 1915, Atti parlamentari, Senato del Regno, discussioni, XXIV leg., p. 1894.

39 *Ibidem*, 1896.

più in vista nella Camera alta, fosse ascrivibile al fronte giolittiano, tanto è vero che il discorso, che si chiudeva, comunque, con un grande omaggio all'esercito combattente e al re «primo soldato d'Italia», veniva integralmente pubblicato dalla "Tribuna". Ferdinando Martini annotava sul suo *Diario* che, «di rado, i discorsi di opposizione (e vi sono così rari) hanno al Senato tanta asprezza di sostanza e di forma»⁴⁰. Salandra non se ne preoccupò molto, ne scrisse a Sonnino sminuendone i contenuti, ma con l'invito a rispondere a Barzellotti, «la cui unica tesi positiva [era] stata la partecipazione del Parlamento alla direzione della politica estera»,⁴¹ ciò che andava certamente a urtare la sensibilità di Sonnino. Barzellotti prendeva infatti la parola qualche mese dopo sulle comunicazioni del governo Boselli - siamo al 4 luglio 1916 - governo che apprezzava nella formula di unità nazionale e per la rettitudine morale e politica del suo capo e la cui formazione giudicava come conseguenza «di quel moto di riavvicinamento fra il potere esecutivo e la rappresentanza nazionale» da lui auspicato. Ritornava però sul problema della censura, rivolgendosi direttamente al ministro dell'interno Orlando, nei confronti del quale mostrava molto apprezzamento. In quella occasione, specificò come la censura fosse in Italia più deleteria che in altri Paesi, da più tempo educati alla libera discussione e dove la politica era vissuta con minore passione. In Italia, la censura invece di disciplinare gli abusi e gli eccessi della libertà di espressione, l'aveva subordinata «a un vero processo di selezione a rovescio», nel senso che aveva ridotto al silenzio chi avrebbe potuto offrire utili verità al Paese e aveva lasciato parlare chi invece era unicamente animato da spirito di partigianeria. Barzellotti si spinse sino alla richiesta di una abolizione della censura per quel che riguardava la libertà di pensiero e di opinione, pur sempre nel rispetto della legge, ovviamente: «Lasciamo che la libertà porti, come suol sempre, i suoi rimedi anche agli inconvenienti, a cui l'abuso di essa potrebbe dare occasione», disse il senatore, rivolgendosi in particolare a Orlando⁴².

Anche in questo caso, il discorso non passò inosservato, scatenando la reazione del senatore Angelo Muratori, siciliano di nascita, ma fiorentino

40 F. Martini, *Diario*, cit. , p. 598.

41 Salandra a Sonnino il 17 dicembre 1915, in S. Sonnino, *Carteggio 1914-1916*, a cura di P. Pastorelli, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 645.

42 G. Barzellotti, nella tornata del 4 luglio 1916, *Atti Parlamentari, Senato del Regno, Discussioni, XXIV leg.* , p. 2604

di adozione, vecchio garibaldino e già seguace di Crispi,⁴³ che l'indomani prendeva anche lui la parola sulle comunicazioni del governo. Il discorso iniziava con un grande elogio dell'operato di Salandra e con una critica nei confronti delle modalità di svolgimento della crisi, che aveva poi portato alla formazione del governo "nazionale", al quale votava ad ogni modo la fiducia, confortato dalla presenza di Paolo Boselli, molto probabilmente per i trascorsi crispini del presidente del Consiglio, e di Sidney Sonnino, che rappresentava l'elemento di continuità nella politica estera. Nello stesso tempo, non si fece sfuggire l'occasione per procedere ad un grande elogio della censura come strumento necessario in tempi di guerra, soprattutto per mantenere integro lo spirito pubblico a sostegno dello sforzo bellico. Dopo avere affermato che «discutere della censura [era] un bestemmiare contro la patria», il discorso scivolò direttamente sull'intervento di Barzellotti del giorno precedente, accusandolo, in aperto diverbio tra i due, di avere offeso «la santità delle aspirazioni nazionali»⁴⁴. Barzellotti moriva quasi un anno dopo e, per ironia della sorte, toccava a Gino Sarrocchi, uno dei più convinti esponenti toscani del partito salandrino, pronunciare alla Camera una breve orazione funebre, in cui fece cenno alle posizioni critiche dello scomparso nei confronti del conflitto⁴⁵.

La democrazia toscana

Poi c'è la "democrazia toscana", di cui ricordiamo brevemente soltanto alcune posizioni in ambito parlamentare. Come si evince facilmente dalla efficace ricostruzione di Alessandro Spinelli in un saggio pubblicato qualche anno fa, "l'arcipelago" repubblicano, inizialmente diviso al suo interno tra fedeltà agli ideali internazionalistici e di fratellanza democratica dei popoli e tendenze interventiste motivate soprattutto da irredentismo risorgimentale, andò progressivamente convergendo su una decisa condivisione dei motivi

43 Era stato eletto per la prima volta alla Camera per la XIII leg. nel collegio di San Casciano e l'ultima volta, per la XXIII leg. in quello di Montepulciano. A Firenze aveva esercitato la professione forense, mentre aveva insegnato Diritto penale all'Università di Bologna. Fu nominato senatore nel dicembre 1914, quindi con il governo Salandra.

44 A. Muratori, nella tornata del 5 luglio 1916, Atti Parlamentari, Senato del Regno, Discussioni, XXIV leg. , p. 2622-2623.

45 Cfr. G. Sarrocchi, nella tornata del 17 ottobre 1917, Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, XXIV leg. , p. 14580.

dell'intervento⁴⁶, a partire dall'estate del 1914. Di particolare interesse, in questo senso, è la figura di Eugenio Chiesa, milanese di nascita, ma deputato di Massa e Carrara eletto ininterrottamente dal 1904, che ha una interessante parabola negli anni del conflitto, perché da espressione di un partito che aveva assunto posizioni ambigue nei confronti della neutralità e in opposizione non soltanto al governo Salandra, ma addirittura «alle istituzioni»,⁴⁷ arrivò a rivestire l'incarico di Commissario generale per l'aeronautica nel primo governo Orlando. Non è esagerato affermare che «la democrazia» repubblicana fu una spina nel fianco del governo Salandra e poi di quello Boselli, sin dalla fase della neutralità. Nel dicembre del 1914, Chiesa prese la parola sulle comunicazioni del governo per criticare aspramente tutta la politica estera perseguita dalla classe politica liberale negli ultimi trent'anni, giudicata «più pensosa degli interessi dinastici, che di quelli della nazione», una politica di cui i repubblicani, in conseguenza della crisi europea, potevano ora decretare il clamoroso «fallimento». Sotto accusa vi era in primo luogo la Triplice alleanza, mentre quelli che passavano per i suoi «denigratori» e per «antiquati irredentisti» avevano ora buon gioco nel condannare la «rapacità» di Austria e Germania, quasi pari a dei «barbari antichi nelle violenze e nelle atrocità». Chiesa puntualizzò che l'Italia non avrebbe dovuto uscire «rimpicciolita» dal conflitto a causa di una politica «meschina o egoista», ma avrebbe dovuto ispirarsi a una missione «di tutela del diritto delle nazionalità». Nella chiusa del suo discorso invitava chiaramente Salandra ad uscire dalla neutralità, paragonando la posizione del suo gruppo a quella di quei repubblicani che, con Mazzini, Crispi, Saffi, Mario e altri, «pronti a sacrificare il trionfo immediato della loro fede individuale», nel 1859 si erano impegnati a seguire il re, promuovendo «con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra, purché tendente in modo esplicito all'unità nazionale italiana»⁴⁸.

Nel febbraio del 1915, Chiesa era primo firmatario di una mozione che aveva il chiaro obiettivo di stanare il governo sui suoi reali intendimenti, una volta appurato che si fosse proceduto alla adeguata preparazione diplomatica nei confronti delle potenze dell'Intesa, cui naturalmente, data

46 Cfr. A. Spinelli, *I repubblicani toscani dalla neutralità all'intervento (1914-1915)*, in *La Toscana interventista*, «Rassegna Storica Toscana», cit. , pp. 27-54.

47 Così Eugenio Chiesa in un intervento nella tornata del 1° luglio 1914, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, XXIV leg. , p. 5163.*

48 Eugenio Chiesa nella tornata del 4 dicembre 1914, *ibidem*, pp. 5576-5577.

la presenza della Francia, guardavano con favore tutti i repubblicani⁴⁹. Ma un ruolo ancora più incisivo i repubblicani lo giocarono ai primi di giugno del 1916, quando Ferdinando Martini annotava sul suo *Diario* delle richieste di Chiesa che, di ritorno dal fronte assieme ad Arturo Labriola - siamo in piena *strafexpedition* - chiedeva espressamente la sostituzione di Cadorna, a suo dire necessaria, per evitare «disastri irreparabili»⁵⁰. Negli stessi giorni, sempre Chiesa aveva un ruolo nell'apertura della crisi del governo Salandra: proponeva, infatti, la sospensione dell'esame del bilancio dell'interno per affrontare subito una discussione sulla situazione militare, giudicata preoccupante, mozione che, ovviamente, scatenava un intenso dibattito, che esponeva il gabinetto alle critiche di tutte le opposizioni⁵¹. L'indomani, il bilancio del ministero dell'interno otteneva 120 voti contrari aprendo così la strada della crisi: «la votazione colpisce in pieno petto Salandra», annotava Martini sul suo *Diario*⁵².

Prima e dopo Caporetto

Per ragioni di spazio siamo costretti a sorvolare su altri passaggi significativi, ma vogliamo ricordare un altro momento topico, cioè quello di poco precedente alla disfatta di Caporetto, quando Martini, che non fece parte del governo Boselli, sul quale il suo giudizio era stato anche critico⁵³, a proposito della situazione parlamentare scriveva sul proprio *Diario* di «malafede, ambizioni incomposte, irrequiete e impazienti»⁵⁴.

49 La mozione fu presentata nella tornata del 19 febbraio 1915, firmata, oltre a Chiesa, dai "toscani" La Pegna e Sighieri. Cfr. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, leg. XXIV, p. 6179; per il rifiuto di Salandra di metterla in discussione, p. 6181.

50 F. Martini, *Diario*, cit., p. 718.

51 Cfr. tornata dell'8 giugno 1916, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, leg. XXIV, p. 10632

52 Per la votazione parlamentare, cfr. la tornata del 9 giugno 1916, ibidem, p. 10775; F. Martini, *Diario*, cit., p. 120.

53 Così Martini alla data del 21 giugno 1916: «Per condurre più vigorosamente la guerra si mette a capo del Governo un uomo di 78 anni e che, nonostante tutto ciò che oggi ne scrivono i giornali, è un mediocre uomo come ingegno, e come attitudini al governo», in *Diario*, cit., p. 739.

54 Ibidem, cit. p. 1005.

In particolare, l'obiettivo critico di Martini era Nitti, che, infatti, ebbe un atteggiamento discutibile nei confronti del governo Boselli⁵⁵. Nella tornata del 25 ottobre 1917, Martini prese la parola e ricordò alla Camera di essere da quarantadue anni presente in quella assise, e, proprio assieme a Boselli, era uno dei pochi deputati presenti in aula che poteva ricordarsi della lotta per l'indipendenza nazionale, degli ufficiali austriaci che spadroneggiavano nelle nostre città umiliate dalla loro presenza. Era il ricordo vivo del Risorgimento, che veniva travolto dalle passioni di parte, poste al di sopra degli interessi del paese. Si rivolse, dunque, direttamente a Nitti che, «con le lusinghe della parola e con l'agilità dell'ingegno», voleva dimostrare che la rivoluzione in Italia fosse tecnicamente impossibile, ciò che a Martini ricordava il caso di Don Ferrante dei *Promessi sposi*: «la peste non è sostanza, la peste non è accidente, dunque la peste non può esistere. E di peste morì»⁵⁶. Nello stesso giorno, il governo Boselli veniva battuto alla Camera per 314 voti contro 96. Se si guarda ai nomi, si può notare una spaccatura trasversale ai deputati toscani: avevano votato a favore del governo, quindi con Ferdinando Martini, in nome «della coerenza e della logica», come disse qualcuno alla Camera rispondendo a una battuta di Enrico Ferri: Artom, Cassuto, Callaini, Morelli-Gualtierotti, Queirolo, Rosadi, Sarrocchi, Sonnino e Ciacci, evidente dunque il nucleo che aveva appoggiato il governo Salandra sin dalla prima ora. Avevano votato contro: Berti, Buonini, Angiolini, Casciani, Cimati, Frisoni, Grabau, Landucci, Chiesa, La Pegna, Gerini, Ginori-Conti, Montauti, Salvatore Orlando, Sighieri, Toscanelli, Sanarelli⁵⁷. Riconoscibilissimi tutti i vecchi oppositori della prima ora, gli esponenti della democrazia repubblicana, come La Pegna, Sighieri, Chiesa, che veniva cooptato al governo da Orlando, e gli antichi sodali di Giolitti e accesi avversari di Salandra e di Sonnino.

Pochi giorni dopo, alla data del 27 ottobre, Martini annotava sul suo *Diario* di una «terribile giornata», con riferimento alle disastrose notizie che giungevano dal fronte ed è opportuno ricordare il drammatico gesto di Leopoldo Franchetti, altro senatore toscano che aveva appoggiato convintamente i motivi dell'intervento, che si tolse la vita nella notte tra il

55 Solo a titolo esemplificativo, si veda l'intervento di Nitti sulla fiducia al governo Boselli in data 16 ottobre 1917, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, leg. XXIV, p. 14446-14447.

56 Nella tornata del 25 ottobre 1917, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, leg. XXIV, p. 15050.

57 Ibidem, pp. 15051-15053. La votazione fu effettuata su un odg Callaini.

3 e il 4 novembre 1917. Come ha giustamente scritto Guido Pescosolido, il suicidio di Franchetti fu subito ricollegato al turbamento provocato in lui dalla disfatta di Caporetto nella quale «aveva visto non solo una catastrofe militare, ma anche e soprattutto una sconcertante manifestazione di debolezza ideale e politica di una nazione, che, con la guerra, avrebbe dovuto, al contrario, trovare coesione e saldezza interna [...]»⁵⁸. Una sensazione di scoramento, che, pur non avendo esiti estremi come nel caso di Franchetti, è possibile riscontrare anche in Martini, che, alla data del 6 novembre 1917, oltre alle preoccupazioni per un possibile sfaldamento della resistenza interna, annotava a proposito della classe politica:

Chi lo crederebbe? Eppure è così. Mentre ci tocca abbandonare sotto la pressione nemica la linea del Tagliamento, mentre ancora tutto è da temere per le sorti nostre, i partiti politici e la mal nominata rappresentanza nazionale vivono ancora di infingimenti e di ipocrisie.⁵⁹

Ritornando alla situazione del ceto parlamentare toscano, alla frattura registrata al momento della caduta del governo Boselli, se ne aggiungeva una successiva con la nascita dei due raggruppamenti dell'Unione parlamentare, di cui si ha notizia a partire dalla metà di ottobre del 1917, e del Fascio parlamentare di difesa nazionale, che si costituisce sia alla Camera che al Senato ai primi di dicembre del 1917. Tra i fondatori dell'Unione, vi troviamo infatti un giolittiano convinto come Nello Toscanelli, che ne fu uno dei principali animatori, sostenitore di una linea di difesa delle prerogative parlamentari e di condanna delle restrizioni della censura. Assieme a Toscanelli, fecero parte dell'Unione, Antonio Angiolini, che poi passò al Fascio, Gerino Gerini e Giuseppe Sanarelli. La derivazione "neutralista" e giolittiana dell'Unione era evidente, portando avanti le stesse tematiche sostenute da Giacomo Barzellotti, aggiornate agli eventi tragici del 1917. Nella seduta della Camera del 18 dicembre 1917, Giuseppe Sanarelli proponeva la formazione di commissioni parlamentari di controllo, una istituzione nuova con competenze giuridiche, economiche e finanziarie, da non intendersi, però, come un freno all'attività del governo, ma essenzialmente come organi di assistenza utili per valorizzare

58 G. Pescosolido, *Leopoldo Franchetti*, in *Leopoldo Franchetti, la nuova destra e il modello toscano*, a cura di S. Rogari, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, p. XV.

59 F. Martini, *Diario*, cit. p. 1033.

il Parlamento⁶⁰. Il provvedimento apparve subito agli esponenti del Fascio come un attacco al governo, come si deduce dall'intervento di Giovanni Celesia, che giudicò la proposta Sanarelli come assolutamente contraria a quella azione più pronta ed energica, che tutti si aspettavano dall'esecutivo in quel momento⁶¹. Qualche mese dopo, Nello Toscanelli tornava sugli stessi argomenti, criticando il Fascio parlamentare nel proporsi come il solo partito capace di salvare l'Italia. Il deputato pisano ribadiva la necessità di abolizione della censura o, quanto meno, di prendere in considerazione l'ipotesi di mettere in discussione una legge sulla censura in tempo di guerra, soprattutto sui limiti entro i quali questa avrebbe dovuto contenersi. Ma il fulcro centrale del suo intervento riguardava ancora una volta la funzione parlamentare: Toscanelli procedeva infatti ad una strenua difesa del Parlamento contro gli attacchi dell'opinione pubblica e affermava l'esigenza di riaffidare alle Camere i poteri che ad esse spettavano in un regime costituzionale, nel ricordo – e non poteva essere altrimenti – di quanto aveva fatto Giovanni Giolitti, che, durante la guerra di Libia, aveva portato in discussione il suffragio universale e il monopolio delle assicurazioni⁶².

Per quanto riguarda il Fascio parlamentare, esso era nato in risposta alla costituzione dell'Unione, a difesa del governo nella sua gestione del conflitto, a sostegno di Sonnino, per respingere i propositi di pace separata e per farsi promotore di una lotta senza quartiere al disfattismo. Tra i fondatori del Fascio troviamo nomi importanti della realtà politica toscana: al Senato, sono tra i promotori il già citato Angelo Muratori e Silvio Pellerano, che farà parte del direttorio, poi Gioacchino Bastogi, Isidoro Del Lungo e Guido Mazzoni; tra i deputati, sono invece tra i fondatori Ferdinando Martini e Luigi Callaini e vi aderirono subito Artom, Rosadi, Sarrocchi, Angiolini (dopo aver aderito prima all'Unione), Ciacci, Grabau, Landucci, Morelli-Gualtierotti, Salvatore Orlando e Rellini. Vi troviamo cioè alcuni nomi di punta dell'interventismo liberale della prima ora e tutti

60 Cfr. tornata del 18 dicembre 1917, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, leg. XXIV, p. 15192.

61 *Ibidem*, p. 15195. Sui due raggruppamenti parlamentari si veda A. Frangioni, *La Grande Guerra in Parlamento: l'Unione parlamentare e il Fascio parlamentare di difesa nazionale*, in *I liberali e la Grande Guerra*, atti del convegno di Roma e Napoli, 2018, volume in corso di pubblicazione.

62 Nella tornata del 13 febbraio 1918, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, leg. XXIV, pp. 15601-15611.

quelli che avevano votato contro il governo Boselli, tranne i giolittiani. Dal 23 al 25 febbraio 1918, si tenne a Firenze un convegno nazionale del Fascio parlamentare cui aderirono 65 delegazioni di enti e associazioni. Il programma prevedeva la consegna di un album a Ernesta Battisti e interventi, tra gli altri, di Benito Mussolini e Giovanni Battista Pirolini, uno dei più oltranzisti sostenitori del Fascio⁶³. Gino Sarrocchi tenne un comizio in Piazza Santa Croce e fu lui a leggere le proposte finali, tutte dirette a sostenere la censura, se non addirittura a stringerne le maglie. Come è stato ricostruito dalla recente storiografia, la dialettica tra i due raggruppamenti fu molto dura e lo dimostrano le molte interruzioni al discorso di Toscanelli che abbiamo citato sopra, molto più consistente di quanto si possa pensare e su problemi sostanziali come, su tutti, quello della conciliabilità tra le esigenze di ordine e di sicurezza dello Stato e le garanzie di libertà.

Per quel che riguarda i deputati e i senatori toscani, possiamo concludere che la vecchia contrapposizione tra neutralisti e interventisti, che aveva infiammato la regione nella prima parte del 1915 continuava a produrre effetti anche dopo Caporetto, risultando anzi di molto complicata dai problemi legati alla gestione del conflitto. La grande famiglia dei liberali e dei democratici aveva portato l'Italia alla vittoria, ma rimaneva percorsa da divisioni e rancori, che ne indebolivano fatalmente la proposta nello scenario politico degli anni a venire, uno scenario, come è noto, totalmente stravolto dal conflitto mondiale.

63 Così A. Frangioni, *La Grande Guerra in Parlamento: l'Unione parlamentare e il Fascio parlamentare di difesa nazionale*, cit. (in corso di pubblicazione). Sul convegno di Firenze, si veda F.L. Pullè, G. Celesia di Vegliasco, *Memorie del Fascio parlamentare di difesa nazionale*, Cappelli, Bologna 1932.

Chiesa e mondo cattolico

Bruna Bocchini

Negli ultimi decenni, la storiografia sulla Grande guerra ha avuto un grande sviluppo, ampliando il campo di indagine, in linea con i risultati della storiografia internazionale. Basti ricordare l'attenzione dedicata non più in prevalenza alla realtà politica, ma alla realtà sociale e civile del paese per una «guerra totale», dove, accanto alla mobilitazione militare, era presente e collegata una mobilitazione civile del paese nel fronte interno, con il governo che assumeva i pieni poteri. Inoltre, si creava una mobilitazione industriale, patriottica, educativa dal momento che coinvolgeva anche la scuola, con un impegno vastissimo per il controllo sociale e l'organizzazione del consenso. Sono stati processi di vasta portata che avrebbero avuto conseguenze anche nel dopoguerra, si è parlato infatti di «guerra come laboratorio» per «la ripresa da parte del fascismo dei modelli sperimentati durante il conflitto»⁶⁴.

Sul movimento cattolico e la Prima guerra mondiale alcuni studi rimangono classici. Mi riferisco ai contributi di De Rosa⁶⁵ e alla relazione di Scoppola, al convegno di Spoleto del 1962, su *Neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*⁶⁶. Inoltre, la ricerca di Pier Luigi Ballini⁶⁷ ha illustrato ampiamente le posizioni dei cattolici nella realtà

64 L. Tomassini, *Gli effetti sociali della mobilitazione industriale. Industriali, lavoratori, stato*, in D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani, (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, p. 54; cfr. anche S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni. La Toscana*, Einaudi, Torino 1986, pp. 345-352.

65 G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1966, pp.577-624; cfr. inoltre B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, pp.588-599 e pp. 756-763. G. De Rosa, *I cattolici*, in A. Caracciolo, *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 165-234.

66 P. Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, a cura di G. Rossini, Ed. Cinque Lune, Roma 1963, pp. 95-151.

67 P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Cinque Lune, Roma 1969.

politica fiorentina, in particolare con «L'Unità cattolica» e «La rassegna nazionale», che esprimevano le voci più significative del dibattito politico-culturale cattolico, non solo in Toscana. Nel movimento cattolico, anche in Toscana, si possono enucleare posizioni molto articolate. A destra, con un deciso neutralismo, che riprendeva tutti i motivi dell'intransigentismo e dell'integralismo religioso, legando questa opposizione alla soluzione temporalistica della questione romana e a una preferenza per la coalizione austrogermanica. La guerra, si ripeteva, è «un castigo di Dio» per l'Europa, che si era allontanata dai comandamenti e dalla verità della Chiesa. In realtà, questo tema diffusissimo derivava da una tradizione di lunghissima durata e la ritroviamo sempre, in tutte le lettere pastorali dei vescovi, almeno fino alla Seconda guerra mondiale e anche nella *Summi pontificatus* di Pio XII nel 1939⁶⁸.

Del neutralismo assoluto e polemico verso liberali, socialisti e massoni, si faceva portavoce «L'Unità cattolica», diretta da don Cavallanti, che aveva una diffusione limitata. La rivista esprimeva una preferenza politica verso l'Austria, ritenuta un baluardo per l'Europa cristiana contro i nemici di Dio, affermando che la potenza asburgica incarnava il principio di autorità rispetto alla Francia, erede della Rivoluzione francese. Questo tema era diffusissimo tra i cattolici austriaci e tedeschi e molto presente nella propaganda.

E' significativo l'articolo *Ça' ira!!!*⁶⁹ del 6 agosto 1914 su «L'Unità cattolica», così come altri interventi successivi, che leggevano nelle sciagure della guerra il «Digitus Dei». Si rimproverava, infatti, ai cattolici belgi le simpatie e la vicinanza ai liberali: nell'ottobre del 1914, il periodico scriveva che «(Quel popolo) sta pagando il fio in modo terribile, per aver prestato fede ingenuamente alla possibilità di un diritto, che non riconosceva Iddio

68 «Le angustie del presente sono un'apologia del Cristianesimo, che non potrebbe essere più impressionante. Dal gigantesco vortice di errori e movimenti anticristiani sono maturati frutti tanto amari da costituire una condanna, la cui efficacia supera ogni confutazione teorica», Pio XII, *Discorsi e radio messaggi (1939-1958)*, Città del Vaticano 1960-1969, III, p. 441.

69 *Ça' ira!!!*, in «L'Unità cattolica», 6 agosto 1914, sui cattolici belgi la rivista sarebbe tornata anche il 15 agosto. Su questo periodico, oltre l'ampia ricerca di P. L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze*, cit. Sulla rivista. Sulla sua storia ed evoluzione e sulle sue posizioni teologiche e politiche cfr. M. Tagliaferri, *L'Unità cattolica. Studio di una mentalità*, Ed. pontificia Università Gregoriana, Roma 1993.

per suo fondamento»⁷⁰. Posizioni che erano ripetute anche da «La squilla».

Queste linee erano quelle tradizionali anche de «La Civiltà cattolica», che usava comunque toni meno polemici, pur insistendo sull'indipendenza del pontefice, ma distinguendo le posizioni dei cattolici dei vari paesi da quelle della Santa sede⁷¹. Inoltre, nel 1915, questa rivista pubblicava un articolo di padre Enrico Rosa, che contrapponeva «il vero nazionalismo», consistente in un amor di patria, che si richiamava alle giuste aspirazioni dei popoli⁷², all'amor di patria egoistico, quel nazionalismo «immoderato», come lo avrebbe definito Pio XI, che andava condannato⁷³. Ma questa posizione della rivista risentiva nel 1915 delle linee in parte innovative del pontificato di Benedetto XV. Infatti, nello stesso anno, il 27 giugno 1915, il cardinal Gasparri affermava ufficialmente che la soluzione della indipendenza della Santa sede non dipendeva «dalle armi straniere», ma dalla diffusione di sentimenti di giustizia nel popolo italiano. In questo modo, ha osservato Scoppola, si rifiutava chiaramente «quella subordinazione del giudizio sulla guerra alla questione del potere temporale», che caratterizzava le posizioni de «L'Unità cattolica»⁷⁴. Di fatto, era anche una smentita alla pretesa di quella rivista di essere l'unica interprete del pensiero della Santa sede, mentre si concedeva una maggiore libertà di movimento ai cattolici, con l'accettazione di posizioni articolate. Inoltre, fin dall'inizio del pontificato, il cardinal Gasparri, in una lettera al vescovo di San Miniato,⁷⁵ aveva scritto che l'*Avvertenza* di Pio X del 1912 contro i giornali cattolici del *trust* non era una vera proibizione, lasciando campo libero anche alle posizioni dei cattolici nazionali, come Giovanni Grosoli o Filippo Crispolti, che proponevano una crescente integrazione con il nazionalismo, pur non assumendone il linguaggio esasperato. Il patriottismo dei cattolici, che si richiamava alla tradizione neoguelfa, tendeva a legittimare una loro

70 *Il disastro belga*, in «L'Unità cattolica», 14 Ottobre 1914.

71 *La neutralità della Santa Sede secondo la recente allocuzione*, in «La Civiltà cattolica», 1915, II, pp. 385-400.

72 E. Rosa, *Nazionalismo e amor di patria secondo la dottrina cattolica*, «La Civiltà cattolica», 1915 vol. I, pp. 129-144.

73 D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, in *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, a cura di T. Calìo e R. Rusconi, Viella, Roma 2011, pp.19-43, in particolare pp.20-21.

74 P. Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti*, cit., p. 107.

75 G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., p. 590.

partecipazione alla guida della vita nazionale. Nel 1914, Crispolti⁷⁶ tentava di fondare, insieme a Giovanni Semeria, don Brizio Casciola e poi Grosoli, la *Lega dei Neutri*, con il sostegno del governo italiano, e ne informava il cardinal Gasparri, con il quale manteneva un costante rapporto. Il progetto poi non arrivò ad esecuzione presso il Presidente del consiglio, Salandra.

Questa maggiore libertà concessa ai cattolici si risolveva, quindi, in un più stretto legame con il mondo liberale e un'ampia vicinanza con il patriottismo e con il nazionalismo diffuso della borghesia italiana. Un capitolo centrale di questa partecipazione al clima nazionalistico prevalente era già evidente nella condivisione della propaganda per la guerra di Libia. La difesa del neutralismo nel 1914 apparteneva ad uno schieramento vasto tra i cattolici, con motivazioni alquanto diverse. Anche «La rassegna nazionale», vicina allo schieramento liberale, mostrava perplessità verso un possibile intervento, sosteneva una neutralità «armata, fortemente armata», propugnando una posizione di unione e concordia nazionale con i clerico-moderati e con il neutralismo di Salandra⁷⁷, anche se mostrava una prudente preferenza per il mantenimento degli impegni con l'Austria. Comune a queste ed altre riviste rimaneva la polemica verso il socialismo.

Per comprendere queste posizioni giova tenere presente anche alcune altre voci cattoliche in Italia, come la «Rivista internazionale delle scienze sociali», fondata da Toniolo nel 1893 e, dal 1914 «Vita e pensiero», sorta per iniziativa di Agostino Gemelli, Francesco Olgiati e Ludovico Necchi. Anche in queste riviste, come sulla «La Civiltà cattolica», si trova una condanna comune della guerra, definita dal periodico dei gesuiti come «il fallimento della civiltà atea»⁷⁸ e un invito generico al neutralismo.

Tutte le posizioni ora richiamate, anche quelle de «L'Unità cattolica», trovavano comunque un limite invalicabile nell'obbedienza al potere costituito. Il pensiero cattolico non aveva messo in alcun modo in

76 M. Baragli, *I "Cattolici nazionali" nella grande guerra. Gli orientamenti di Filippo Crispolti*, in D. Menozzi (ed.), *La Chiesa italiana nella grande guerra*, Morcelliana, Brescia, 2015, pp. 135-157. Su questa rilevante figura del mondo cattolico cfr. l'ampia e approfondita biografia di M. Baragli, *Matteo Crispolti. Un profilo politico fra cattolicesimo e nazione (1857-1942)*, Morcelliana, Brescia 2018. Sul trust e sul nazionalismo cattolico cfr. P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica: il trust della stampa cattolica (1907-1918)*, Unicopli, Milano 2001.

77 P. L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze*, cit., pp. 329-330.

78 *Guerra e civiltà*, in «La Civiltà cattolica» 1915, II, pp. 517-529, cit., a p. 518, cit. anche nel saggio di Scoppola già richiamato alla p. 111.

discussione la legittimità del potere sovrano e l'obbligo dell'obbedienza. Significativo il commento di Gemelli su «Vita e pensiero»: «tacere e obbedire», tematica che veniva ripresa anche da «La Civiltà cattolica»⁷⁹. Queste erano anche le linee presenti nelle lettere pastorali della quaresima del 1915 dei vescovi italiani. Negli anni successivi, almeno fino al 1917, prevalevano atteggiamenti «patriottici» e, a volte, nazionalistici⁸⁰.

Ma negli ultimi mesi del 1914 si può notare un continuo crescendo di motivi nazionalistici, per quella convergenza tra cattolici e borghesia liberale, che si era già verificata nella guerra di Libia. Basti ricordare la voce di Silvio D'Amico su «L'idea nazionale» e di Egilberto Martire su la «Settimana sociale», nonostante le posizioni neutraliste ribadite da Filippo Meda e da Della Torre⁸¹, che distingueva tra la posizione della Santa sede e quella dei cattolici italiani. L'esaltazione patriottica, con il richiamo al prestigio, alla «potenza nazionale» e alla «missione nazionale», che erano propri dei liberali e del clerico-moderatismo, divenivano temi ricorrenti in numerosi fogli cattolici, che avrebbero portato ad accettare e a condividere le ragioni della guerra.

Anche a Firenze si ritrovava un clima analogo. Il laicato cattolico era ora più vicino ai monarchici liberali, dato che, nel 1912, si era costituita l'Unione elettorale cattolica fiorentina, che si poneva nella linea clerico-moderata. Nel gennaio del 1914, «La Nazione» pubblicava il programma dei Conservatori nazionali, che esprimeva la fusione di diverse linee politiche: il filone clerico-moderato, con Guido Donati che rappresentava i cattolici, i liberali, che in parte si allontanavano da una «intransigenza laica», accettando alcune richieste dei cattolici conciliatoristi; aderivano anche alcuni esponenti all'Associazione nazionalista, tutti contro il socialismo considerato nemico comune⁸². Un accordo che evidentemente riceveva l'adesione anche de «La rassegna nazionale» e di ciò che rimaneva dei cattolici liberali. Questo orientamento, rafforzato dopo gli incidenti

79 P. Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti*, cit., p. 117.

80 A. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, cit., pp. 627- 659; Id., *L'episcopato italiano dall'Unità al Concilio Vaticano II*, in M. Rosa, *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 257-330, in particolare pp. 286-293.

81 P. Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti*, cit., pp. 126-128.

82 P. L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze*, cit., pp. 299-324.

della Settimana rossa del giugno 1914⁸³, aveva portato l'Unione elettorale ad appoggiare l'alleanza, che portava ad eleggere Bacci nel febbraio del 1915, mentre dalla coalizione si erano allontanati i nazionalisti fin dalla fine del 1914 per il neutralismo di fronte alla guerra espresso dagli altri⁸⁴. I cattolici acquistavano una certa influenza in questa amministrazione, ma le loro posizioni non erano omogenee su guerra e neutralismo; così che, nel febbraio 1915, per evitare polemiche, Adone Zoli interrompeva la pubblicazione dei contributi su questo tema inviati a "Il popolo". La linea ufficiale era quella di una neutralità «armata», non rinunciando alle aspirazioni ritenute legittime, ma limitando le richieste italiane al Trentino, Friuli e Istria, escludendo la Dalmazia⁸⁵. Nel maggio, ritenendo ormai la scelta inevitabile, Zoli invitava i lettori su "Il popolo" a lottare per la vittoria. Anche i consiglieri comunali cattolici espressero il loro appoggio al governo nel maggio 1915.

«La rassegna nazionale» aveva sempre confermato la fiducia a Salandra, ma aveva manifestato la preoccupazione, a partire dal novembre 1914, che l'Italia si trovasse isolata temendo che «i danni potrebbero essere maggiori dei vantaggi»⁸⁶. Su questa rivista, Meda riprendeva un augurio e un desiderio diffusi tra i cattolici, che il pontefice potesse divenire arbitro dell'equilibrio internazionale, «come a Westfalia»⁸⁷. Nel maggio, la rivista, pur rimanendo su posizioni di «neutralità vigile e armata», riproponeva il problema della presenza italiana nel Mediterraneo per gli interessi nazionali, mentre aumentavano, anche a Firenze, le manifestazioni interventiste, che creavano una situazione simile ad una guerra civile⁸⁸. Dopo il conferimento dei pieni

83 Ivi, pp. 307-31. Su questi temi cfr. L. Lotti, *La settimana rossa*, Firenze 1965.

84 Sull'azione del sindaco Bacci e della sua giunta cfr. il contributo di P.L. Ballini in questo volume.

85 M. Caponi, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze 1911-1928*, Viella, Roma 2018, p. 212, ma più ampiamente alle pp. 210-216.

86 Cfr. le note della «Rassegna politica» in «La Rassegna Nazionale», vol. CC, 16 novembre 1914, p. 275, cit. in P. L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze*, cit., pp. 342-347.

87 F. Meda, *Il Papato, la guerra e la pace*, «La Rassegna Nazionale». CC, 1 novembre 1914, pp. 5-11.

88 S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, cit., pp. 381-401; G. Bertini, *Un anno di lotte di piazza a Firenze tra interventismo e neutralismo (maggio 1914-maggio 1915)*, in «Rassegna storica toscana», 60 (2014), pp. 215-256; P.L. Ballini, *Austrofili, Austrofobi*,

poteri a Salandra, nel maggio 1915, la rivista, pur «non celando i dubbi e le titubanze di fronte alla gravissima decisione», ribadiva obbedienza e fede «nel regime monarchico»⁸⁹. Una posizione che accomunava sia questa rivista conciliatorista, che la rigidamente intransigente «L'Unità cattolica».

Posizioni nette contro la guerra, ma anche contrarie a quelle degli integristi, nel movimento cattolico italiano erano minoritarie e proprie del neutralismo di Miglioli e della sua rivista, «L'azione» di Cremona. Nelle loro scelte, questi non avevano motivazioni confessionali legate alla questione romana, ma esprimevano piuttosto i sentimenti dei ceti contadini; non erano presenti in Toscana, anche se erano forti le preoccupazioni e il malcontento dei contadini del Mugello, che vedevano partire i propri figli, essenziali come forza lavoro nei campi. In Toscana, era assente anche il deciso interventismo di alcuni della Lega democratica, come Eligio Cacciaguerra e Giuseppe Donati. Non era, però, assente quella ispirazione patriottica per l'unità nazionale, in continuità con lo spirito risorgimentale, che, a Firenze, animava i giovani dell'associazione «Italia Nova». Questi rifiutavano le posizioni integriste e clerico-moderate e avevano rapporti e collaborazione con gli interventisti. Richiamando un giudizio di Gentile, De Rosa ha osservato che l'azione politica dei cattolici durante la Prima guerra mondiale mostrava una «natura contraddittoria ed ambigua» nel voler far convivere «due atteggiamenti del cattolicesimo militante: l'uno di divulgazione e interpretazione del messaggio pacifista della Santa sede e l'altro di adesione e partecipazione allo sforzo dello Stato per la guerra»⁹⁰.

In realtà, nella storiografia e, in particolar modo, nei bilanci storiografici, poca attenzione è stata dedicata agli aspetti religiosi ed ecclesiali, nonostante il fatto che gli studi su questi temi siano stati numerosi e capaci di rivelare prospettive innovative. Infatti, si è dato in passato attenzione quasi esclusivamente alla presenza politica dei cattolici, nel movimento cattolico in primo luogo. Così è stato trascurato lo studio del rilievo politico che l'atteggiamento religioso ed ecclesiale e quello dei pastori, hanno avuto nell'opinione pubblica cattolica e nel creare atteggiamenti favorevoli

Francofili, Francofobi, Germanofili, Germanofobi nella stampa quotidiana fiorentina (1914-1915), in corso di stampa negli Atti del convegno *Firenze e la nascita del Partito degli Intellettuali alla vigilia della Grande guerra*, promosso dalla Fondazione biblioteche della Cassa di Risparmio di Firenze l'11-12 ottobre 2018.

89 «La Rassegna Nazionale», vol. CCC, 1 giugno 1915, in «Rassegna politica», pp. 346-349.

90 G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 593-594.

alla guerra. Anche quando si è sottolineato il rilievo delle cosiddette «religioni politiche», come negli studi di Gentile⁹¹, non si è dedicata particolare attenzione a come la vita religiosa ed ecclesiale abbia interagito profondamente con queste. Innovazioni di grande interesse, che hanno portato ad uno sviluppo rilevante, si sono avute negli studi relativi alla realtà religiosa e all'atteggiamento delle Chiese. Il volume di Annette Becker, *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire (1914-1930)* del 1994, aveva ben dimostrato come la comprensione del vissuto religioso, offrisse criteri preziosi per comprendere la realtà sociale di un paese attraversato dalla guerra. Questo volume ha aperto una stagione innovativa, approfondendo il valore religioso-sacrale assunto dalla patria e dalla nazione e gli elementi religiosi presenti nella «cultura di guerra»⁹². Si è così verificato come la religione e le Chiese si siano mobilitate e abbiano dato senso al conflitto. Era necessario comprendere le modalità di una cultura di guerra che si esprimeva attraverso pratiche rituali che fondevano fede religiosa e amor di patria. Un vasto ambito di ricerche sono iniziate e sono da approfondire, in particolare per l'Italia, per la vasta e variegata presenza di realtà istituzionali e tradizioni religiose ed ecclesiali della Chiesa cattolica, che avevano un peso significativo nella vita sociale e politica. Si è così indagato, al di là delle posizioni politiche, come sia cambiata la vita religiosa della popolazione, studiando anche le preghiere, i culti, le devozioni, che avevano risvolti e contenuti politici precisi, per comprendere quali significati e aiuti la Chiesa abbia offerto alle popolazioni e come sia stata ampia la politicizzazione della vita ecclesiale. Alcune devozioni avevano assunto un grande rilievo fin dall'Ottocento, quando avevano assunto un significato politico preciso di difesa del pontefice e per ottenere una confessionalizzazione degli Stati, in particolare dopo la perdita del potere temporale⁹³. Gli studi di Daniele Menozzi hanno ampiamente illustrato questi temi. Si pensi ai nuovi significati attribuiti alla devozione mariana in chiave antirivoluzionaria, alla diffusione della devozione al Sacro Cuore, che, dalla Rivoluzione francese e per tutto l'Ottocento, si era ampiamente sviluppata per sostenere

91 E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari 2001. Id., *La democrazia di Dio. Nell'era dell'impero e del terrore*, Roma-Bari 2006 e Id., *Religione politica, Enciclopedia italiana*, VII, Appendice (2007).

92 Cfr. anche S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002.

93 *I cattolici e l'Unità d'Italia. Tappe, esperienze, problemi di un discusso percorso*, a cura di M. Paiano, Cittadella ed., Assisi 2012.

la «regalità sociale» di Cristo sugli Stati. È un processo di lunga durata, che avrebbe avuto una sua prima consacrazione con l'enciclica *Quas primas* del 1925. Un volume di Menozzi⁹⁴ sullo sviluppo di questa devozione ne ha illustrato il grande rilievo italiano e internazionale, indicando piste di ricerca e chiavi interpretative nuove.

Come è noto, alla base del consenso alla guerra c'era la storia lunghissima della teologia della guerra giusta, secondo la quale solo l'autorità poteva giudicare l'opportunità o la necessità della guerra, mentre il suddito doveva obbedire⁹⁵. Ma già nelle guerre risorgimentali, gli studi di Alberto Maria Banti⁹⁶ e quelli di Caponi⁹⁷ per il contesto toscano e fiorentino, hanno sottolineato come fosse presente una esaltazione di quelle battaglie ritenute giuste e sante. Nel corso della Grande guerra si creava un'enfatizzazione del tema della guerra giusta fino a superare tale modello; la guerra veniva giustificata in termini religiosi, nel discorso cristiano veniva assunta la religione politica della nazione, la guerra diveniva santa e talvolta sacra. Il soldato caduto alcune volte era presentato come un martire, come aveva scritto il cardinale Mercier⁹⁸, invitando i cattolici belgi ad opporre una strenua resistenza all'invasore tedesco. Questo testo era molto diffuso in Italia, anche se il tema del soldato «martire» sarebbe stato complessivamente meno presente e in parte censurato.

Dopo l'invasione del Belgio, non pochi cattolici che avevano posizioni

94 D. Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma 2001.

95 D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008, in particolare le pp.77-87 sul "principio di presunzione" in favore dell'autorità politica.

96 A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari 2011.

97 M. Caponi, *Parole di guerra: cattolicesimo e cultura bellica a Firenze (1848-1918)*, in «Annali di Storia di Firenze», VIII (2013), pp. 297-325; Id., *Cattolici fiorentini e cultura neutralista (luglio 1914 – maggio 1915)*, in «Rassegna storica toscana» 2014/2, a.60, pp. 291- 309. Tutto il fascicolo della rivista, curato da Giustina Manica, è dedicato a *La Toscana neutrale*, in particolare si vedano i saggi di F. Bertini, *Un anno di lotte di piazza a Firenze tra interventismo e neutralismo*, cit., pp. 215 -255, G. Manica, *Note sul liberalismo fiorentino dalla neutralità all'intervento*, pp. 279-290.

98 La sua lettera pastorale fu tradotta e pubblicata a Firenze, anche se non per un'iniziativa diretta di Mistrangelo: D.-J. Mercier, *Patriottismo e forza. Lettera al popolo belga* (traduzione italiana autorizzata), Libreria editrice fiorentina, Firenze 1915.

neutraliste, come Meda, avrebbero abbandonato gradualmente il neutralismo; come è noto, questi, dopo l'ingresso in guerra, nel 1916, avrebbe partecipato al governo di unità nazionale di Boselli, anche se "L'Osservatore romano"⁹⁹ precisava che rappresentava solo se stesso e non i cattolici e le loro organizzazioni, non esistendo un partito cattolico. Per questa scelta, il politico cattolico veniva attaccato molto duramente dagli integralisti fiorentini su "L'Unità cattolica", con un articolo di Sassoli de' Bianchi e su «La squilla» di Celata, tanto da creare un crescendo polemico, che provocava una sconfessione romana degli integralisti fiorentini¹⁰⁰. Si creava una dialettica tra il pontefice e i cattolici dei vari schieramenti sulle forme e i contenuti delle preghiere sulla guerra. Mentre Benedetto XV cercava di proporre il tema della pace universale, i cattolici delle varie nazioni invocavano piuttosto la vittoria con culti dai connotati nazionalistici. Uno studio di Maria Paiano¹⁰¹ sulle preghiere dei cattolici italiani durante la guerra analizza questo aspetto e ben dimostra che, anche se venivano accolte le sollecitazioni del pontefice, non si mancava di invocare la vittoria della patria, con accenti nazionalistici. Di particolare interesse l'analisi della corrispondenza privata del pontefice, al quale si rivolgevano sia sacerdoti che laici, ci sono anche parroci toscani tra questi. La devozione al Sacro cuore è emblematica della divaricazione tra le proposte del pontefice, che promuoveva il Sacro cuore come fonte della misericordia di Dio, e le consacrazioni delle nazioni europee al Sacro cuore, tra il novembre 1914 e il giugno 1915, in Francia, in Austria con quella dell'Imperatore e del suo casato, in Germania, poi in Italia da parte di padre Gemelli. Lesti¹⁰² in un suo recente studio, li ha definiti «riti di guerra», perché comportavano, come si esprimevano i vescovi francesi, «un patto» che si richiamava all'Antico Testamento. Si parlava della Francia come «figlia primogenita della Chiesa», «nazione di Cristo» o «nuovo Israele», che poteva godere

99 *Il nuovo Ministero*, in "L'Osservatore romano", 20 giugno 1916, cit., in G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., p. 611.

100 M. Caponi, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze (1911-1928)*, Viella, Roma 2018, pp. 248-250.

101 M. Paiano, *Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto in Italia*, Pacini, Pisa 2017. Sulla complessa figura di Benedetto XV cfr. *Benedetto XV. Papa Giacomo Dalla Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, direzione di A. Melloni, a cura di G. Cavagnini e G. Grossi, Il Mulino, Bologna 2017, 2 voll.

102 S. Lesti, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2015.

della «protezione del Dio dei Franchi», grazie alla consacrazione di tutta la nazione. Questa era un'iniziativa dei soli presuli, che aggiungevano «per quanto dipende da noi», non potendo prevedere la presenza del governo della Repubblica laica e separatista. Il 10 gennaio 1915, il pontefice aveva promosso nella cattolicità le preghiere per la pace e, nello stesso giorno, l'episcopato tedesco convocava i fedeli per la consacrazione della nazione. Significative anche le motivazioni contrapposte di questi riti. Mentre in Germania si richiamava la necessità di combattere contro la Francia che aveva portato la Rivoluzione e la scristianizzazione in tutta Europa, in Francia si sottolineava la necessità di combattere contro i discendenti di Lutero, che avevano diviso la cristianità. Nelle consacrazioni per tutto l'esercito italiano, organizzate da Gemelli e Armida Barelli, il sacerdote esaltava il sacrificio per la guerra «santa», «per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana» della società e dello Stato. Nel suo discorso sulla patria, il francescano rivendicava un «Dio che ha dato a ciascuno di noi, una terra, una storia». I suoi incitamenti alla battaglia invitavano all'odio e al disprezzo per il nemico, ben lontani dalle esortazioni del pontefice.

In Toscana, si può constatare una significativa varietà di posizioni anche tra i vescovi. Pietro Maffi¹⁰³, vescovo di Pisa, è uno dei presuli più rilevanti della Chiesa italiana: al conclave che aveva eletto Benedetto XV, aveva ricevuto un numero significativo di voti. Aveva avuto un rapporto difficile con Pio X, che aveva tenuto sotto controllo rigido la sua azione pastorale, inviandogli ben tre visite apostoliche. Uno dei motivi delle censure romane era stato il suo stretto rapporto con il movimento cattolico; la sua posizione era vicina a quella del *trust* di Grosoli, che sarebbe stato censurato dal pontefice nel 1912. La sua figura può aiutare a comprendere il rapporto instauratosi tra la cultura cattolica più vicina al processo risorgimentale e il nazionalismo, che veniva valorizzato nella prospettiva di costruire una nazione cattolica alternativa a quella liberale. Già in occasione della guerra di Libia, Maffi aveva recuperato il tema della crociata, profondamente sedimentato nella cultura cattolica, nella quale l'immagine della vittoria si coniugava alla salvezza eterna per chi lottava contro l'Islam. Il periodico cattolico pisano «Per il bene», parlava dei «patrioti» come «apostoli» e «martiri». Durante il 1914, la Chiesa

103 G. Cavagnini, *Per una più grande Italia. Il cardinale Pietro Maffi e la prima guerra mondiale*, Pacini, Pisa 2015. Sul conclave che poi ha eletto Dalla Chiesa a pontefice cfr. A. Melloni, *Il conclave di Benedetto XV (1914)*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Dalla Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, vol. I, pp. 139-149.

pisana pregava per la pace, ma significativo era il linguaggio della stampa diocesana, come per «Il Messaggero toscano», che parlava di neutralismo condizionato e di neutralità armata. La simpatia e solidarietà verso il Belgio, in particolare verso il cardinal Mercier, era molto forte, la sua pastorale veniva definita di un «patriottismo sublime»¹⁰⁴. Nel 1915, la vicinanza del vescovo pisano al *trust* di Grosoli veniva confermata dalla Santa sede. Gasparri annunciava la nascita dell'Opera nazionale per la buona stampa e Maffi ne diveniva presidente onorario¹⁰⁵. Nelle sue parole, la guerra veniva presentata anche come una continuazione delle crociate per riconquistare le terre che avevano ospitato il concilio tridentino. Una raccolta dei suoi discorsi patriottici, *Fede e patria*¹⁰⁶, aveva una grande diffusione e gli procurava grande notorietà. Di fronte alle proteste per il carovita il presule non raccoglieva quelle istanze, mantenendo il suo appoggio al governo e alla guerra. Contemporaneamente, l'aiuto offerto alla popolazione, con l'assistenza caritatevole e con la trasformazione del palazzo arcivescovile in ospedale militare, creava un vasto consenso alla Chiesa e al suo vescovo, che mostrava di conoscere bene quelle realtà di povertà e di emarginazione.

Molto lontana dalla linea di Maffi è quella del vescovo di Arezzo mons. Giovanni Volpi, vicino alle posizioni de «L'Unità cattolica». Nominato da Pio X, aveva seguito le sue indicazioni di repressione delle istanze di riforma con molta rigidità e severità, creando non pochi scontenti tra il clero. Durante la guerra, la sua linea di neutralità era molto rigida e dal clero veniva accusato di essere «austriacante»¹⁰⁷, anche perché non «prendevo la parola nei funerali dei morti in guerra» e non permetteva l'ingresso in Chiesa di qualsiasi bandiera, nonostante che un messaggio riservato di Gasparri permettesse simili concessioni¹⁰⁸. Anche le carte del Ministero dell'interno

104 «Il Messaggero Toscano», 1 gennaio 1915. G. Cavagnini, *Per una più grande Italia*, cit., p. 54.

105 P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica. Il «trust» della stampa cattolica (1907-1918)*, Unicopli, Milano 2001, p. 187.

106 P. Maffi, *Fede e patria. Discorsi patriottici per una più grande Italia*, Libreria ecclesiastica, Pisa 1915. Il sottotitolo evidenziava il desiderio di rispondere al paganeggiante e diffusissimo opuscolo che raccoglieva i discorsi interventisti di D'Annunzio *Per la più grande Italia*. Cfr. G. Cavagnini, *Per una più grande Italia*, cit., p. 70.

107 A. Tafi, *Il servo di Dio mons. Giovanni Volpi (1860-1931)*, Arezzo 1981, p. 328. Il volume è fortemente agiografico, ma contiene molta documentazione.

108 Ivi, p. 298.

parlavano di una neutralità «benevola verso l’Austria»¹⁰⁹. Numerosi ricorsi e segnalazioni del clero a Roma facevano sì che nel 1917 fosse inviato come visitatore apostolico l’abate Arcangelo Lolli, procuratore generale dei Canonici regolari lateranensi, e, dopo un giudizio unanime della Commissione cardinalizia, Volpi venisse rimosso dalla diocesi nel 1919. Il comportamento del vescovo di Arezzo veniva ancora più notato per il confronto con il vescovo confinante di Siena, che partecipava con discorsi patriottici in occasioni analoghe. La lettera pastorale del vescovo Prospero Scaccia del 1916 invitava ad affrontare «con fermezza cristiana una guerra giusta»¹¹⁰, pur riaffermando che «detestiamo la guerra in generale». Questo vescovo mobilitava le associazioni cattoliche e la giunta diocesana durante la guerra in una vasta attività per l’assistenza alla popolazione in una logica patriottica, che tendeva a rafforzare la presenza delle organizzazioni e del movimento cattolico nella prospettiva del dopoguerra.

La vicenda di Volpi rimane un caso unico in Toscana. Il vescovo di Fiesole, Giovanni Fossà, integrista, aveva ospitato Giovanni Töth nella sua diocesi, dopo che era stato allontanato da «L’Unità Cattolica», nel 1913 lo aveva incardinato nella sua diocesi. Ma le sue posizioni non avevano provocato quegli scontri così polemici con il clero. La sua pastorale del 1915 definiva la guerra «un frutto della collera divina»¹¹¹, ma assicurava anche benedizione e conforto ai combattenti e raccomandava la consacrazione al Sacro cuore delle famiglie per «risanare» la società. Numerosi i vescovi toscani che aderivano al clima generale, invocando la vittoria della patria nelle preghiere. Il vescovo di Volterra, Emanuele Mignone, che poi, dopo la guerra, sarebbe stato trasferito ad Arezzo, dedicava la lettera pastorale del 1915 all’entrata in guerra sostenendo che «il bene della patria (era)

109 A. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, cit., p. 634 e 641.

110 P. Scaccia, *Fortezza cristiana. Lettera pastorale per la quaresima*, Siena, p. 10. Cfr. *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Daniele Menozzi, Marietti, Genova 1990, a p. 316. Sull’attività del vescovo Scaccia e delle organizzazioni cattoliche cfr. A. Mirizio, *I buoni senesi. Cattolici e società in provincia di Siena dall’Unità al fascismo*. Morcelliana, Brescia 1993, pp. 229-231 e passim.

111 G. Fossà, *La guerra, un frutto della collera divina*, 28 maggio 1915, Fiesole. Cfr. *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, cit. p. 68. Su Fossà e il suo rapporto con Giovanni De Töth cfr. G. Vannoni, *Integralismo cattolico e fascismo: «Fede e Ragione»*, in *La Chiesa e il Concordato*, a cura di F. Margiotta Broglio, Bologna 1977, pp. 441-478, sulla polemica De Töth- Calligari che avrebbe portato anche alle dimissioni da «Fede e Ragione» cfr. *ivi*, p. 82. Cfr. M. Tagliaferri, *L’Unità cattolica, studio di una neutralità*, Anna Acta Gregoriana, Roma, 1993, p. 82.

legge suprema»¹¹²; nell'anno successivo, nella pastorale *Conforti e speranze*, dedicava alcuni paragrafi ai «beni morali» prodotti dalla guerra, al «patriottismo dei sacerdoti e frati» e ai «diocesani soldati». Nel 1917 il linguaggio mutava, la lettera pastorale aveva come titolo *Nel dolore* e un paragrafo era dedicato alla preghiera, perché «è l'ora dell'accecamento» e, nello stesso anno, un'altra lettera pastorale riprendeva gli appelli del pontefice per la pace.

Analogamente il vescovo di Pontremoli, Angelo Fiorini, pur ribadendo la solita condanna della guerra come castigo divino per i popoli e gli Stati, che si erano allontanati dai comandamenti della Chiesa, affermava anche che «la nostra guerra è giusta» e ribadiva «i nostri doveri per il santo scopo della vittoria», pur preoccupandosi di sottolineare che queste esortazioni non erano «in contrasto con il riserbo del pontefice»¹¹³. In una circolare ai parroci ribadiva che la religione «conferma i doveri» per la patria e «benedice e santifica i sacrifici fatti per essa»¹¹⁴. Sulla base delle carte del Ministero dei culti, Monticone afferma che alcuni vescovi toscani erano ritenuti di tendenze «pacifiste»: mons. Bellucci di Chiusi e Pienza, Massimiliano Novelli di Colle Val d'Elsa, Giovanni Marengo di Massa Carrara e Giuseppe Batignani di Montepulciano¹¹⁵. In realtà, nelle lettere pastorali di questi vescovi, i cenni alla guerra sono rari e non molto significativi: Bellucci non ne parlava affatto, era anche molto anziano e sarebbe morto nel 1917; Novelli di Colle faceva solo un cenno al «flagello della guerra» nel 1916, richiamando alla penitenza e alla preghiera, come in molte altre lettere pastorali; Marengo a Massa nel 1916 parlava della guerra come «ora grave e dolorosa», ricordando «l'azione pacificatrice della Chiesa»¹¹⁶. Batignani a Montepulciano, nella pastorale del 1916 *In tempo*

112 E. Mignone, Lettera pastorale *Sursum corda!*, del 24 maggio 1915, analogamente la lettera pastorale del 1916 *Conforti e speranze*. Di tono diverso le lettere pastorali del gennaio 1917 e *Nel dolore* e del maggio dello stesso anno. Cfr. *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, cit., pp 337- 338.

113 A. Fiorini, Lettera pastorale *La guerra*, 1916. Cfr. *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, cit., p. 266.

114 Id., *Fratelli e figli direttissimi [Circolare]*, del 22 maggio 1915, Borgotaro, tip. Cavanna p.1, cit, in M. Malpensa, *I vescovi davanti alla guerra*, , in D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani., *Un paese in guerra*, cit., pp. 310-312.

115 A. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, cit., p. 641.

116 Cfr. *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, cit., p. 36 per Colle, p. 155 per Massa-Carrara,

di guerra, indicava nelle cause il peccato della guerra di Dio come prima causa insieme alle «sette tenebrose» e «utopie sociali»¹¹⁷. In realtà, queste indicazioni non sono sufficienti per comprendere realmente quale fosse l'atteggiamento di questi vescovi e dei cattolici in queste circostanze; non basta infatti analizzare le lettere pastorali e le indicazioni e i giudizi delle carte di polizia e del Ministero. Sarebbe necessario, per dare un giudizio compiuto, approfondire lo studio della vita religiosa e politicosociale delle varie realtà, in relazione al governo delle diocesi.

A Lucca, si erano verificate profonde ripercussioni con la crisi dell'Opera dei congressi del movimento cattolico, anche per dissidi interni dei vari gruppi e protagonisti. Lo scioglimento dell'Opera da parte dei Pio X aveva profonde ripercussioni; il vescovo, card. Lorenzelli, era un tomista molto rigido, profondamente ostile alla Democrazia cristiana. L'azione repressiva di questo vescovo verso le idee e le persone che riteneva potessero essere vicine al modernismo e ai fermenti innovatori sul piano sociale, significava la chiusura di ogni attività dei democratici cristiani e una assoluta limitazione di ogni attività sociale e politica dei cattolici. Una linea di governo che si caratterizzava per una religiosità puramente devozionale. Lo storico lucchese Lenzi scrive che la diocesi soffriva «di una fortissima mancanza di idee e quindi rimaneva sempre più prigioniera di un profondo conservatorismo»¹¹⁸. Durante gli anni di guerra il vescovo è Arturo Marchi e non ci sono cenni di alcun tipo alla guerra nelle sue lettere pastorali. I riferimenti sono sempre e solo alla vita religiosa individuale e devozionale¹¹⁹.

A Pistoia e Prato, dal 1909 al novembre del 1915 era vescovo Andrea Sarti, che, nell'ottobre 1911, inviava una circolare al clero sull'impresa libica sollecitando preghiere per i «nostri prodi soldati, che combattono da più giorni valorosamente contro la prepotenza mussulmana». Durante il periodo della neutralità dell'Italia, il vescovo chiedeva ai fedeli di pregare «incessantemente il Principe della pace», mentre al momento dell'ingresso in guerra una sua circolare ai parroci assumeva toni molto sfumati¹²⁰. Il suo

117 Ivi, cit. p. 199 per Montepulciano.

118 L. Lenzi, *Lotta al modernismo e attività pastorali. Il card. Lorenzelli arivescovo di Lucca (1905-1910)*, Ed. ETS, Pisa 2002, p.287.

119 Cfr. *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, cit., pp. 139-140.

120 M. Malpensa, *I vescovi davanti alla guerra*, in D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani., *Un paese in guerra*, cit., pp. 310-312; G. Petracchi invece sottolinea il patriottismo di Sarti

successore, Gabriele Vettori, nei mesi della guerra dedicava attenzione alla consacrazione al Sacro cuore, seguendo la linea interpretativa di Benedetto XV, non assumeva i connotati nazionalistici di Gemelli su questo culto, ma sottolineava piuttosto la necessità della conversione interiore¹²¹. Nel 1916, quando arrivava in diocesi, si erano già evidenziate le privazioni e i lutti provocati dalla guerra, con conseguenti agitazioni operaie e popolari¹²². I cattolici erano allineati al fronte governativo patriottico contribuendo alla mobilitazione civile¹²³. La sua pastorale del 1917, *Per la pace*, parlava della durata della guerra, ribadendo il tema del castigo divino per l'«apostasia» della società, ma non assumeva toni nazionalistici, richiamava unicamente la necessità della conversione e della carità, non riproponeva i temi della sacralizzazione della guerra, come notavano anche le relazioni al Ministero di grazia, giustizia e culti¹²⁴. Una lettera ai parroci di Vettori del 1918, dopo una sollecitazione del ministro della giustizia, Sacchi, che chiedeva ai vescovi di combattere il disfattismo, in realtà esortava ad intensificare lo «spirito di sacrificio», non invocava la «vittoria», ma la «pace», più volte richiamata. Toni accentuatamente nazionalisti erano ben presenti, in particolare nel settimanale cattolico «L'amico del popolo», a Prato dove il Collegio “Cicognini” rappresentava un nucleo di intellettuali, tra i quali anche il prete «garibaldino» Amerigo Bresci, che svolgevano un'intensa propaganda patriottica-nazionale in forte polemica con i socialisti e i «clericali» con un'attivissima propaganda bellica. Ma il clima in città era ben diverso da quello esaltato nella propaganda: significativo era il numero dei disertori che rimanevano indisturbati e ben presente era anche un clima

in *Pistoia dalla prima alla seconda guerra mondiale (1914-1940)*, in *Storia di Pistoia, IV, Nell'età delle rivoluzioni 1777-1940*, a cura di Idem, Le Monnier, Firenze 2000, pp. 403-442, in particolare p. 403. Cfr. anche C. Lamioni, *Vescovi e potere civile*, in *Prato, storia di una città*, a cura di F. Braudel. III/2, Comune di Prato-Le Monnier, Firenze 1988, pp. 993-1003.

121 M. Baragli, *Vescovo di Pistoia e Prato*, in S. Sodi e M. Baragli, *Vince in bono malum. Gabriele Vettori (1869-1947), un vescovo tra le due guerre*, Ed. ETS, Pisa 2016, pp. 55-146, in particolare pp. 67-73.

122 R. Bianchi, *Il fronte interno alla prova. Le opposizioni alla guerra a Prato e in Toscana*, in D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani., *Un paese in guerra*, cit., 105-132.

123 M. Baragli, *Vescovo di Pistoia e Prato*, cit., p. 68.

124 C. Lamioni, *Vescovi e potere civile*, cit., pp. 1000-1001.

di ostilità verso il Collegio “Cicognini”¹²⁵. Vettori era severo verso Bresci e la sua attività di acceso nazionalismo; l’azione del sacerdote fu ostacolata dal vescovo, che, nel 1919, lo sospendeva *a divinis* per motivi disciplinari, ma in realtà questa decisione «era una forte censura della sua attività di nazionalista e fervente bellicista»¹²⁶. Anche le preghiere e le celebrazioni promosse dal vescovo dopo l’armistizio assumevano un linguaggio moderato e sottolineavano in primo luogo la preghiera e il suffragio per i defunti. Questi toni, non molto consueti anche nell’episcopato toscano, derivavano, secondo lo studio attento di Baragli, dalla sua «formazione pastorale e dalla provenienza rurale»¹²⁷.

Complessivamente i vescovi e il mondo cattolico, pur con posizioni diversificate, più prudenti i vescovi, più allineati i fedeli, in maggioranza fornivano un sostegno significativo alla nazione in guerra, in primo luogo con attività assistenziali, ma anche accettando i temi della retorica nazionale. Inoltre, la cura e la valorizzazione del sentimento religioso si rivelava importante per il consenso alla guerra, promuovendo riti di preghiere, che potevano offrire consolazione e talvolta invocavano la vittoria.

Un particolare interesse riveste la realtà fiorentina, sulla quale un’approfondita e innovativa ricerca di Matteo Caponi offre molti elementi. Per la prima volta, un microcosmo diocesano viene analizzato così ampiamente con attenzione non solo al vescovo, alle riviste e alle figure più rilevanti del clero, ma anche ai fedeli, alla predicazione, alla scrittura popolare, fino al culto politico dei caduti con le liturgie funebri *pro patria mori* e all’analisi della retorica legata alla memoria monumentale, che sarebbe stata fortemente valorizzata dal fascismo.

Il cattolicesimo fiorentino, era diviso; molto rilievo aveva assunto l’intransigentismo rigido del quotidiano «L’Unità cattolica», che era di proprietà pontificia e che non era apprezzato dall’opinione pubblica cattolica fiorentina, infatti vendeva pochissime copie; inoltre, era presente una tradizione cattolico-liberale ricasoliana che preferiva le linee moderate de «La Nazione» all’intransigentismo polemico de «L’Unità»; una memoria

125 C. Caponi, *L’azione del Comitato pratese di propaganda e di resistenza interna*, in D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani., *Un paese in guerra*, cit., pp.317-336; cfr. anche Id., *La lotta politica e sociale: l’amministrazione comunale, i partiti politici, i conflitti sociali e di gruppo (1887-1943)*, in G. Mori (a cura di), *Prato, storia di una città*, vol. 3. *Il tempo dell’industria (1815-1943)*, t. 2, Prato, Le Monnier 1988, pp. 1333-1417.

126 M. Baragli, *Vescovo di Pistoia e Prato*, cit., p. 71, ma anche le pp. 70-73.

127 Ivi, p. 74.

savonaroliana era presente ne «L'azione cattolica» e nel settimanale dell'Unione popolare «Il Popolo». Mistrangelo, cercava di mantenere una linea che tenesse conto di queste diversità, perseguendo una «medietas» ricca di sfumature, lontana anche dalle posizioni patriottiche di Maffi. Il vescovo aveva ricevuto dalla Santa sede direttive precise, nel 1899, al momento di assumere il governo della diocesi: limitare fortemente le «tendenze liberalistiche»¹²⁸, con il divieto per il clero di leggere e di scrivere su «La rassegna nazionale», di impiantare l'Opera dei congressi con la richiesta di sostenere «L'Unità cattolica», che aveva pochi lettori e che il clero non prediligeva affatto. Quel giornale riusciva a proseguire le pubblicazioni unicamente per i finanziamenti romani. Mistrangelo mostrò nel suo governo lealtà costituzionale e conservatorismo politico, favorendo gli accordi clericomoderati. Di fronte alla nascita del movimento nazionalista non intervenne pubblicamente, anche se «Il popolo», settimanale delle Unioni (popolare, economico-sociale e elettorale) era ostile. Il circolo di studenti «Italia nova», che aveva come assistente Giulio Facibeni, partecipava ad alcune manifestazioni pubbliche nazionaliste «di amor patrio»¹²⁹, il vescovo si limitava a «miti rimproveri». Di fronte alla guerra di Libia, non si era espresso a favore, come Maffi, mantenendosi lontano da proclami nazionalisti, anche se la stampa diocesana era favorevole. Nel 1914, sosteneva la neutralità dell'Italia, richiamandosi esplicitamente a Benedetto XVI ed esprimendo anche i desideri della grande maggioranza dei fiorentini, attirandosi anche le polemiche del *Fascio rivoluzionario interventzionista*, fortemente anticlericale e della rivista «La Fiamma»¹³⁰, mentre gli scontri provocati dai nazionalisti rendevano sempre più difficile, vicino ad una guerra civile, la situazione in città.

Nel maggio 1915, il suo appello di fronte all'ingresso in guerra era misurato rispetto a quello di altri vescovi. Richiamava l'obbedienza alle autorità, ma ricordava che ogni guerra «è un flagello» e invitava alla preghiera per i «nostri giovani eroi»¹³¹. Nella diocesi erano presenti varie «culture di guerra», non poche erano le polemiche e le divisioni interne al mondo

128 M. Caponi, *Una Chiesa in guerra*, cit., p. 40.

129 Come ad esempio la manifestazione del maggio 1911 in commemorazione della battaglia di Curtatone e Montanara con un proprio vessillo tricolore benedetto dallo scolopio Giovanni Giovannozzi, M. Caponi, *Una Chiesa in guerra*, cit., p. 43.

130 Ivi, pp. 52-53.

131 Ivi, p. 57.

cattolico, Giovannozzi, scolopio, che aveva un notevole seguito, nelle sue preghiere proponeva una religione politica della patria, per una pace vittoriosa, che aveva un carattere moderato, non arrivava alla mistica della «crociata» o al nazionalismo imperialista, e quindi il vescovo la proponeva alla diocesi, insieme alla preghiera al Sacro cuore del pontefice¹³². Gli scolopi, come i barnabiti, proponevano un modello educativo, dove lo zelo cristiano si coniugava con l'immagine del buon cittadino e del buon soldato. Nella curia e in non pochi sacerdoti si trovava con frequenza il richiamo ad una guerra «santa» e alla mistica della crociata. Ma l'atteggiamento del presule nei confronti dei sacerdoti più coinvolti nella esaltazione patriottica e nazionalista, come Emanuele Magri o Enrico Maria Baroni, era tollerante, non prendeva misure punitive. Pistelli, scolopio, noto latinista, che aveva accettato la cattedra di lingua latina e greca al Regio istituto di studi superiori, parlava di «crociata», che doveva portare a termine il Risorgimento. Una sua preghiera, priva dell'*imprimatur*, si rivolgeva ad un Dio «ecumenico», garante della crociata, che gli permetteva di evidenziare il suo filosemitismo. Nelle sue prese di posizione, era evidente che la fedeltà alla causa nazionale era ritenuta più vincolante dell'obbedienza ecclesiastica¹³³. Facibeni era favorevole al conflitto, tanto da chiedere di andare volontario come cappellano sulle linee del fronte. Il suo cattolicesimo risorgimentale e riformatore ispirava anche il gruppo nazional-patriottico dei giovani di *Italia Nova*; il parroco di Rifredi aderiva ad un interventismo democratico, fautore di una pace, che difendesse i popoli oppressi. Il suo era un internazionalismo wilsoniano, espressione di una sensibilità vicina a quella democratico-cristiana di Mazzolari o di Cacciaguerra, che si opponeva al militarismo. Ma in lui, come in altri cappellani, in particolare dopo Caporetto, prevaleva l'immagine di una catastrofe, con la speranza di un ritorno al clima apostolico della Chiesa primitiva. Un altro cappellano, Davide Conti, esprimeva piuttosto «l'orrore» per quell'«inferno» caotico e senza gloria¹³⁴. Un modello che ritornava con frequenza, sia nei sacerdoti che nel vescovo, è quello di Giosuè Borsi, poeta livornese, ma fiorentino d'adozione, proposto come esempio di sacrificio e di penitenza, che sapeva morire in comunione con Dio. Il fascismo avrebbe trasformato questo

132 Ivi, pp. 60-63. Questo abbinamento delle due preghiere era apprezzato anche da Gasparri.

133 Ivi, p. 181.

134 Ivi, p. 135.

modello in chiave nazionalista, nel santo martire per una più grande Italia.

Mistrangelo, dopo la visita pastorale, giudicava la fede delle popolazioni «anemica», con un decadimento dei costumi; nel 1917, convocava i fedeli per una consacrazione al Sacro cuore, come era stata promossa da Benedetto XV, invocando la pace e i diritti di Cristo e del pontefice. Ignorava così la richiesta di Gemelli per una consacrazione delle forze dell'Intesa. Il vescovo insisteva su una dimensione espiatoria e dolorista, chiedendo di offrire «il sangue dei nostri soldati, il pianto delle spose, degli orfani e delle madri»¹³⁵. Questa sottolineatura della necessità del sacrificio, della espiazione, era privo di accenti nazionalistici ma, sottolinea Caponi, «finiva per sorreggere la mobilitazioni civile» era «congeniale alla resistenza civile»¹³⁶. È questo uno degli aspetti interpretativi peculiari della ricerca di Caponi e, a questo fine, è dedicata l'analisi della vita di pietà. Va anche sottolineato l'impegno collettivo di tutta la Chiesa per l'assistenza. Su questo tema, si registrava un'intesa nuova con l'amministrazione della città e con il sindaco, Orazio Bacci¹³⁷, che era stato eletto all'inizio del 1915 con l'appoggio dell'Unione fra gli elettori cattolici e la destra liberale, che aveva accantonato l'anticlericalismo rivendicato dalle giunte liberali o di sinistra in precedenza. Si verificava allora una collaborazione sui temi dell'assistenza e della mobilitazione civile; infatti, il sindaco affidava a Mario Marsili Libelli, che era fratello di Enrico, della giunta diocesana di Azione cattolica, l'incarico della distribuzione dei sussidi di guerra. Anche nelle parrocchie si diffondeva una grande mobilitazione, che si esprimeva con liturgie e devozioni di guerra, come tridui eucaristici, comunioni generali di bambini, per la pace, ma anche per la vittoria. I gruppi integralisti de "L'Unità cattolica" e de «La squilla» creavano un clima pesante per le polemiche verso i giovani cattolici «patrioti», che erano stati arruolati, accusandoli di non lottare in primo luogo contro massoneria e socialisti. Gasparri invitava Mistrangelo ad intervenire per placare queste polemiche, ma il vescovo lamentava «il cumulo di molestie e dei fastidi», che sopportava da 18 anni, quando aveva avuto l'incarico di sostenere "L'Unità cattolica", che, con «La squilla» «sono una cosa sola» e che erano malviste da gran parte del clero e dei fedeli. Ma una parte delle responsabilità erano

135 Ivi, p. 78.

136 Ivi, p. 79.

137 Ivi, p. 56.

da attribuire anche ai «pisanisti», i giovani «maffiani»¹³⁸, come li chiamava. Era un quadro eloquente delle divisioni profonde del mondo cattolico e del difficile equilibrio, che cercava di mantenere il presule fiorentino.

All'indomani della vittoria, le liturgie funebri e il culto dei caduti celebravano un connubio, ora ritenuto naturale, tra patriottismo e primato cattolico. Il culto sacrificale del soldato mise in ombra la violenza sterminata del conflitto mondiale. Anche Mistrangelo definiva la vittoria un «miracolo» dovuto alla protezione divina, i suffragi celebravano la grandezza della patria. Col passare degli anni, queste memorie accompagnarono la «fascistizzazione del culto dei caduti»¹³⁹. «L'ideologia del martirio patriottico» celebrata nei riti e nei monumenti, oltre a svolgere una «finalità consolatoria», fornì anche un'esaltazione del «sacrificio in armi». In questo modo, il nazionalismo cattolico diventava la «narrazione egemonica», impedendo ad altri orientamenti di affermarsi. In realtà, nel dopoguerra, la presenza politica dei cattolici in Toscana, con il sindacalismo bianco, aveva anche mostrato una presenza significativa in particolare in alcune zone, come nel Mugello. Il Partito popolare poi, che aveva una linea centrista, nel 1924, costruiva la sua campagna elettorale in opposizione al listone governativo e la sua opposizione era senza riserve dopo il delitto Matteotti. Ancora più netta l'opposizione era nell'Azione cattolica e presso la Gioventù cattolica, che si riallacciava alla tradizione dei democratici cristiani e che fu oggetto di violenze ripetute da parte dei fascisti¹⁴⁰. Una divisione profonda si era creata tra queste avanguardie giovanili e le masse cattoliche e le scelte della Santa sede. Ma dopo il 1925 la possibilità di esprimere voci di dissenso era preclusa, per scelte molto evidenti nella Chiesa italiana a favore del governo Mussolini, oltreché per le repressioni del regime. La presunzione a favore dell'autorità costituita, la polemica verso la liberaldemocrazia e il socialismo e la predicazione sul sacrificio avevano impedito alla pur presenti componenti diverse della cultura cattolica di affermarsi. Nella pastorale del 1927 il vescovo celebrava il nuovo regime, che riportava in vigore i valori cattolici, la guida cristiana e la clericalizzazione della società, che sembrava realizzare le speranze e le richieste del mondo cattolico e che così aveva unificato una serie di

138 Ivi, pp. 223-224.

139 Ivi, p. 319.

140 M. Rossi, *La Chiesa e le organizzazioni religiose*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Leo.S. Olschki, Firenze 1971, I, pp339-374.

tematiche profondamente sedimentate, pur nelle polemiche reciproche, sia tra gli integralisti che tra i cattolici favorevoli alla guerra:

Sia benvenuto questo ritorno alla religione, questo rispetto alla fede, alla Chiesa, al Sacerdozio, alla sua dottrina ed a' suoi esempi. Noi plaudiamo con tutta l'anima, con tutta la gratitudine a chi regge e governa il nostro paese per le prove di senno, di sapienza civile, di vera e sana politica date nei molteplici provvedimenti volti a ritornare nelle scuole, nell'educazione della gioventù nella vita quel senso cristiano, quel sentimento religioso che gli sforzi massonici di quasi un secolo non sono riusciti ad essiccare e distruggere.¹⁴¹

141 A. M. Mistrangelo, *Rinascita. Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1927*, Firenze 1927, p. 2, citata in M. Caponi, op. cit., p. 320.

I socialisti e la Firenze in guerra

Zeffiro Ciuffoletti - Andrea De Giorgio

Firenze, come è noto, fu la città dove più intenso fu il movimento interventista in tutte le sue sfumature, ma anche la città dove fu più rapido il passaggio delle forze moderate dal neutralismo all'interventismo fra l'autunno e l'inverno del 1914. Nel giro di pochi mesi, dopo la violazione della neutralità del Belgio, le forze neutraliste cominciarono a vacillare. Meno noto è che Firenze fu anche la città dove si riunirono le forze socialiste più radicalmente ostili alla guerra e quelle che intendevano trasformare la guerra in un conflitto civile, passando dalla guerra borghese alla guerra di classe.

In molte città della Toscana, nell'arco compreso dall'inizio del 1915 al 1917, si registrarono agitazioni, proteste e scioperi, ma, a Firenze, gli scontri tra interventisti e neutralisti raggiunsero toni di particolare asprezza, con caratteri marcatamente classisti. Scontri rilevanti si ebbero anche a Prato, la città più industrializzata della regione. Fu dall'aprile del 1915, in coincidenza con il richiamo della classe del 1891, che scoppiò nella città toscana un duro sciopero generale con l'imposizione della chiusura dei negozi e delle fabbriche, dove si organizzò il picchettaggio all'entrata degli stabilimenti. Addirittura uno dei più noti industriali, il cavalier Lemmo Ronci, fu aggredito mentre rientrava a casa. Nemmeno il sindacalista Giulio Braga riuscì a convincere gli scioperanti a tornare a lavoro. L'esercito caricò i dimostranti e da Firenze fu inviato uno squadrone di cavalleggeri. Si parlava di spontaneismo anarcoide, cui diedero mano anche le donne, che, in effetti, furono protagoniste nelle agitazioni e nelle proteste che culminarono nel 1917, l'anno più duro della guerra in tutti i paesi belligeranti, ma anche l'anno della rivoluzione di febbraio in Russia con la caduta dello Zar e poi della rivoluzione di ottobre.

Ritornando a Firenze, nella primavera del 1915, in aprile, la città fu al centro di scontri violenti fra interventisti e socialisti nella piazza simbolo della Nazione, quella dedicata al re Vittorio Emanuele. Fin dalle elezioni amministrative del gennaio 1915, ad opporsi al *blocco d'ordine*, formato dall'Unione liberale, dall'Associazione democratica fiorentina, dai Conservatori nazionali, dall'Unione fiorentina fra gli elettori cattolici, dall'Associazione industriale, commerciale ed agricola, e dall'Unione

esercenti, si ritrovarono solo i socialisti del Psi, perché i repubblicani, i demo-sociali e i socialisti riformisti, proclamarono la propria astensione, non accettando la radicalizzazione estrema del Psi, che oramai pensava di fare a meno dell'alleanza con le forze così dette borghesi, ancorché favorevoli ad una alleanza con i socialisti.

Coloro che avevano guidato la città negli anni del Blocco popolare, dopo il 1907 sino al 1910, e che vinsero le elezioni politiche dell'ottobre - novembre 1913, conquistando tre seggi su quattro, facendo di Firenze la città più socialista d'Italia con il 52,3% dei voti, si trovarono spiazzati nell'aspra contesa fra il blocco d'ordine, che stravinse le elezioni, con una virulenta e frontale polemica contro il sovversivismo massimalista e antipatriottico. I massimalisti avevano scelto il terreno dell'antibellismo più acceso, isolandosi dalle forze politiche e sociali, che, in precedenza, avevano permesso ai socialisti fiorentini di conquistare il comune e vincere le elezioni politiche. La guerra sembrava avvalorare le teorie sullo spirito aggressivo e violento della classe borghese da rappresentare lo sbocco ineluttabile del sistema capitalistico.

Nelle elezioni amministrative fiorentine del gennaio 1915, il *Blocco* conquistò 48 seggi contro 12 dei socialisti. Tutti i rappresentanti più prestigiosi e noti del PSI si ritrovarono esclusi per via del meccanismo di voto messo in atto in Consiglio, dove la maggioranza votò per esponenti socialisti meno noti, escludendo i nomi più rappresentativi. Quando il comitato federale del Psi chiese agli eletti di dare le dimissioni dal Consiglio comunale, alcuni si rifiutarono e furono espulsi. Davanti alla crescente campagna nazionalista ed interventista, i socialisti si dividevano e si scompaginavano, isolandosi dalle forze democratiche, repubblicane e dai socialisti riformisti. Alcuni esponenti socialisti di rilievo, come Michele Terzaghi e Antonio Boni, defezionarono.

Quando, il primo maggio, in piena campagna interventista, Claudio Treves venne a Firenze per le celebrazioni ufficiali, non c'era che qualche centinaio di persone in Piazza San Gallo. Parlò contro la guerra imperialista ed esortò unità del partito e del proletariato. Il Psi, che aveva stravinto a Firenze le elezioni politiche del 1913, con il supporto dei demo-sociali e riformisti, era costretto a chiudere un giornale prestigioso, come «La Difesa», alla vigilia dell'entrata in guerra. Se le campagne mantenevano la loro ostilità alla guerra, nelle città il clima era cambiato e a Firenze il cambiamento era vistoso, facendo risaltare il diverso clima politico fra la città e la cintura rossa dei comuni circostanti, dove si addensavano le forze

operaie.

Come si è detto, Firenze fu la capitale del più vario interventismo, ma anche dell'intransigentismo socialista. Sin dal congresso di Reggio Emilia, quando le sezioni del Psi fiorentino passarono in mano ai massimalisti. Proprio questi ultimi, nel marzo del 1915, raggiunsero la maggioranza assoluta nella Federazione provinciale e nel Comitato federale. Un successo notevole, ma, come si è visto, effimero, perché i massimalisti perdevano i consensi specialmente nel perimetro cittadino, dove nelle elezioni amministrative del 1914, pur dopo le violenze della Settimana rossa, i socialisti ottennero ben 29 seggi contro i 31 degli avversari. Il tracollo avvenne poco dopo, nelle elezioni amministrative del 24 gennaio 1915, quando i socialisti presero solo 12 seggi e si ritrovarono isolati dalle formazioni democratiche, che li avevano sostenuti in passato. Il massimalismo non pagava e così l'intransigente neutralismo in una città in cui riviste come «Hermes», «Leonardo», «Il Regno», «La Voce», prima avevano attaccato «l'ignobile socialismo», poi il «vile pacifismo». I socialisti si ritrovarono isolati in una città, dove si era radicato il movimento nazionalista e che aveva accolto nella sua università e nelle sue istituzioni culturali molti giovani provenienti dal Trentino, da Trieste e l'Istria, spesso socialisti, ma sempre patrioti, come Cesare Battisti, Angelo Vivanti, Serpio Slataper, Carlo e Gianni Stuparich.

In effetti, l'estremismo dei massimalisti, finché si mantenne dentro la legalità, continuò ad avere l'adesione, se non il consenso, degli ex riformisti come Pescetti, Del Buono e Pieraccini. La questione di Sebastiano Del Buono è esemplare del disagio dei vecchi riformisti, che avevano creato le strutture di base del partito, del sindacato e delle cooperative. Egli, infatti, era un solido riformista legato al mondo dei lavoratori e delle cooperative, fondatore del Circolo Socialista fiorentino (1893) e poi della Camera del lavoro, di cui fu a lungo dirigente. Nel 1914, al tempo della Settimana rossa, dopo una serie di contestazioni da parte dei socialisti massimalisti, ormai in ascesa, e dei sindacalisti rivoluzionari, si scontrò con la maggioranza che guidava il partito e si dimise dalla direzione della Camera del lavoro, che aveva guidato per circa vent'anni. Nel corso della guerra con Pieraccini, Baldesi e Braga, pur contrario all'intervento in guerra dell'Italia, si batté contro la linea dei rivoluzionari, che gli pareva astratta e pericolosa. Poi cominciò una fase di diffuso e profondo disorientamento, specialmente dopo la sconfitta elettorale del gennaio 1915. Fino ad allora ogni obiezione, ogni critica era stata sacrificata all'unità del partito, che pur ripiegando su

una strategia difensiva di opposizione alla guerra, soffriva sempre di più del suo isolamento davanti all'avanzare del clima interventista. Così nei primi mesi del 1915 si registrò il distacco del deputato Corsi, dell'avvocato Viligiardi, dei professori Gherardini, Carmia e Pugliese, entrambi medici di San Salvi e, poi, persino quello del direttore della «Difesa», Terzaghi. Alcuni di loro costituirono un Circolo autonomo (Caneschi, Fagioli, Mirannalti, Terzaghi e Forlani, questo ultimo presidente dell'importante Sms di Rifredi). L'espulsione di Terzaghi fu un fatto clamoroso, perché privava il Psi di un dirigente popolarissimo. Le conseguenze furono che la frazione intransigente, capitanata da Spartaco Lavagnini, Arturo Caroti ed Egidio Gennari, ridusse al minimo la componente riformista e diventò egemone nel Comitato esecutivo della Federazione provinciale e poi nelle sezioni urbane fiorentine. I riformisti furono emarginati e non trovarono che raramente la possibilità di esprimersi nella «Difesa». Nel Psi si era passati dal pluralismo al centralismo più rigido, che mise fuori gioco la componente riformista.

Così Firenze divenne sempre di più la capitale dell'intransigentismo e nel corso del 1917, anno cruciale per la tenuta del fronte interno e per i riflessi della rivoluzione bolscevica. Proprio la città toscana ospitò la riunione della Direzione nazionale socialista, che denunciò l'incompatibilità fra la «patria borghese» e il proletariato. Sempre da Firenze, partì la circolare del 23 agosto 1917, con cui si dava vita alla frazione «intransigente-rivoluzionaria», che puntava ad andare oltre il pacifismo. Il 17 novembre del 1917, nel pieno del dramma di Caporetto e in presenza degli echi della rivoluzione russa, sempre a Firenze si riunirono alcuni esponenti di primo piano per dare forma alla piattaforma rivoluzionaria, fra cui Costantino Lazzari, Giacinto Menotti Serrati, Antonio Gramsci e Amedeo Bordiga, alimentando con ciò l'accusa rivolta ai socialisti di essere responsabili del disastro. Oramai anche i riformisti erano del tutto subalterni alle posizioni più radicali e messi a tacere. Per questi ultimi non restò che l'azione parlamentare, dove Prampolini si fece sentire, dicendo che bisognava arrivare alla soluzione del conflitto se si voleva evitare che al terrore della guerra seguisse il terrore delle piazze e della rivoluzione. I riformisti erano, ormai, tagliati fuori e la rivoluzione per «fare come in Russia» era all'ordine del giorno, mentre nell'esercito la ribellione e la rivolta, come in tutti gli eserciti coinvolti nella guerra, dopo Caporetto si era fermata ed anzi si stava creando uno spirito di reazione patriottica. Ciò che era accaduto in Russia e che favorì la formazione armata del partito bolscevico, grazie ai soldati che avevano

defezionato dall'esercito, non accadde in Italia.

In realtà, la renitenza alla leva, la diserzione e la ribellione dei soldati andava di pari passo alle misure repressive e crudeli (decimazioni) per mantenere la disciplina nelle truppe. Con il decreto Sacchi, il ministro di grazia e giustizia, fu possibile arrestare anche il segretario e il vicesegretario del Psi, Lazzari e Bombacci. La linea di condotta radicalmente antibellicista e anticollaborazionista della direzione del PSI non poteva più essere sostenuta dopo che le truppe austriache erano giunte a 40 km da Venezia, senza avvalorare le accuse più gravi contro i socialisti. Treves e Turati se ne resero conto, così come Rinaldo Rigola, segretario della Cgdl, il quale affermò che, quando il nemico calpesta il «nostro suolo» non resta che resistere e anche il proletariato avrebbe fatto il suo dovere¹⁴².

A Firenze, i riformisti avevano ormai lasciato il Psi, che, nel congresso interprovinciale del gennaio 1919, a guerra finita, confermò il predominio degli intransigenti. Questi, nelle elezioni politiche del novembre 1919, mandarono da Firenze alla Camera ben sei deputati. Nelle elezioni amministrative dell'autunno 1920 il processo di radicalizzazione del Psi fiorentino si manifestò con l'esclusione dalle liste dei riformisti. Al Congresso di Livorno, nel gennaio del 1921, quando fu sancita la nascita ufficiale del Pcd'I, la maggioranza della federazione socialista fiorentina si schierò ancora con i comunisti. Nelle elezioni politiche del maggio 1921 il PSI, ormai diviso e isolato, passò dal 51,2 % al 30%. Il Pcd'I, che a livello nazionale prese il 4,6%, prese a Firenze il 13,4%. Il Psi si divise ulteriormente con la nascita del Psu di Giacomo Matteotti nell'ottobre 1922, prima della marcia su Roma. Nelle elezioni politiche dell'aprile 1924, proprio il Psu di Matteotti diventò il primo partito nella provincia di Firenze con 13.170 voti contro i 12.353 del Psi. Verso il Psu, erano andati anche i voti di Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini. Ma era troppo tardi e l'assassinio di Matteotti non fece che rafforzare la deriva dittatoriale del fascismo. Quello che la storiografia non ha voluto sottolineare a sufficienza è che i socialisti riformisti non furono sconfitti dal fascismo, che pure ne colpì uomini e istituzioni, ma dal massimalismo rivoluzionario che, a sua volta, fu quello che, adottando la tattica rivoluzionaria del tanto peggio tanto meglio, come ricordò Giacomo Matteotti, segretario del Psu, prima favorì il fascismo e poi fu sconfitto proprio da chi era riuscito a mettere in campo la violenza e la radice di un partito armato, seguendo l'esempio dei legionari fiumani armati di dannunziana memoria.

142 La Confederazione del Lavoro, 1 novembre 1917

Bibliografia

- Affortunati, A. (2016), *La protesta contro la guerra*, in *Prato e la grande guerra*, a cura di F. Audisio e A. Giaconi, Prato: Pentalea.
- Arfè G. (1965), *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino: Avanti!.
- *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di F. Cammarano, Firenze, Le Monnier, 2015.
- Caretti S. (1974), *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Pisa: Nistri-Lischi.
- Caretti S. (1980), *I socialisti e la Grande guerra (1914-1918)* in, *Storia del socialismo italiano, vol. III, Guerra e dopoguerra (1914-1926)*, a cura di G. Sabbatucci, Roma: Il Poligono.
- Caretti S., Degl'Innocenti M. (1987), *Il socialismo in Firenze e provincia (1871-1961)*, Pisa: Nistri-Lischi.
- Ciuffoletti Z., Degl'Innocenti M., Sabbatucci G. (1992), *Storia del Psi, vol. I. Le origini e l'Età giolittiana*, Roma - Bari: Laterza.
- Ciuffoletti Z. (2019), *Il socialismo riformista tra guerra e rivoluzione, Il socialismo riformista e la grande guerra*, a cura di A. De Giorgio, Firenze: Lucia Pugliese Editore – Il Pozzo di Micene, 2019, pp. 9-37.
- Clark C. (2013), *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Roma-Bari: Laterza.
- De Felice R. (1965), *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino: Einaudi.
- De Felice R. (1968), *L'interventismo rivoluzionario*, in *Il Trauma dell'intervento (1914-1919)*, Firenze: Vallecchi.
- *La Grande Guerra. Il contributo della Versilia, Massa e Lunigiana*, a cura di A. De Giorgio, Pontedera: Bandecchi & Vivaldi, 2015.
- Degl'Innocenti M. (2015), *La patria divisa. Socialismo, nazione e guerra mondiale*, Milano: Franco Angeli.
- Gentile E., Di Scala S.M. (2015), *Mussolini socialista*, Roma – Bari: Laterza.
- Gibelli A. (2015), *La guerra grande. Storie di gente comune*, Roma – Bari: Laterza.
- Isnenghi M, Rochat G. (2000), *La grande guerra 1914-1918*, Firenze – Milano: La Nuova Italia.
- Malatesta A. (1926), *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano: Mondadori.

- Mondini M. (2014), *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare (1914-1918)*, Bologna: Il Mulino.
- Nenni P. (1962), *Il diciannovismo (1919-1922)*, Milano: Avanti!.
- Rusconi G.E. (2005), *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna: Il Mulino.
- Sabbatucci G. (1990), *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma – Bari: Laterza.
- Soldani S. (1986), *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino: Einaudi, pp. 345-455.
- Varsori A. (2015), *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Bologna: Il Mulino.
- Vigezzi B. (1966), *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I, *L'Italia neutrale*, Napoli: Ricciardi.
- Vivarelli R. (1991), *Storia delle origini del fascismo, 3 voll.*, Bologna: Il Mulino.

La guerra al femminile: proletarie e borghesi

Giustina Manica

Il grande attivismo culturale, che ha contraddistinto il primo decennio del XX secolo trovò sfogo nella Grande guerra, che generò una grossa spinta verso il riscatto femminile. Le donne assunsero ruoli fino a quel momento di retaggio maschile, aprendo la strada ad un'emancipazione di massa. Con gli uomini al fronte, le donne delle classi sociali più povere entravano nelle fabbriche per soddisfare le commesse di guerra nella produzione di munizioni, armi e vestiti, oltreché nei campi. Vi erano alcuni settori in cui le donne raggiunsero l'80% degli addetti. Le donne borghesi, contrariamente, si adoperavano per costituire i primi comitati di assistenza civile del Ministero della mobilitazione industriale; ovvero si recavano come volontarie al fronte inquadrata nella Croce rossa, seguendo il modello di Florence Nightingale, nata a Bellosguardo nel 1820 da genitori inglesi, che, a 34 anni, decise di partire per la Crimea, dove l'Inghilterra combatteva contro la Russia riorganizzando, nonostante le ostilità dei medici, tutta l'assistenza agli infermi¹⁴³.

Anche Rhoda de Bellegarde de Saint Lary, figlia di Roberto di Bellegarde, ufficiale piemontese trasferitosi a Firenze con la famiglia, perseguì lo stesso obiettivo. Con l'entrata dell'Italia in guerra prestò servizio volontario come interprete nelle ambulanze e in vari ospedali militari. Come la sorella Margherita, si diplomò come infermiera volontaria della Croce rossa italiana, ma nell'espletamento delle sue funzioni presso l'ospedale allestito a Stigliano, nel veneziano, si ammalò di spagnola, perdendo la vita. Queste donne impegnate in prima linea, negli ospedali o sui treni ospedali gestiti dalla Croce rossa davano un contributo straordinario all'assistenza medica dei soldati feriti¹⁴⁴. Anche Carla Celesia di Vegliasco, autorevole esponente del simbolismo toscano, seppur in un settore diverso, viene ricordata anche per la sua attività durante la Grande guerra nella gestione dell'ufficio notizie e nel movimento di mobilitazione femminile, convinta dell'apporto positivo delle donne italiane allo sforzo bellico.

143 Giustina Manica, *Emancipazione di genere e mutamenti sociali a Firenze fra Otto e Novecento*, in *Firenze. Luoghi, persone, visioni*, Roma, Treccani, p. 336

144 Ivi, p. 377.

Altro personaggio di spicco Elena French Dini, presidente della Federazione toscana del Consiglio nazionale delle donne italiane, che costituì una sezione a San Marcello. Essa prendeva posizioni su questioni importanti e di grande attualità per l'epoca come: la legge sulla ricerca della paternità, la tutela delle donne nubili, l'istruzione femminile, informazioni sull'igiene e sulla cura dei figli, oltre a portare avanti iniziative importanti per le donne del popolo come l'ufficio per le concessioni di piccoli prestiti, le biblioteche circolanti e il risanamento delle abitazioni dei meno abbienti¹⁴⁵. Il suo maggiore impegno fu comunque rivolto allo sviluppo di industrie femminili, individuando nelle attività artigianali come ricamo e cucito le più adatte per assicurare emancipazione e autonomia economica alle donne del popolo, divenute durante la guerra operaie in fabbrica¹⁴⁶. L'apertura di un laboratorio di stampa artistica di carta e stoffa a La Lima e a Limestre, sotto la direzione di Bertha Bollier e la scuola di cucita ne furono la prova. L'intento era quello di ridare linfa alla femminilità delle operaie e fornire loro un lavoro qualificante, qualora il fabbisogno in fabbrica fosse diminuito¹⁴⁷. Non meno importante fu il ruolo svolto dalle donne nella formazione dei comitati di assistenza per i soldati ciechi, mutilati e storpi. Grazie al loro impegno, molti soldati feriti impararono un nuovo lavoro da gestire, pur con protesi agli arti, recuperando la propria professionalità e dignità.

La Grande guerra, dunque, rappresentò uno spartiacque con il passato non solo dal punto di vista economico e politico, ma anche e soprattutto dal punto di vista sociale, culturale e del costume, dando una grossa spinta all'emancipazione del gentil sesso.

Anche la moda fu investita da questo clima innovativo. La moda femminile, infatti, durante la guerra subì una spinta innovatrice, al punto che si parlò addirittura di «crinolina di guerra». Le gonne si accorciavano e seguivano una linea più dritta, abbinata alle giacche e alle camicette, per consentire alle donne di svolgere le proprie mansioni nelle fabbriche o negli uffici, mentre i capelli si preferivano corti. Per le donne infermiere nascono le divise bianche e per le operaie abiti più comodi, senza l'uso del corsetto.

A cavalcare l'onda della semplicità nel vestire fu Coco Chanel che, per

145 Laura Savelli, *L'industria in montagna*, Firenze Olschki, p.153.

146 Ivi, p. 154.

147 *Ibidem*.

la scarsità di materiali, ebbe l'intuizione di realizzare gli abiti in maglia e Jersey. In Italia, prendeva piede con il movimento futurista il «vestito antineutrale» di Giacomo Balla. Si trattava di abiti aggressivi, agili, dinamici, semplici e comodi. La tuta inventata da Thayaht, alias Ernesto Michahelles, a Firenze, per il lavoro industriale ne è l'espressione più rappresentativa. La nascita, poi, nel 1912, del Manifesto della donna futurista, di Valentine da Saint Point, che si contrappone al Manifesto di Marinetti del 1909, dove il ruolo della donna veniva essenzialmente negato, aprì la strada a un'emancipazione di genere radicale, anch'essa testimonianza che il mondo stava cambiando¹⁴⁸. L'uguaglianza fra uomo e donna tanto decantato dalla Saint Poul spingeva le donne a far propri istinto, violenza e crudeltà, sul modello maschile. La donna futurista, inoltre recuperava in toto la propria sessualità, il piacere e il godimento carnale, trasformando la lussuria in un valore positivo.

I contributi delle futuriste, pubblicati sulla rivista fiorentina «L'Italia futurista», nata nel 1916 per volere di Bruno Corra ed Emilio Settimelli, per i tipi di Vallecchi, ne sono la testimonianza. Tra le figure femminili più importanti troviamo Maria Ginanni, trasferitasi a Firenze proprio per seguire le orme di Settimelli, Corradini, Marinetti e di Arnaldo Ginna, suo compagno di vita, che influenzò in maniera determinate la rivista¹⁴⁹. Lodata dai colleghi e dallo stesso Marinetti, che la definisce la migliore scrittrice d'Italia, divenne, insieme ai fratelli Corradini, la guida delle congreghe occultiste e spiritualiste presenti a Firenze in quegli anni, oltretutto la maggiore esponente della "Pattuglia azzurra", famoso circolo culturale e rivista di cui facevano parte, oltre ai personaggi sopra menzionati, anche Mario Carli, Remo Chiti, Irma Valeria, Antonio Bruno Alberto Maurizio, Neri Nannetti, Franchi e Ugo Tommei a cui si aggiunsero alcuni pittori, fra i quali Primo Conti e Rosa Rosà pseudonimo di Edith von Haynau¹⁵⁰. La Rosà era nata a Vienna da una famiglia dell'aristocrazia. Conobbe nel 1907 lo scrittore Urlico Arnaldi, con il quale ebbe quattro figli. Si avvicinò al movimento futurista durante la Prima guerra mondiale, mentre il marito era al fronte. I suoi scritti pubblicati sulla rivista fiorentina accantonavano

148 G. Manica, *Emancipazione di genere e mutamenti sociali a Firenze fra Otto e Novecento*, in *Firenze. Luoghi, persone, visioni*, Roma, Treccani, p. 335

149 Ivi, p. 341.

150 V. Mosco, *Le amazzoni del futurismo*, Firenze, Academia Universa press, 2009, p. 89.

le tesi dell'antifemminismo proprio del futurismo marinettiano e rilanciavano l'idea di cambiamento e progresso, che avrebbe coinvolto le donne italiane alla fine della guerra. Altra voce del periodico fiorentino è Enif Robert, nata a Prato nel 1899, amica e collega di Eleonora Duse, oltreché dello stesso Marinetti, con cui scriverà il romanzo rivoluzionario *Ventre di donna* (1919) nel quale si metteva a nudo la *libido* e la passione femminile in un contesto nel quale la donna doveva essere votata alla sola funzione materna¹⁵¹.

Non si può, infine, non ricordare Fanny Dini, che nel 1917 scrisse un elogio del libro di Marinetti *Come si seducono le donne*, poiché era «riuscito a vedere le donne come sono: le creature più felinamente e più voluttuosamente animali che esistano». Anch'essa collaborava con «L'Italia Futurista» e al «Nuovo giornale di Firenze». Durante il biennio rosso, scese in piazza in camicia nera partecipando poi alla marcia su Roma. Molte altre sono le firme femminili nella rivista, tra cui si annoverano Fulvia Giuliani, Shara Marini, Jean-Jacques, Magamal (alias Eva Kuhn Amendola), Irma Valeri, Fanny Dini, Mina della Pergola, Emma Marpillero, Enrica Piubellini e Flora Bonheur¹⁵². Molte di loro furono affascinate dall'ambiente fiorentino del primo decennio del XX secolo, in cui la cultura teosofica e occultista si espandeva facendone uno dei maggiori centri europei. Con lo scoppio della guerra, queste futuriste furono favorevoli al conflitto, mettendo fine al pacifismo tipicamente femminista. In effetti, il pacifismo che si sviluppò in quel periodo fu più un fatto di ceto che di genere. Furono infatti le donne delle classi medio alte, intellettuali e politicizzate a essere in prima linea nella mobilitazione patriottica, che non quelle dei ceti bassi, che, con la chiamata alle armi, videro spesso andare in rovina le proprie famiglie.

Per quanto riguarda il caso specifico della Toscana, comunque, molte furono le industrie mobilitate durante la guerra, circa il 10,6% con un'occupazione femminile pari al 28,6%¹⁵³. I settori in cui le donne erano maggiormente coinvolte furono quello agricolo, dove sostituivano nei lavori dei campi i mariti in guerra, per l'aratura, la raccolta oltre che occuparsi della vendita delle bestie e di altri beni. Le donne erano

151 L. Re, *Enif Robert, F.T. Marinetti e il romanzo «Un ventre di donna»: bisessualità, trauma e mito dell'Isteria*, in «California Italian Studies», V, 2014, 2, p.43

152 V. Mosco, *Le amazzone del futurismo*, Firenze, Academia Universa press, 2009, p. 92.

153 A. Pescarolo, *Lavoro femminile e protesta negli anni della guerra tra la nazione e la toscana*, «Rassegna storica toscana», 2016, p.285.

presenti altresì nel settore tessile, dove raddoppiarono, al punto che il tasso di femminilizzazione del lavoro salì dal 21,2 al 29,2%. Ne è un caso emblematico Prato, dove nonostante la crisi il settore cresceva¹⁵⁴. Anche l'industria laniera, poco femminilizzata con la partenza degli uomini per il fronte dovette acquisire il gentil sesso tra i propri operai. Il cotonificio Pontecorvo di Pisa nato nel 1915 con un alto livello di femminilizzazione, il 66% circa, la vide elevata alla fine della guerra all'85%. Poi, nelle miniere, nelle vetrerie, segherie, nelle fabbriche di pellame, nelle attività a domicilio, nel settore della paglia, molto sviluppato nel territorio toscano già all'inizio del XIX secolo e in quello impiegatizio¹⁵⁵. Con la nascita dei comitati cittadini per la preparazione civile, gestiti per lo più da donne, dal 1915 in poi l'onere di produrre biancheria, maglierie e divise per i militari passò interamente nelle loro mani.

Degno di nota è poi il settore siderurgico e metallurgico che, in Toscana fa storia a sé, grazie alla presenza sul territorio della Società metallurgica italiana, che ebbe grande successo già nel periodo anteguerra, per poi avere un *exploit* con la nascita dello stabilimento di Campo Tizzoro e con l'aumento della richiesta di armi per la guerra, che portò alla nascita di un altro stabilimento inaugurato a Fornaci di Barga. Queste fabbriche situate nella montagna pistoiese e lucchese riuscirono a colmare la domanda di lavoro di centinaia di donne, che vivevano nella miseria per la mancanza dei padri, dei fratelli e dei mariti. La crescita dell'impiego femminile si fece rilevante dall'estate del 1916, fino a raggiungere le 89mila unità nell'estate del 1918 e le 175mila alla fine dello stesso anno¹⁵⁶.

Negli stabilimenti toscani della società metallurgica, nel 1916, troviamo 2000 donne. Nell'estate 1918, le donne raggiungono il 44,7% a Campo Tizzoro del personale operario e il 50% di quello impiegatizio, superando la media nazionale, che si attestava intono al 22%¹⁵⁷. Per quanto concerneva l'occupazione minorile a Campo Tizzoro, era al disotto della media nazionale, che si attestava al 6%, mentre veniva superata di gran lunga negli stabilimenti di Limestre e Mammiata¹⁵⁸. Aumentavano, inoltre, le assunzioni di ragazze di età inferiore a 15 anni, che, tra il 1915

154 Ivi, p.286.

155 Ivi, p. 288.

156 L. Savelli, *L'industria in montagna*, Firenze, Olschki, p.153.

157 Ivi. p. 172.

158 Ivi p. 175.

e il 1918, arrivarono al 30% di tutte le assunte. Le ragazze sotto i 25 anni rappresentavano la quasi totalità delle assunte¹⁵⁹. Esse provenivano dalla valle del Reno, dall'alta valle di Lima, dalla collina pistoiese fino alla valle di Limentra e dal versante emiliano dell'Appennino. Queste donne arrivavano in gruppo e si stabilivano nelle medesime abitazioni, divenendo tutto ad un tratto autonome, senza reti familiari di protezione, quando questo significava in fabbrica essere esposte alle prepotenze degli uomini.

Quelle che rimanevano a casa per raggiungere la fabbrica affrontavano viaggi lunghissimi e disagiati, soprattutto l'inverno. I casi di assenteismo, infatti, erano alti e molte di loro, dopo pochi mesi, si dimettevano, perché il lavoro era troppo duro da coniugare con tutto il resto. Per arginare questo problema fu infatti introdotto, nel 1917, il decreto luogotenenziale del 15 marzo, che prevedeva un minimo di legislazione per donne e minori, come la diminuzione delle ore di lavoro fissata a 60 ore settimanali, il divieto di turno notturno per fanciulli e ragazze minori di 18 anni, il divieto di occupazione per le donne all'ultimo mese di gravidanza e nel primo mese di vita del bimbo, l'obbligo di riposo settimanale.

L'ambiente di fabbrica rimaneva comunque inospitale per donne: mancavano servizi di supporto, ma anche i servizi igienici separati e gli spogliatoi. Rarissimi erano i dormitori. La società metallurgica impiegava, inoltre, molte donne e ragazzi nel lavoro a domicilio, che consisteva nel confezionamento di circa 100mila scatole al giorno da consegnare poi in tre centri di distribuzione situati a Gavinana, Mammiano e San Marcello¹⁶⁰. La presenza delle donne in settori così nuovi non passò inosservata, destando malumori nei pochi uomini rimasti in loco, che vivevano nel timore di essere rimandati al fronte. Le donne diventavano una minaccia ai loro occhi.

Per la verità, anche gli industriali non accettarono di buon grado la presenza del gentil sesso. La Fiat, per esempio, fu fortemente contraria, fino al 1916, ad assumere donne, perché poco preparate, non abituate alla disciplina di fabbrica e con uno spirito antibellico spiccato. Esse venivano etichettate come donne di malaffare, chiacchierone e con poca voglia di lavorare. Quindi, nonostante il vantaggio di forti risparmi sui salari, gli industriali non concordavano con quanto deciso dalla mobilitazione industriale.

159 *Ibidem*.

160 Ivi, p.180.

Ma la verità era molto diversa. Le donne venivano sfruttate e malpagate. Dal 1916 in poi, la mobilitazione industriale emanò tutta una serie di circolari, che prescrivevano una percentuale sempre maggiore di donne e bambini impiegati anche nella lavorazione di proiettili di mezzo calibro e nelle fonderie, dove si producevano bombe. In questi stabilimenti svolgevano turni anche di 12 ore al giorno, con paghe, che si attestavano alla metà di quelle degli uomini. Alla nuova Pignone, per esempio, le donne tornitrici prendevano un salario di 2,75 lire a fronte degli uomini, che percepivano tra le 5 e le 7 lire. Ancora più bassi i redditi femminili in montagna provenienti dal lavoro a domicilio. Quindi, sia che fossero impiegate in grossi centri industriali, sia che si trovassero impiegate in una piccola fabbrica o a domicilio, il loro sussidio era il più basso della gerarchia della fabbrica. La rivendicazione dei salari diventò per queste donne centrale a partire già dall'estate del 1916, soprattutto nei settori strategici per la produzione bellica.

Questo attivismo porterà le donne ad avere una maggiore consapevolezza di sé, delle proprie capacità e dei propri diritti, che furono di continuo minati durante gli anni del conflitto. Per questo, assunsero un ruolo di primo piano nella protesta sociale contro le dure condizioni di lavoro, le paghe basse e il caroviveri, che attanagliava le famiglie ormai sul lastrico. In campagna, come in città, da Firenze a Pisa, da Prato a Piombino, le operaie facevano sentire la propria voce già dopo il primo anno di guerra. Successivamente, i conflitti si intensificarono¹⁶¹.

A Firenze, tra il 1916 e il 1917, molte furono le manifestazioni contro la guerra: donne e ragazzi scioperavano per la pace, per il rientro dei mariti dal fronte o per le paghe basse e per la dura disciplina di fabbrica. A Pisa, nel dicembre 1916 e poi nel luglio 1917, le operaie di tre stabilimenti tessili, la Pontecorvo, la ditta Cameo e le operaie delle Officine meccaniche toscane, manifestavano per la scarsità di cibo, astenendosi dal lavoro.

Un caso emblematico è rappresentato dalla Marcia delle donne per la pace del luglio 1917, che si svolge nel pratese, centro di eccellenza del tessile laniero, abbondantemente sfruttato anche per le commesse belliche. Dal 2 al 5 luglio 1917, ben 1.500 donne al grido di *Abbasso la guerra!* partirono dall'alta Valle del Bisenzio e arrivarono fino a Prato. L'animatrice delle proteste nel pratese fu Teresa Meroni, sindacalista appena trentenne, giunta da Milano insieme al compagno Battista Tettamanti, a cui era

161 Roberto Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, p. 103.

stata affidata la guida della Lega laniera della Val di Bisenzio. Quando Tettamanti fu inviato al fronte, fu lei a sostituirlo alla guida della Lega laniera di Vaiano.

Ad alimentare il malcontento del fronte interno, concorse il peggioramento continuo delle condizioni di vita con l'aumento dei prezzi. Da Luicciana, piccola frazione di Cantagallo, partì una marcia di quattrocento donne, animata da Teresa. Il gruppo di protesta passò davanti ai principali stabilimenti produttivi di Vernio. Decisero poi di unirsi alla manifestazione le fabbriche del tappetificio "Peyron" a Mercatale e anche le contadine, per lo più provenienti da Gricigliana, entrate in fabbrica al posto degli uomini richiamati al fronte. L'intenzione delle scioperanti era di raggiungere Prato, per allargare anche alla città laniera la protesta sociale contro una guerra ritenuta ingiusta e rivendicare condizioni di vita e di lavoro dignitose. Vicino alla stazione ferroviaria, la protesta fu bloccata dalla polizia e il corteo si disperdeva per le vie del centro, ma continuarono fino al 9 luglio sommosse episodiche, dalla Val di Bisenzio sino alle porte di Pistoia. Il tutto si concluse con l'arresto di 56 persone e con il confino di Teresa Meroni in Garfagnana.

Con la conclusione del conflitto, poi, la condizione socioeconomica delle donne peggiorò repentinamente. Furono escluse dalle fabbriche in maniera massiccia e costrette a rientrare in un contesto familiare nel quale erano sottoposte nuovamente al controllo del marito, del padre o del fratello. Anche nel settore pubblico si attuò un certo ostruzionismo, affinché le donne lasciassero il loro posto ai reduci. Si tornava alla vecchia percezione della casa come luogo dove la donna era destinata, prendendosi cura degli uomini invalidi e mutilati per i quali diventavano indispensabili. La guerra, tuttavia, le aveva cambiate. Esse infatti si ritagliavano un ruolo di primo piano anche nella protesta sociale, che esplose in tutto il territorio italiano. Gli scioperi, i moti per il caroviveri e l'occupazione delle terre del biennio rosso videro le donne italiane e toscane protagoniste.

Nel 1919, i moti del caroviveri ebbero inizio a La Spezia, in risposta alla serrata dei commercianti contro la vendita della merce a prezzi sbassati, poi si diffusero a macchia d'olio in tutta la penisola. In Toscana, i tumulti furono numerosi. A Signa, si formarono i cortei delle trecciaiole e dei lavoratori agricoli. A Firenze, il 24 febbraio 1919, le donne del quartiere fiorentino del Pignone reagirono alla chiusura, per deficit di bilancio, della rivendita di generi alimentari, gestita dalla locale cooperativa operaia, consorziata con l'Ente autonomo dei consumi presieduto dal comune. Si organizzò

una manifestazione con centinaia di persone, per lo più donne, sedata solo dalla riapertura della cooperativa¹⁶². In luglio, Firenze era nuovamente sotto assedio. Il caroviveri dava filo da torcere. Gli operai della Galileo, della Pignone entravano in sciopero guidati dalla Camera del lavoro. Poi, le insurrezioni coinvolsero la Lunigiana, la Versilia, l'alta Maremma, Lucca, Pisa, la Toscana interna, dove le Camere del lavoro e i socialisti avevano grande seguito tra la popolazione. Uomini e donne politicizzati dalla guerra chiedevano pane e diritti. Le donne parteciparono a questo movimento ampiamente, caratterizzandolo con la loro presenza. A questo attivismo, comunque, non fece seguito una vera e propria emancipazione, che si riflettesse nel riconoscimento dei diritti politici e civili. Il cammino fu più lungo e complesso, ma la guerra aveva dato una spinta propulsiva all'emancipazione femminile.

In Italia, infatti, nel 1919 fu approvata la legge Sacchi che concesse alle donne piena capacità giuridica, cancellando l'autorizzazione maritale, che impediva loro di disporre delle proprie sostanze senza il permesso del marito, ivi compreso i beni ereditati o ricevuti in donazione come dote. Parve l'inizio di una nuova epoca.

162 Ivi, p. 37-38.

Seconda sessione
Territori, economia e giornalismo
Presiede Romano Paolo Coppini

Firenze: l'Amministrazione Bacci (1915-1917)

Pier Luigi Ballini

Le elezioni amministrative del 24 gennaio 1915: Orazio Bacci sindaco. Dalla pace alla guerra

I risultati delle prime elezioni politiche a suffragio quasi universale maschile, del 26 ottobre e 2 novembre 1913 (con il successo di candidati socialisti in tre dei quattro collegi cittadini) e le dimissioni del sindaco, Filippo Corsini, e della giunta da lui presieduta, il successivo 21 novembre, costituirono due gravi insuccessi per l'Unione liberale, attestata su una posizione di intransigente laicismo, contraria ad ogni alleanza con i cattolici.

La linea di intransigenza laica, confermata – dopo la Settimana rossa – per le elezioni amministrative del 28 giugno 1914, rese di nuovo impossibile la «concentrazione di tutte le forze dell'ordine» in funzione antisocialista e il successo della lista liberale proposta agli elettori. I risultati di quelle elezioni non consentirono così l'elezione di un sindaco e della giunta¹⁶³. Soltanto per le successive elezioni del 24 gennaio 1915 fu possibile costituire, facendo prevalere una linea antisocialista sulla discriminante interventista, un “blocco d'ordine”, l'“unione dei partiti costituzionali”, la riunione in un'unica lista di candidati dell'Unione liberale, dell'Associazione democratica, dell'Unione fiorentina fra gli elettori cattolici, dell'Associazione dei conservatori nazionali,

163 H. Ullrich, *Fra intransigenza laica e blocco dell'ordine. I liberali fiorentini dalle prime elezioni a suffragio universale alle elezioni amministrative dell'estate 1914*, «Nuova Rivista Storica», a. II, fasc. III-IV, maggio-agosto 1967, pp. 297-357; P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Prefazione di G. Spadolini, Cinque Lune, Roma 1969, Cap. VIII; N. Capitini Maccabruni, *Liberale, socialisti e Camera del Lavoro a Firenze nell'età giolittiana (1900-1914)*, Olschki, Firenze 1990, pp. 323-329.

Nelle elezioni amministrative di altre città si affermarono nettamente, invece, liste di cattolici e di liberali, clerico-moderate, da Arezzo a Grosseto, da Lucca a Siena, da Livorno a Prato e a Viareggio. Per un quadro del successo dei «blocchi d'ordine» in altre città non toscane: U. Giusti, *Le elezioni amministrative comunali del giugno - luglio 1914 nei Comuni capoluoghi di provincia e in altri Comuni aventi oltre 30.000 abitanti*, «Bollettino dell'Unione Statistica delle città italiane», 1914, n. 2, pp. 44-63. Utili riferimenti alla lotta politica in Toscana in questo periodo in N. Capitini Maccabruni, *Evoluzione politica e crisi sociale in Toscana alla vigilia della «grande guerra»*, «Movimento operaio e socialista», a. XV, n. 2, aprile-giugno 1969, pp. 175-194.

dell'Associazione industriale, commerciale e agricola e dell'Unione esercenti. Partiti, gruppi, associazioni interventiste – dai nazionalisti ai radicali, dai repubblicani ai socialisti riformisti – decisero di non presentare proprie liste.

Il “Blocco d'ordine”, «l'alleanza di tutti i partiti costituzionali, dai democratici ai cattolici», riuscì allora a conquistare 48 seggi¹⁶⁴; i 12 seggi rimanenti del Consiglio comunale furono assegnati alla minoranza, ma, date le dimissioni di dieci consiglieri socialisti, l'opposizione fu poi ridotta a due soli componenti di un'assemblea limitata a 50 membri per tutto il corso della guerra¹⁶⁵.

L'elezione di Orazio Bacci – docente dell'Istituto di studi superiori, già assessore alla Pubblica istruzione nella giunta Corsini, eletto consigliere provinciale nel mandamento di Castelfiorentino nel 1910 e, di nuovo, nelle amministrative del 1914 – avvenne così, il 20 febbraio 1915, senza alcuna difficoltà¹⁶⁶; come quella della giunta, che riuniva, fra gli altri, assessori di

164 F. Mazzei, *I liberali fiorentini dalla neutralità all'intervento (1914-1915)*, in *Firenze e la Grande guerra. Vicende di una città lontana dal fronte*, a cura di Pier Luigi Ballini, Polistampa, Firenze, 2019, pp. 9-67. Cfr. inoltre *Perché abbiamo vinto*, «La Nazione», 25-26 gennaio 1915; *La proclamazione degli eletti*, ivi, 29 gennaio 1915; *Il trionfo dei costituzionali nelle elezioni amministrative*, «L'Alfiere», 31 gennaio 1915.

165 I candidati del “Blocco d'ordine” ottennero da 15.109 a 14.592 voti; quelli della lista socialista da 11.975 a 11.012. Il primo degli eletti risultò Giorgio Roster, il secondo Riccardo Dalla Volta con 15.107 voti. Sulle dimissioni dei consiglieri socialisti: Comune di Firenze, *Atti del Consiglio Comunale*, d'ora in poi ACC, *Anno 1915*, Vol. I, Stab. C. Cocci e C., Firenze 1915, p. 20, Adunanza del 4 marzo 1915, intervento di Attilio Mariotti, socialista. Guido Puglioli motivò invece le dimissioni scrivendo che «un trucco volgare [era] riuscito a formare una minoranza diversa da quella indicata dalla libera volontà degli elettori»: ivi, p. 19. Le stesse motivazioni vennero richiamate nelle lettere di dimissioni degli altri consiglieri socialisti. Virgilio Viligiardi, invece, dette le dimissioni «per disciplina di partito» (ivi, p. 19), poi, espulso dal PSI, le ritirò e continuò a far parte del Consiglio Comunale (ivi, Adunanza del 29 marzo 1915, p. 84) come Raffaello Boninsegni.

Il Consiglio deliberò di non prendere atto delle dimissioni dei consiglieri di minoranza e chiese al Sindaco di assumere un'iniziativa per convincere i dimissionari a recedere dai loro propositi: ACC, *Anno 1915*, Vol. I, cit., pp. 84-86, Adunanza del 29 marzo 1915: il tentativo del Sindaco non ebbe successo; il Consiglio dovette prendere atto, all'unanimità, delle dimissioni di Attilio Mariotti, di Guido Berti-Calura, di Guido Puglioli, di Paris Sacchi, di Giuseppe Masselli, di Ferruccio Dal Vit, di E. Vanni, di Alberto Coronaro, di Arturo Ciapini e di Quintilio Signorini: ACC, *Anno 1915*, Vol. II, Stab. C. Cocci e C., Firenze 1916, p. 26.

166 Su Orazio Bacci, professore dell'Istituto di Studi Superiori, autore di numerose pubblicazioni, fra cui un manuale di successo – *Manuale della letteratura italiana*, con

indubbia competenza e di grande autorevolezza – da Carlo Lessona a Riccardo Dalla Volta, al sen. Silvio Pellerano, da Giovanni Bellincioni a Mario Marsili Libelli a Gustavo Padoa¹⁶⁷ –.

Alessandro D'Ancona –, genero di Isidoro del Lungo, avendone sposato la figlia Romilda, si vedano: A. Frattini, *Bacci Orazio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. V, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1963 (d'ora in avanti: DBI). Si vedano inoltre, anche per la sua formazione: A. Asor Rosa, *Bartoli Adolfo*, ivi, Vol. VI (1964); L. Strappini, *D'Ancona Alessandro*, ivi, Vol. XXXII (1986); Id., *Del Lungo Isidoro*, ivi, Vol. XXXVIII (1990); F. Neri, *La scuola del Bartoli*, «Rivista d'Italia», a. XVI, fasc. XI, 15 novembre 1913, pp. 673-692. Di particolare interesse sono gli Atti del Convegno di studio, Firenze (Palazzo Vecchio) - Castelfiorentino (Biblioteca Comunale), 6-7 novembre 1987, *Orazio Bacci. Un letterato valdesano*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», a. XCV (n. 1-2), gennaio - agosto 1989. Alcuni riferimenti alle elezioni amministrative fiorentine e a quelle per il Consiglio Provinciale (nel quale Bacci era stato eletto per il Mandamento di Castelfiorentino con 3.293 voti) del giugno 1914 nelle lettere del 20, 22 e 30 luglio 1914 rispettivamente dell'on. Muratori, di Pietro Torrigiani e di A. Malenchini in Biblioteca Marucelliana, Firenze (BMF), Fondo Isidoro Del Lungo, 94.4, Carteggio generale, Orazio Bacci.

167 ACC, *Anno 1915*, Vol. I, cit., pp. 8-9, Adunanza del 20 febbraio 1915. Su 44 presenti e votanti per l'elezione di otto Assessori effettivi ottennero voti: Pier Francesco Serragli, 42 voti, Vice Sindaco (conservatore nazionale), come Silvio Pellerano (democratico costituzionale); Luigi Pasqualini, Giovanni Bellincioni, Riccardo Dalla Volta (indipendenti, candidati da Associazioni). Carlo Lessona e Gustavo Padoa (Unione Liberale), Durante Duranti (cattolico) ottennero invece 38 voti. Nella elezione per i quattro Assessori supplenti ottennero 43 voti: Roberto Franceschi (conservatore nazionale), Giuseppe Mariotti (Unione Liberale), Mario Marsili Libelli (cattolico); ottenne 42 voti Tito Alisi (candidato dall'Unione degli esercenti). «La nuova Giunta – commentò «La Nazione»– [...] rappresenta anch'essa equamente i quattro partiti vittoriosi, andando dal Marsili Libelli cattolico, al senatore Pellerano democratico, attraverso l'avvocato Serragli conservatore nazionale e il prof. Lessona liberale»: *La nuova amministrazione comunale si insedia a Palazzo Vecchio*, cit.

Le deleghe della Giunta Bacci erano così ripartite: al Sindaco, Affari Generali, Segreteria Generale e Uffici a questa strettamente connessi (Protocollo, Archivio e Registro Generale); all'assessore anziano P.F. Serragli, Tasse, Imposte, Dazio, Beni Immobili, Giardini e Passeggi; al sen. Pellerano, Statistica, Lavoro, Beneficienza, Affissioni; a Luigi Pasqualini, Acqua potabile, Tramvai, Pompieri; a Dalla Volta, Ragioneria, Debito comunale, Pensioni, Tesoreria; a Lessona, Affari legali e Personale; a Durante Duranti, Istruzione Pubblica, Biblioteca e Archivio Storico, Belle Arti; a Gustavo Padoa, Igiene, Mercati e Macelli, Cimiteri, Assistenza sanitaria. Agli assessori supplenti Roberto Franceschi, Polizia e Nettezza; a Giuseppe Mariotti, Economato e Magazzini; a Mario Marsili Libelli, Beneficenza, Statistica, Lavoro, Affissioni (supplenza); a Tito Alisi, Stato civile, Anagrafe, Liste elettorali, Leva e servizi militari: *Composizione della Giunta e ripartizione della trattativa degli affari*, «Bollettino del Comune di Firenze», a. I, n. 1-2, luglio-agosto 1915, p. 48.

Se la giunta, rappresentativa delle diverse componenti del “Blocco d’ordine”, si «armonizzava nella suprema idea costituzionale che accomuna[va] e cemen[tava] i [suoi] propositi»¹⁶⁸, differenti rimasero, invece, le posizioni dei gruppi e delle associazioni che avevano contribuito al successo della lista di maggioranza. Fra i liberali rimase, infatti, ancora prevalente, fino ad aprile, una linea neutralista, seppur disponibile a sostenere la politica e le scelte del governo Salandra; ne fu una espressione il «Comitato per la tutela degli interessi nazionali», promosso dal senatore Alessandro Chiappelli e da autorevoli esponenti della società fiorentina, in particolare dai più illustri dell’aristocrazia¹⁶⁹.

«Ho lasciato Firenze addirittura sgomento – annotò Ferdinando Martini nel suo *Diario* il 13 febbraio 1915 –: neutralità *usque ad finem*, ad ogni costo: questo è ciò che a Firenze, e da’ cittadini più intelligenti e autorevoli si domanda e si vuole»¹⁷⁰.

Circa un mese dopo si affermò, fra i liberali, una linea di neutralità attiva: trovò espressione nel «Comitato generale per la preparazione civile», costituito il 3 marzo, la cui presidenza onoraria venne conferita al «maggior storico italiano allora vivente», Pasquale Villari¹⁷¹.

L’iniziativa derivava dalla consapevolezza dell’importanza del fronte

168 ACC, *Anno 1915*, Vol. I, cit., Adunanza del 4 marzo 1915, p. 13. Nello stesso senso, dettato dalla preoccupazione di mantenere l’unità patriottica e di far contribuire il Comune «non solo a tutelarne le ragioni economiche, ma sempre più cementarne le morali e civili energie», il suo manifesto alla cittadinanza: *Il Manifesto del Sindaco*, «La Nazione», 22 febbraio 1915.

169 *Per il bene supremo della Patria*, «La Nazione», 6 febbraio 1915. Sul professor Chiappelli, Presidente onorario del Comitato, nominato senatore il 30 dicembre 1914 per la 18ª categoria, aderente al “Gruppo liberale-democratico”: C. Coen, *Chiappelli Alessandro*, in DBI, Vol. 24 (1980).

L’Appello venne sottoscritto, fra gli altri, dai marchesi Eugenio e Ippolito Niccolini, dai conti Francesco, Giulio e Paolo Guicciardini, Umberto Serristori, dai principi Tommaso Corsini – senatore, proprietario de «La Nazione» – e da Leone Strozzi, da esponenti dei conservatori nazionali, da consiglieri comunali. Presidente effettivo del Comitato fu Roberto Palmarocchi, collaboratore e poi, dalla fine del 1915, proprietario con A. Ciaccheri Bellanti della «Rassegna Nazionale», in seguito alla cessione gratuita da parte di Manfredo Da Passano della rivista conciliatorista.

170 F. Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Mondadori, Milano 1966, pp. 323-324.

171 A. Salandra, *L’intervento (1915). Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1930, pp. 73-74; *Il Comitato generale per la preparazione civile*, «La Nazione», 15 marzo 1915.

interno e della debolezza della compagine nazionale per consolidate e non superate divisioni, per le laceranti contrapposizioni fra neutralisti e interventisti, sempre più attivi nel paese e presenti nelle piazze.

In aprile, anche a Firenze, le opinioni prevalenti, le tendenze erano notevolmente mutate rispetto a due mesi prima, come annotava Ferdinando Martini nel suo *Diario*:

Firenze che lasciai neutralista arrabbiata s'è oggi, a quanto mi dicono, convertita: molti han finito con intendere che l'intervento nostro nel conflitto è una necessità – triste quanto dir si voglia – ma necessità.¹⁷²

A questo cambiamento avevano contribuito le iniziative di associazioni e di circoli – dalla “Dante Alighieri” alla “Pro cultura”, dalla “Leonardo” alla “Trento e Trieste”¹⁷³ –; l'attività del composito fronte interventista – nel quale erano confluiti esponenti nazionalisti, liberali, radicali e repubblicani, sindacalisti rivoluzionari, ex socialisti legati a Mussolini e al “Popolo d'Italia”, ex garibaldini di Grecia del 1897 ed ex socialisti come Fernando Agnoletti¹⁷⁴ –; la mobilitazione dei docenti e studenti che aveva loro assicurato la prevalenza nelle piazze e negli scontri – moltiplicatisi dalla metà di aprile, diventati praticamente quotidiani nel maggio¹⁷⁵.

A favorire questa mobilitazione avevano dato un apporto significativo il passaggio della proprietà de «La Nazione» dal principe Tommaso Corsini a Egidio Favi¹⁷⁶ e la nomina a direttore di Aldo Borelli¹⁷⁷; i dibattiti sui temi

172 F. Martini, *Diario 1914-1918*, cit., p. 277 (annotazione del 4-5 aprile 1915).

173 Sull'attività della “Trento e Trieste”, si veda S. Caretti, *Firenze nei mesi della neutralità*, cit., pp. 68-73. Sui rapporti culturali fra Firenze e gli ambienti triestino, istriano e dalmata: *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Vol. I-II, a cura di R. Pertici, Olschki, Firenze 1985 [Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux, Studi 1].

174 E. Fubini, *Agnoletti Fernando*, DBI, Vol. I. Nel 1919 fu tra i primi aderenti del Fascio fiorentino.

175 F. Bertini, *Un anno di lotte di piazza a Firenze tra interventismo e neutralismo (maggio 1914-maggio 1915)*, «Rassegna Storica Toscana», a. LX, n. 2, luglio-dicembre 2014, pp. 215-256; C. Poesio, *Firenze*, cit., pp. 449-450.

176 Un cenno al passaggio di proprietà, avvenuto il 15 marzo 1915, in M. Risolo, *Tappe e momenti d'un secolo di vita*, in *LA NAZIONE nei suoi cento anni 1859-1959*, Bologna 1959, p. 52.

177 Aldo Borelli sostituì Gustavo Nesti, in carica dal 17 novembre 1914; rimase direttore fino a 31 agosto 1929 (dal 1919 al 1924 fu tuttavia direttore politico Carlo

sollevati dalle riviste di Papini – duramente critico contro la barbarie tedesca e il pangermanesimo, in aperta polemica con Croce –, di Prezzolini – *Facciamo la guerra!*, aveva scritto «La Voce» fin dal 28 agosto 1914¹⁷⁸ –, di Salvemini¹⁷⁹; dalle varie voci dell'interventismo democratico – fra le quali si distinguevano i triestini¹⁸⁰ che avevano trovato l'ambiente culturale e politico fiorentino «sempre piuttosto sensibile al problema delle “terre irredente” in generale, a quello triestino-adriatico in particolare»¹⁸¹ –; le iniziative dell'Istituto francese, diretto da Jean Luchaire¹⁸².

Anche a Firenze, quindi, il fronte interventista si presentò assai composito¹⁸³.

Scarfoglio) quando fu chiamato al «Corriere della Sera»: E. Galli della Loggia, *Borelli Aldo*, DBI, Vol. 12 (1971).

178 Cfr. *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, Vol. IV, «Lacerba» «La Voce» (1914-1916), a cura di G. Scalia, Einaudi, Torino 1961.

179 Sulle varie tendenze degli “interventisti”: G. Salvemini, *Interventismo nazionalista e interventismo democratico*, «L'Unità», 2 marzo 1917, ora in Id., «L'Unità» di Salvemini, a cura di B. Finocchiaro, Marsilio, Venezia 1958, pp. 401-402.

180 Si vedano le osservazioni di R. Vivarelli nella Tavola rotonda del Convegno *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Vol. I, p. 407.

181 R. Pertici, *Irredentismo e questione adriatica a Firenze*, in *Intellettuali di frontiera*, Vol. II, cit., p. 635. Sulle motivazioni che fecero confluire a Firenze scrittori e intellettuali triestini, si vedano le notazioni di Elio Apih nella suddetta Tavola rotonda, ivi, p. 391 e quelle di L. Mangoni, *Le riviste del nazionalismo* in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Olschki, Firenze 1981, p. 285.

182 I. Renard, *L'Institut Français de Florence, 1900-1920: un épisode des relations franco-italiennes au début du XX^e siècle*, École Française de Rome-de Boccard, Rome-Paris 2011.

183 Del Comitato delle Associazioni politiche e patriottiche, con sede in via Ricasoli 20, facevano parte: l'Associazione dei Conservatori Nazionali, la Società Nazionale Dante Alighieri, l'Associazione Democratica Fiorentina, l'Associazione Democratica sociale, la Fratellanza Artigiana d'Italia, la Lega Latina, la Lega Navale, il Gruppo Nazionale liberale, il Gruppo Nazionalista, il Partito Repubblicano, l'Associazione Pro Dalmazia italiana, la Lega Pro Terre Irredente, l'Associazione dei Reduci garibaldini, i Reduci delle Patrie Battaglie, la Sezione del Partito Socialista Riformista, la Società Trento e Trieste e l'Unione Liberale.

Sull'interventismo e sulla mobilitazione civile a Firenze: L. Cerasi, *Gli Ateniesi d'Italia, Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 196-220; Ead., *Democrazia, patriottismo, politica di massa: la massoneria in età giolittiana*, in *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Risorgimento*, a cura di F. Conti, il Mulino, Bologna 2007, pp. 303-311.

La "mobilitazione civile" fra pubblico e privato

L'entrata in guerra dell'Italia pose anche al Comune di Firenze – come agli altri, in particolare ai più grandi – problemi imprevisi e imprevedibili; ne ampliò le competenze, le aree d'intervento (con personale ridotto: in quello di Firenze su 3400 dipendenti, risultarono 378 i richiamati alle armi, nel luglio 1915; 708 un anno dopo)¹⁸⁴, creò gravi difficoltà alle finanze¹⁸⁵, sconvolse la politica annonaria e i servizi – anche per le requisizioni dell'autorità militare di 12 edifici scolastici per uso di caserma e di 17 per ospedali¹⁸⁶ – impose, fra l'altro, un nuovo assetto degli ospedali – con la riorganizzazione degli esistenti, la militarizzazione di alcuni e la formazione di nuovi –; favorì «un'inedita miscela di pubblico e privato»¹⁸⁷ anche nel campo del soccorso e dell'assistenza alle famiglie dei richiamati alle armi¹⁸⁸ e dei profughi¹⁸⁹.

Per svolgere «un programma di politica sociale» era stato costituito anche, fin dal marzo 1915, un "Ufficio municipale del lavoro"; riunì tutte le funzioni di carattere sociale, prima di competenza di diverse ripartizioni, con la finalità di occuparsi delle provvidenze per la disoccupazione, degli alloggi per le classi meno abbienti, del lavoro notturno, del riposo settimanale, dei Regolamenti

184 *Il Comune di Firenze e la guerra*, «Buletto del Comune di Firenze», a. I, n. 3-4, settembre-ottobre 1915, pp. 36-43 (per il discorso di Bacci in Consiglio Comunale del 22 luglio 1915); *L'opera dell'Amministrazione Comunale dalla dichiarazione di guerra*, ivi, a. II, n. 8-9, agosto-settembre 1916, pp. 129-156.

185 Cfr. *Il contraccolpo della guerra europea sulle finanze dei grandi Comuni italiani*, «Bollettino dell'Unione Statistica delle città italiane», a. II, n. 2, 30 maggio 1915 e n. 3, 1° agosto 1915, pp. 78 e segg.; *Gli effetti della conflagrazione mondiale sulle entrate daziarie dei grandi Comuni italiani nel periodo gennaio - giugno 1917*, ivi, a. IV, n. 3-4, dicembre 1917, pp. 36-39.

186 *Il Comune di Firenze e la guerra*, cit.; *L'opera dell'Amministrazione comunale dalla dichiarazione di guerra*, cit.; Archivio Storico del Comune di Firenze (ASCF), b. 5140, *Affari Risolti Sindaco Bacci 1916*, datt. *L'opera dell'Amministrazione Comunale dalla dichiarazione di guerra*.

187 S. Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *La Toscana. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, p. 409.

188 G. Toja-U. Giusti, *L'assistenza civile in Italia nei primi quattordici mesi di guerra*, «Bollettino dell'Unione Statistica delle città italiane», n. 4, 1916; *Comitato per il soccorso e l'assistenza delle famiglie dei militari sotto le Armi. Regolamento*, «Buletto del Comune di Firenze», a. I, n. 1-2, luglio-agosto 1915, pp. 22-23.

189 Si veda il § dedicata a "Il problema dei profughi".

interni di fabbriche e di opifici, dei Collegi dei probiviri, delle Cooperative di lavoro e di produzione¹⁹⁰. Compiti più volte richiamati, anche criticamente, nelle discussioni del Consiglio comunale¹⁹¹, ma che per la maggioranza avrebbero dovuto comprendere iniziative per «la costituzione di Casse locali di assicurazione contro la disoccupazione involontaria, con il concorso della Provincia e dello Stato», interventi di conciliazione nei conflitti fra capitale e lavoro e nelle vertenze fra proprietari di immobili e inquilini¹⁹². Si rafforzò in quel periodo, fra i liberali, la concezione che il Comune moderno doveva «agire come salutare iniziatore e propulsore di ogni risveglio di vita industriale e di ogni maggiore sviluppo della previdenza sociale». Il Comune non poteva insomma «tenersi lontano dalle questioni sociali, doveva interporre moderatore e propulsore nelle lotte civili»¹⁹³. Soprattutto durante la guerra.

Per attenuare almeno alcune conseguenze del conflitto anche in una città lontana dal fronte, come Firenze, l'amministrazione comunale fece continuare l'attività svolta, fin dall'agosto 1914, dal Comitato prodisoccupati e assunse numerose altre iniziative.

Un'attività di particolare rilievo fu anche quella svolta dal Comitato di preparazione civile, fino al suo scioglimento, nell'aprile 1918; mediante un ufficio notizie e l'operosa attività di numerose commissioni¹⁹⁴. Presieduto effettivamente dal marchese Gino Incontri – presidente pure del Comitato regionale di soccorso per i militari i guerra e della Federazione toscana per la lana ai soldati –, il Comitato di preparazione civile, riuscì ad aggregare

190 ACC, *Anno 1915*, Vol. I, cit., Adunanza del 29 marzo 1915, pp. 106-108, per la Relazione dell'assessore Silvio Pellerano – datata 24 febbraio 1915 – e per il suo intervento; pp. 109-113, per la delibera e la discussione. Cfr. pure *L'opera dell'Ufficio del Lavoro*, «Bullettino del Comune di Firenze», a. I, n. 1-2, luglio-agosto 1915, pp. 24-25.

191 ACC, *Anno 1916*, Vol. I, Stab. C. Cocci e C., Firenze 1916, Adunanza del 31 marzo 1916, pp. 90-106, per l'intervento di Guido Toja, presentatore di una mozione sull'Ufficio del Lavoro; p. 106, per gli interventi di Somaschini e Viterbo; pp. 107-108, per l'ordine del giorno presentato da Aldemiro Campodonico. Si veda pure l'intervento di Lenci che considerava «non utile, ma dannoso e pericoloso ingerirsi nei rapporti tra industriali ed operai»: *ivi*, Adunanza del 28 aprile 1916, p. 242.

192 ACC, *Anno 1916*, Vol. I, Adunanza del 31 marzo 1916, cit., p. 104.

193 *Ivi*, Adunanza del 28 aprile 1916, pp. 241-244, per gli interventi dei consiglieri Toja e Campodonico e del vice Sindaco Serragli.

194 *Firenze e le opere di guerra*, cit., p. 51. Si vedano, in particolare, le Commissioni di collocamento, di finanza, di assistenza all'infanzia, di previdenza sociale, di conforto alla stazione, di assistenza sanitaria, di lavori femminili.

anche la società Pro-patria – emanazione del Consiglio nazionale delle donne italiane¹⁹⁵ – e a svolgere, per quasi tutta la durata del conflitto, un ruolo di particolare rilievo nell’articolato piano della mobilitazione civile.

L’opera di soccorso e di assistenza alle famiglie dei richiamati sotto le armi fu compiuta, oltre che dal governo, dai Comitati locali, come quello di Firenze, presieduto dal sindaco, Orazio Bacci. Durante la sua presidenza si costituì pure l’«Unione delle presidenze» dei Comitati per il soccorso e l’assistenza civile per coordinare le numerose iniziative; divenne «il cardine della politica di guerra cittadina»¹⁹⁶ pur rispettando l’autonomia dei vari comitati.

Anche a Firenze,

dove il compito di governare la guerra si presentava particolarmente complesso, viste le caratteristiche strutturali della città, la sua vivacità culturale e politica, il suo ruolo di grande presidio militare e di “imbuto” decisivo per lo smistamento da e verso Nord di uomini e di materiali,

il soccorso e l’assistenza furono assicurati dalla collaborazione fra il Comitato comunale e quelli «privati», alimentati dal volontariato; prevalse insomma «l’inedita miscela di pubblico e privato sul piano delle competenze e delle funzioni, dei progetti e della loro messa in atto, delle somme da amministrare e degli uomini coinvolti»¹⁹⁷.

Un ruolo di grande importanza fu svolto, per tutta la durata del conflitto, dal Comitato per il soccorso e l’assistenza alle famiglie dei militari sotto le armi – costituito nel giugno 1915 – al quale fu poi riconosciuta la capacità giuridica in materia finanziaria e, quindi, la possibilità di gestire i contributi erogati dallo Stato per le famiglie dei richiamati¹⁹⁸.

195 Il Consiglio nazionale delle donne italiane era presieduto in quel periodo dalla toscana contessa Gabriella Rasponi Spalletti. A livello regionale il coordinamento dei Comitati e di Sottocomitati era affidato alla baronessa Elena French Cini, nominata Vicepresidente del Comitato di preparazione civile. Per un quadro della presenza e dell’attività della Pro-Patria – animate da nobildonne e da mogli di notabili locali – sul territorio regionale e, in particolare, del Comitato Femminile di Firenze: Consiglio Nazionale delle Donne Italiane-Federazione Femminile toscana, *Lavoro delle donne toscane Pro-Patria*, Stabilimento Tipografico Aldino, Firenze 1916.

196 S. Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, cit., p. 411.

197 Ivi, pp. 408-409.

198 Contributi dello Stato a Comitati e associazioni di assistenza civile furono assegnati

Presieduto dal sindaco Bacci – presidente della Commissione esecutiva composta dal vicesindaco, Francesco Serragli, e dagli assessori, Riccardo Dalla Volta e Carlo Lessona –, articolato in 4 sottocommissioni¹⁹⁹, poté contare sulla collaborazione di sette sottocomitati rionali²⁰⁰, anche per la raccolta di fondi. Alla fine del 1915, i proventi complessivi delle più importanti sottoscrizioni cittadine raggiunsero 1.266.205,07 lire; al 30 giugno 1916, 2.104.201,94. Su 100 lire pagate dal governo, il soccorso locale fu di 42 lire²⁰¹. Alla fine del 1915, furono accolte 5.525 domande di sussidio – su circa 9.000 presentate –; nel 1916, le domande accolte per il pagamento continuativo furono 8.818 su 14.000²⁰². Fu così possibile soccorrere circa 20mila famiglie.

Per le famiglie particolarmente bisognose²⁰³, i sussidi continuativi

in base al D.L. 25 luglio 1915, n. 1174. Con il precedente decreto 1142, ma emanato lo stesso giorno, vennero precisati i criteri per il riconoscimento della capacità giuridica dei suddetti Comitati. Il Comitato fiorentino venne riconosciuto con decreto 13 luglio 1916.

199 La Sottocommissione Finanze era presieduta dal consigliere comunale Guido Toja; quella di Accertamento dal consigliere comunale Giulio De Notter; quella di Assistenza da Angiolo Orvieto; quella per la distribuzione dei soccorsi dall'assessore Mario Marsili Libelli.

200 Collaborarono con il Comitato generale comunale i Sottocomitati di Rifredi, Settignano, Rovezzano, San Gallo, Santo Spirito, Santa Croce, Santa Maria Novella.

201 *Relazione del Comitato per il soccorso e l'assistenza alle famiglie dei richiamati sotto le armi e cenni sull'opera dell'Unione delle Presidenze dei Comitati per il soccorso e l'assistenza civile*, I, maggio-dicembre 1915, gennaio-giugno 1916, Tipografia Ariani, Firenze 1916; G. Toja-U. Giusti, *L'Assistenza Civile in Italia nei primi quattordici mesi di guerra (Giugno 1915-Luglio 1916)*, estr. del «Bollettino dell'Unione Statistica delle città italiane», 1916, n. 4, Tip. Barbèra, Firenze 1917, p. 9.

202 Ivi, p. 14.

203 Comune di Firenze, *Relazione del Comitato per il soccorso e l'assistenza alle famiglie dei militari sotto le armi e cenni sull'opera dell'Unione delle Presidenze dei Comitati per il soccorso e l'assistenza civile*, III, (Giugno 1916-Aprile 1917), Tip. Ariani, Firenze 1917, p. 12; G. Toja-U. Giusti, *L'Assistenza Civile in Italia nei primi quattordici mesi di guerra (Giugno 1915-Luglio 1916)*, cit., p. 21.

Famiglie soccorse al 31 luglio 1916 Firenze		Somme pagate alle famiglie Su 100 lire pagate dal Governo il soccorso dal Comitato dal Governo dal Comitato locale fu di		
n.	n.	lire	lire	lire
10.147	9.000	2.876.192	1.206.721	42,0

variavano da 0,40 a 0,80 lire al giorno; altri sussidi venivano dati per il pasto o per l'affido di casa (20 lire), per le famiglie dei militari caduti e per il mantenimento dei figli dei richiamati in Nidi ed Asili (al 31 dicembre 1916, 650 fra bambini e bambine erano accolti in 15 Asili, Nidi o Rifugi)²⁰⁴.

Altre forme di aiuti furono la conservazione dell'intero stipendio, per tutto l'anno 1915, ai dipendenti comunali, i provvedimenti speciali deliberati a favore dei dipendenti della Società tramviaria e di distribuzione del gas,²⁰⁵ l'occupazione assicurata a più di 2.000 donne²⁰⁶. Venne, inoltre, costituito un Patronato degli orfani e delle famiglie dei caduti in guerra²⁰⁷. Altre Commissioni o Comitati furono dedicati all'assistenza dei feriti agli occhi (quello fiorentino si impegnò, fra l'altro, per l'istituzione di un ospedale oftalmico e di una casa di convalescenza e di lavoro)²⁰⁸, alla raccolta di lana

204 Ivi, p. 34; Comune di Firenze, *Relazione del Comitato per il soccorso e l'assistenza alle famiglie dei militari sotto le armi*, III, cit., pp. 13-15. Per i figli dei richiamati alle armi e dei profughi accolti nell'Istituto degli Innocenti e presso la Compagnia dei Bigallo: L. Sandri, *L'assistenza a figli dei richiamati e dei profughi nell'Ospedale degli Innocenti di Firenze durante la I guerra mondiale: lo sviluppo del diritto all'assistenza*, in *Le guerre dei bambini. Da Sarajevo a Sarajevo*, a cura di M.C. Giuntella e I. Nardi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli [1998], pp. 229-236.

205 La loro assenza dal servizio venne considerata come congedo ordinario: *Il Comune di Firenze e la guerra*, «Buletto del Comune di Firenze», a. I, n. 3 e 4, settembre-ottobre 1915, pp. 36-43 (per il discorso di Bacci nell'adunanza del Consiglio comunale del 22 luglio 1915). La disposizione venne estesa agli impiegati straordinari in servizio da almeno due anni e ai volontari impiegati nell'esercito e nella Croce Rossa. La Società tramviaria deliberò invece la corresponsione alle famiglie dei richiamati un sussidio integrativo di quello governativo; la Società di distribuzione del gas decise invece il mantenimento dell'intero stipendio per gli impiegati e della metà del salario per gli operai.

206 Comune di Firenze, *Relazione del Comitato per il soccorso e l'assistenza alle famiglie dei militari sotto le armi*, III, cit., pp. 17-18.

207 Ivi, p. 50. Presidente del Consiglio direttivo del Patronato era il Sindaco Bacci.

208 Il Comitato, costituito il 2 luglio 1915, si impegnò per la fondazione di un Ospedale specializzato nei locali ceduti generosamente dall'Ospedale israelitico all'autorità militare e da questa concessigli. L'Ospedale, la cui Direzione fu affidata al prof. Lorenzo Bardelli, accolse i primi feriti il 7 luglio 1915. La Casa di convalescenza e di lavoro cominciò a funzionare dal 6 settembre 1915, inizialmente nei locali offerti da Ugo e Fernanda Ojetti. Su queste iniziative, nelle quali si impegnò, fra le altre, Adelaide Alfieri di Sostegno: Comitato per l'assistenza dei feriti agli occhi in guerra, *L'azione svolta dal Gruppo esecutivo ospedale per i feriti agli occhi. Casa di convalescenza e di lavoro per i Militari ciechi*, Stab. Tip. G. Ramella, Firenze 1916; Comitato fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra, *Opera svolta a favore dei ciechi di guerra dal 1915 al 1925. Relazione al*

per i soldati²⁰⁹, ai Pro internati italiani in Austria²¹⁰, ai mutilati di guerra²¹¹, ai profughi (al 31 ottobre 1915, si trovavano già a Firenze 2.139 “profughi esterni”)²¹².

All’opera di assistenza alle famiglie dei richiamati dette un importante contributo la Chiesa fiorentina – parrocchie, associazioni, ordini religiosi – assicurando – con un apposito Comitato – forniture di pane a prezzo ridotto, organizzando raccolte di denaro e di lana, costituendo cinque segretariati per le famiglie dei richiamati alle armi – presso la direzione diocesana –, dispensari di generi alimentari, un ufficio di collocamento per aiutare le donne nella ricerca di un lavoro, refettori operai; aprendo asili e ricoveri, offrendo locali per i profughi; assicurando, con le suore, assistenza negli ospedali²¹³.

Un ruolo di particolare rilievo fu svolto dal Segretariato d’Oltrarno per le famiglie dei militari sotto le armi nel quartiere con la maggiore concentrazione

Consiglio di Amministrazione approvata nell’Assemblea Generale ordinaria del 4 luglio 1925, Mazzocchi-Officina Tipografica Mugellana 1925.

209 ASCE, b. 5140, *Affari Risolti Sindaco Bacci 1916*, fasc. 22, *La raccolta della lana* (datt.). La Commissione, nominata dal Sindaco, si dedicò alla raccolta di lana e di indumenti di lana da inviare ai soldati al fronte.

210 ASCE, b. 5138, *Pro Internati italiani in Austria*.

211 Il Comitato era stato costituito ai sensi del DL 25 luglio 1915, con ordinanza del Prefetto di Firenze del 2 aprile 1916: G. D’Ancona, *L’assistenza ai mutilati di guerra e l’opera del Comitato Fiorentino*, Tip. A. Vallecchi, Firenze 1926.

212 “Profughi esterni” erano considerati quelli che, «arrivati generalmente alla spicciolata, se anche sotto la sorveglianza delle autorità, si trovavano in condizione di poter essere lasciati liberi in città». Dei 2.139 “profughi esterni” sussidiati, 1.783 formavano 467 famiglie; gli altri 356 erano persone sole alle quali era dato un sussidio variante fra 1,50 e 2,50 lire al giorno; per i profughi con famiglie il sussidio variava secondo il numero dei componenti. Oltre al finanziamento del Governo, il Patronato raccoglieva fondi da Enti e da privati: ASCE, b. 5138, *Commissione di Patronato per i profughi italiani d’oltre confine*. Si veda, ivi, in particolare lo stampato *I profughi a Firenze*, Firenze 1915.

213 Cfr. *Per la statistica delle Opere cattoliche d’assistenza durante la guerra*, «Bollettino dell’Arcidiocesi di Firenze», a. X, n. 4, 30 aprile 1918, p. 62; Sac. L. D’Indico, *L’Opera del clero fiorentino durante la guerra 1915-1918*, ivi, a. XI, n. 3, marzo 1919, pp. 38-42; *ibid.*, n. 4, aprile 1919, pp. 57-58; *ibid.*, n. 5-6, luglio 1919, pp. 82-84; *ibid.*, n. 8, 31 agosto 1919, pp. 121-123; *ibid.*, n. 9, 30 settembre 1919, pp. 132-133; *ibid.*, n. 10, 31 ottobre 1919, pp. 145-147; *ibid.*, n. 11, 30 novembre 1919, pp. 163-164; *ibid.*, n. 12, 31 dicembre 1919, pp. 176-181 (per *l’Elenco dei sacerdoti e chierici fiorentini sotto le armi, morti e decorati 1915-1918*).

di poveri della città²¹⁴, Santo Spirito; dal Segretariato organizzato da don Giulio Facibeni nella parrocchia di Rifredi²¹⁵; dal Segretariato dell’Arciconfraternita del Tempio²¹⁶ nel quartiere di Santa Croce nel quale vivevano 6.948 famiglie – 26.520 persone – considerate povere nell’*Elenco* del Comune di Firenze²¹⁷.

Il raccordo, per la «politica di guerra», tra i Segretariati, i Comitati cattolici e l’attività dell’assessore Mario Marsili Libelli, delegato dal Sindaco Bacci alla distribuzione dei sussidi, contribuì nel complesso ad articolare ulteriormente e a consolidare l’influenza della Chiesa nella società fiorentina, «ad esaltarne l’importanza per il governo della società»²¹⁸.

Nel complesso delle attività di assistenza, fu relevantissimo l’impegno delle donne – borghesi e aristocratiche, presidenti, dirigenti, semplici socie di associazioni femminili laiche e cattoliche: della Società Pro-patria, emanazione del Consiglio delle donne italiane²¹⁹, dell’Unione donne cattoliche o della «Milizia rossocrociata» – ben presente e organizzata in Toscana (su 169 decorate, 24 erano fiorentine)²²⁰, dell’Unione fiorentina di beneficenza, che dette lavoro, da sola, a 4.319 donne²²¹ o del Fascio democratico cristiano femminile, che prendeva «lavoro dal Comune per distribuirlo alle socie delle Unioni professionali cattoliche» e ad altre donne²²².

214 *Relazione del Segretariato d’Oltrarno per le famiglie dei militari sotto le armi (1° giugno-31 dicembre 1915)*, Firenze 1916, p. 4.

215 Grande importanza ebbe, nel Quartiere, l’apertura, dal giugno 1915, di un Asilo frequentato quotidianamente da 30-80 bambini.

216 L’attività di questo Segretariato fu animata da don D’Indico che nell’aprile 1917 aprì anche un dispensario parrocchiale per distribuire generi alimentari di prima necessità a «oltre 380 famiglie colla tessera nel periodo più acuto della crisi»: Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, cit., p. 165. Su questa attività e sulle altre sopra richiamate: M. Caponi, *Una Chiesa in guerra*, cit., pp. 142-145.

217 Si vedano le note 224 e 225.

218 S. Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, cit., p. 416.

219 Consiglio Nazionale delle Donne Italiane-Federazione femminile Toscana, *Lavoro delle donne toscane Pro-Patria*, cit.

220 M. Perrini e M.L. Solentino, *Donne eroiche italiane decorate al valor militare 1915-1919*, Berlutti, Roma 1935.

221 Cfr. *Laboratorio Femminile. Relazione degli anni 1914, 1915, 1916, 1917*, Firenze 1918.

222 D’Indico, *L’opera del clero*, «Bollettino dell’Arcidiocesi di Firenze», n. 8, 31 agosto 1919, pp. 121-123.

Senza le molteplici opere e la continuativa attività della ramificata rete di comitati – oltre alle numerose iniziative assunte da quello «Generale, comunale» – l'«evidente squallore della vita» in città, durante i lunghi anni del conflitto, sarebbe stato «anche maggiore»²²³.

I poveri a Firenze (241.120 abitanti nel '14, di cui 8.919 militari)²²⁴ costituivano un'ampia realtà già prima della guerra; quelli riconosciuti dal Comune erano 56.662, con la maggiore concentrazione – il 53,2% – nel quartiere di Santo Spirito, ma con alte percentuali anche negli altri²²⁵. Per alleviarne le durissime condizioni di vita furono prese varie iniziative, come la Cucina Economica Popolare, oltre a quella precedentemente avviata de *Il pane quotidiano*²²⁶, ma gli anni della guerra provocarono un ulteriore, grave impoverimento.

I problemiannonari

Fin dai primi mesi di guerra, l'amministrazione comunale aveva preso provvedimenti per «infrenare l'aumento dei prezzi dei generi alimentari»²²⁷, ma la «funzione di moderatore» del Comune, seppure significativa, non

223 Comune di Firenze, *Relazione del Comitato per il soccorso e l'assistenza alle famiglie dei militari sotto le armi*, III, cit., p. 10.

224 U. Giusti, *Firenze dal 1911 al 1923*, cit., p. XII, per i dati relativi alla popolazione presente nel 1914. Nell'anno successivo gli abitanti aumentarono per la presenza del doppiò dei militari: risultarono 248.643, di cui 18.005 militari.

225 Nel Quartiere di San Giovanni erano considerati povere 1700 famiglie, 5.242 persone; nel Quartiere di Santa Croce 6.948 famiglie, 26.520 persone; nel Quartiere di Santa Maria Novella 4.150 famiglie, 15.591 persone; nel Quartiere di Santo Spirito 6.770 famiglie, 28.216 persone: *Elenco dei poveri del Comune di Firenze*, «Buletino del Comune di Firenze», a. II, n. 1-2 gennaio-febbraio 1916, pp. 89-93. Si veda soprattutto, anche per i criteri utilizzati per l'ammissione alla categoria di "povero": Comune di Firenze, *Elenco dei poveri. Relazione della Commissione*, Firenze 1915.

226 Nel 1910, l'Opera filantropica de "Il Pane quotidiano" aveva distribuito 71.523 razioni di pane a uomini, 52.352 a donne e 8.676 a ragazzi, tutti riconosciuti titolari del diritto all'assistenza alimentare: cfr. *Il Pane quotidiano in Firenze; relazione di Arturo Linaker sull'andamento morale ed economico della società: bilanci e risultati statistici dal 1905 al 1912*, Spinelli, Firenze 1913, e per il periodo successivo: *Il Pane quotidiano in Firenze (1916-1922)*, Firenze 1923.

La Cucina Economica Popolare aveva distribuito invece, al 31 dicembre 1915, 206.146 razioni di minestra, altrettante pietanze e generi alimentari.

227 ACC, *Anno 1915*, Vol. II, seduta del 22 luglio 1915, p. 15.

dette i risultati attesi: il Comune non aveva «a disposizione i mezzi necessari per ottenere sostanziali modificazioni – come sottolineava il vicesindaco Serragli – [...]. I noli dei trasporti, i cambi, i dazi doganali, elementi essenziali del prezzo di vendita, sfuggi[vano] del tutto alla competenza e all'azione» dell'ente locale²²⁸. L'amministrazione utilizzò il calmiera – inizialmente ai prezzi del pane e del latte –²²⁹; mise poi direttamente in vendita, ad un prezzo inferiore a quello del mercato, 8.820 quintali di grano e circa 7.500 quintali di farina. All'aumento dei prezzi corrispose una diminuzione dei consumi²³⁰.

La situazione peggiorò nel 1916, nonostante il Comune avesse deliberato nuovi provvedimenti²³¹. La penuria dei generi alimentari rese più grande «il disagio della vita economica ed il malumore della popolazione per l'esportazione di frutta e ortaggi, per i prezzi eccessivi di altri generi, dovuti all'ingordigia di speculatori nonché per altri abusi» – scriveva il prefetto di Firenze nel luglio 1916 –²³². In queste condizioni «la città e la provincia mal corrisponde[vano] agli sforzi nostri per condurre nel modo più utile e fervoroso un'opera intensa di patriottismo», come riconosceva in una lettera dello stesso periodo al ministro dell'interno, il Comitato delle associazioni politiche e patriottiche, che riuniva il composito fronte dell'interventismo cittadino²³³.

Ma fu soprattutto nel '17 che le privazioni si moltiplicarono fino a diventare insostenibili: razionamento dei combustibili²³⁴, spegnimento di

228 Ivi, seduta del 22 novembre 1915, p. 220.

229 Ivi, p. 221. Per un raffronto dei prezzi del grano, della farina, del pane e di altri alimenti a Firenze e in altre città: ivi, pp. 222-229.

230 ACC, *Anno 1915*, Vol. III, seduta del 23 dicembre 1915. Gli incassi degli Uffici daziari, che erano stati di 9.044.811 nel 1915, scesero a 8.242.347 lire; 802.464 lire in meno rispetto all'anno precedente: si veda ivi, l'*Allegato* alla Relazione della Giunta comunale, firmata dall'assessore Riccardo Dalla Volta, p. 10. Il disavanzo di amministrazione risultò, alla fine del '15, di lire 702.483,70.

231 ACC, *Anno 1916*, Vol. II, Stab. C. Cocci e C., Firenze 1917, pp. 63-65, per la mozione illustrata dai consiglieri Somaschini e Toni nella seduta del 3 ottobre 1916, e pp. 350-354, per l'intervento del Vice Sindaco Serragli sulla situazione azionaria.

232 Si veda la relazione del 18 luglio 1916 del Prefetto Vittorelli citata in L. Tomassini, *Classe operaia e organizzazione sindacale*, cit., pp. 287.

233 Ivi, pp. 286-287.

234 Dopo l'abbattimento di centinaia di alberi, per sopperire alla penuria del legno,

gran parte delle lampade a gas nelle strade, chiusure anticipate di locali pubblici²³⁵ e, soprattutto, grave carenza di medicinali e di cibo. Alla gravissima crisi di quei mesi contribuirono la scarsità del raccolto del grano di quell'anno²³⁶, la difficoltà, per garantire i rifornimenti, dei trasporti marittimi e terrestri. «La lunga, rigida stagione, quale da moltissimo tempo non si era avuta», provocò la mancanza, «per molti giorni, dei mezzi di trasporto»²³⁷ e li rese difficilissimi per Firenze. Il Comune aumentò l'acquisto di grano, di farina e di granturco²³⁸.

Ai primi di marzo, venne anche istituito con atto notarile l'Ente autonomo dei consumi; funzionante dall'ottobre precedente, riconosciuto poi come Ente morale, svolse importanti attività²³⁹; eseguì «acquisti su larghissima

il Comune deliberò che venissero tagliati anche tutti gli alberi che erano lungo «argini, canali, fosse e strade, fatta eccezione per i pioppi, sostegni di vite e gelsi»: «Bulettno del Comune di Firenze», n. 1-2 (1918), p. 34.

235 S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, cit., p. 375.

236 Ivi, p. 372. Ma si veda più in generale, anche sul raccolto nelle altre province toscane: «Annuario statistico italiano», Vol. VII, 1917-1918.

237 ACC, Anno 1917, Vol. II, Stab. C. Cocci e C., Firenze 1917, pp. 79-80 per l'intervento del Sindaco Bacci nella Adunanza del 26 febbraio 1917.

238 Ivi, p. 89. Il Comune – ricordava il Vice Sindaco Serragli – aveva acquistato, negli ultimi quattro mesi, 30.160 quintali di grano (ricevendone però soltanto, alla fine di febbraio, 19.400); dal Commissariato militare e dal Consorzio granario aveva ottenuto inoltre 6.000 quintali di farina e 1600 quintali di granturco.

239 L'Ente era stato costituito con atto notarile del 6 marzo 1917, ma era stato gestito direttamente dal Comune dall'autunno 1916. Oltre al Comune avevano aderito e dato contributi: la Provincia, la Cassa di Risparmio di Firenze, l'Unione Cooperativa di consumatori di Firenze, il Consorzio Toscano delle Cooperative di consumo, la Pia Casa del Lavoro, l'Ospedale di Santa Maria Nuova, la Società di Mutuo Soccorso fra i commessi ed impiegati di commercio e l'Associazione dei consumatori: *Provvedimenti annonari del Comune*, «Bulettno del Comune di Firenze», III, n. 3, marzo 1917, pp. 33-36. Il riconoscimento come Ente morale avvenne poi il 16 aprile 1917, pp. 33-36. Il Consiglio generale dell'Ente, con la presidenza del Sindaco Bacci, elesse poi Presidente, il 30 agosto, il vice Sindaco Serragli: *Per l'approvvigionamento della città*, ivi, n. 8-9, agosto-settembre 1917, p. 117. Cominciò a funzionare legalmente dal 1° ottobre 1917.

Per il dibattito sulla questione annonaria nella seconda metà del 1917 e per le critiche all'Ente autonomo dei consumi: Il Montanaro, *Cronaca fiorentina. La questione della carne e del carbone*, «Il Nuovo Giornale», ivi, 16 luglio 1917; *Per la crisi del carbone*, ivi, 27 luglio 1917; *Cronaca fiorentina. Questioni annonarie. Il cuore, il cervello e lo stomaco*, ivi, 29 luglio 1917; *Fasti e nefasti dell'Ente non autonomo*, ivi, 2 agosto 1917; *Questioni annonarie. Che ne dirà l'on. Canepa*, ivi, 3 agosto 1917; *La questione*

scala», estendendo poi «la sua azione a tutti i principali generi di consumo»; aprì impianti per la conservazione di alimenti e per la lavorazione di carne suina, partecipò a consorzi di pesce, frutta e ortaggi; aprì depositi centrali, rivendite di carburanti, gestì trattorie a prezzi «limitatissimi»; assicurò rifornimenti di merci per cooperative di consumo, formate da dipendenti di amministrazioni pubbliche, private e di operai²⁴⁰.

Il Comune studiò pure e poi introdusse le tessere annonarie, inizialmente, da marzo, per lo zucchero poi per la pasta, il riso, la farina gialla e per altri generi alimentari²⁴¹.

Dalla fine dell'estate 1917, le difficoltà si aggravarono ulteriormente; le razioni individuali furono di 280 grammi giornalieri di pane; 800 grammi mensili di pasta (o di riso o di farina gialla); 80 grammi ogni 6 giorni di olio, formaggi, burro e grassi (poi 135 ogni decade); 135 grammi di zucchero ogni dieci giorni²⁴². Notevolmente ridotta fu anche la percentuale della carne assegnata a Firenze; il 44% del consumo del 1915, poi aumentata al 48% in seguito alla visita a Firenze del Commissario generale dei consumi per constatare le dure condizioni di vita della città²⁴³.

Nel secondo semestre del '17 la questione annonaria giunse «al suo stadio acuto», tanto che la Giunta ritenne «opportuno deliberare un voto assai energico per protestare contro il Governo per il modo in cui tratta[va] Firenze»²⁴⁴.

dell'approvvigionamento del grano e I fatti smentiscono. L'Associazione dei consumatori contro l'Amministrazione comunale, ivi, 4 agosto 1917; *La discussione sulla questione annonaria al Consiglio Comunale*, ivi, 12 agosto 1917; *Carta di consumo per la pasta, per il riso e per la farina gialla*, ivi, 26 ottobre 1917.

240 *I servizi annonari del Comune di Firenze*, ivi, a. V, n. 1-2, gennaio-febbraio 1919, pp. 11-15. L'Ente, con 330 dipendenti nei mesi successivi, aveva raggiunto un importante giro d'affari: R. Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze 2001, pp. 52-55.

241 La Tessera per il pane venne introdotta dal 10 settembre 1917; per la pasta, il riso e la farina gialla dal novembre 1917; per l'olio dal 10 aprile 1918; per il petrolio, i formaggi e i grassi dal 10 agosto 1918: *I servizi annonari del Comune di Firenze*, cit., pp. 11-15. Si veda, in particolare, per la delibera assunta dalla Giunta il 13 febbraio 1917: *Provvedimenti annonari del Comune*, ivi, a. III, n. 3, marzo 1917, pp. 33-36.

242 *I servizi annonari del Comune di Firenze*, cit.

243 Per l'approvvigionamento della città, ivi, a. III, n. 8-9, agosto-settembre 1917, p. 113, per la visita a Firenze dell'on. Canepa del 28 agosto 1917.

244 ASCE, b. 5139, *Carteggio di Orazio Bacci*, l. di Pier Francesco Serragli del 27

L'aumento dei prezzi al minuto fu molto alto a Firenze²⁴⁵. In tutta la Toscana, il costo delle sussistenze – rispetto al 1914 – fu assai consistente: oscillò dal massimo del 55,65% di Grosseto al 44,60% di Massa. A Firenze fu del 45,10%²⁴⁶, riguardò operai e impiegati. Il grande «disagio economico» derivato dalla guerra «ribalta[va] e approfondi[va] distanze e differenze all'interno della classe lavoratrice»²⁴⁷ e di altri gruppi sociali²⁴⁸. L'immagine dei fiorentini risultò, per alcuni, impressionante, anche alcuni mesi dopo: «tutti cittadini fiorentini cadaveri ambulanti – scriveva un soldato in licenza al fratello, in America –. Non una faccia rossa, niente gente robusta, tutti visacci»²⁴⁹.

luglio 1917. Si vedano pure, ivi, le ll. del 16, 17 luglio sulle difficoltà di rifornimento del pane, del riso, del carbone (il fabbisogno della città era «di circa 800 quintali al giorno di carbone e di circa 500.000 quintali all'anno di legna da ardere»), della benzina («ne abbiamo appena disponibile – scriveva il Vice Sindaco – per il servizio dei pompieri e per qualche altro servizio di carattere straordinario»). Per attenuare il rincaro del prezzo del grano per le «classi più disagiate» il Vice Sindaco suggeriva la creazione di forni comunali o di Enti di consumo; la concessione di buoni speciali per l'acquisto di pane a minor prezzo ai poveri che non godevano di alcun sussidio; la creazione di Cucine economiche: ivi, l. del 18 agosto 1918.

245 U. Giusti, *Firenze dal 1911 al 1923*, estratto dall'«Annuario Statistico del Comune di Firenze», a. XVII-XIX, 1919-1923, Tip. Barbèra, Firenze, 1924, p. XXI. I numeri indice dei seguenti prodotti – facendo = 100 i prezzi del gennaio 1914 – furono nel 1917: 126 per il pane, 107 per il riso, 141 per la pasta, 189 per la carne bovina, 180 per lo strutto, 147 per l'olio, 200 per i fagioli, 211 per il baccalà, 231 per le patate, 120 per il latte, 296 per il vino. In una analisi dei rincari, si annotava che colpivano «nel complesso in modo più grave i generi che [avrebbero dovuto] sostituire quelli già di consumo più generale e [allora] razionati o mancanti»: U. Giusti, *Il caro viveri, la trasformazione e la riduzione dei consumi nelle famiglie*, «Buletto del Comune di Firenze», a. IV, agosto-settembre 1918, n. 8-9, pp. 104-111 (cit. da p. 107).

246 *L'aumento del costo delle sussistenze in diverse città italiane. Settembre 1913-Settembre 1916*, «Bollettino dei consumi», 1917, n. 6, p. 61. I dati pubblicati sono relativi alle cinque città della Toscana – Grosseto, Siena, Pisa, Firenze e Massa – prese in considerazione sulle 39 città esaminate.

247 L. Tomassini, *Classe operaia e organizzazione sindacale*, cit., pp. 287-288, per la citazione di un rapporto del Prefetto di Firenze, Jacopo Vittorelli.

248 *Il caro viveri, la trasformazione e la riduzione dei consumi delle famiglie a reddito fisso*, «Buletto del Comune di Firenze», n. 8-9, 1918, pp. 105-111.

249 Si veda la lettera del 27 febbraio 1918 in E. Forcella-A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968, p. 370.

La penuria di cibo e il forte rincaro dei generi alimentari furono le cause principali «delle sollevazioni di popolo», dei saccheggi di negozi, «di assalti ai carbonai» nel febbraio 1917²⁵⁰.

Ancora prima di Caporetto, il settimanale portavoce del composito fronte interventista, «Resistenza», non ammetteva dissensi: «Chi dubita, chi discute, chi esita, non è buon cittadino», scriveva; chi auspica la pace, «oggi è traditore d'Italia»²⁵¹.

L'aumento considerevole dei prezzi nei mesi successivi, fece raddoppiare il costo della vita, fra il 1914 e il 1917; lo fece triplicare nel 1918, quadruplicare nel 1920, quintuplicare nei primi mesi del 1921²⁵².

Le ridotte quantità e qualità dell'alimentazione contribuirono ad una più alta diffusione di malattie – oltre ai morti in guerra –, a trasformare profondamente la demografia della città²⁵³.

Gravissima fu la crisi della natalità, fin dal primo anno di guerra; aumentò poi notevolmente la mortalità, quella infantile in particolare²⁵⁴.

250 «Il Sindaco mi dice – annotò Martini il 22 febbraio 1917 – che la penuria delle materie alimentari si fa ogni giorno più grave. Mi racconta di saccheggi avvenuti nelle botteghe di venditori»: F. Martini, *Diario 1914-1918*, cit., p. 871.

251 Cfr. *Resistenza*, «Resistenza», a. I, n. 1, 18 agosto 1917, p. 1. Il Comitato di Redazione era composto da Vittorio De Giovanni, da Arrigo Macchioro – segretario provinciale delle opere federate –, dallo scoliope Ermenegildo Pistelli, da Eugenio Tanzi e da Michele Terzaghi.

252 U. Giusti, *Firenze dal 1911 al 1923*, cit., pp. XXII-XXIV. Fatto uguale a 100 il costo della vita del 1° semestre 1914, aumentò a 118 nel 1915, a 144 nel 1916, a 191 nel 1917. Per la statistica di stipendi e salari: *ivi*, pp. XXIII-XXIV.

253 *Ivi*, p. XII. Nel 1916, Firenze aveva raggiunto i 252.764 abitanti (di cui 16.000 militari); nel 1917, 256.543 (di cui 26.679 militari); nel 1918, 252.914 (di cui 16.470 militari). Nel 1920 aveva trecento abitanti in meno dell'anno precedente (di cui, però, 12.520 militari). Al censimento generale della popolazione del 1° dicembre 1921, la popolazione presente risultò di 253.565 abitanti (di cui 7.375 militari). Le cifre suddette sono tuttavia «ben lungi dal significare tutto l'ampio movimento demografico verificatosi durante la guerra: richiami alle armi, affluenze di profughi, presenza di feriti e di malati negli ospedali»: *ivi*, *ibidem*. Si veda pure *ivi*, p. XIII, la Tavola su Matrimoni, Nati-vivi, Morti in complesso, Morti-esclusi i non residenti ricoverati negli ospedali, su 1.000 abitanti.

254 I morti su 100 nati vivi erano stati 11,8 nel 1914; 12,8 nel 1915; 16,3 nel 1916; 17 nel 1917; 23,8 nel 1918; 11,3 nel 1919; 11,5 nel 1920.

Riduzione dei consumi e questioni finanziarie

La rilevante diminuzione dei consumi durante la guerra – come annotò il «Buletтино del Comune di Firenze» –, fu provocata da molteplici cause²⁵⁵:

- a) Le mutate condizioni economiche del paese e le restrizioni imposte dal governo;
- b) La diminuzione dei consumatori per la mancanza di forestieri e per i richiami alle armi;
- c) La diminuzione di merci disponibili, per mancate importazioni, specialmente a causa dei rischi della navigazione e dei noli altissimi per trasporti marittimi;
- d) La minore disponibilità di alcuni generi (specialmente carni) in conseguenza dell'approvvigionamento delle truppe combattenti;
- e) La scarsità dei raccolti e le diminuite produzioni indigene (specialmente uva, bestiame e latte).

Questa riduzione dei consumi negli anni della guerra – specialmente nel 1917 – comportò anche quella degli introiti del dazio consumo: nel 1916, furono di 7.662.433 lire, – 1.738.652 lire rispetto alla media del triennio 1912-1913-1914 –, furono ancora inferiori l'anno successivo.

I minori introiti, le spese per la costruzione del Palazzo delle esposizioni al Parterre, quelle dipendenti dalla guerra²⁵⁶, comportarono un disavanzo che non fu possibile «fronteggiare con la imposta, con le sole economie»²⁵⁷; obbligò l'assessore Dalla Volta «a rimediare al deficit del 1915 con un

255 U. Giusti, *Firenze dal 1911 al 1923*, cit., pp. 19-20 (per i consumi 1912-1922); *La diminuzione dei consumi durante la guerra*, «Buletтино del Comune di Firenze», a. III, n. 4-5, aprile-maggio 1917, pp. 49-56, anche per i riferimenti alla popolazione e, in particolare, ai militari presenti nelle caserme, nelle guarnigioni e negli ospedali: 5.696 nel 1913; 8.919 nel 1914; 18.005 nel 1915; 16.000 nel 1916; 26.679 nel 1917; 16.740 nel 1918; 9.553 nel 1919.

256 ASCE, ACC, *Anno 1915*, Vol. III, Stab. C. Cocci e C., Firenze 1916, pp. 93-103 (per la Relazione dell'Assessore sul Bilancio). «Senza la guerra – dichiarava – non avremmo avuto le 300.000 lire di spese, senza la guerra non avremmo dovuto iscrivere 200.000 lire per un fondo straordinario col quale fronteggiare le spese dipendenti dalla guerra»: *ivi*, p. 95.

257 «Le economie, per raggiungere lo scopo – sosteneva ancora Dalla Volta –, dovrebbero colpire tutto l'ordinamento dei servizi pubblici, scompaginando la vita comunale, riducendo le funzioni amministrative proprio quando l'intervento del Comune è più invocato ed è forse più necessario e doveroso»: *ivi*, p. 98.

mutuo»²⁵⁸. Le minori entrate derivanti, anche negli anni successivi, dal dazio consumo (diminuito di circa 2 milioni nel 1917) e vicende che non era stato possibile prevedere («la durata della guerra, il cattivo raccolto, gli aumenti dei prezzi»²⁵⁹) misero in grande difficoltà la finanza del Comune. La Giunta ritenne di sospendere e differire l'applicazione di nuovi tributi – data anche la maggiore pressione tributaria risultante dai provvedimenti governativi²⁶⁰ –. Né fu possibile contenere il disavanzo – di circa 700 mila lire nel 1915, aumentato a oltre 1.644.989,96 nel 1916²⁶¹, a 2.800.000 nel 1917²⁶² – con economie: non si potevano ottenere «economie rilevanti nel complesso della spesa – sostenne Dalla Volta – senza prima modificare molte idee intorno alle funzioni dei Comuni e senza una radicale revisione della legislazione amministrativa»²⁶³. Fu quindi necessaria l'accensione di altri mutui²⁶⁴.

Nonostante Dalla Volta avesse «personalmente desiderato di ottenere

258 Ivi, p. 99. Si veda inoltre la Relazione, datata 4 dicembre 1915, e gli Allegati. Gli altri provvedimenti furono l'aumento delle aliquote di alcune tasse e l'aggiunta di 15 centesimi alla sovrimposta sui terreni e fabbricati. Cfr. pure *Il contraccolpo della guerra europea sulle finanze dei grandi Comuni italiani*, cit., pp. 47-56 e pure, ivi, n. 3, 1° agosto 1915, pp. 78 e segg.

259 ACC, *Anno 1918*, Vol. I, Stab. C. Cocci e C., Firenze 1918, Adunanza del 30 gennaio 1918, p. 128, per il riferimento all'intervento dell'assessore Dalla Volta.

260 ACC, *Anno 1917*, Vol. I, Stab. C. Cocci e C., Firenze 1917, Adunanza del 3 gennaio 1917, p. 24.

261 Cfr. *Conto consuntivo dell'esercizio 1916 e Situazione patrimoniale al 31 dicembre 1916*, Firenze 1917 e *Relazione dell'Ufficio di Finanza*, p. VII, in ACC, *Anno 1918*, Vol. I, cit.

262 Per il 1918 si prevedeva che il disavanzo – tenendo conto anche della spesa per il caroviveri al personale e delle altre spese dovute allo stato di guerra – non avrebbe potuto «essere inferiore a circa 3.150.000 lire»: ACC, *Anno 1918*, Vol. I, cit., pp. 128-134, per l'intervento dell'assessore Dalla Volta.

263 Ivi, p. 131.

264 Un mutuo con la Cassa di Risparmio e Depositi di Firenze di Lire 50.000 al 3% fu deliberato alla fine del 1916 per provvedere alle spese per l'impianto del frigorifero, per la gestione diretta della vendita del latte da parte del Comune: ACC, *Anno 1916*, Vol. II, cit., pp. 348-350. Un altro mutuo venne acceso nel 1917 con la Cassa Depositi e Prestiti, di Lire 3.336.595,30 da restituire in 35 anni all'interesse del 3%, per provvedere «alle deficienze del bilancio comunale dipendenti dalla guerra»: ACC, *Anno 1917*, Vol. II, cit., pp. 71-74.

il pareggio con opportuni aumenti delle entrate», rinunciò ad «attenersi a criteri di finanza rigida», accolse le opinioni prevalenti nella Giunta: «anche il Bilancio del 1917 [fu così] una specie di compromesso»²⁶⁵.

In questa situazione di molteplici e imprevedute difficoltà, che la Giunta dovette affrontare, la presentazione da parte dell'assessore Bellincioni del *Progetto di piano regolatore di ampliamento della città di Firenze* assunse un grande rilievo²⁶⁶.

Il piano era caratterizzato dalle scelte della variante della ferrovia Aretina, dalla previsione di un grande quartiere nel Campo di Marte – «provvisto di grandi parchi» e con importanti viali di collegamento – e di un quartiere industriale a nord-ovest «con una estensione complessiva utilizzabile di mq. 1.692.476,82»²⁶⁷; «regolerà la crescita della città fino al 1958»²⁶⁸.

Il problema dei profughi

Il problema dei profughi si era già posto nel primo anno dell'intervento italiano in guerra, ma fu dopo l'offensiva del maggio-giugno 1916, che divenne importante anche per «lo sgombero più o meno sistematico, su ordine del Comando della prima Armata, di numerose località del Vicentino»²⁶⁹. La rotta di Caporetto trasformò poi il problema dei rifugiati

265 ACC, *Anno 1917*, Vol. I, cit., pp. 28-35, per il suo intervento sul Bilancio preventivo per l'anno 1917.

266 ACC, *Anno 1917*, Vol. II, cit., pp. 125-129, Adunanza del 28 aprile 1917, per l'intervento dell'assessore Bellincioni. Si veda pure: *Relazione dell'Assessore dei Lavori Ing. Cav. G. Bellincioni, per il Progetto di Piano Regolatore di ampliamento della città di Firenze*, Firenze 1917 (datata 26 ottobre 1916, presentata in Giunta il 21 novembre successivo).

267 *Il Quartiere industriale per la città di Firenze*, «Bulettno del Comune di Firenze», a. III, n. 11-12, ottobre-dicembre 1917, pp. 137-146.

268 E. Detti, *Firenze scomparsa*, con la collaborazione di T. Detti, Introduzione di A. Palazzeschi, Vallecchi, Firenze 1970, p. 98.

269 F. Agostini, «Un dovere del paese per la coscienza unitaria della patria». *Considerazioni sul censimento dei profughi delle Venezie dopo Caporetto*, in *Nel primo centenario di Caporetto*, a cura di P.L. Ballini e S. Franchini, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2018, p. 109. Cfr. inoltre D. Ceschin, *La popolazione dell'Alto Vicentino di fronte alla Strafexpedition: l'esodo, il profugato, il ritorno, in 1916. La Strafexpedition. Gli altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra*, a cura di V. Corà-P. Pozzato, Prefazione di M. Rigoni Stern, Introduzione di M. Isnenghi, Gaspari, Udine 2003, pp. 248-280. All'inizio del settembre 1917, i profughi a Firenze erano risultati 5.000, secondo il quindicinale portavoce dei vari gruppi interventisti: *Profughi e profughi*, «Resistenza», a. I, n. 5, 15

«in una vera e propria emergenza per il paese intero»²⁷⁰.

I profughi accolti nella provincia fiorentina furono 37.258 – anche se non tutti vi si fermarono²⁷¹ –;

cominciarono ad affluire in Firenze gli ultimi giorni di ottobre. Arrivarono, a breve intervallo l'uno dall'altro, lunghissimi treni stracarichi di donne, di bambini, di vecchi affamati, con gli occhi attoniti e spauriti, nei quali era ancora il riflesso dolente dell'immane catastrofe subita. Camminavano con movimenti passivi d'automi, i bambini piangenti, le donne e i vecchi vacillanti sotto il peso dei sacchi contenenti i pochi indumenti sottratti al furore dell'invasione. Un senso profondo di pietà e di dolore, un desiderio grande di prestare soccorso, di rendersi utile in qualche modo e per qualche cosa trasse alla Stazione ferroviaria persone d'ogni classe della cittadinanza²⁷².

Al 30 novembre, risultavano registrate 6.455 famiglie comprendenti 19.890 persone alloggiate in abitazioni private; altre 9.000 erano state sistemate in alberghi e pensioni²⁷³. Occorreva provvedere, inoltre, al ricovero di altri 10.000 profughi²⁷⁴. Vennero prese varie iniziative,

settembre 1917.

270 F. Agostini, «*Un dovere del paese per la coscienza unitaria della patria*», cit., p. 113; D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

271 Secondo i dati desunti dal *Censimento generale dei profughi di guerra*, Roma 1918, i profughi accolti nella provincia fiorentina, comprendente allora il circondario di Pistoia (tra parentesi il numero di schede inviate; ogni scheda corrispondeva, in media a 3,23 persone) furono 11.535. Nella provincia di Massa Carrara 1.015; in quella di Lucca 6.968, in quella di Pisa 2.803, in quella di Livorno 2.174, in quella di Arezzo 1.923, in quella di Siena 1.591, in quella di Grosseto 516. Le schede inviate dalla Toscana furono 28.525, corrispondenti a 92.135 persone.

272 Comune di Firenze, *Relazione del Comitato Centrale di Soccorso ai fratelli delle regioni di confine ospiti in Firenze (27 Ottobre 1917-30 Marzo 1918)*, Tipografia Enrico Arian, Firenze 1918, pp. 3-4. «Seguitavano ad arrivare: a frotte, come gli uccelli cacciati dalla tempesta»: *Firenze per i fratelli friulani*, «Il Nuovo Giornale», 4 novembre 1917.

273 Al 30 novembre i profughi «fermatasi a Firenze» esclusi cioè quelli in transito, registrati, erano 22.941: «Buletino del Comune di Firenze», a. IV, gennaio-febbraio 1918, n. 1-2, p. 11.

274 Comune di Firenze, *Relazione del Comitato Centrale di Soccorso ai fratelli delle regioni di confine ospiti in Firenze*, cit., p. 4.

coordinate da un Comitato centrale, costituito fin dal 3 novembre – in una riunione convocata in Palazzo Vecchio dal Sindaco Bacci²⁷⁵ –, che assunse la direzione di tutti i servizi.

Vennero così organizzati posti di ristoro alla Stazione ferroviaria, aperti vari Asili (con medici volontari e stipendiati), potenziati i servizi igienico-sanitari, costituite Commissioni – con sottocomitati rionali – per gli indumenti²⁷⁶, per gli arredamenti²⁷⁷, fondate opere sussidiarie²⁷⁸. Con le sottoscrizioni, venne raccolta la somma di 630.000 lire per sussidi ai profughi più poveri e per continuare il pagamento dei sussidi alle famiglie che avevano congiunti sotto le armi e che già godevano del sussidio nel Comune di residenza²⁷⁹.

A Firenze, i profughi poterono anche formare, il 7 dicembre 1917, con l'aiuto del sindaco Bacci e dell'on. Incontri, un Comitato generale dei profughi veneti e un Comitato dei profughi friulani, che integrarono le

275 Ivi, p. 11. Il Comitato ottenne, circa un mese dopo, il riconoscimento giuridico con il decreto 8 dicembre 1917, n. 43162.

276 Ivi, pp. 23-27. Nei primi giorni furono aiutate 3.450 famiglie, circa 18.000 persone. La spesa incontrata dal Comitato fu di circa 250.000 lire: ivi, p. 28. Distribuiti coperte e materassi anche la Croce Rossa americana, da poco stabilitasi a Firenze.

277 Ivi, p. 28. Con una spesa di oltre 70.000 lire vennero aiutate 800 famiglie, per provvedere all'arredamento dei quartieri vuoti offerti dalla cittadinanza. Cfr. in particolare Comune di Firenze, *Relazioni delle Commissioni Arredamenti, Indumenti del Comitato Centrale di Soccorso ai fratelli delle regioni di confine ospiti in Firenze lette ed approvate nell'adunanza del VII maggio MCMXVIII*, Tip. Enrico Ariani, Firenze 1918.

278 Ivi, pp. 32-34. Dal Comitato vennero costituiti l'Asilo per madri con bambini lattanti – a Villa Favard – e l'Asilo di Via Ricasoli 2, offerto dal marchese Antonio Gerini. Fra le altre iniziative: il "Ceppo" per i bambini profughi, poveri, ospiti di Firenze (2.000 sacchetti e piccole somme di denaro distribuite dalla Croce Rossa americana per un totale di 1.500 lire). Si veda pure, per l'opera svolta da alcuni Rifugi – che nel 1917 accoglievano 2.317 rifugiati di cui 143 profughi –: *Rifugio immediato e temporaneo per fanciulli abbandonati. Rifugi per figli di richiamati e profughi. Relazione dell'anno 1917*, Stab. Tip. G. Ramella & C., Firenze 1918.

279 Ivi, p. 35. Al 20 aprile 1918, l'entrata risultò di 649.519,47 lire (di cui 589.599,47 della sottoscrizione cittadina, 50 mila dal Comune, 9.920 da altre entrate). Al 22 novembre 1917, il Comitato Centrale per i profughi aveva già raccolto 521.968 lire: «Buletto per i profughi di guerra», a cura del Comitato Parlamentare Veneto, n. 2, 29 novembre 1917. «Da un primo sommario esame risultò che erano circa 2.000 famiglie aventi questo diritto: il difficile stava nell'accertamento del diritto stesso, perché molti profughi erano sprovvisti di ogni documento»: Comune di Firenze, *Relazione del Comitato Centrale di Soccorso ai fratelli delle regioni di confine ospiti in Firenze*, cit., p. 20.

iniziative assunte dallo Stato e dal Comune²⁸⁰.

Dalla morte di Bacci alle prime elezioni del dopoguerra

In una fase di gravi difficoltà per la città che doveva affrontare – due mesi dopo Caporetto, dopo la rottura del fronte e la tragica rotta successiva – il grande afflusso di profughi, moriva all'improvviso, nella notte fra il 24 e il 25 dicembre, Orazio Bacci, dopo trentaquattro mesi di defatigante impegno e di grandi preoccupazioni²⁸¹.

Le funzioni di sindaco vennero assunte inizialmente dall'assessore anziano Pier Francesco Serragli²⁸², eletto poi alla guida dell'amministrazione cittadina²⁸³ anche per assicurare la continuità delle iniziative promosse,

280 Sul Comitato generale dei profughi veneti e sull'attività della Commissione esecutiva, «in cui tutte le regioni invase [erano] proporzionalmente rappresentate», che tenne riunioni «sempre regolarmente una o due volte la settimana in una sala della Biblioteca di Palazzo Vecchio» e che aprì un Ufficio nel Teatro Salvini, si veda il *Riassunto dell'Opera della Commissione esecutiva in Primo Congresso nazionale fra le rappresentanze dei profughi di guerra, Firenze XXIII-XIV Giugno 1918. Resoconto*, a cura del Segretario Generale dot. Luigi Alpago-Novello, Stab. C. Cocci e C., Firenze 1918, pp. 53-55; ivi, pp. 56-57, per *Brevi cenni sul Comitato dei profughi friulani in Firenze*, costituito da 50 membri. Il Comitato promosse lo sviluppo del Servizio ambulatorio, l'impianto di vari Spacci per profughi e istituì una scuola che contava «5 maestre, frequentata da oltre 200 alunni»; ivi, pp. 11-12, per l'ordine del giorno del Congresso e per la circolare firmata dal Presidente del Comitato Veneto, Domenico Pecile, e di quello Friulano, Olinto Marinelli.

281 *Il lutto di Firenze per la morte di Orazio Bacci*, «Il Nuovo Giornale», 27 dicembre 1917; R. Dalla Volta, *Le virtù dell'uomo*, ivi; G. Mazzoni, *Il letterato*, «La Nazione», 28 dicembre 1917; Orazio Bacci, «Resistenza», a. I, n. 20, 29 dicembre 1917; *In Memoriam. Orazio Bacci Sindaco di Firenze*, Tip. Ariani, Firenze 1918; *In commemorazione di Orazio Bacci*, Consiglio Provinciale, Firenze 1918; G. Rosadi, *Discorso pronunziato nell'adunanza solenne della Società storica della Valdelsa del 9 giugno 1918* [In commemorazione del prof. Orazio Bacci], Tip. Giovannelli e Carpitelli, Castelfiorentino 1918; A. Zardo, *Commemorazione di Orazio Bacci*, Ed. La Rassegna Nazionale, Firenze 1918; F. Catastini, *Necrologia*, «Bullettino Senese di Storia Patria», a. XXIV, fasc. III, pp. 312-322.

282 Pier Francesco Serragli svolse funzioni di Sindaco dal 25 dicembre 1917 al 20 gennaio 1918.

283 In seguito alla morte di Bacci, la Giunta dette le dimissioni; il Consiglio Comunale le accettò, nella Adunanza del 18 gennaio 1918, ed elesse poi Sindaco Serragli – con 37 voti su 38 votanti –, 8 assessori effettivi e 4 supplenti. Cfr. ACC, *Anno 1918*, Vol. I, cit. pp. 6-7; e *Ricostituzione della Giunta e ripartizione della trattativa degli Affari*, «Bullettino del Comune di Firenze», a. IV, n. 1-2, gennaio-febbraio 1918, p. 14. Serragli rimase alla

coordinate o presiedute da Bacci, seppur in una diversa cornice organizzativa.

Si sciolse, infatti, all'inizio del 1918 il Comitato di preparazione civile; le associazioni che ne avevano fatto parte si ricostituirono in una nuova organizzazione, la Federazione di Orsanmichele, presieduta da Angiolo Orvieto. Successivamente venne costituito,

quale più ampio sviluppo dell'Unione delle presidenze, il Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, che comprendeva, oltre ai vari Comitati comunali e alla Federazione di Orsanmichele, anche molti altri comitati comunali e Federazioni per feriti, mutilati, orfani di guerra, rifugi, nidi ed asili, dispensari, lavori femminili, nonché i Comitati per i profughi²⁸⁴.

Ne fu presidente il sindaco Pier Francesco Serragli.

Il contributo dato dalla città durante il conflitto risultò rilevantissimo: erano state costituite 110 opere di guerra (fra laboratori, case di convalescenza, dispensari alimentari, cucine economiche, asili speciali, scuole). Molto alta fu, inoltre, la somma raccolta in città per le attività del Fascio e delle opere collegate: L. 15.034.656,15. Firenze risultò così «seconda soltanto a Milano e prima in relazione alla sua popolazione e alla sua potenzialità in confronto alla stessa Milano»²⁸⁵.

Nel gennaio 1919, la giunta Serragli dovette comunque dare le dimissioni in seguito alle frodi commesse, negli acquisti delle stoffe per forniture militari, da una Commissione del Consiglio comunale²⁸⁶; «un

guida dell'Amministrazione dal 21 gennaio 1918 al 30 gennaio 1919.

284 Cfr. *Firenze e le opere di guerra*, cit., pp. XIV-XV.

285 Ivi, p. V.

286 Sulla vicenda si veda la l. dell'8 gennaio 1919 dell'assessore Giuseppe Mariotti, Presidente della Commissione incaricata degli acquisti, e la *Relazione della Commissione d'inchiesta per le stoffe comunali*, del 31 dicembre 1918, in ACC, *Anno 1918*, Vol. II, Stab. C. Cocci e C., Firenze 1919, Adunanza del 16 gennaio 1919, pp. 547-566. Per il dibattito sulle responsabilità della Commissione incaricata degli acquisti, sulle accuse rivolte a Mariotti di aver compiuto «opera improvvida e non conveniente» e per l'ordine del giorno Roster (che deliberava fra l'altro «la costituzione di parte civile nel procedimento già iniziato per le frodi commesse nelle forniture delle stoffe»): ivi, pp. 566-587. In seguito ai risultati della Commissione d'inchiesta si aprì una crisi che si concluse con lo scioglimento del Consiglio comunale, il 30 gennaio 1919, e poi con la nomina di Commissari straordinari – Vittorio Serra Caracciolo (31 gennaio 1919-22 agosto 1919) e Giulio Nencetti (23 agosto 1919-30 novembre 1920) – fino all'elezione del nuovo

complicato affare, di ingerenze, di corruzioni, di illeciti rapporti tra Amministrazione e privati»²⁸⁷.

Una vicenda che comprovava, fra l'altro, quanto la guerra avesse trasformato il ruolo del Comune. La guerra, infatti, non aveva moltiplicato soltanto gli apparati burocratici centrali; aveva rafforzato l'intervento pubblico su materie prime riservate all'iniziativa delle parti sociali; aveva ampliato straordinariamente gli spazi di attività del Comune e le sue capacità di influenza sul piano economico, sociale e politico, consolidate poi dalle lotte sindacali e politiche del dopoguerra²⁸⁸.

La guerra aveva provocato, inoltre, un profondo mutamento di "mentalità" e preparato «il terreno allo scoppio della rabbia». Anche Firenze ne fu "travolta" a conflitto terminato²⁸⁹.

Le elezioni del 16 novembre 1919²⁹⁰ – un mese dopo la fine del dibattito

Sindaco, Antonio Garbasso (1° dicembre 1920-16 aprile 1923).

Prima di concludere la sua attività, il Consiglio comunale approvò anche due interessanti documenti: *Il programma del dopoguerra. Relazione della Commissione Municipale e Relazione dell'Assessore dei Lavori Pubblici sig. cav. Ing. Giovanni Bellincioni e pure Le opere pubbliche per la città di Firenze nel "dopoguerra"*, in ACC, Anno 1918, Vol. II, cit., Allegato B e Allegato C.

287 *Le impressioni*, «La Nazione», 9 gennaio 1919. Cfr. inoltre *Una lettera dell'ex assessore Mariotti al Sindaco*, *ibid.*; *L'affare delle stoffe. Una lettera del consigliere prof. Campodonico*, *ivi*, 10 gennaio 1919; *Consiglio Comunale. La questione delle stoffe*, *ivi*, 17 gennaio 1919 (anche per il riferimento alle dimissioni già avanzate nell'agosto 1917 da Pellerano e Casellai, più volte dissenzienti rispetto alle scelte fatte dall'Amministrazione comunale). Si veda pure *Stoffe. Autorità giudiziaria e Commissione d'inchiesta*, «Resistenza», a. II, n. 50, 30 novembre 1918.

288 S. Soldani, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, cit., p. 425.

289 R. Bianchi, *Bocci-Bocci*, cit., p. 31. Cfr. inoltre sul primo dopoguerra a Firenze: L. Fornari, *Sulle origini del fascismo a Firenze*, «Rassegna Storica Toscana», a. XVI, n. 2, luglio-dicembre 1970, pp. 216-255; Ead., *I periodici fascisti a Firenze (1919-1922)*, *ivi*, a. XVII, n. 1, gennaio-giugno 1971, pp. 51-119; R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino, 1919-1922*, Vallecchi, Firenze 1972, pp. 51-103; F. Taddei, *Le forze politiche a Firenze alla vigilia del fascismo*, in *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una diocesi. Firenze 1919-1943*, Vol. I, a cura di F. Margiotta Broglio, il Mulino, Bologna 1977, pp. 341-412; S. Becherini, «*Borghesi fiorentini, muovetevi! Insorgete!*»: l'«*Alleanza di Difesa cittadina*» e la mobilitazione anti-socialista a Firenze nel primo dopoguerra», «Rassegna Storica Toscana», a. LXIII, n. 2, luglio-dicembre 2017, pp. 335-383.

290 Sulla "nuova Camera": R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia di Roma*, Vol II, il Mulino, Bologna 1991, pp. 160-192. Sulle prime elezioni svolte con suffragio universale maschile e con sistema proporzionale si veda

alla Camera sulla relazione della Commissione d'inchiesta su Caporetto e dopo i fatti di Fiume – riprovarono quanto fosse profondo anche il mutamento degli orientamenti politici del paese, caratterizzato da processi di sindacalizzazione e di mobilitazione senza precedenti.

Nel collegio di Firenze²⁹¹, netto risultò il successo del Partito socialista – già affermatosi dopo la guerra libica (nelle elezioni del 26 ottobre-2 novembre 1913 i candidati socialisti avevano ottenuto il 52,5% dei voti in città e 5 Collegi sui 14 della provincia) –: 91.596 voti e 8 deputati; rilevante fu anche il risultato del Partito popolare italiano, 39.722 voti e tre deputati; deludenti furono, invece, i risultati della «lista Rosadi» – 25.801 e due deputati – e del Blocco democratico.

In parte diversi, i risultati nel Comune di Firenze: su 70.189 elettori e 36.201 votanti, i socialisti risultarono ancora, con 18.032 voti, il primo partito. La seconda lista più votata fu quella del Blocco democratico con 7.635 voti; la terza quella dei liberali con 5.539 voti. La lista dei popolari, largamente votata nei Comuni della Provincia, ebbe invece soltanto 4.301 voti in città; 333 andarono alla lista dei liberali indipendenti²⁹².

Nel complesso, però, le prime elezioni politiche del dopoguerra – a suffragio universale maschile e con sistema proporzionale – furono «la Caporetto elettorale» dei liberali, anzi – secondo «Il Telegrafo» – «il Caporetto della borghesia»²⁹³.

inoltre, anche per le indicazioni bibliografiche sul tema: P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, Camera dei deputati-Archivio Storico, Roma 2011, pp. 56-67, dedicate alla «“Caporetto” dei liberali».

291 U. Giusti, *Le elezioni politiche del 16 novembre 1919 nel Collegio di Firenze*, «Bullettino del Comune di Firenze», n. 1-4, gennaio-aprile 1920, Stab. Tipografico Ariani, Firenze 1920 (estratto). Nel Collegio di Firenze, i voti validi risultarono 179.149. In percentuale la lista socialista ufficiale ottenne il 51,2%; la lista del Partito Popolare il 22,2%; la lista liberale il 14,4%; la lista del Blocco Democratico l'8,1%; quella degli “indipendenti” il 4,1%.

292 *Ibid.* Si veda, ivi, l'interessante Cartogramma dei voti socialisti nelle 18 zone statistiche del Comune di Firenze.

293 L. Becherucci, *Il Caporetto della borghesia*, «Il Telegrafo», 19 novembre 1919. Di «Caporetto elettorale» scrissero anche «La Perseveranza», 19 novembre 1919, e la «Civiltà Cattolica», Vol. IV (1919), p. 413.

La Grande guerra sui giornali. Il caso dei quotidiani fiorentini

Gabriele Paolini

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, la stampa quotidiana fiorentina era caratterizzata dalla presenza di tre giornali. Cessato nel maggio 1913 il “Fieramosca”, restavano «La Nazione», «Il Nuovo Giornale» e “L’Unità cattolica”. In questa sede, per esigenze di spazio e di omogeneità, saranno presi in considerazione i primi due fogli, in quanto espressione delle principali articolazioni del liberalismo e i più diffusi in città e nella regione.

«La Nazione», antico e prestigioso organo del conservatorismo toscano, viveva una fase di progressiva stanchezza della vecchia proprietà, riconducibile ad alcune delle principali casate fiorentine e al mondo della Fondiaria, presieduta dal principe Tommaso Corsini²⁹⁴. Diretta da Silvio Ghelli, era animata in realtà da Gustavo Nesti, capo dell’ufficio romano e autore della maggior parte degli articoli di fondo.

Dal febbraio 1906 il suo primato era parzialmente insidiato da «Il Nuovo Giornale»²⁹⁵, espressione di un liberalismo progressista, laico e anticlericale, alieno da ogni compromesso con il mondo cattolico, che – specie all’esordio – aveva saputo conquistare una vasta platea di lettori grazie ad un’impostazione più moderna e vivace. Nel 1914, lo dirigeva Giuseppe Franquinet.

Allo scoppio delle ostilità in Europa, la scelta neutralista del governo Salandra fu accolta con toni di generale approvazione da entrambe le testate²⁹⁶, secondo un atteggiamento di *attesa vigile*, destinato a virare radicalmente verso l’intervento solo dalla seconda metà di aprile del 1915²⁹⁷.

294 Paolo Ciampi, *Firenze e i suoi giornali. Storia dei quotidiani fiorentini dal '700 ad oggi*, Polistampa, Firenze, 2002, p.306.

295 Ivi, pp.303-305.

296 Fra gli articoli più rappresentativi in tal senso: G. Nesti, *La tranquillità dell’Italia e il panico universale*, «La Nazione», 1° agosto 1914; G. Nesti, *Il punto di vista delle sfere dirigenti italiane*, «La Nazione», 14 agosto 1914; G. R., *Il nostro dovere*, «La Nazione», 10 novembre 1914; *L’Italia nell’anno 1914*, «Il Nuovo Giornale», 1° gennaio 1915.

297 Un’accurata ricostruzione delle posizioni dei due quotidiani nel periodo della

Nel caso de «La Nazione», ciò era dovuto non tanto ad una linea politica scelta in autonomia, ma a segretissimi e inconfessabili legami fra il governo della Germania guglielmina e Gustavo Nesti, come risulta dai documenti rinvenuti negli archivi tedeschi ²⁹⁸. Questi infatti era subentrato alla direzione del quotidiano il 6 novembre, coadiuvato dal giovanissimo Aldo Borelli come redattore-capo.

Il governo imperiale sovvenzionava già prima della guerra Nesti con un contributo modesto, attraverso l'opera di funzionari dell'ambasciata a Roma. Delusi per la crescita di voci avverse alla Germania all'interno del quotidiano già nelle settimane iniziali del conflitto, i tedeschi erano rimasti insoddisfatti per le spiegazioni fornite dal loro uomo, secondo cui occorre accontentarsi di note politiche anonime e di qualche articolo ben scelto. Avevano pertanto deciso, in linea con una più ampia campagna di condizionamento della stampa italiana²⁹⁹, di fornire a Nesti i mezzi necessari per acquisire la quota di maggioranza del quotidiano. Il 5 novembre 1914 entrava in possesso della somma occorrente, 50.000 lire, fornite dal gruppo siderurgico Rochling, cui si aggiungeva una sovvenzione mensile di 5.000 lire, completata da altre 2.000 versate dall'ambasciata.

La sua direzione durò tuttavia pochi mesi, sino al 10 marzo 1915. Gli archivi tedeschi non chiariscono ragioni e modalità della fine; tuttavia, è quasi certo che Nesti si sia trovato in estrema difficoltà ad accontentare le crescenti pretese dei suoi ingombranti *sponsor*, specialmente a fronte di un corpo redazionale all'oscuro di quanto avveniva dietro le quinte e del mutamento del clima politico in città e in Italia. Già all'inizio di febbraio a Firenze si mormorava sulla linea neutralista de «La Nazione», ricondotta da taluni proprio agli interessi personali e finanziari del suo direttore ³⁰⁰.

neutralità è stata compiuta da Pier Luigi Ballini nel suo intervento dal titolo *Austrofilii/austrofobi, francofilii/francofobi, germanofilii/germanofobi nella stampa quotidiana fiorentina (1914-1915)*, svolto al convegno *Firenze e la nascita del "Partito degli Intellettuali" alla vigilia della Grande Guerra*, tenutosi a Firenze l'11 e 12 ottobre 2018, i cui Atti sono di prossima pubblicazione.

298 Alberto Monticone, *La Germania e la neutralità italiana*, Il Mulino, Bologna, 1971, pp.99-100, 135-136.

299 Patrick Ostermann, *Aspetti della propaganda degli Imperi Centrali in Italia durante la Prima Guerra Mondiale*, "Ricerche Storiche", XXVIII, 1998, n.2, maggio-agosto, pp.293-314.

300 Ferdinando Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di Gabriele De Rosa, Mondadori, Milano, 1966, p.324.

La volontà di uscire da una posizione divenuta ormai insostenibile deve essere stata alla base della cessione di tutto il pacchetto di Nesti alla società editrice “Etelia”, guidata da Egidio Favi, già direttore commerciale de «Il Mattino» di Napoli e rappresentante in Italia della “Berger & Wirth”, colosso tedesco di prodotti tipografici³⁰¹. Fu questo un momento cruciale nella vita del quotidiano, che vide consolidarsi alla guida della proprietà un personaggio destinato a restarvi un trentennio, praticamente sino alla Liberazione, così come coincise con l’ascesa di un direttore giovanissimo, Aldo Borelli³⁰², chiamato a sostituire Nesti e che rimase a Firenze sino al 1929, per poi passare alla guida del “Corriere della Sera”.

Fu dunque Borelli a operare il passaggio della testata da una linea filoneutralista a quella interventista, non senza attacchi e critiche da parte del movimento nazionalista toscano e alcuni episodi di contestazione contro la sede del giornale³⁰³. L’allineamento ai fautori della guerra divenne totale con le giornate del maggio radioso e fu sancito dalla decisione di affidare l’editoriale successivo alla dichiarazione di guerra a Giovanni Papini, presentato da Borelli come un giovane, quanto illustre scrittore, “la cui prosa ardente è tra le pochissime che possa esser degna delle ore grandi”³⁰⁴.

Abbastanza simile l’evoluzione de «Il Nuovo Giornale», che, dopo aver messo a lungo in guardia sui costi economici e militari della guerra³⁰⁵, sceglieva la bandiera dell’interventismo in nome di un retaggio garibaldino e democratico, ben espresso nei giorni di maggio da un fondo dal titolo eloquente, *L’ultima guerra d’indipendenza*³⁰⁶, nel quale prefigurando il compimento massimo del Risorgimento, il direttore profetizzava la caduta dell’impero asburgico, capace di mantenersi unito solo grazie a leggi

301 Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall’unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p.221.

302 Ernesto Galli Della Loggia, *Borelli Aldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, 1970, pp.531-533.

303 Gabriele Paolini, *Verso il centro della scena. I nazionalisti toscani dalla marginalità al protagonismo*, “Rassegna Storica Toscana”, LXI, 2015, n.1, pp.7-25

304 Giovanni Papini, *La paga del sabato*, «La Nazione», 26 maggio 1915.

305 Stefano Caretti, *Firenze nei mesi della neutralità*, “Rassegna Storica Toscana”, XXIII, 1977, 1, pp.91-92.

306 G. Franquinet, *L’ultima guerra d’indipendenza*, «Il Nuovo Giornale», 22 maggio 1915.

spietate e al potere burocratico, indispensabili per evitare il crollo di una realtà tanto eterogenea.

Franquinet scelse di arruolarsi e testimoniò ben presto con la vita le sue convinzioni. Gli successe Giuseppe Cavaciocchi.

Il racconto della guerra da parte dei due quotidiani fiorentini risulta per lo più in linea con quanto avvenne generalmente in tutta la stampa del tempo, estera e nazionale³⁰⁷: descrizione eroica dell'ardimento dei soldati italiani³⁰⁸, idealizzazione delle condizioni di vita nella guerra di trincea³⁰⁹, esaltazione della componente volitiva e ardimentosa delle azioni militari³¹⁰, rimozione degli aspetti più truci della carneficina, che si ripeteva quotidianamente senza risultati concreti.

Era questo anche l'effetto di una vera e propria autolimitazione, che le testate operavano per sottrarsi ai rigidi provvedimenti entrati in vigore con la dichiarazione di guerra³¹¹, che, di fatto, imponevano la revisione preventiva presso un apposito ufficio in prefettura dei numeri ogni notte, prima di andare in stampa. Revisione che prevedeva *l'imbiancamento* delle frasi ritenute a vario titolo inopportune per lo sforzo bellico; mezzo inevitabile per non procedere alla ricomposizione della pagina in tipografia e uscire in tempo l'indomani. Gli articoli *imbiancati* sono estremamente rari nei due quotidiani fiorentini³¹², così come nella grande stampa d'opinione, di orientamento liberale, mentre risultano frequentissimi in quella cattolica e socialista, così come nel mussoliniano "Il popolo d'Italia".

A questa forma di censura, «La Nazione» e «Il Nuovo Giornale» si

307 Per una panoramica sui caratteri delle corrispondenze di guerra: Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp.54-70. Per una sintesi recente del caso italiano: Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp.72-81.

308 *Vita di guerra. Sulle prime linee*, «Il Nuovo Giornale», 26 ottobre 1916.

309 G.F.G., *Il buon umore e le gesta eroiche dei nostri soldati*, «Il Nuovo Giornale», 5 agosto 1915; A. Bolnaghi, *Come si vive in trincea*, «Il Nuovo Giornale», 17 ottobre 1916.

310 *Un duello a morte tra un italiano e un austriaco*, «Il Nuovo Giornale», 6 luglio 1915.

311 Cfr. Antonio Fiori, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la Prima Guerra Mondiale*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001.

312 Per un intervento di censura, originato da semplici congetture sull'eventualità di una crisi di governo alla fine dell'estate 1917, cfr. *Il dibattito sulla politica di guerra*, «Il Nuovo Giornale», 6 settembre 1917.

piegarono disciplinatamente³¹³, così come alla dilatazione dei poteri dell'esecutivo ben oltre la carta e lo spirito dello Statuto. In tante occasioni affiancarono le autorità, mettendo in guardia contro coloro che spargevano false notizie, divulgate in città e nelle campagne, così da creare un ambiente di sfiducia e sospetto³¹⁴.

Con queste premesse, non meraviglia allora che gli austriaci vengano presentati in perenne difficoltà di fronte agli attacchi di Cadorna, oggetto di un vero culto³¹⁵; fino a tutto il 1917, si sottolineano le perdite nemiche, mentre viene data scarsa notizia di quelle italiane³¹⁶.

Largo spazio sulle colonne di entrambi i quotidiani era costantemente riservato alla posta dei combattenti toscani, naturalmente solo a quella debitamente allineata – anche per effetto della censura – ai toni patriottici del giornale. Ai bollettini di Cadorna, sempre pubblicati con evidenza in prima pagina, si affiancavano nella terza i pezzi di colore, dove spesso spiccava l'elemento regionalistico. Emblematico un articolo de «La Nazione» dell'autunno 1916, in cui il cronista riferisce l'incontro con un gruppo di soldati fiorentini, che hanno ribattezzato ogni camminamento delle trincee con i nomi delle vie cittadine, costellato i ricoveri di fiaschi di vino impagliati e vanno preparando panini come quelli dei più caratteristici locali di Firenze³¹⁷.

Anche gli aspetti nuovi della guerra, quelli più legati alle innovazioni tecnologiche dispensatrici di morte oltre la linea del fronte, vengono nei primi mesi giudicati in un'ottica trasfiguratrice. È il caso dei primi bombardamenti aerei su Venezia, quando più che insistere sul pericolo per l'integrità della città e dei suoi monumenti – come avverrà in seguito – ci si sofferma su aspetti di colore: le necessità dell'oscuramento, che fanno riscoprire la bellezza della laguna priva di luci artificiali³¹⁸. Gli stessi

313 *Disciplina!*, «Il Nuovo Giornale», 28 settembre 1915.

314 Naga, *Gli allarmisti*, «Il Nuovo Giornale», 30 marzo 1917.

315 *Per l'onomastico del generale Luigi Cadorna*, «Il Nuovo Giornale», 19 giugno 1916.

316 Cfr. ad esempio il *reportage* dal Carso di Aldo Borelli, *Le giornate di quota 144*, «La Nazione», 21 settembre 1916; B. Bacci, *Sul San Michele*, «Il Nuovo Giornale», 5 luglio 1916; A. Bolnaghi, *La nuova grande offensiva e la prima giornata di vittoria sul Carso*, «Il Nuovo Giornale», 15 ottobre 1916.

317 *Una piccola Firenze in trincea*, «La Nazione», 9 novembre 1916.

318 Il dragomanno, *Attendendo gli aereoplani ... che non vengono*, «Il Nuovo Giornale», 16 luglio 1915.

veneziani appaiono sereni; dai bimbi che giocano in piazza San Marco ai genitori che continuano a dare granturco ai colombi, mentre donne e fanciulle – pur pensose per i cari al fronte – non negano sorrisi agli avventurosi turisti³¹⁹.

Per una certa distanza dalla retorica dominante si segnalano gli articoli di Renzo Martinelli, inviato de «La Nazione», le cui corrispondenze dal fronte trentino³²⁰ e veneto appaiono improntate ad una descrizione più sincera e dimessa, in cui non mancano le ammissioni circa l'estrema difficoltà per i cronisti di avvicinarsi alla vera realtà della guerra o per la scoperta di un volto diverso di essa.

Dunque c'è qualche lettore scontento. Si pretende che io nasconda la guerra vera, chissà mai per quale antico, nascosto rancore [...] Non me ne meraviglio punto. So anch'io che nelle città lontane dal fronte si ha della guerra un'opinione molto precisa, determinata, che non crede a sfumature, che non ammette aspetti molteplici. È il cliché della guerra. La definizione che ne dà il vocabolario. Però ho ragione anch'io e si guarderebbero bene dal darmi torto quelli che, al pari di me, vivono questi giorni sulla frontiera [...] Ma, chiedo scusa agli impazienti, non quella che si pretende. Non cariche di cavalieri, non cariche di fantaccini fra grida di entusiasmo bellico e luccichio di baionette.³²¹

Martinelli, costretto come la maggior parte dei cronisti a star lontano dalla linea del fuoco, non si rifugia nella parafrasi abbellita o fantasiosa dei bollettini ufficiali, ma descrive luoghi e persone nello scenario bellico. Parrocchi che continuano a suonare le campane in paesi deserti, bambini impauriti, vecchi stravolti, il buio squarciato dai razzi illuminanti. Per lui, il pubblico non poteva pretendere una corrispondenza organica, «ma una sfilza di appunti, una catena di episodi scomposti», se non voleva appagarsi di «una bella pagina di pura fantasia»³²².

Tra gli inviati speciali, sia pure per un breve periodo, è da ricordare Enrico Novelli, alias *Yambo*, firma celebre dell'umorismo fiorentino,

319 Venezia, «La Nazione», 21 ottobre 1916.

320 Quelle del periodo iniziale sono ora raccolte in Renzo Martinelli, *Dietro la linea del fuoco. Corrispondenze dal fronte della prima guerra mondiale a «La Nazione» di Firenze*, con introduzione di Pier Francesco Listri, Le Lettere, Firenze, 2015.

321 R. Martinelli, *Nel Cadore magnifico ed eroico*, «La Nazione», 6 settembre 1915.

322 R. Martinelli, *In ferrovia lungo il confine*, «La Nazione», 15 giugno 1915.

che, nell'autunno 1916, realizza alcune *Istantanee della guerra*, corredate da vignette e dedicate alle immediate retrovie, presentando figure come il postino militare, il prigioniero austriaco, il cappellano, la vivandiera originaria delle terre irredente³²³.

Fra settembre e ottobre del 1917 su «La Nazione» escono le pagine di diario di un combattente d'eccezione, Ardengo Soffici, definito dal giornale «geniale scrittore, artista nervoso e originalissimo, spirito esuberante di energia». Portano il titolo *Al fronte con la brigata "Firenze". Giornale di guerra di Ardengo Soffici* e saranno poi raccolte in volume con il titolo di *Kobilek*³²⁴.

La fine delle illusioni sulla breve durata del conflitto, se trovò la definitiva conferma nella *Strafexpedition* del giugno 1916, aveva cominciato a palesarsi già nell'autunno 1915 e non a caso i giornali proprio allora cominciarono a dedicare maggiori attenzioni al fronte interno³²⁵. Con il passare del tempo l'Impero asburgico non era più quella potenza in via di disgregazione, ma si tendeva a presentarla quale realtà militare di prim'ordine, dotata di fortificazioni non solo eccezionali, ma anche di truppe ben equipaggiate ed armate, con alle spalle uno Stato tutt'altro che esaurito³²⁶.

L'offensiva austrotedesca sugli altipiani veneti, nel giugno 1916, è accolta, tuttavia, con sorpresa. «Il Nuovo Giornale» non approva la critica – sia pure velata – che Salandra rivolge al Comando supremo, in occasione del dibattito parlamentare che apre la crisi³²⁷. All'indomani della formazione del ministero Boselli, oltre a plaudire per l'inclusione di elementi nuovi come i socialisti riformisti di Bissolati o il cattolico Filippo Meda, concorda sulla fiducia nuovamente espressa dall'esecutivo nei confronti di Cadorna; sarebbe stato «criminioso» mostrare verso di lui una sensazione di diffidenza, che rischiava di diffondersi anche tra le truppe al

323 Yambo, *Istantanee della guerra*, «La Nazione», 17 ottobre 1916.

324 Ardengo Soffici, *I Diari della Grande Guerra. "Kobilek" e "La ritirata del Friuli" con i taccuini inediti*, a cura di Maria Bartoletti Poggi e Marino Biondi, Vallecchi, Firenze, 1986.

325 Sul tema: *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di Daniele Menozzi, Giovanna Procacci e Simonetta Soldani, Unicopli, Milano, 2010.

326 M. Pegna, *Per non illudersi e per non illudere*, «Il Nuovo Giornale», 31 ottobre 1915.

327 *Come dovrà risolversi la crisi*, «Il Nuovo Giornale», 11 giugno 1916.

fronte³²⁸.

«La Nazione» tenta di presentare la crisi e la sua soluzione non come segno di debolezza, ma di forza, quale positiva prova di allargamento della solidarietà nazionale e dell'adesione ai principi ultimi della guerra³²⁹. La continuità è assicurata da Sonnino «il preparatore silenzioso della nostra guerra, uomo sicuro e diritto», in grado di riscuotere piena fiducia all'interno e all'estero³³⁰.

Con il protrarsi del conflitto, il fronte interno assume un'importanza sempre maggiore e i temi ad esso relativi trovano largo spazio; la necessità di sottoscrivere i prestiti nazionali³³¹, il ruolo delle donne nell'assistenza ai feriti e nella produzione bellica³³², l'implacabile polemica contro gli imboscati e la necessità, specie per l'anticlericale “Nuovo”, di snidarli «ovunque si nascondessero o sotto qualunque bandiera o croce militassero»³³³.

«La Nazione» e «Il Nuovo Giornale» polemizzarono tra di loro in alcune occasioni, specialmente all'inizio del conflitto, quando il secondo colse in fallo l'organo più antico in merito alla pubblicazione di fotografie dal fronte con didascalia errata³³⁴. Fu tuttavia la bandiera della laicità ad essere brandita dal “Nuovo”, spesso pronto a riprendere «La Nazione» per il suo preteso clericalismo³³⁵.

Era la posizione imparziale del papa Benedetto XV a suscitare le critiche maggiori, in quanto ricondotta agli specifici interessi dell'Austria e della Germania, più che ai valori del Vangelo. Solo così si spiegavano, per «Il

328 *Pieno e perfetto accordo tra Governo, Comando Supremo e Paese*, «Il Nuovo Giornale», 19 giugno 1916.

329 *La crisi*, «La Nazione», 12 giugno 1916.; A. B. [Aldo Borelli], *Al di sopra di tutti i partiti*, «La Nazione», 14 giugno 1916.

330 A.B. [Aldo Borelli], *Il Ministero Nazionale*, «La Nazione», 17 giugno 1916.

331 *Il nervo della guerra*, «Il Nuovo Giornale», 22 gennaio 1917.

332 *Alle donne di Toscana (per l'assistenza negli ospedali militari)*, «La Nazione», 17 febbraio 1917; *La disciplina della donna negli ospedali militari*, «La Nazione», 19 febbraio 1917; G. Neri, *Le donne, le munizioni e la vittoria*, «Il Nuovo Giornale», 14 aprile 1917.

333 *Lo sgombrò degli imboscati*, «Il Nuovo Giornale», 11 gennaio 1917, G. Cavaciocchi, *In materia di imboscamenti bisogna avere il coraggio di cauterizzare la piaga!*, «Il Nuovo Giornale», 21 gennaio 1917.

334 *Le trappole della clericale “Nazione” documentate*, «Il Nuovo Giornale», 1° agosto 1915.

335 *Per una nuova gaffe della clericale “Nazione”*, «Il Nuovo Giornale», 30 luglio 1915.

Nuovo Giornale», i silenzi del pontefice a proposito delle stragi commesse dall'esercito tedesco in Belgio, anch'esso dichiaratamente cattolico, in cui non erano stati risparmiati neppure sacerdoti e religiosi³³⁶. In ultima analisi, il papato viene additato quale nemico interno, considerate le sue secolari aspirazioni a dominare sull'Italia; per questo, occorre vigilare costantemente su di esso, vista l'influenza esercitata sulle masse, specie contadine³³⁷.

L'accusa di clericalismo rivolta a «La Nazione» può stupire, data la sostanziale identificazione, che si è portati a fare tra quest'ultima e la figura di Sonnino, uno dei più rigidi custodi della laicità dello Stato, tanto guardingo nei confronti della Santa Sede durante gli anni di guerra. In realtà, un esame attento degli articoli rivela una certa differenza, o almeno cautela, su questioni rilevanti tra «La Nazione» e il ministro degli Esteri. Basti pensare alla *Nota di pace* di Benedetto XV dell'agosto 1917, che il barone di Montespertoli giudicò in Parlamento non troppo diversamente da certe comunicazioni di parte nemica, mentre «La Nazione» aveva espresso nelle settimane precedenti un giudizio molto più cauto e rispettoso³³⁸. Questa e altre differenze, espresse in occasione di certi solenni pronunciamenti pontifici³³⁹, vanno probabilmente ricondotte alla necessità che il giornale aveva di mantenere un rapporto positivo con i cattolici fiorentini, che aveva già determinato la vittoria del blocco d'ordine clericomoderato alle amministrative del 1915.

All'indomani di Caporetto, «Nazione» e «Nuovo» tardano molto – come tutta la stampa nazionale³⁴⁰ – a inquadrare l'evento nella giusta prospettiva. All'inizio, si parla di un attacco austriaco che trova l'esercito italiano ben preparato³⁴¹; poi, non parlando di sconfitta – si iniziano a

336 V. Soldani, *La coscienza netta*, «Il Nuovo Giornale», 11 agosto 1915.

337 G. Cavaciocchi, *Simbolo e monito*, «Il Nuovo Giornale», 20 settembre 1915.

338 *Dalla Nota pontificia alle esplicazioni ufficiose*, «La Nazione», 17 agosto 1917; *Gli austro-tedeschi mantengono irriducibilmente i loro programmi*, «La Nazione», 19 agosto 1917.

339 Cfr. il fondo *Firenze, 24 dicembre*, «La Nazione», 25 dicembre 1917, a commento del discorso natalizio del papa al Sacro Collegio.

340 Nicola Labanca, *La stampa italiana e il silenzio su Caporetto dopo Caporetto*, in *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di Giampaolo Bertini e Pietro Del Negro, Franco Angeli, Milano, 2001, pp.489-518.

341 *Firenze, 24 ottobre*, «Il Nuovo Giornale», 25 ottobre 1917; *L'offensiva austro-tedesca*

fornire indicazioni geografiche su quello che è definito il ripiegamento in atto³⁴², ma poi appare – senza che la parola venga mai pronunciata – una rotta³⁴³; infine, il 30 ottobre, commentando la formazione del governo Orlando, nel fondo di apertura, Borelli definisce quello in atto come «il momento più drammatico della storia d'Italia»³⁴⁴.

Ai primi di novembre si spera ancora di consolidare la nuova linea di resistenza sul Tagliamento, ma si parla indirettamente di sbandamento, laddove si descrive il sacrificio di interi reparti per consentire al grosso dell'esercito di passare i ponti³⁴⁵.

Il ripiegamento sul Piave coincide con l'inizio di una nuova strategia mediatica, tesa ad insistere sulla concordia necessaria all'interno del paese, fra tutte le forze politiche e sociali, per resistere - occorressero anche dieci anni³⁴⁶ - e vincere. Si parla di fase completamente nuova della guerra e Borelli si spinge a dire che essa per l'Italia comincia in quel momento. «Non discuteremo degli anni che sono trascorsi; meno se ne parla meglio sarà»³⁴⁷, afferma d'improvviso, rivelando la necessità, ma anche l'imbarazzo di voltare pagina rispetto alla gestione di Cadorna. Poco dopo, giungerà notizia dell'arrivo di Armando Diaz al Comando supremo³⁴⁸.

A toni praticamente identici ricorre «Il Nuovo Giornale», aggiungendo che il paese non chiede altro se non di «essere sorretto da una guida sicura e cosciente»; avrebbe dato tutto senza discutere, purché il governo fornisca «la immediata sensazione della propria capacità, della propria risolutezza»³⁴⁹. Messe al bando le polemiche sulle ragioni militari, si preferisce insistere sulla «mancanza di una sincera cooperazione», vista quale «la causa di tutte le disavventure dell'Intesa»³⁵⁰: un modo chiaro per sostenere la necessità

è cominciata, «La Nazione», 26 ottobre 1917.

342 *La manovra nemica converge sul Natisone*, «La Nazione», 27 ottobre 1917.

343 *Ripieghiamo sulla linea di resistenza*, «La Nazione», 27 ottobre 1917.

344 *Il momento storico*, «La Nazione», 31 ottobre 1917.

345 *Il valoroso contegno dei reparti di protezione*, «La Nazione», 1° novembre 1917.

346 *Firenze, 8 novembre*, «La Nazione», 9 novembre 1917.

347 *Firenze, 3 novembre*, «La Nazione», 4 novembre 1917.

348 *Il generale Diaz Comandante Supremo*, «La Nazione», 9 novembre 1917.

349 *Il carattere del Gabinetto*, «Il Nuovo Giornale», 31 ottobre 1917.

350 *Solidarietà totale*, «Il Nuovo Giornale», 8 novembre 1917.

degli aiuti alleati nel momento difficilissimo in cui versa la penisola.

Ben presto si apprezzano le nuove misure introdotte da Diaz per motivare meglio i combattenti, in quanto «capaci di conciliare nello stesso tempo quei sentimenti di devozione e di amore che servono sopra ogni altra cosa a formare l'animo del soldato [...] insieme alla disciplina»³⁵¹. Una presa di distanza netta, certo non esplicita e giunta oramai a cose fatte, dall'inflessibile e quasi disumano rigore, che aveva contraddistinto Cadorna.

Sul finire del 1917, una volta consolidate le difese sul Piave, la stampa comincia ad insistere maggiormente sulle atrocità compiute dal nemico a danno della popolazione civile nelle città prossime alla linea del fronte, descrivendo ad esempio con dovizia di dettagli gli effetti dei bombardamenti aerei su Padova. Di per sé non era una novità rispetto ai mesi precedenti, ma cambiava decisamente il registro adottato, indugiando con parole e toni su vittime quali donne e bambini, menzionando luoghi precisi di quello, che veniva giudicato «nella sua più barbara espressione, un premeditato delitto»³⁵².

«Il Nuovo Giornale» si sforza di mettere in rilievo il carattere difensivo della guerra, motivato da rivendicazioni di carattere nazionale, che non hanno nulla di imperialistico³⁵³. Poche settimane prima della decisiva battaglia del Solstizio, si diffonde compiaciuto sul diverso clima predominante oramai nella penisola. «La guerra ci ha trasformati. Ha dimostrato che vi è un interesse superiore a qualunque interesse di classe, un patrimonio comune a tutti i cittadini, una idealità sacrosanta a tutti gli italiani, la patria»³⁵⁴.

Non mancano, però, prese di posizione contrarie ad uno degli aspetti più nuovi, quello della mobilitazione femminile. Pur apprezzando il contributo fornito dalle donne, si critica l'eccesso d'impeto e d'entusiasmo di cui molte stavano dando prova. Un coinvolgimento solo passeggero, giacché «l'urto della realtà continuata potrà corrodere tutte queste vocazioni temporanee». Preoccupa soprattutto la richiesta del diritto di voto che già si affaccia da parte femminile. «Hanno agito; e chiedono subito - commentava

351 Diaz, «Il Nuovo Giornale», 18 novembre 1917.

352 G. Piva, *Gli aviatori nemici uccidono i bambini e le donne a Padova*, «Il Nuovo Giornale», 30 dicembre 1917.

353 *La ripresa parlamentare*, «Il Nuovo Giornale», 12 febbraio 1918.

354 *Patto nuovo*, «Il Nuovo Giornale», 31 maggio 1918.

seccato l'articolista del "Nuovo Giornale" - un premio alla loro azione: senza preoccuparsi delle conseguenze di quel premio, o almeno del fatto di chiederlo adesso»³⁵⁵.

Un tema che trovò pochissimo spazio presso tutta la stampa, eccettuati gli ultimi mesi del 1918, fu quello dei prigionieri di guerra italiani negli Imperi centrali, sulle cui difficilissime condizioni di vita anche la storiografia si è concentrata solo in anni relativamente recenti. Difficoltà accresciute dal rifiuto opposto a più riprese da parte del governo italiano di fronte a qualsiasi ipotesi di scambio su vasta scala o di invio massiccio di viveri. A questa durissima posizione si riferiva, con toni molto felpati per sfuggire certo alla censura, un breve trafiletto del «Nuovo», in cui si faceva cenno alla disparità di condizioni tra franco-inglesi e italiani: i primi riforniti ampiamente dai rispettivi paesi, mentre gli italiani avevano sempre fame, erano laceri e privi di indumenti³⁵⁶.

Nell'estate del 1918, la vittoria appare ancora lontana. Per questo, sono continui gli articoli che insistono sulla necessità che le potenze dell'Intesa e gli Stati Uniti si mantengano inflessibili e non cedano alla tentazione di aprire trattative troppo presto. Il messaggio al fronte interno era chiaro: occorre prepararsi ad un altro anno di guerra³⁵⁷. A fine settembre, le aperture austriache sono respinte come «un'insidia grossolana e dunque un pericolo che finisce per sventarsi da sé». La pace non si otteneva «colla semplice cessazione delle ostilità militari», perché, se conclusa senza il raggiungimento dei fini della guerra, aveva in sé «gli elementi d'una serie infinita di perturbazioni»³⁵⁸.

Anche a metà ottobre, quando la Germania si disse pronta ad accettare i punti wilsoniani come base per le trattative, «Nazione» e «Nuovo» adempivano al «dovere di togliere al pubblico ogni prematura illusione», invitandolo a «non desistere dal suo atteggiamento di calma diffidente»³⁵⁹.

Nel corso del 1918, insieme alla vittoria, maturarono importanti vicende proprietarie, che, nell'immediato dopoguerra, avrebbero avvicinato molto i due quotidiani un tempo rivali. L'Ilva entrò in modo massiccio nel

355 C. Giorgieri Contri, *Mobilizzazione femminile*, «Il Nuovo Giornale», 28 maggio 1918.

356 *Salviamo i nostri prigionieri*, «Il Nuovo Giornale», 5 settembre 1918.

357 *Resistere ed agire*, «Il Nuovo Giornale», 13 luglio 1918.

358 A. Zerboglio, *La pace*, «Il Nuovo Giornale», 21 settembre 1918.

359 A. Zerboglio, *Sangue freddo*, «Il Nuovo Giornale», 15 ottobre 1918.

capitale de «La Nazione», subentrando ad antichi azionisti e affiancando la società di Favi; insieme al «Nuovo Giornale» sarebbe confluita in una vasta concentrazione giornalistica, la Società Tipografica Editoriale Toscana, comprendente pure «Il Telegrafo» di Livorno³⁶⁰.

Come avvenne per altri quotidiani italiani, anche nel caso toscano, la Grande Guerra segnava dunque il passaggio da una proprietà aristocratico-fondiaria ad un'altra espressione di ambienti industriali e finanziari, specialmente di quelli favoriti dal conflitto stesso nel loro tumultuoso sviluppo.

360 V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, cit., pp.220-221.

A chi la città?

Pro e contro la guerra nella Pisa “proletaria”

Paolo Nello

Ante bellum

Nelle elezioni politiche del 1913, le prime a suffragio maschile (quasi) universale, i 5 eletti nel Pisano, cioè nei collegi, rispettivamente, di Pisa, Lari, Pontedera, Vicopisano e Volterra, erano stati Giovanni Battista Queirolo (liberale), Arnaldo Dello Sbarba (socialreformista), Nello Toscanelli (cattolico liberale), Ettore Sighieri (repubblicano) e Piero Ginori Conti (liberale)³⁶¹. Ricordo che fino al '25 la provincia di Pisa incluse anche l'attuale provincia di Livorno, eccettuati solo Livorno e l'Elba. Nel collegio Livorno I era stato eletto nel '13 il liberale Dario Cassuto; nel collegio Livorno II il democratico costituzionale Salvatore Orlando. Come noto, le denominazioni e le affiliazioni politiche in area “statutaria”, cioè sistemica, erano allora piuttosto elastiche. Così come nell'area della sinistra antagonista era ancora in voga l'*overlapping*, il sovrapporsi cioè delle dichiarazioni di militanza degli aspiranti rivoluzionari di ogni sorta, ai quali usualmente non garbavan punto, semmai, l'ala riformista del socialismo e, in genere, quanti, all'Estrema, non davan più l'impressione di professare con fede, al di là delle concessioni retoriche e degli atteggiamenti di rito, l'originario culto della protesta radicale (individuale e/o collettiva a seconda delle versioni anarchiche), della ribellione popolare, delle barricate nelle strade, della miccia insurrezionale.

Repubblicani e sinistre

Per spiegare l'esito elettorale del '13 in una «città proletaria», come l'ha

361 Per i dati elettorali del '13 e per quelli del '19: Ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro, Ufficio Centrale di Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV Legislatura (16 novembre 1919)*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1920, pp. 102-103. Per i dati del Pisano: «Il messaggero toscano», 19 novembre 1919.

definita Athos Bigongiali³⁶², occorre ricordare che repubblicani, anarchici e sindacalisti rivoluzionari contendevano all'epoca ai socialisti, in modi e con esiti diversi, ma con sostanzioso successo, l'*appeal* sui ceti popolari, di operai e di artigiani, caratterizzati sotto la Torre pendente da un alto tasso di mobilitazione politica (i socialisti – nonostante la significativa presenza universitaria³⁶³ – erano forza quantitativamente modesta a Pisa città e presenti perlopiù a Piombino, Pontedera, nel Volterrano e, soprattutto, nel Larigiano, zona, però, “feudo” di Dello Sbarba, passato ai socialriformisti)³⁶⁴. Nel primo dopoguerra il vento si dimostrerà cambiato grazie essenzialmente alla massiccia mobilitazione contadina, nel complesso alquanto timida nell'anteguerra³⁶⁵. E occorre altresì ricordare – tornando al discorso sulle elezioni – che, per principio, gli anarchici non andavano in genere a votare. Il che spiega perché le elezioni comunali del giugno 1914 a Pisa furono vinte dai repubblicani – sindaco Vittorio Frascani – grazie invece al sopravvenuto concorso di voti anarchici (e alla desistenza socialista)³⁶⁶.

Premesso questo, si può capire per quale ragione il Partito repubblicano pisano sia passato all'interventismo assai tardi, cioè nel febbraio del 1915, con sofferto contrasto interno superato solo a maggioranza, armonizzando così la propria posizione con quelle della direzione nazionale del PRI, della pattuglia pisana del Partito mazziniano, del locale Fascio giovanile repubblicano autonomo³⁶⁷. Tanto che ancora nel primo dopoguerra

362 A. Bigongiali, *Una città proletaria*, Palermo, Sellerio, 1989.

363 L. Savelli, *Il contributo di docenti e studenti socialisti al movimento operaio pisano*, in G. Menichetti [a cura di], *Immagini di una provincia. Economia, società e vita quotidiana nel Pisano fra l'Otto e il Novecento*, I, Pisa, Edizioni del Cerro, 1993, pp. 327 e ss.

364 Nel '13 la direzione del PSI provò invano a convincere Dello Sbarba a presentarsi come candidato unitario. In campagna elettorale il deputato socialriformista si schierò a difesa dei ceti medi rurali e della piccola proprietà contadina, recitando pubblicamente il *De profundis* per gli assunti marxisti in materia. Vinse infine in una corsa a tre, prevalendo sia sul candidato monarchico che su quello socialista.

365 A. Marianelli, *Eppur si muove! Movimento operaio a Pisa e provincia dall'Unità d'Italia alla dittatura*, a cura di F. Bertolucci, Pisa, BFS, 2016, pp. 33 e ss. e pp. 80 e ss.

366 G.L. Fruci, *La strana disfatta dell'interventismo pisano*, in A. Gibelli, G.L. Fruci, C. Stiaccini [a cura di], *I segni della guerra. Pisa 1915-1918: città e territorio nel primo conflitto mondiale*, Pisa, ETS, 2016, p. 32.

367 G.L. Fruci, *Pisa*, in F. Cammarano [a cura di], *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015, p.

la sinistra del partito, sempre schierata su posizioni di radicalismo sociale e ansiosa di sintonizzarsi quanto prima sulla lunghezza d'onda dell'effervescenza proletaria, puntò a ricucire la ferita del '15 – cui si era invano opposta salvo eccezioni – con i vecchi compagni di lotta della sinistra di classe invocando la ripresa della comune battaglia di una ritrovata sinistra di popolo³⁶⁸.

Gian Luca Fruci ha sottolineato il ruolo esercitato dalla tipografia cooperativa libertaria “Germinal” – quella che pubblicava «L'avvenire anarchico» in diverse migliaia di copie, godendo di una diffusione superiore rispetto alla dimensione regionale – nell'opera di mobilitazione contro la guerra. E ha ricordato, oltretutto gli episodi salienti di quella mobilitazione, l'inedita alleanza costituitasi fra socialisti e anarchici nel corso della tenzone con gli interventisti, foriera di uno stesso maggior peso dei socialisti nella Camera del lavoro pisana, diretta all'epoca dal sindacalista rivoluzionario Mario Lami³⁶⁹.

I cattolici

Sui cattolici hanno scritto di recente Giovanni Cavagnini, Luigi Fabbri, Stefano Sodi³⁷⁰. Pisa, per intenderci, era la città del cardinale Pietro Maffi e di Giuseppe Toniolo, ai quali è necessario aggiungere, per prossimità e frequentazione, il pontederese – laureatosi in Lettere, da allievo della Scuola normale superiore – Giovanni Gronchi (sul quale, dalla formazione giovanile al fascismo al potere, ha scritto fra gli altri Ugo Spadoni, che ricordo qui con grande affetto)³⁷¹. Tra gli esponenti del cattolicesimo

434. Sul Partito mazziniano italiano, L. Cantarelli, *Il Partito mazziniano “La Giovine Italia”. Programma, organizzazione e storia (1922-1925)*, in «Il politico», XLVII (1982), 2, pp. 351 e ss.

368 P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa (1919-1925)*, Pisa, Giardini, 1995, pp. 25-26.

369 G.L. Fruci, *Pisa* cit., pp. 434-435.

370 G. Cavagnini, *Per una più grande Italia. Il cardinale Pietro Maffi e la Prima guerra mondiale*, Pisa, Pacini, 2015; G. FABBRI, *Toniolo e l'ambiente pisano*, in «Bollettino storico pisano», LXXXIV (2015), pp. 165 e ss.; S. Sodi, *Fede e Patria. Il cardinale Pietro Maffi e la Prima Guerra Mondiale*, in A. Zampieri [a cura di], *Pisa negli anni della Grande Guerra*, Pisa, Pacini, 2015, pp. 77 e ss.

371 U. Spadoni, *Il Cardinale Maffi, Giuseppe Toniolo e le prime esperienze politiche del giovane Gronchi (1904-1910)*, in *Il Cardinale Pietro Maffi Arcivescovo di Pisa. Primi*

pisano le posizioni – come noto – erano tutt’altro che semplicisticamente omologabili, alternandosi e/o sovrapponendosi clericomoderatismo, riformismo sociale, democraticismo di origine murriana o post-murriana (cioè secondo la lezione autonomista in politica, ma rigorosamente cattolica sotto il profilo identitario, di Eligio Cacciaguerra e Giuseppe Donati, avendo Romolo Murri deragliato dottrinalmente, s’intende dal punto di vista cattolico, approdando all’immanentismo di una sorta di teofania democratica e addirittura alla candidatura radicale), anche se comunque votandosi al recupero di un’impronta o cattolica o di cattolici, a seconda dei casi, sulla società civile e, in una prospettiva più o meno breve, sullo stato italiani. Due soli esempi: l’interventismo democratico di Gronchi³⁷², refrattario al clericomoderatismo (alle elezioni politiche del ’13, avversando la candidatura di Nello Toscanelli³⁷³, si era invano battuto per l’astensione dei cattolici), e la presenza, invece, di Amerigo Lecci in tutte le combinazioni elettorali moderate e in tutte le organizzazioni patriottiche (fu, fra l’altro, vicepresidente della Trento e Trieste e membro del consiglio direttivo della Dante Alighieri).

Una volta dichiarata la guerra, Maffi – molto legato, come Toniolo, al cardinale Désiré Mercier, arcivescovo di Malines nel Belgio neutrale aggredito dai tedeschi e autore della lettera pastorale *Patriotisme et endurance*, che, tradotta, ebbe ampia diffusione anche in Italia – predicò ai cattolici, il 27 maggio, il dovere supremo della concordia e della disciplina nazionale, insomma del patriottismo senza se e senza ma. “Ieri potevamo discutere, domani lo potremo ancora, oggi no”³⁷⁴. E fu elogiato pubblicamente, per questo, il 2 giugno del 1915, quale testimone esemplare dell’unità morale del paese, dal presidente del Consiglio Salandra nel discorso tenuto in Campidoglio al Comitato romano per l’organizzazione civile durante la

contributi di ricerca, Pisa, Pacini, 1984, pp. 81 e ss.; ID., *Giovanni Gronchi nell’Azione Cattolica, nel Partito Popolare, nella Confederazione Italiana dei Lavoratori. I. 1904-1922*, Firenze, The Courier, 1992; ID., *Giovanni Gronchi nell’Azione Cattolica, nel Partito Popolare, nella Confederazione Italiana dei Lavoratori. II. 1922-1926*, Firenze, The Courier International, 1998.

372 U. Spadoni, *Giovanni Gronchi nell’Azione Cattolica, nel Partito Popolare, nella Confederazione Italiana dei Lavoratori. I. 1904-1922* cit., pp. 75 e ss. con i dovuti richiami al dialogo critico del pontederese con Filippo Meda.

373 Per il quale rimando a D. Barsanti, *Nello Toscanelli. Un deputato liberale*, Pisa, Edizioni Plus-Pisa University Press, 2007.

374 G. Fabbri, *Toniolo e l’ambiente pisano* cit., p. 223.

guerra, in cui l'oratore motivò, anzi celebrò, le ragioni del «sacro egoismo» italiano, dichiarando, invocando, sentenziando la «giustizia» e, addirittura, la «santità» della nostra causa.

Il giorno successivo, in Duomo, Maffi esortò i fedeli a unirsi in «esercito orante per auspicare la vittoria». L'11 luglio, nella chiesa di S. Francesco, davanti alle autorità e alle élite cittadine (il sindaco Frascani, però, non si fece vedere in nome dell'anticlericalismo), l'arcivescovo invocò il Dio degli eserciti, perché concedesse la vittoria alle armi italiane, una «pace vera e perenne» nella giustizia a tutti i popoli, un incolume e pronto ritorno a casa ai soldati pisani³⁷⁵.

I due discorsi, insieme a quello dell'ottobre 1911 nella chiesa dei Cavalieri di S. Stefano ai soldati in partenza per la Libia, vennero pubblicati in opuscolo dalla Libreria ecclesiastica di Pisa. *Fede e Patria. Discorsi patriottici per una più grande Italia*, questo il titolo, voluto controcanto alla raccolta dei discorsi interventisti di Gabriele D'Annunzio *Per la più grande Italia*, pubblicato da Treves e definito da «Il messaggero toscano» – autorevole organo cattolico locale per vicinanza all'arcivescovo e al trust grosoliano – «opera profanatrice» per i molti «richiami blasfemi»³⁷⁶.

Si trattava, infatti, di due visioni diverse, anche se convergenti nel risultato dell'adesione alla guerra: dirigendo la piazza D'Annunzio, allineandosi al governo Maffi e Toniolo. I quali ultimi muovevano dalla convinzione che la guerra non fosse che il più recente esito del canto ingannatore delle sirene anticristiane – ma intendevano anticattoliche – attive ormai da secoli in Europa, cioè dalla riforma protestante in poi; canto tentatore di

375 G. Cavagnini, *Per una più grande Italia. Il cardinale Pietro Maffi e la Prima guerra mondiale* cit., pp. 67-68.

376 *Ibid.*, pp. 39-40 e 69-70. Il discorso del 1911 era stato salutato con grande favore – oltreché dal «Corriere della sera» – proprio da D'Annunzio nella *Canzone dei trofei*: «nel tuo [di Pisa] vescovo il cor di Daiberto / balzò verso i trofei de' Cavalieri». E «Il giornale di Pisa», il 4 novembre del 1911, era passato sopra il proprio giudizio di condanna morale per libertinaggio del Vate, avendo egli mostrato, secondo il foglio cattolico, di comprendere «quanto grande e invincibile può essere una città, una nazione, quando in essa patria e religione vibrino all'unisono». Aggiungo che «La stampa» definì Maffi, per quel discorso, l'«arcivescovo della novella gesta [sic!] italica». «Il messaggero toscano», 26 agosto 1914. Quest'ultimo giornale fu materialmente acquisito dalla Società editrice romana, detta trust, solo nel 1919 – G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1976 (1ª ed.: 1966), p. 327 – ma la sua nascita era stata direttamente promossa dal Maffi, che, come Toniolo, coltivava stretti rapporti con Giovanni Grosoli.

sirene laiciste, massoniche e socialiste, cui si erano colpevolmente arrese le nazioni latine. E dalla convinzione che la Germania fosse la prima responsabile del conflitto in atto con la sua filosofia atea (nel senso più strettamente etimologico del termine: cioè – cito Toniolo – ispirata da una ragione svincolata dalla fede con l'esito dell'assenza di Dio «nella scienza e nella costituzione sociale») ³⁷⁷, in senso lato, del diritto financo etico della forza contrapposta alla giustizia di origine divina del diritto cristiano, nell'ordine interno, come in quello internazionale ³⁷⁸.

Sicché la guerra – comunque un castigo, un flagello, una croce da accettare cristianamente per espiare e convertirsi, non certo un teatro pagano per glorificazioni superomistiche dannunziane o futuriste ovvero celebranti un culto teofanico della patria rivelatosi religione politica a sé – avrebbe dovuto aprire scenari nuovi per la riconquista cattolica delle nazioni latine e, tramite loro, più in generale della società degli uomini. Non tutto, sia chiaro, collimava nelle sensibilità di Maffi e di Toniolo, anche al netto dei loro ben diversi uffici. In Toniolo, per esempio, pur essendo fuori discussione il sentito patriottismo di veneto, non si rinviene certo l'esposizione nazionalcattolica riscontrabile in Maffi, al tempo stesso sincera e funzionale: funzionale – intendo – al disegno, in fase di accelerazione esecutiva nell'arcivescovo, di una centralità cattolica nella direzione del paese. Sulla stessa linea, a quest'ultimo proposito, ma rimasto cauto su un approccio più direttamente politico e ancora portato piuttosto all'azione di penetrazione sociale e culturale, il Toniolo si distinse soprattutto, durante la guerra, per la proposta a Benedetto XV, nel 1917, di costituire un Istituto di diritto internazionale per la pace nella prospettiva di assistere il pontefice in un auspicato ruolo protagonista nella costruzione di un nuovo ordine internazionale da fondarsi – quale istanza superiore alle parti – sul diritto naturale (e canonico), anziché sul diritto positivo degli stati ³⁷⁹.

377 G. Fabbri, *Toniolo e l'ambiente pisano* cit., pp. 221-222.

378 *Ibid.*, pp. 219-220.

379 *Ibid.*, p. 226. Sul tema: P. Consorti, *Toniolo e l'Istituto di diritto internazionale per la pace*, in «Il pensiero economico italiano», XXII (2014), 2, pp. 103 e ss.; ID., *Toniolo, il diritto internazionale e la pace*, in F. Amore Bianco [a cura di], *Interrogarsi per proporre. Le crisi del nostro tempo e l'agire sociale dei cattolici*, Pisa, Arnus University Books-Edizioni il Campano, 2016, pp. 61 e ss.

La massoneria

Detto dei cattolici, occorre riferire dei massoni, anima dell'interventismo di parte democratica (il grosso dei liberali operò sostanzialmente come Maffi: attese cioè le decisioni del governo e poi le sostenne, lasciando ai nazionalisti il compito di agitare la piazza di destra³⁸⁰. Rilevo tuttavia che nemmeno fra nazionalisti e liberali di destra – i più fra i liberali all'ombra della Torre – il discrimine era netto, a Pisa come altrove)³⁸¹. Massone era il socialriformista Dello Sbarba, come pure il radicale Alfredo Pozzolini. Ricco di adesioni massoniche, a cominciare da Sighieri e Frascani, era naturalmente il PRI. Non facevano eccezione nemmeno vari esponenti della stessa sinistra estrema. E anche fra gli ebrei pisani la massoneria contava non pochi adepti (non deve stupire: ricordo che, più in generale, un diffuso patriottismo liberale o democratico aveva caratterizzato fin dai tempi dell'atto di emancipazione di Carlo Alberto, nel marzo del 1848, la comunità ebraica italiana e che la massoneria pisana fu poi dichiaratamente favorevole al movimento sionista)³⁸². Senza scomodare in questa sede la

380 Vi si distinse nell'ambiente universitario lo studente di giurisprudenza Ivo Stojanovich, nazionalista e futurista, caduto poi a San Michele del Carso nel '16. A. Gibelli, G.I. Fruci, C. Stiacchini [a cura di], *I segni della guerra. Pisa 1915-1918* cit., pp. 22-25.

381 Sui rapporti fra nazionalisti e liberali, rimando per brevità, e per ulteriori riferimenti, a P. Nello, *La patria dei nazionalisti e l'eredità del Risorgimento*, in «Nuova Antologia», CXLVIII/611 (2013), 2267, pp. 129 e ss.

382 M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 3 e ss., in cui si nota (p. 7): “Gli ebrei d'Italia cioè divennero italiani parallelamente al resto della popolazione ma – in termini medi – con maggiore rapidità. Anche per questo essi svolsero un ruolo importante – superiore alla loro piccola dimensione numerica – nel processo di costituzione politica e sociale della nazione e per lo meno nel suo primo periodo di vita”. Per Pisa: P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa* cit., p. 16, nota 13 inclusa. Per il rilievo e l'influenza della comunità ebraica locale bastino due esempi: Alessandro D'Ancona, cattedratico di letteratura italiana nell'ateneo pisano, direttore della Scuola Normale Superiore dal 1893 al 1900, senatore del Regno dal 1904, sindaco della città nel 1906-1907 con concorso di voto cattolico; David Supino, cattedratico di diritto commerciale nell'ateneo pisano, preside della facoltà di Giurisprudenza, rettore dal 1898 al 1920, senatore del Regno dal 1919 su proposta del matematico pisano Ulisse Dini. Quanto al mondo delle professioni liberali, degli affari, dell'industria ben noto è il ruolo dei Nissim, dei Supino, dei Pardo Roques, dei Di Nola, dei Pontecorvo. Cfr. pure gli articoli di A. Morosi, in «La Nazione», 13, 14, 16 e 19 luglio 1894, riprodotti in *Industria story. L'industria a Pisa alla fine dell'800*, Pisa, Nistri-Lischi,

diatriba tra ferani e Palazzo Giustiniani, dovrei naturalmente aggiungere che, pure a destra, fra i liberali, la frequentazione delle logge era tutt'altro che marginale³⁸³.

Quel che merita segnalare qui è che la massoneria pisana – in sintonia con il programma nazionale del Grande Oriente d'Italia – si adoperò per trasformare in loco l'interventismo democratico nello strumento di rinnovamento politico e organizzativo della sinistra “nazionale”, riunendola in “fascio” e dotandola finalmente di un seguito di massa (latitante da sempre) per effetto di una guerra “democratica” e “di popolo”. Divenne anima di questo tentativo il repubblicano Carlo Conti (amico di Dello Sbarba, fu pure sindaco di Castellina Marittima), che, a tale scopo, si avvalse, fra il '14 e il '18, di tre settimanali: «L'Arno», «Il popolo» e «La nuova Italia», l'ultimo dei quali, infine, organo delle logge pisane “Ettore Soggi” e “Carlo Darwin”³⁸⁴. Concludo anticipando che il tentativo non condusse a nulla, sia perché le masse nel '19 presero un'altra direzione, sia perché il PRI, indispensabile per il progetto unitario, non rinunciò alla propria alterità, anche per non dividersi³⁸⁵.

Il fronte interventista

Rimandando per lo svolgersi della contesa fra neutralisti e interventisti all'analisi dettagliata e recente di Fruci su entrambi i versanti (caposaldo aggregatore del fronte interventista fu il mondo universitario – docenti e studenti – prodigo naturalmente di sempre alati richiami all'epopea di Curtatone e Montanara, la cui storica bandiera era conservata a Pisa in Sapienza)³⁸⁶, non posso non notare che il vario interventismo democratico

1998, pp. 23 e ss. (pp. 28-29 per Nissim e Pontecorvo). Non posso tralasciare di ricordare qui la tragica vicenda che ebbe al centro nel '44 Giuseppe Pardo Roques, presidente della comunità ebraica pisana, vicenda per la quale rimando a: C. Forti, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Torino, Einaudi, 1998.

383 Naturalmente, più in generale, rinvio, anche per ulteriori riferimenti, a F. Conti, *Storia della massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, il Mulino, 2003. Sulla scissione ferana del 1908, oltre *ibid.*, pp. 180 e ss., cfr. pure F. Cordova, *Massoneria e politica in Italia 1892-1908*, Milano, Carte Scoperte, 2011 (1ª ed.: Roma-Bari, Laterza, 1985), pp. 271-277.

384 P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa* cit., pp. 16-18.

385 *Ibid.*, pp. 25-28.

386 G.L. Fruci, *Pisa* cit., e ID., *La strana disfatta dell'interventismo pisano* cit., pp. 32-

finì per confluire, insieme a tutti gli altri sostenitori dell'intervento, di destra e di sinistra, nel Comitato pisano di preparazione e mobilitazione civile, di cui ha scritto Marco Manfredi (lo promossero Italo Giglioli, professore in ateneo di chimica agraria, e l'industriale Giacomo Pontecorvo)³⁸⁷. Dopo Caporetto nacque un Comitato di resistenza, espressione di 35 associazioni politiche, patriottiche ed economiche locali, aderente all'omonima Federazione nazionale, presieduto da Adolfo Zerboglio, massone, ex parlamentare prima socialista poi socialriformista, cattedratico di diritto e procedura penale, nel 1919-1921 deputato dei combattenti, dal 1924 senatore³⁸⁸. Certo: ancora nel dopoguerra si tentò di diversificare lo spartito delle forze democratiche da quello della destra. Ma non fu un caso se, quando il presidente Wilson negò Fiume all'Italia, buona parte della democrazia pisana – pur in presenza di eccezioni d'impronta bislatiana – si schierò sulle stesse identiche posizioni di chi puntava alla somma Patto di Londra più Fiume³⁸⁹.

Post bellum

Concludo, avendo esaurito tempo e spazio a mia disposizione. *A chi la città dopo la guerra?* Presto detto. Comparando gli esiti elettorali del 1913 e quelli del 1919, ancorché considerando la mutazione del sistema elettorale (da uninominale a proporzionale) e dei collegi (da quelli di

39. Segnalo che furono oratori interventisti a Pisa, fra l'autunno del '14 e la primavera del '15, Georges Lorand, Cesare Battisti, Pietro Nenni, Jules Destrée. Non riuscì invece ad esserlo, nel febbraio del '15, Eugenio Chiesa per la dura opposizione di socialisti e anarchici (gli scontri causarono feriti e arresti sull'una e sull'altra sponda). Segnalo infine che la legione garibaldina delle Argonne incontrò molto favore e vantò numerose adesioni fra gli interventisti democratici di Pisa e provincia; e che il segretario del circolo giovanile repubblicano del capoluogo, Valentino Cotrozzi, cadde in Francia nel dicembre del '14.

387 M. Manfredi, *La città in guerra. Mobilitazione e assistenza civile*, in A. Gibelli, G.I. Fruci, C. Stiaccini [a cura di], *I segni della guerra. Pisa 1915-1918* cit., pp. 138-143.

388 P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa* cit., pp. 18-19. Sugli anni del conflitto si veda anche: A. Zampieri [a cura di], *Pisa negli anni della Grande Guerra* cit.

389 Per esempio fu ampio il consenso espresso da colleghi e studenti al prof. Giglioli quando questi rinunciò sdegnosamente alla collaborazione alla rivista «The New Europe», rea ai suoi occhi di aver contestato le rivendicazioni italiane in Dalmazia. Cfr.: «La Nuova Italia», 1° febbraio 1919; e A. Lazzari, *Dalmazia*, in «Il Campano», V (1929), 2, riprodotto in P. Nello, «*Il Campano*». *Autobiografia politica del fascismo universitario pisano 1926-1944*, Pisa, Nistri-Lischi, 1983, pp. 69-72.

Pisa, Lari, Pontedera, Vicopisano, Volterra, Livorno I, Livorno II nel '13 all'unico collegio elettorale di Pisa-Livorno nel '19), evidenzio nell'ordine: a) l'incremento dei deputati socialisti da 0 a 3 (Giuseppe Emanuele Modigliani, Giuliano Corsi, Russardo Capocchi); b) l'elezione del popolare Gronchi; c) la riduzione dell'area "costituzionale" a 2 deputati (il socialriformista Arnaldo Dello Sbarba e l'industriale Max Bondi dell'Ilva); d) la conferma del deputato repubblicano uscente Sighieri. Azzardo una metafora calcistica: i "nazionali", fra Pisa e Livorno, passarono dal 7 a 0 prebellico al 4 a 3 del '19. Conservarono cioè il vantaggio, ma risicato, con gli avversari in rimonta e il deputato popolare tutt'altro che gestibile dalle forze di democrazia laica e dagli stessi liberali.

Rimandando per un'analisi del voto a un mio precedente lavoro³⁹⁰, osservo solo che nel '19 a Pisa città ai sostenitori della guerra andò tuttavia meglio che in provincia. Se infatti nel secondo caso i monarchici costituzionali dell'Unione democratica (si noti la denominazione adottata) ottennero non più del 31% dei voti, i socialisti il 41,7%, i popolari il 14,9%, i repubblicani il 12,4%, in città la ripartizione fu la seguente: 38,1% ai monarchici costituzionali, 26,9% ai repubblicani, 20,5% ai socialisti, 14,5% ai popolari.

Non fu granché diverso l'esito delle elezioni amministrative del 1920, svoltesi, sul versante monarchico costituzionale, all'insegna dell'antibolscevismo, identificato ovviamente con l'antinazione. Al Fascio liberale democratico (stavolta i liberali pretesero che venisse usato anche il loro nome) andarono i 48 seggi di maggioranza in Consiglio comunale a Pisa (20 a liberali e nazionalisti, 5 ai democratico nazionali³⁹¹, 4 ai pensionati, 7 ai combattenti e mutilati di guerra, 12 a radicali, socialriformisti e democratici indipendenti); ai repubblicani – che non avevano iterato l'alleanza elettorale del '19 con la locale sezione dell'Associazione nazionale combattenti (e anche questo era un segnale di rilievo delle divisioni esistenti all'interno sia del PRI che dell'ANC)³⁹² – i 12 seggi di minoranza. Ma,

390 P. Nello, *Dal rosso al nero: Pisa e provincia al voto nel primo dopoguerra (1919-1924)*, in «Nuovi studi livornesi», XXIII (2016), 1, pp. 97-101.

391 Espressione del Fascio democratico nazionale, nato nel gennaio 1920 su iniziativa della massoneria pisana. Creato all'insegna del progetto di un blocco democratico unitario, dalla sinistra liberale ai repubblicani e ai combattenti, si limitò ad aggregare socialriformisti, radicali e poco altro. Cfr. «Il Ponte di Pisa», 24-25 gennaio, 31 gennaio-1° febbraio, 6-7 marzo, 5-6 giugno, 17-18 luglio, 25-26 dicembre 1920.

392 Cfr. P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa* cit., pp. 25-29.

in provincia, si suonò tutt'altra musica. I socialisti ottennero, infatti, la maggioranza in Consiglio con 23 eletti contro 17 (8 liberali democratici, di cui 4 liberali, 1 socialriformista, 1 radicale, 1 democratico nazionale, 1 mutilato di guerra; 5 repubblicani; 4 popolari) e conquistarono ben 26 comuni su 42, lasciandone 9 ai liberali democratici, 5 ai popolari, 2 ai repubblicani³⁹³.

Come ho osservato precedentemente, fu dunque soprattutto la mobilitazione contadina a fare la differenza. E sui fanti contadini ebbe effetto molto più il mito della rivoluzione bolscevica che non quello dell'Italia vittoriosa o della "Grande Italia"³⁹⁴. Ciò venne confermato in seguito dalle elezioni politiche del '21, in cui – anzi – a Pisa città il Blocco nazionale subì una batosta (-8,3% e solo aggiungendo alla percentuale sua anche il 4,6% conseguito dalla Lista nazionale, gravitante nella medesima area, ma concorrente), al pari di repubblicani (-8,9%) e popolari (-6,6%), mentre i comunisti si affermarono clamorosamente (25,6%), rastrellando evidentemente anche voti anarchici. Tutto considerato – cioè a "poteri forti" locali già reattivamente mobilitati e a squadristo "nero" già tristemente operante – modesta fu la flessione socialista (-1,8%)³⁹⁵. Solo l'avvento del fascismo al potere muterà, *ex post*, le cose.

Ma questa è davvero un'altra storia.

Fallite le trattative con il PRI, l'ANC scartò l'idea di correre in proprio e aderì al Fascio liberale democratico sia pure rivendicando piena libertà d'azione in materia di assistenza morale e materiale agli ex combattenti. Fu questo il compromesso raggiunto fra i sostenitori di convergenze elettorali e i fautori invece dell'apoliticità dell'associazione. Fra le prime sorte in Italia, la sezione dell'ANC di Pisa si era caratterizzata nel '19 per un orientamento decisamente radicale, con successiva evoluzione interna ricca di aspri contrasti e di avvicendamenti nelle cariche direttive.

393 Per i dati elettorali: Ministero dell'Economia Nazionale, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI Legislatura (15 maggio 1921)*, Roma, Grafia, 1924, pp. L-LIX.

394 Sul tema: E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997.

395 P. Nello, *Dal rosso al nero: Pisa e provincia al voto nel primo dopoguerra* cit., pp. 106-107. Sulle due liste, ID., *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa* cit., pp. 56-61.

L'agricoltura toscana e la guerra

Fabio Bertini

Qualche antefatto

L'agricoltura toscana aveva conosciuto, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo, nuovi tipi di conflittualità. Le leggi del 1888, del 1891 e del 1894 avevano affrancato gli usi civici, favorendo la grande proprietà e producendo un disagio sociale per le popolazioni più povere. Alla base, le nuove esigenze produttive che si erano riverberate anche sulla mezzadria, dove l'introduzione delle macchine aveva aperto nuovi tipi di contenzioso tra proprietari e coloni³⁹⁶. E mentre la vita dei centri rurali si arricchiva di moderne forme organizzative, come le società operaie e di mutuo soccorso, importanti anche per la formazione del consenso politico, avevano cominciato a formarsi combattive leghe contadine, specialmente nel Fiorentino e in Valdelsa³⁹⁷. In diverse parti d'Italia, nel 1902, si erano sviluppate aspre forme di lotta, che mettevano in discussione il patto colonico³⁹⁸ ed anche la Toscana, a partire da Chianciano, era stata interessata da forti movimenti di protesta e da scioperi che denunciavano antiche clausole particolarmente vessatorie del vecchio modello mezzadrile la ripartizione delle spese di nuovo tipo³⁹⁹. Una parte dei proprietari aveva

396 L. Guerrini, *Toscana*, in Libertario Guerrini-Gianfranco Bertòlo, *Le campagne toscane e marchigiane durante il Fascismo. note sulla situazione economica e sociale dei ceti contadini*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 1970, n. 101, ottobre-dicembre, pp. 113-143.

397 *Gli scioperi provocati dai padroni in attesa della reazione*, «Avanti!», 13 marzo 1902.

398 *Scioperi contadini*, «Avanti!», 5 marzo 1902; *Gli scioperi provocati dai padroni in attesa della reazione*, «Avanti!», 13 marzo 1902; *Tra i contadini*, «Avanti!», 5 aprile 1902; *Dopo lo sciopero nel Basso modenese*, «Avanti!», 5 aprile 1902; *Gli scioperi nel ferrarese*, «Corriere della Sera», 14 marzo 1902.

399 F. Guicciardini, *Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà*, «La Nuova Antologia», fasc. 848, 16 aprile 1907, pp. 655-656. Cfr. anche Ernesto Ragionieri, *La questione delle leghe e i primi scioperi dei mezzadri in Toscana*, in «Movimento Operaio», 1955, 3-4, pp. 464 segg.; Vittorio Meoni, *Gli scioperi del 1902 in Valdichiana. Le lotte contadine di Chianciano, Chiusi e Sarteano*, Siena, Balze, 2002, pp. 21 segg.; A. Cardini, *Il suono della "lumaca": i mezzadri nel primo Novecento*, Roma-Lecce-Manduria, Lacaïta,

riconosciuto l'arcaismo di un patto, che non aveva una definizione legislativa e costringeva spesso i coloni a misere e perfino antigieniche condizioni di vita; un'altra parte si arroccava sulla difesa della mezzadria classica⁴⁰⁰. In quel contesto, stante la diffidenza dei socialisti verso i mezzadri, il mondo cattolico aveva trovato uno spazio, organizzando circoli e leghe e fornendo il sostegno filantropico ai coloni in maggiore difficoltà.

Nel 1906, l'arcaicità del patto mezzadrile, come del resto accadeva anche per molti aspetti delle affittanze, era sotto accusa anche nelle aule parlamentari, dove alcuni deputati denunciavano la mancata codificazione e lo sfruttamento che ne derivava⁴⁰¹. Convegni di lavoratori della terra – coloni, affittuari e braccianti – prepararono una nuova stagione di lotte sfociata in scioperi avviati, in Toscana, da Rignano e proseguiti in altre zone della regione per la conquista di nuovi patti colonici⁴⁰². Tra tutti i proprietari toscani, Francesco Guicciardini mostrò di comprendere le ragioni della lotta chiamando gli altri al rinnovamento se volevano conservare in vita la mezzadria, capofila degli agricoltori e tecnici più accorti⁴⁰³.

2004, pp. 131.

400 A. Giovannini, *Un po' d'analisi sopra un nuovo movimento in Mugello*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 29 maggio 1902; Tano da Montecarelli, *Seguitando*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 19 giugno 1902. Cfr. anche Ernesto Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 148.

401 G. Spallanzani, intervento nella discussione del bilancio di agricoltura, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Legislatura XXII, Prima sessione, Discussioni, I tornata 5 dicembre 1906*, Roma, Camera dei deputati, 1907, p. 10401.

402 *L'agitazione dei mezzadri si estende*, «Avanti!», 2 giugno 1906; *Il movimento dei coloni fiorentini*, «Avanti!», 16 giugno 1906 e Giuseppe Spallanzani, intervento nella discussione del bilancio di agricoltura, cit., p. 10401. Cfr. anche Silvia Bianciardi, *Argentina Altobelli e la "buona battaglia"*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 106.

403 F. Guicciardini, *Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà*, cit., p. 664; Icilio Bandini, *Proposta d'inchiesta sulle condizioni della mezzadria e dei contadini in Toscana e sulle modificazioni che potrebbero introdursi nel contratto colonico*, «Atti della Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze», Quinta Serie, IV, 1907, pp. 189-203; Luigi Zappi, *Le agitazioni agrarie e il pensiero di un conservatore*, «Il Giornale d'Italia», 18 agosto 1907; *Il progetto Niccolini per contratto di lavoro agricolo*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 5 aprile 1908. Cfr. anche Mario Toscano, *Fra tradizione e rinnovamento: note sulla mobilitazione dei mezzadri toscani nel primo dopoguerra*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», VIII, 1986, p. 60; Vittorio Meoni, *Gli scioperi del 1902 in Valdichiana*, cit.

Intorno a questi temi si sviluppavano le risposte politiche, l'attivismo dei cattolici anche in vista delle scadenze elettorali, le iniziative dei proprietari per forme più efficaci di organizzazione⁴⁰⁴, prima che la guerra di Libia contribuisse ad un attenuarsi delle tensioni dell'agricoltura italiana, insieme all'intensa emigrazione⁴⁰⁵. C'era già un clima nuovo improntato all'idea della guerra e il 22 giugno 1913, fu convertito in legge un decreto che, riprendendo una vecchia normativa del 1889, stabiliva la requisizione, in caso di necessità delle autorità militari, di quadrupedi e vetture⁴⁰⁶.

Primi mesi di guerra. Un inizio incerto e contraddittorio

La guerra europea influì fin dalla vigilia sugli equilibri delle campagne. Se nell'immediato crebbe l'esportazione dei prodotti agricoli e del bestiame, illustri personaggi come Luzzatti, Raineri e Patrizi invocarono acquisti di riserve a buon mercato, tanto più essendovi carenza di grano. Il primo agosto 1914, il governo proibì l'esportazione di cavalli, muli, asini e bovini⁴⁰⁷, ma cominciavano intanto a manifestarsi la riduzione del potenziale produttivo per il calo di braccia, le requisizioni di bestiame, la ridotta disponibilità di concimi⁴⁰⁸. Più difficili i rifornimenti dai mercati dell'est, l'accaparramento di riserve dei paesi belligeranti faceva crescere i prezzi, in ascesa anche per l'aumento dei noli e delle assicurazioni navali. Il bisogno di rifornire i magazzini militari, il rientro degli emigrati, l'incetta di grano dei privati e, soprattutto, dei magazzini militari, si tradussero

404 S. Rogari, *Modelli di rappresentanza dei ceti agrari e sistema politico fra Otto e Novecento*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XLII (2002), n. 1, pp. 133-134.

405 Intervento di Angiolo Cabrini nella discussione sul bilancio di agricoltura, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 21 marzo 1916*, Roma, Camera dei Deputati, 1916, p. 9710.

406 Camera dei Deputati, *Legislatura XXIV, Sessione unica 1913-1919, Raccolta degli atti stampati per ordine della Camera*, VII, Dal n. 78 al n. 159, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1919, p. 59.

407 Risposta a interrogazione, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 1° dicembre 1915*, Roma, Camera dei Deputati, 1915, p. 8000.

408 P. Nanni, *L'agricoltura italiana durante la Guerra*, in *Agricoltura e ricerca agraria nella Prima Guerra Mondiale. Atti del Convegno: Milano, 2-3 dicembre 2015, Consiglio Nazionale delle ricerche*, Roma, Accademia nazionale delle scienze detta dei XL, 2016, p. 44.

presto in aumenti di prezzo dalle 26-27 lire al quintale a un 17% in più.

A poche settimane dall'inizio dell'ostilità, in alcuni piccoli centri toscani, i sindaci presero iniziative anche perché il ritorno degli emigrati fomentava la disoccupazione. Un manifesto del deputato socialista Ferri invitava i comuni e i contadini a provvedersi di partite di grano e invitava i mezzadri e i terzadri a insistere per avere dai proprietari l'anticipo del prodotto. Tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915, alcuni Comuni toscani erano già costretti all'acquisto di grano presso i proprietari e i consorzi cercarono di spuntare prezzi più contenuti possibile⁴⁰⁹. Contemporaneamente, i commissariati ai consumi creavano i Comitati granari, organismi provinciali che associavano le amministrazioni provinciali, le Camere di commercio, i Comuni per l'acquisto e la vendita del grano alle popolazioni⁴¹⁰. Complice la mediocre annata agricola, ai primi del 1915, sorse il timore che potessero riprodursi i moti del pane di diciassette anni prima. Il primo febbraio 1915 un decreto del Governo sospendeva il dazio su grano, altri cereali e farine per cinque mesi, diminuiva le tariffe per il trasporto ferroviario e navale di quei prodotti, promuoveva l'accertamento delle giacenze⁴¹¹. Un decreto del 7 febbraio 1915 aggiunse alla lista dei divieti di esportazione l'ultimo tipo di bestiame fino ad allora esentato, i suini⁴¹².

Mentre lo stesso Ferri accusava il governo di imprevidenza e di oggettivo aiuto a speculatori e armatori⁴¹³, la mobilitazione già avviata prevede, sulla base della legge 22 giugno 1913, la requisizione di quadrupedi e veicoli, con risarcimento a prezzo di mercato⁴¹⁴. Il prelevamento dei capi veniva fatto sulla base del censimento del 1908, calcolando, in una prima fase, il

409 «La Vedetta Senese», 2-3 gennaio 1915.

410 «La Vedetta Senese», 13-14 gennaio 1915.

411 *I decreti del Governo per la sospensione del dazio sui cereali*, «Corriere della Sera», 2 febbraio 1915.

412 *Risposta a interrogazione*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 1º dicembre 1915*, Roma, Camera dei Deputati, 1915, p. 8000.

413 Svolgimento dell'interrogazione di Enrico Ferri, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 22 febbraio 1915*, Roma, Camera dei Deputati, 1915, pp. 6254 segg.

414 Intervento di Annibale Vigna nella discussione sul bilancio di agricoltura, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 22 marzo 1916*, Roma, Camera dei Deputati, 1916, p. 9785.

«quarto decimo» del parco posseduto o gestito, poi il «quinto decimo»⁴¹⁵. Il 22 aprile 1915 fu decretata la requisizione delle derrate, con analoghe modalità⁴¹⁶. Sette giorni dopo furono emanate norme per l'esenzione temporanea dal servizio militare di conduttori di macchine e di operai collegati a quel settore⁴¹⁷, nel tentativo di sopperire con la meccanizzazione alla chiamata alle armi già in corso di molti lavoratori delle campagne⁴¹⁸. Si registrava intanto un significativo calo nel consumo dei concimi chimici, in particolare i perfosfati, di cui le industrie limitavano la produzione⁴¹⁹.

Emanato in aprile l'ordine di denuncia delle quantità di grano prodotto⁴²⁰, organizzata, ai primi di maggio, la vendita al Ministero della guerra di cavalli da tiro e da sella, con grave danno delle stalle, che perdevano parecchie femmine da riproduzione⁴²¹, si andava verso un'economia centralizzata. Quello stato di cose costringeva agricoltori e coloni a ricorrere per il lavoro ai bovini, ma subentrava anche il bisogno di carne, che imponeva altri tipi di requisizione, allarmando specialmente gli operatori del settore lattiero-caseario, pronti a chiedere sia l'esenzione per i tori necessari alla riproduzione e per le mucche gravide, sia il rispetto di una soglia di prelevamento al 20% delle rispettive disponibilità⁴²².

Al fine di dare ordine a una situazione caotica, Giovanni Raineri, presidente del Comitato agrario nazionale, il 5 maggio 1915 emanò una circolare, perché le cattedre ambulanti fossero il punto di riferimento delle iniziative⁴²³. Era chiaro che sarebbe stato necessario potenziare

415 *Per le requisizioni del bestiame e del fieno*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 20 maggio 1917.

416 Intervento di Annibale Vigna nella discussione sul bilancio di agricoltura, cit., p. 9785.

417 *La preparazione agraria*, «Corriere della Sera», 20 maggio 1915.

418 Esposizione del ministro Giovanni Raineri, *Atti parlamentari, Senato del Regno, Legislatura XXIV, 1ª sessione 1913-1916, Discussioni, tornata del 13 dicembre 1916*, p. 2852.

419 *Idem*.

420 *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1915, I*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1916, p. 193.

421 *Dal sogno della pace all'inno della guerra*, in «Corriere mugellano», 9 maggio 1915.

422 *Gli allevatori di bovini e la requisizione*, «Corriere della Sera», 30 maggio 1915.

423 *Una circolare dell'on. Raineri per la preparazione agraria*, «Corriere della sera», 6

ulteriormente l'uso delle macchine, cosa che apriva importanti aspettative per gli enti agricoli e specialmente per i consorzi toscani, che potevano cominciare a programmare l'acquisto di attrezzature per l'aratura meccanica e, in generale, organizzarsi per corrispondere alla nuova domanda di grano e di frumento, come fece brillantemente il Consorzio agrario di Siena, investendo con coraggio in attrezzature produttive per i prodotti chimici⁴²⁴.

Ma era ormai lo Stato ad assumere il fondamentale ruolo ordinatore, dovendo però fare i conti con i prevedibili conflitti sociali che la nuova situazione poteva prefigurare, tanto nelle popolazioni che tra i produttori di grano portati ad astenersi dal seminarne se avessero intravisto difficoltà per la scarsità di manodopera, per la carenza di capitali e, soprattutto, per le requisizioni. Una riunione con Raineri di diverse associazioni, il 19 maggio 1915, sostenne la necessità di ampliare l'esenzione dal servizio militare prevista soltanto tre settimane prima per macchinisti di trebbiatrici e affini, a meccanici, fuochisti, elettricisti, ecc., anche di macchine per il prosciugamento, predisponendo speciali sessioni d'esame per il conseguimento dei brevetti⁴²⁵, e di concederla ai capi di istituzioni tecniche agrarie e delle associazioni agricole e a determinate categorie di operai agricoli⁴²⁶. Propose, inoltre, la proroga dei contratti mezzadrili e dei piccoli affitti in scadenza per le famiglie dei richiamati.

Mentre, il 28 maggio 1915, la Federterra autorizzava i suoi iscritti a derogare dai patti vigenti e ad accettare, in caso di bisogno, il prolungamento dell'orario e si proponeva come ufficio per lo scambio di lavoratori della terra tra province secondo necessità⁴²⁷, in diverse zone si preparavano misure per la cosiddetta "preparazione agraria", allo scopo di garantire il grano a prezzi contenuti, garantire il credito e affrontare le requisizioni e la scarsità di carbone⁴²⁸. Speciali concordati provinciali tra organizzazioni contadine, consorzi, organismi di categoria, per quanto

maggio 1915.

424 F. Bertini, *Organizzazione economica e politica dell'agricoltura nel XX secolo. Cent'anni di storia del Consorzio agrario di Siena (1901-2000)*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 86.

425 *La preparazione agraria*, «Corriere della Sera», 20 maggio 1915.

426 *Idem*.

427 *Per lo scambio e il collocamento dei lavoratori della terra*, «Avanti!», 29 maggio 1915.

428 *La preparazione agraria*, «Avanti!», 17 giugno 1915.

d'incerta applicazione, venivano pattuiti fino alla data della pace⁴²⁹. In altri casi, dove prevaleva il conflitto, le autorità usarono il pugno di ferro, sciogliendo le leghe⁴³⁰.

Tutto pareva sotto controllo e la buona annata dei paesi fornitori di grano, *in primis* Stati Uniti e Canada⁴³¹, consentì un ribasso del prezzo dalle 41-42 lire al quintale alle 33,50-34,50⁴³². In attesa dell'entrata a regime delle requisizioni, sollecitate anche dal socialista «Avanti!» contro gli speculatori⁴³³, nascevano associazioni di piccoli e medi proprietari, anche se con una certa difficoltà nella zona senese-maremmana, dove era forte la cultura individualista⁴³⁴. Portare a regime la quantità di macchine necessaria, per lo più rivolgendosi al mercato americano appariva operazione lenta e difficile ed i costi dei prodotti scoraggiavano l'impiego di materie come le scorie Thomas e il solfato ammonico⁴³⁵. Nonostante le difficoltà, un decreto luogotenenziale del 6 giugno 1915 autorizzò il Ministero dell'agricoltura ad acquistare motori e macchine agricole da concedere in uso agli agricoltori e ad aiutare, con premi e contributi, società, consorzi, ecc., che assumessero con mezzi meccanici propri e sistematicamente lavori agricoli d'interesse generale⁴³⁶.

A sua volta, il ministro Raineri esprimeva ottimismo sull'agricoltura nazionale, in particolare su quella toscana. L'allungamento di un paio di giorni nelle operazioni di mietitura e, in Maremma, come in Puglia, in Basilicata e in certe province dell'Alta Italia, l'uso delle macchine legatrici e tagliatrici avrebbe consentito di soppiantare rispettivamente 400.000 e 150.000 contadini, a parte il contributo, nella mezzadria, nella

429 *Gli accordi per i lavori agricoli nella provincia di Mantova*, «Avanti!», 19 giugno 1915.

430 *Lo scioglimento di una lega*, «Avanti!», 24 giugno 1915.

431 Interpellanza di Gaetano Mosca, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 22 ottobre 1917*, Roma, Camera dei Deputati, 1916, p. 14839.

432 *La speculazione sul Chievo*, «Avanti!», 24 giugno 1915.

433 *Requisite il grano!*, «Avanti!», 1º luglio 1915.

434 F. Bertini, *Organizzazione economica e politica dell'agricoltura*, cit., p. 88.

435 *Idem*, p. 88.

436 «Gazzetta Ufficiale del Regno», 31 maggio 1916, p. 2810.

piccola proprietà e nelle affittanze, di donne, vecchi e bambini⁴³⁷. Poiché, contrariamente alle aspettative, tra i richiamati vi erano anche i conduttori di macchine, ogni contadino rimasto a casa sarebbe diventato un mietitore e il governo avrebbe concesso brevi licenze⁴³⁸. Servivano anche gli internati sloveni, arrivati a Firenze, a fine luglio e presto, essendo per lo più contadini, destinati ai lavori agricoli in Maremma e nel Lazio⁴³⁹, come i profughi di zone come Gradisca, per lo più donne e bambini⁴⁴⁰. I dati del Ministero riferivano di un aumento delle superfici coltivate a grano del 6% in Italia e, per la Toscana, del 6,50%⁴⁴¹, nonostante che, in questa regione, fosse arruolata la metà dei maschi validi al lavoro, su un totale che, per circa il 44%, era composto di addetti all'agricoltura⁴⁴².

Presto, però, il prezzo del grano risalì e, a fine luglio 1915, un congresso straordinario di lavoratori della terra, a Bologna, denunciò l'aumento di altri prodotti essenziali⁴⁴³. Se era difficile andare oltre, da parte sindacale, visti il divieto delle azioni per la difesa e la conquista di patti e tariffe, il governo si assunse alcune iniziative, prima tra tutte la proroga di un anno, anche in presenza di disdetta, per i contratti, scritti o meno, di colonia parziaria, salariato fisso e piccolo affitto nel caso di soggetto sotto le armi. Inoltre, un decreto dell'8 agosto 1915 demandava a commissioni arbitrali comunali, con rappresentanti di proprietari e coloni in parti uguali (due e due) più un presidente, il ruolo arbitrale⁴⁴⁴. Erano piccoli, ma significativi passi, che superavano la logica del diritto privato e aprivano a una normativa statale per quei tipi di contratto con conseguenze sul piano dei

437 *Per la mietitura del grano nessuna preoccupazione secondo l'on. Raineri*, «Corriere della Sera», 4 giugno 1915.

438 *Idem*.

439 *600 sloveni a Firenze*, «Corriere della Sera», 1° agosto 1915.

440 *L'annuncio della guerra a Gradisca data dal suono delle campane. 500 profughi a Firenze*, «Corriere della Sera», 13 giugno 1915.

441 *L'aumento della coltura a grano l'attuale prezzo del frumento*, «Corriere della Sera», 11 giugno 1915.

442 S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità ad oggi, La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, Torino, Einaudi, 1974, p. 353.

443 *Congresso dei lavoratori della terra di Bologna*, «Avanti!», 31 luglio 1915.

444 *La proroga di un anno dei contratti agrari*, «Corriere della Sera», 13 agosto 1915.

rapporti sociali⁴⁴⁵. Inoltre, il decreto stabiliva che, in caso di manodopera insufficiente, il colono potesse assumere avventizi, caricandone metà della spesa al padrone⁴⁴⁶. C'era motivo di allarme per i proprietari toscani, preoccupati che l'articolo 6 del decreto parlasse di facoltà di proroga o rescissione per «le associazioni di lavoratori, che coltivino personalmente la terra, quando almeno un quarto di essi si trovino sotto le armi»⁴⁴⁷. Vi vedevano infatti il rischio che l'espressione arrivasse a comprendere la famiglia mezzadrile, sconvolgendo il carattere della mezzadria classica ed esponendo i padroni al rischio di rescissioni anticipate.

A loro volta, i mezzadri erano diffidenti per quelle commissioni arbitrali in cui temevano la caratura sociale dei presidenti, l'area ristretta dell'applicazione - il Comune - e la debolezza culturale dei propri rappresentanti. Effettivamente, quelle commissioni criticate anche dai socialisti⁴⁴⁸, non dettero buona prova e generarono più contenziosi che accordi. Era uno dei punti controversi del decreto di cui, ai primi di settembre, la Federazione dei lavoratori della terra richiese la modifica. Chiedeva che le proroghe dei contratti non riguardassero solo i richiamati, ma anche i capifamiglia che avessero familiari sotto le armi e che rispettassero anche i concordati collettivi tra associazioni agrarie e operaie, oltre a più salde garanzie sulla ripartizione di spesa per la manodopera straordinaria ingaggiata dal colono per garantire il raccolto⁴⁴⁹. Il 30 settembre 1915, un nuovo testo cercò di superare le criticità del decreto. A favore dei braccianti, stabilì che, in caso di perdita del lavoro, avrebbero conservato il diritto alla casa, a favore dei padroni che, nel caso di una famiglia inadeguata alla tenuta del podere, essendo i figli sotto le armi, la proprietà potesse impiegare personale esterno rifacendosi con la completa acquisizione del

445 Intervento di G. Miglioli nella discussione sul bilancio di agricoltura, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1^a sessione, Discussioni, Tornata del 21 marzo 1916*, Roma, Camera dei Deputati, 1916, p. 9717.

446 *Idem.*

447 Intervento G. Sarrocchi, nella discussione sul bilancio di agricoltura, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1^a sessione, Discussioni, Tornata del 23 marzo 1916*, Roma, Camera dei Deputati, 1916, p. 9859.

448 M. Samoggia, *I nuovi provvedimenti per i contadini*, «Avanti!», 3 giugno 1916.

449 *La Federazione Nazionale lavoratori della terra al ministro dell'Agricoltura*, «Avanti!», 8 settembre 1915.

raccolto o dividendo le spese con il colono⁴⁵⁰. Quando i componenti la famiglia del richiamato erano in grado di garantire completamente la coltivazione del fondo e le mansioni collegate il contratto agrario rimaneva integro⁴⁵¹.

L'agricoltura in guerra e la questione mezzadrile

La guerra alterava i meccanismi della vita contadina, specialmente per i braccianti. Era abituale prima che nei mesi invernali, essendo ridotti i lavori che le famiglie contadine s'indebitassero con i negozianti e saldassero il conto al ritorno dei lavori agricoli, ma questa facoltà venne meno per le restrizioni del credito. Per questo, in diversi comuni toscani vennero impiantate cucine economiche e, dove possibile, avviate opere pubbliche e fatto appello ai proprietari per qualche giornata di lavoro anche per prevenire disordini. Dove mancò la sensibilità, le leghe dei braccianti mobilitarono i loro assistiti, chiamandoli allo sciopero o contrattando un prezzo del pane sostanzialmente calmierato. Il grano era contingentato, tramite i consorzi, ma il prodotto mancava e i prezzi del pane lievitavano, come quelli della carne e del vino, mentre gli spacci comunali non impedivano fenomeni di borsa nera.

Sul prezzo della carne influivano le requisizioni che, condotte dalle apposite commissioni, risentivano ancora, nell'estate 1915, di confusioni ed errori, il più clamoroso dei quali l'uso dei "parchi buoi". In quelle concentrazioni di bestiame si sviluppava facilmente l'afta, disperdendo un patrimonio prezioso per l'alimentazione e per il lavoro e contribuendo all'aumento dei prezzi⁴⁵². Era opinione del ministro Raineri che il consumo di carne non fosse poi così alterato, tenendo conto che l'esercito era fatto anche da chi da civile era stato un consumatore, per cui giudicava l'effettivo aumento del fabbisogno limitato a 250.000-300.000 capi di bestiame nell'arco di sei mesi, solo il 3% del patrimonio bovino esistente⁴⁵³. Senza allarmismi, sarebbe occorso organizzarsi meglio, distribuendo armonicamente il prelievo tra tutte le province, fissando a priori il quantitativo di ciascun agricoltore, prelevando via via il dovuto, ricorrendo

450 Intervento di G. Miglioli nella discussione sul bilancio di agricoltura, cit., p. 9717.

451 *Idem*.

452 L. Einaudi, *Il problema della carne*, «Corriere della sera», 10 settembre 1915.

453 G. Raineri, *I termini del problema della carne*, «Corriere della Sera», 12 luglio 1915.

all'importazione di bestiame vivo o prodotto congelato⁴⁵⁴. Chiusa la via di Salonicco per ragioni belliche, qualche mercato pareva promettente, come quelli di Brasile e Canada, ma sarebbe stato anche necessario sopprimere il dazio sull'importazione e incitare i comuni a investire in impianti di refrigerazione e di conservazione.

In realtà, i comuni e gli enti cercavano già di fronteggiare gli effetti delle requisizioni sull'inflazione, specialmente in quel settore⁴⁵⁵. Il 29 giugno 1915, una riunione di rappresentanti dei maggiori comuni italiani, cui partecipò per Firenze l'avvocato Serragli, prese atto della crisi del mercato della carne, per cui i prezzi erano saliti a Roma da 75-100 lire al quintale del 1914 alle attuali 140, mentre in Toscana si erano avuti effetti più contenuti⁴⁵⁶. Sollecitate massicce importazioni di carne congelata, la riunione chiese la fine delle requisizioni in blocco e dei "parchi buoi", e analoghe richieste, in tutta Italia, vennero da convegni di produttori⁴⁵⁷.

L'11 luglio 1915, un decreto luogotenenziale dettò nuove norme sulla provvista di carni bovine per l'esercito. Intendendo eliminare i fornitori e provvedere all'acquisto diretto⁴⁵⁸, demandava i compiti a una commissione centrale, con una articolazione per ciascun corpo d'armata territoriale, una per ogni provincia. Il bestiame ritenuto utile all'esercito, bollato a fuoco con marchio militare, sarebbe rimasto nelle aziende a carico dei proprietari che potevano usarlo per i lavori, invendibile e requisibile in qualsiasi momento a un prezzo stabilito dall'autorità militare⁴⁵⁹, anche se non pochi equivoci accompagnarono l'entrata a regime, con vendite di bestiame bollato e consegne a fornitori non più legittimati⁴⁶⁰. Il 29 agosto 1915, fu la volta delle requisizioni del fieno, dell'avena e della legna da ardere, seguite a breve da un analogo provvedimento per la paglia, con il solito criterio del prezzo unico stabilito dall'autorità militare.

454 *Idem.*

455 *Un accordo tra i maggiori comuni contro l'aumento del prezzo della carne*, «Corriere della Sera», 30 giugno 1915.

456 *Idem.*

457 G. Raineri, *I termini del problema della carne*, «Corriere della Sera», 12 luglio 1915.

458 *L'abolizione dei fornitori per l'acquisto di carne bovina*, «Corriere della Sera», 16 luglio 1915.

459 Intervento di A. Vigna nella discussione sul bilancio di agricoltura, cit., p. 9785.

460 *L'incetta di bovini per l'esercito*, «Corriere della Sera», 23 agosto 1915.

Mentre, sul «Corriere della Sera», nel settembre 1915, Luigi Einaudi incitava, a fini patriottici, a ridurre il consumo di carne e al razionamento⁴⁶¹, fu decisa la proroga di un anno dei contratti agrari, sollevando le famiglie mezzadrili che intanto soffrivano il sensibile aumento della pressione fiscale. Che l'agricoltura soffrisse era provato dal fatto che, mentre di solito la provvista del solfato di rame, necessario alla protezione delle viti, si faceva a febbraio dell'anno successivo alla vendemmia, già a novembre del 1915, cominciava l'accaparramento, contribuendo a far salire il prezzo già in crescita a causa dei componenti metallici, dei noli, del carbone e del cambio, dalle 34-75 lire al quintale dell'anteguerra alle 120-165 attuali⁴⁶². Inoltre, accanto al traffico di solfato di rame gestito dai consorzi, dalle società di agricoltura e dai comizi, esisteva un circuito esterno, che approfittava della difficoltà degli agricoltori più modesti non in grado di provvedere all'intera massa di solfato necessaria.

L'agricoltura si trovava, dunque, a sostenere un grave peso. L'8 gennaio 1916, un decreto obbligò i detentori del grano e del granturco a notificare le quantità superiori a 5 quintali e i luoghi di deposito, lasciando facoltativa la denuncia per quantità minori⁴⁶³. Erano riconosciute la quota necessaria alla famiglia, ai coloni e ai dipendenti per 3 quintali a testa annui e quella per le sementi e per gli usi zootecnici e non era proibita la vendita di quanto eccedeva la requisizione; ai mugnai spettava considerare il quantitativo necessario alla lavorazione, e ai comuni quanto occorreva per le necessità pubbliche⁴⁶⁴.

A gennaio 1916, fissati i prezzi massimi per le requisizioni di fieno, paglia e cereali⁴⁶⁵, divennero operativi i calmieri dei prezzi e fu stabilito l'abbruttamento del pane almeno all'80%, con produzione di un pane

461 L. Einaudi, *Il problema della carne*, «Corriere della sera», 10 settembre 1915.

462 Risposta del sottosegretario Vittorio Cottafavi alle interrogazioni, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 4 marzo 1916*, Roma, Camera dei Deputati, 1916, p. 8877.

463 *Richiami e incitamenti del guardasigilli pel censimento dei cereali*, «Corriere della Sera», 19 gennaio 1916.

464 L. Einaudi, *Il nuovo regime del commercio dei cereali*, «Corriere della sera», 10 gennaio 1916.

465 *I prezzi stabiliti massimi per le requisizioni del fieno e della paglia*, «Corriere della Sera», 19 gennaio 1916; *Il prezzo-calmiere del grano*, «Corriere della Sera», 13 marzo 1916. Si trattava di 42 lire al quintale per il grano duro, 40 per i grani teneri e semiduri, di 19 lire per il granturco.

unico e consenso alle miscele con farine di riso, granoturco, segala e orzo, anche se, dalla decisione di consentire l'uso delle farine normali per i dolci e i biscotti derivarono abusi⁴⁶⁶. Per questo la facilitazione fu abolita da un nuovo decreto, l'11 marzo 1916 che si alzava il livello dell'abburrattamento all'85% e si vietava ai mugnai di togliere qualsiasi altro elemento che la crusca, lasciando nella "miscela" elementi prima usati per il bestiame, farinette e cruscello, e impediva l'importazione dall'estero⁴⁶⁷. Contemporaneamente, un altro decreto fissava prezzi massimi per la contrattazione del grano tra privati al livello del prezzo stabilito per le requisizioni⁴⁶⁸.

Arginare l'aumento dei prezzi era difficile in tutti i rami della produzione agricola e anche il solfato di rame non sfuggiva alla regola, per cui esistevano grandi pressioni di viticoltori, comizi agrari, cooperative e Camere di commercio, che chiedevano requisizioni e la fissazione di un prezzo politico⁴⁶⁹. E c'era il vuoto creato dalla guerra in mansioni particolari, come la mungitura nella grande stalla cui non erano in grado di sopperire le donne o la conduzione delle macchine agricole⁴⁷⁰. Se la grande azienda agraria poteva ricorrere per i lavori preparatori primaverili al bracciantato, sia pure con difficoltà, nella mezzadria toscana e di altre zone, il podere era più restio a spendere per la sostituzione del colono al fronte⁴⁷¹. Qualche poca licenza temporanea non era risolutiva e il governo era riluttante sul concedere esoneri dal servizio militare. Inutilmente il deputato radicale Nicola De Ruggieri, il 16 aprile 1916, chiese al ministro della guerra di concedere licenze almeno brevi ai militari delle famiglie di agricoltori, proprietari, fittavoli e mezzadri per la mietitura e della

466 L. Einaudi, *Il decreto sulla molitura del frumento*, «Corriere della Sera», 13 marzo 1916; *Il prezzo-calmiere del grano*, «Corriere della Sera», 13 marzo 1916. Cfr. anche Risposta del ministro Giovanni Raineri all'interpellanza di Gaetano Mosca, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 22 ottobre 1917*, Roma, Camera dei Deputati, 1916, p. 14845.

467 L. Einaudi, *Il decreto sulla molitura del frumento*, «Corriere della Sera», 13 marzo 1916; *Il prezzo-calmiere del grano*, «Corriere della Sera», 13 marzo 1916.

468 *Il prezzo-calmiere del grano*, «Corriere della Sera», 13 marzo 1916.

469 Intervento di D. Valenzani a sostegno di interrogazione, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 4 marzo 1916*, Roma, Camera dei Deputati, 1916, p. 8880.

470 Intervento di A. Cabrini nella discussione sul bilancio di agricoltura, cit., p. 9710.

471 *Idem*.

trebbiatura, in particolare ai macchinisti⁴⁷². Ebbe in risposta l'affermazione che il "depauperamento di braccia" era stato minore in Italia che in altre nazioni e che le esigenze della guerra scongiuravano di sguarnire il fronte e i servizi territoriali e dunque di concedere esoneri e permessi, valutando, invece, l'impiego dei prigionieri di guerra nel lavoro dei campi⁴⁷³.

Il 2 marzo 1916, la Commissione centrale per gli esoneri temporanei sentenziò che le disposizioni del luglio precedente potevano applicarsi solo per le grandi imprese agrarie, limitatamente al personale direttivo o particolarmente qualificato⁴⁷⁴. Si puntava dunque sulla parte più efficiente dell'agricoltura particolarmente colpita nella forza lavoro (i dati presentati alla Camera in ottobre dicevano di 2 milioni di uomini sottratti dall'esercito alla campagna, il 47% della popolazione rurale superiore ai 10 anni di età)⁴⁷⁵ e nel bestiame (1.300.000 bovini circa e 300.000 tra cavalli e muli). Per la manodopera, furono adottate misure di contrasto alla sia pur ridotta emigrazione in America che riguardava soprattutto donne e minori e a quella che, attraverso la Svizzera, si dirigeva in Germania⁴⁷⁶. Qualcosa ci si attendeva dai prigionieri, ma occorreva cautela e, almeno per un certo tempo, furono impiegati in lavori di rimboschimento per non creare pericolosi antagonismi con i braccianti italiani⁴⁷⁷.

Infatti, come accadeva per l'industria, settore che vide agitazioni in Liguria, a Piombino e in altre località⁴⁷⁸, il sindacalismo rurale non era scomparso e si rivitalizzava intorno al tema dei diritti, difeso in Parlamento

472 Interpellanza Nicola De Ruggieri, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 16 aprile 1916*, Roma, Camera dei Deputati, 1916, p. 10508.

473 Risposta del ministro Paolo Morrone a interpellanza, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 16 aprile 1916*, Roma, Camera dei Deputati, 1916, p. 10508.

474 Intervento di G. Miliani, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 1º marzo 1917* Roma, Camera dei Deputati, 1917, p. 12328.

475 Risposta del ministro Raineri all'interpellanza di Gaetano Mosca, cit., p. 14845.

476 Intervento Cabrini nella discussione sul bilancio di agricoltura, cit., p. 9710.

477 *La politica agraria e i consumi dichiarazioni di Raineri e Canepa*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1917.

478 Intervento di Cabrini nella discussione sul bilancio di agricoltura, cit., p. 9710.

dai socialisti⁴⁷⁹. Politicamente era aperto il confronto tra chi denunciava le rivendicazioni come antipatriottiche e chi, da parte operaia, denunciava, invece, i superprofitti di imprenditori e proprietari agricoli non sempre a torto, visto che, in certe zone agricole, le aziende avevano imposto diminuzioni di salario al bracciantato, l'anello più debole del sistema produttivo delle campagne⁴⁸⁰. Per la difesa dei diritti di quella categoria si battevano, nel marzo 1916, sia socialisti come Cabrini⁴⁸¹, sia alcuni cattolici. Uno era Miglioli schierato a difesa dei salariati fissi, dei piccoli affittuari e dei piccoli proprietari, particolarmente svantaggiati nella tassazione⁴⁸²; un altro, Giovanni Maria Longinotti, rilanciava una vecchia proposta di regolarizzazione dei contratti agrari con un contratto quadro nazionale e norme precise. Riguardavano l'orario di lavoro, i termini della disdetta, il trattamento di malattia, di invalidità, di vecchiaia, i modi di pagamento, l'igiene delle persone e delle abitazioni, il guadagno minimo annuale, articolato poi a seconda delle situazioni locali sotto la vigilanza di collegi probivirali mandamentali⁴⁸³.

Sul fronte opposto, il deputato liberale toscano, Sarrocchi contestava le proroghe dei contratti colonici e denunciava, nella formula del decreto di agosto, che parlava di associazioni di coltivatori, una distorsione, che significava attentato alla mezzadria classica⁴⁸⁴. Segnalava anche il rischio che il decreto di agosto desse troppa facoltà di rescissione ai coloni, ma l'intento politico era la difesa del sistema mezzadrile di antica maniera⁴⁸⁵. Di fatto, la proprietà toscana era impegnata su due lati perché, intanto, si batteva, insieme agli altri padronati rappresentati alla Camera, perché al calmiere dei prezzi agricoli corrispondesse un analogo trattamento per i prodotti industriali, seminativi e chimici, paladina anche dei piccoli e

479 *Idem.*

480 *Idem.*

481 *Idem.*

482 Intervento di G. Miglioli nella discussione sul bilancio di agricoltura, cit.

483 Intervento di G. Maria Longinotti, nella discussione sul bilancio di agricoltura, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 22 marzo 1916*, Roma, Camera dei Deputati, 1916, p. 9790.

484 Intervento di G. Sarrocchi, nella discussione sul bilancio di agricoltura, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Legislazione XXIV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 23 marzo 1916*, Roma, Camera dei Deputati, 1916, p. 9859.

485 *Idem.*

medi proprietari da cui però divergeva sui prezzi del grano da semina, che costoro avrebbero voluto calmierati⁴⁸⁶.

In Toscana, il *clou* consisteva nel rapporto tra padrone e colono ormai incrinato da decenni e, nel periodo bellico, di nuovo teso, tanto che, a Torrita, i mezzadri insorsero accusando i proprietari di disattendere i decreti luogotenenziali, perché, non pagando la loro metà di spesa per i poderi con coloni alla guerra, caricando sui coloni tutte le perdite derivanti dalle requisizioni, incamerando i contributi elargiti dalle commissioni mandamentali a compenso del trasporto di paglia e fieno ai depositi militari, effettuato da contadini⁴⁸⁷. Al di là delle tensioni, esisteva delusione per il mancato riconoscimento dei sacrifici, per i ritardi e le carenze in tema di credito agrario, di funzionamento dei consorzi specie in relazione agli acquisti collettivi, e soprattutto per gli oneri fiscali.

La crisi provocata dalla cosiddetta *Strafexpedition*, nel maggio del 1916, avvenne quando gli agricoltori della provincia fiorentina avviavano una campagna per ottenere un adeguamento dei rimborsi per le requisizioni al valore effettivo di mercato e una maggiore efficienza⁴⁸⁸. Non parlavano a vuoto, visto che il reintegro degli animali perduti richiedeva anni e molta spesa e che le commissioni di requisizione pagavano “a pronti” solo la metà del valore stabilito, dilazionando il resto con danno per gli agricoltori meno provvisti di capitale⁴⁸⁹. Passata la crisi militare e politica, l'opinione pubblica agraria si mobilitò a fronte del lievitare dei prezzi e del disagio sociale che inquietava anche il governo, indotto a imporre calmieri in diverse province su generi di largo consumo, come le uova, mentre campagne di stampa denunciavano la speculazione degli intermediari. Gli agricoltori protestavano contro la gestione delle requisizioni di bestiame, tale da impedire la programmazione⁴⁹⁰ e, a loro volta, erano contestati,

486 *Una riunione dei deputati toscani rappresentanti i comuni rurali per gli interessi della nostra regione*, «Il Corriere mugellano», 2 luglio 1916.

487 *Come si fanno rispettare i contadini*, «Avanti!», 22 aprile 1917.

488 *Una importante riunione dei sindaci alla Cattedra ambulante*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 18 giugno 1916; *Per le requisizioni del bestiame e del fieno*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 20 maggio 1917.

489 Interpellanza P. di Camporeale, Atti parlamentari, Senato del Regno, *Legislatura XXIV, 1ª sessione 1913-1916, Discussioni, tornata del 13 dicembre 1916*, p. 2847.

490 *Per le requisizioni del bestiame e del fieno*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico

approssimandosi la stagione dei raccolti, dai mezzadri per la cattiva gestione padronale del patto colonico e, in particolare, per la mancata tenuta in ordine dei libretti colonici, oltre che per la mancata osservanza del pagamento di metà salario degli avventizi alle famiglie coloniche che avevano richiamati sotto le armi⁴⁹¹.

Quella fase rilanciò il sindacalismo agricolo organizzato. A Milano, il 28 maggio 1916, una riunione della Federterra con altre associazioni, denunciò l'eccessiva tendenza all'impiego dei prigionieri di guerra, chiedendo l'istituzione di commissioni o uffici comunali e provinciali per il controllo e l'indirizzo delle coltivazioni e per lo spostamento della mano d'opera concordato con gli uffici di collocamento, oltre all'autorizzazione ai contadini di coltivare i latifondi⁴⁹². Tre giorni dopo, un decreto luogotenenziale riconobbe al colono e al piccolo affittuario di famiglie ridotte alla metà dall'arruolamento la facoltà di chiedere la proroga del contratto e il diritto ad assumere manodopera, con ripartizione della spesa a metà con il padrone. Trasformava, inoltre, con grande soddisfazione dei mezzadri, le commissioni arbitrali da comunali a mandamentali e autorizzava i prefetti e in subordine i sindaci a disporre prestiti di macchine e bestiame, dietro compenso, tra i diversi fondi agricoli della loro giurisdizione⁴⁹³. In ogni provincia, una commissione di agricoltura composta dal prefetto, da un militare, da rappresentanti della Cattedra di agricoltura e da sei esperti, di cui tre conduttori e tre lavoratori, avrebbe diretto, in sintonia con i comuni, l'operazione e curato la preparazione tecnica delle donne.

Tutto questo non bastò a impedire la mobilitazione nelle campagne. Particolarmente viva in Romagna, la vertenza mezzadrile si estese in Toscana, seguita a distanza di pochi giorni dal contenzioso che mobilitò circa 350 mezzadri a Venturina, presso Campiglia, dove lo sciopero durò tre giorni e fu presentato ai padroni un memoriale stilato da Silla Bianchi⁴⁹⁴, in cui si chiedevano la fine degli obblighi poderali, la ripartizione a metà delle spese di segatura e trebbiatura e, in genere, per la manutenzione di tutti

settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 20 maggio 1917.

491 *La Federazione contadini dell'Alta Romagna a congresso*, «Avanti!», 27 maggio 1916.

492 *Il convegno dei lavoratori dei campi*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1916.

493 «Gazzetta Ufficiale del regno», 31 maggio 1916, p. 2809; Massimo Samoggia, *I nuovi provvedimenti per i contadini*, «Avanti!», 3 giugno 1916.

494 *La vittoria dei contadini della Maremma*, «Avanti!», 30 luglio 1916.

gli attrezzi, la retribuzione dei giorni di sciopero, la regolarità annuale del libretto colonico con i conti e il saldo e la registrazione delle spese sostenute per gli acquisti⁴⁹⁵. Si trattò di una vertenza importante, destinata a durare a lungo, con lo sciopero della trebbiatura, assistito dalla Federterra, in cui risaltava tutta l'importanza del patto colonico per i mezzadri, vero e proprio seme di una più diffusa combattività in Toscana⁴⁹⁶. Che la vertenza avesse un elevato tono politico lo dimostrò la vicinanza ai mezzadri di illustri personaggi, dal deputato Nino Mazzoni per la Federazione nazionale della terra, ad Amateia della Cgdl, a Giuseppe Emanuele Modigliani.

Quella battaglia, guidata, oltre che da Silla Bianchi, da Francesco Cipriani, riguardava una zona, la Val di Cornia, in cui non solo non esisteva il patto scritto, ma ogni fattoria seguiva una sua logica secondo consuetudini, che arrivavano a coprire tutta una serie di prestazioni gratuite verso il padrone, cui se ne aggiungevano verso la Chiesa, e persisteva ancora l'autorizzazione del padrone al matrimonio del colono. Dopo un primo silenzio, il 13 giugno alcuni fattori, autorizzati, senza firmare impegni, accennarono ad accogliere parte delle richieste, salvo però una smentita due giorni dopo. Eppure, costituiti in Lega, i coloni della Val di Cornia finirono per ottenere l'abolizione del "capo quarto", la divisione a metà delle spese di trebbiatura e l'apertura di un confronto sul nuovo patto colonico, riprendendo il lavoro dal 29 luglio⁴⁹⁷.

Quella vertenza riannodava il filo delle passate lotte mezzadrili, ribadendo l'arcaicità del patto, ridotto ormai, nella sua lettura classica, a lontana raffigurazione irenica, mentre era immerso in una realtà profondamente mutata, che richiedeva ormai le certezze della codificazione civile e uno spirito nuovo.

Vecchie e nuove inquietudini intorno alla mezzadria

Mentre accadevano i fatti di Venturina, appariva tutta la serietà del problema annonario, aggravato dal fatto che, in alcune province, erano diminuite le superfici coltivate a grano e da una forte siccità⁴⁹⁸. Due giorni

495 *Contadini che si svegliano e relative intimidazioni*, «Avanti!», 22 giugno 1916.

496 S. Bianciardi, *Argentina Altobelli e "la buona battaglia"*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 186-187.

497 *La vittoria dei contadini della Maremma*, «Avanti!», 30 luglio 1916.

498 Risposta del ministro Giovanni Raineri all'interpellanza di Gaetano Mosca, cit.,

dopo il decreto sulle proroghe, il 2 giugno 1916, un altro provvedimento luogotenenziale ordinò la denuncia entro cinque giorni dalla trebbiatura del grano raccolto, per quantità e qualità, obbligando i macchinisti a comunicare i quantitativi trattati settimanalmente per ciascun fondo, gli agricoltori a dichiarare le vendite superiori a 20 quintali e i compratori quelle oltre i 50, pena sanzioni che piacevano ai socialisti⁴⁹⁹. Di lì a poco, il 30 giugno 1916, il nuovo ministro dell'agricoltura, Raineri, decise una diminuzione del prezzo del grano, scelta avventurosa, visto che, in quel periodo i raccolti dei paesi esteri fornitori, Stati Uniti e Canada, non erano particolarmente buoni, fissando i prezzi delle requisizioni a 36 lire per i grani teneri, 41 lire per i grani duri, a inizio raccolto⁵⁰⁰.

L'attenzione concentrata sulla produzione, se non sulla produttività, apriva squarci utili anche in prospettiva futura come quelli riguardanti le terre incolte che, insieme alla questione dell'emigrazione, si proponevano anche come soluzioni per il dopoguerra. Un convegno di contadini, con la Federterra, a Roma, il 6 agosto 1916 lanciò la rivendicazione della terra in relazione agli usi civici, seguito a breve, il 20 settembre da un analogo convegno a Frascati. Erano questioni centrali nel Mezzogiorno d'Italia, ma riguardavano anche la Maremma⁵⁰¹. Per questo territorio, il Comitato centrale della Federazione dei contadini propose più ampi poteri di sorveglianza e indirizzo per le Commissioni agrarie provinciali, insieme al sostegno per le famiglie dei caduti e alla protezione del lavoro femminile in agricoltura, poco pagato e condotto in pessime condizioni. La Federterra lanciò, il 18 agosto 1916, un vasto piano di agitazioni per quegli obbiettivi e per la coltivazione delle terre incolte, «mantenute a deserto o a pascolo dai proprietari infingardi» o mal coltivate⁵⁰².

Dato che le requisizioni militari riducevano di molto la disponibilità di foraggio, ne seguivano l'aumento del costo, con il fieno passato dalle 10-12

p. 14845.

499 «Gazzetta Ufficiale del Regno», 2 giugno 1916, p. 2826. Cfr. anche Amilcare Locatelli, *Il censimento del grano*, «Avanti!», 8 giugno 1916.

500 Interpellanza di Gaetano Mosca, cit., p. 14839; Ministro Giovanni Raineri, in Atti parlamentari, Senato del Regno, Legislatura XXIV, *1ª sessione 1913-1916, Discussioni, tornata del 13 dicembre 1916*, p. 2848.

501 *Per le terre incolte e per le famiglie dei contadini*, «Avanti!», 13 agosto 1916.

502 *La guerra e i problemi della terra*, «Avanti!», 19 agosto 1916.

lire alle 20-22, con un aumento di circa il 90%⁵⁰³, il forzato alleggerimento delle stalle e il dirottamento della produzione dal grano a quell'importante e remunerativo prodotto⁵⁰⁴. Chi invece continuava a puntare sul grano tendeva a sfruttare anche i pascoli, riproponendo in termini diversi la più antica querelle del mondo, quella tra il contadino e il pastore. Era un cane che si mordeva la coda, perché il mercato della carne, per quanto sostenuto dall'importazione di carni congelate e protetto da misure di contingentamento, aveva bisogno di allevamenti vivi e freschi, che, a loro volta, avevano bisogno del foraggio, necessario anche per il bestiame da lavoro. Del resto, l'obbiettivo della massima produzione di grano aveva ancora nel lavoro animale una preziosa risorsa. Neppure la chiusura dei negozi per due giorni settimanali e i limiti alla macellazione bastavano a tenere tranquilli sulla disponibilità di bestiame sufficiente per il lavoro e la produzione lattiero-casearia, sottoposta al vincolo d'esportazione⁵⁰⁵. Era un fatto che, tra i diversi settori produttivi dell'agricoltura vi era un *feedback* che richiedeva equilibrio.

In quelle condizioni, la scelta del Consorzio agrario di Siena di acquistare le attrezzature chimiche industriali di Follonica, operative dall'agosto 1916, risultò positiva in funzione dei raccolti⁵⁰⁶, ma non risolveva i maggiori problemi. La Federterra aveva buon gioco, nel settembre 1916, denunciando tra le tante situazioni di inefficienza quelle dell'agricoltura, a cominciare dalle aree di piccola proprietà, dove le famiglie non erano in grado di sostenere l'ingaggio di braccianti, a quelle mezzadrili, dove la famiglia colonica si impegnava al massimo per evitare il ricorso agli avventizi, incoraggiata dai padroni contenti di risparmiare la loro metà, con l'effetto di una cattiva coltivazione⁵⁰⁷. Man mano, con il procedere della guerra imprevedibilmente lunga, si capiva come l'agricoltura fosse una vera e propria arma bellica, che occorreva potenziare.

Alla ricerca di soluzioni, una riunione di sindaci dei grandi e medi comuni, a Bologna, l'8 ottobre 1916, invocò la costituzione di enti

503 Ministro Giovanni Raineri, in Atti parlamentari, Senato del Regno, cit., p. 2851.

504 *La politica agraria e i consumi dichiarazioni di Raineri e Canepa*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1917.

505 Ministro Giovanni Raineri, in Atti parlamentari, Senato del Regno, cit., p. 2852.

506 F. Bertini, *Organizzazione economica e politica dell'agricoltura*, cit., p. 88.

507 *Terre incolte e mal coltivate dopo il congresso di Piacenza*, «Avanti!», 11 settembre 1916.

autonomi comunali e provinciali, con la collaborazione di associazioni e cooperative e con il concorso della Lega dei comuni⁵⁰⁸. In Toscana, quegli organismi, promossi inizialmente dai socialisti, rappresentarono uno sviluppo importante per la lotta alla speculazione e in proiezione futura per il dopoguerra⁵⁰⁹. Nell'immediato, affrontavano la questione dei prezzi, che, con andamenti diversi a seconda delle località, riguardavano il pane, il latte, la carne, con incrementi che andavano dal 44,60% di Massa al 53,65% di Grosseto, rispetto all'inizio della guerra⁵¹⁰.

Il 18 ottobre 1916, il governo emise un decreto per incentivare la lavorazione delle terre incolte in alcuni territori centromeridionali, tra cui la provincia di Grosseto, iniziando con l'offerta di 50 lire a ettaro da dissodare e proseguendo con incentivi e premi⁵¹¹. Cinque giorni prima, una circolare aveva esteso la licenza agricola ai militari di qualunque classe o tipo di idoneità, di famiglie coloniche restate sprovviste di un uomo valido dai 16 ai 60 anni, che dovessero seminare almeno un ettaro di terreno a frumento, alle famiglie dei proprietari enfiteuti e affittuari in conduzione diretta, agli "avventizi senza mercede" e salariati di mestiere⁵¹². In Parlamento, il ministro dell'agricoltura Raineri parlò di 600.000 licenze, ma il numero fu presto corretto nelle più realistiche 288.000. Intanto, lo stesso ministro Raineri sottoscriveva a Londra un "trattato del grano", un accordo teso a compensare le carenze di prodotto ricorrendo agli alleati⁵¹³.

Nelle città, nell'ottobre del 1916, venne ridotto l'orario di vendita dei negozi, sollevando il malumore dei bottegai, in quella che si delineava come una guerra di tutti contro tutti, dei negozianti al minuto contro i grossisti, dei consumatori contro commercianti al minuto e grossisti, delle diverse categorie, occupati e non occupati, famiglie di combattenti e non, contadini e operai, città e campagna, un'entropia che non poteva non avere conseguenze politiche. A loro volta, gli agricoltori protestavano,

508 *I sindaci socialisti d'Italia riuniti a convegno a Bologna*, «Avanti!», 9 ottobre 1916.

509 F. Bertini, *Organizzazione economica e politica dell'agricoltura*, cit., p. 89.

510 S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, cit., pp. 372-373.

511 *Premi per il dissodamento delle terre incolte*, «Corriere della sera», 19 ottobre 1916; *La politica agraria e i consumi dichiarazioni di Raineri e Canepa*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1917.

512 «Giornale Militare ufficiale», 13 ottobre 1918.

513 Risposta del ministro Giovanni Raineri all'interpellanza di Gaetano Mosca, cit., p. 14845.

perché il prezzo fissato in estate per il grano non risultava già più adeguato. Ormai riaffiorante, a fine dicembre 1916, la protesta contro la guerra si nutriva anche di *input* ideologici e politici, dalle proposte di pace tedesche, alla mozione parlamentare socialista perché le si esaminassero, a tutti quei fattori che muovevano manifestazioni. In Toscana, vi furono proteste di donne nell'empolese, nel pisano e nel pistoiese, agitando la parola d'ordine della pace, insieme alla proclamazione dei bisogni insoddisfatti⁵¹⁴.

Da ogni parte sorgeva il lamento per la mancanza di manodopera, anche laddove esistevano superfici coltivate normalmente a grano, che finivano per essere seminate solo parzialmente⁵¹⁵. Diverse società agricole chiedevano periodi più lunghi di licenza, altri chiedevano un maggiore impiego dei prigionieri di guerra, che stazionavano nei campi di concentramento⁵¹⁶. Si aggiunse, nel tempo autunnale della semina, il maltempo, specialmente avvertito al Nord, e meno in Toscana, di cui, al Senato, il 13 dicembre 1916, il ministro Raineri, descriveva un quadro confortante, come in genere per le aree mezzadrili, descritte come zone ad alta cultura granaria per merito della famiglia colonica, che non si faceva fermare da niente e seminava senza esitare⁵¹⁷.

Mentre paradossalmente le zone italiane più arretrate, anche perché troppo densamente popolate, con la guerra e i richiami alle armi si avviava un qualche elemento di modernizzazione, la mezzadria cercava l'equilibrio tra classicità e modernità⁵¹⁸, ma era pur vero che, tra l'azienda a conduzione salariata e quella a conduzione familiare, la più scoperta di manodopera maschile era la seconda. Nei poderi, a surrogare gli assenti avevano concorso prima di tutte le donne, poi i cosiddetti "famigli" liberi da impegni militari, mentre una soluzione veniva offerta dallo scambio di lavoro a turno tra poderi o unità vicine, ricorrendo qualche volta a braccianti avventizi, ma questi chiedevano congrui aumenti tariffari trovando udienza solo presso mezzadri politicizzati e perciò sensibili, o

514 S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, cit., pp. 433-434.

515 Intervento di Giuseppe Micheli, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, cit., p. 12332.

516 Interpellanza di Paolo di Camporeale, cit., p. 2845.

517 Ministro Giovanni Raineri, in *Atti parlamentari, Senato del Regno*, cit., p. 2853.

518 *La politica agraria e i consumi dichiarazioni di Raineri e Canepa*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1917.

cautelati dalla effettiva ripartizione a metà col padrone⁵¹⁹.

Compresa l'importanza strategica dell'agricoltura, il Ministero della guerra cedette in vista dei lavori agricoli primaverili, consentendo, nel febbraio 1917, gli esoneri ai fini del lavoro agricolo anche per le truppe mobilitate, nella misura di 1.000 al giorno nel periodo di marzo e aprile, per 20 giorni, escluso il viaggio, salvo le esigenze militari e con modalità differenziate secondo le categorie⁵²⁰. Complessivamente si prevedevano 160.000 licenze di quella durata. Per quanto riguardava i terreni a mezzadria e quelli a conduzione diretta, cioè la gran parte della realtà toscana, la cosa riguardava fondi con superficie coltivabile superiore a 5 ettari condotti da famiglie prive di ogni uomo valido tra i 16 e i 65 anni, consentendo il ricorso alla licenza di uno solo dei componenti al fronte. Mentre la circolare prevedeva anche l'impiego dei militari e dei prigionieri di guerra, il governo decideva un aumento del prezzo corrisposto ai produttori di grano, tardivamente, però, essendo già compiuto da tempo il periodo della semina⁵²¹.

Sul tema della manodopera, nascevano petizioni di gruppi di agricoltori, del Nord come del Sud, che pressavano per gli esoneri, e si impegnavano i grandi tecnici dell'agricoltura e una parte del Gruppo agrario parlamentare, favorevoli a licenze o lunghi esoneri per gli agricoltori mobilitati, per i direttori di scuola agraria, di cattedre ambulanti e dei consorzi, considerati indispensabili per un'agricoltura efficiente⁵²². Con accenti romantici il vecchio socialista Camillo Prampolini sottolineava il paradosso insito nella situazione:

Voi siete in contraddizione con la realtà terribile che voi stessi avete creata. Voi volete provvedere all'aumento della produzione, proprio mentre invocate la guerra a oltranza, che è sperpero e distruzione della produzione. Voi domandate che i contadini tornino a lavorare la terra abbandonata, ma invocate la continuazione della guerra che, come avete voi stessi riconosciuto, è fatta proprio dai contadini.⁵²³

519 Intervento di G. Micheli, cit., p. 12332 e «Avanti!», 9 febbraio 1917 .

520 «Giornale Militare Ufficiale», numero straordinario, 19 febbraio 1917.

521 Interpellanza di G. Mosca, cit., p. 14839.

522 *La politica agraria e i consumi dichiarazioni di Raineri e Canepa*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1917; Intervento Giambattista Miliani, cit., pp. 12327-12328.

523 *Il discorso Prampolini alla Camera*, «Avanti!», 5 marzo 1917.

Sull'uso dei prigionieri di guerra pesava ancora il rischio sociale dei braccianti⁵²⁴ e altri ostacoli all'estensione delle coltivazioni sorsero per la carenza di carbone necessario alle idrovore per le bonifiche⁵²⁵. Il 20 maggio 1917, un decreto per lo sviluppo delle colture alimentari stabiliva i prezzi minimi per ciascuno dei prodotti strategici, come grano, cereali di vario tipo, riso grezzo, per il raccolto venturo e fino a che sarebbe durato il regime straordinario vigente di importazione del grano⁵²⁶. Garantiva la fornitura di mano d'opera (militari e prigionieri) e macchine, ma non di ciò che più stava a cuore agli agricoltori, fertilizzanti e concimi, dando potere ai prefetti di imporre alle aziende agrarie l'ampliamento delle superfici dedicate a quei prodotti. Sulla politica del governo era critico Luigi Einaudi, che giudicava velleitario quel decreto e fonte di limitazione degli allevamenti, sottraendo terreno ai pascoli, e non gradiva la strategia seguita sui contratti agrari, a suo giudizio favorevole a fittavoli e mezzadri e non alle comunità, mentre invocava misure d'incoraggiamento al credito⁵²⁷. In quel periodo, i sindaci del Mugello chiedevano concordi una diversa politica delle requisizioni, giudicando eccessiva la spoliazione delle stalle che impediva serie programmazioni produttive e vedeva crescere continuamente la forbice tra le spese di mantenimento e i rimborsi, mentre scemava proporzionalmente la quantità di fieno fornita ai municipi dagli organismi⁵²⁸.

Con l'avanzare dell'estate, la ricerca di soluzione alle questioni alimentari si fece spasmodica e, il primo luglio 1917, il Commissario generale agli approvvigionamenti, Canepa, riprendendo una proposta dei sindaci socialisti, propose la formazione di una federazione di tutti gli enti di consumo che curasse la distribuzione del grano requisito a cura dell'ente da lui diretto⁵²⁹. Sul territorio, il Consorzio provinciale di Firenze, espressione

524 *La politica agraria e i consumi dichiarazioni di Raineri e Canepa*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1917.

525 Intervento di G. Miliani, cit., p. 12328.

526 L. Einaudi, *Gli incoraggiamenti all'industria agricola e l'ultimo decreto*, «Corriere della sera», 1° giugno 1917.

527 *Idem*.

528 *Per le requisizioni del bestiame e del fieno*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 20 maggio 1917.

529 *La Lega dei comuni socialisti e la federazione degli enti di consumo*, «Avanti!», 3 luglio 1917.

della grande proprietà fondiaria, faceva la sua parte per la gestione di prodotti fondamentali come il pane. Era opera difficile e un nuovo ordine di requisizione dei prodotti frumentari, in quei giorni, provocò forte insofferenza in qualche provincia cui seguì un ridimensionamento del provvedimento⁵³⁰.

In quel contesto, il 30 luglio 1917, un convegno a Udine dell'Unione popolare cattolica, presieduta dal conte Della Torre, invitava le organizzazioni clericali di base alla mobilitazione sociale e pacifista sul modello socialista. L'Italia era a rischio di ribellione e i fatti accaduti a Torino in agosto, quando le grida di pace, lavoro, pane e paghe più alte si susseguirono in un rivolta sanguinosamente repressa, o nel fiorentino, dove si svolse una marcia delle donne lavoratrici tra il Mugello e Prato, il 2 luglio 1917, furono campanelli di allarme⁵³¹. Come un tempo, tornava determinante la questione del grano tanto che, a Sesto Fiorentino, il Comune socialista, il 20 luglio 1917, denunciò l'atteggiamento del Consorzio granario di Firenze, accusato di avere razionato in maniera eccessiva il grano destinato alla cittadina e gestito in maniera inadeguata i trasporti⁵³². Di lì a poco, in un'intervista del 7 agosto 1917, il sottosegretario all'agricoltura e commissario ai consumi, Giuseppe Canepa, annunciava la cattiva riuscita del raccolto, 38 milioni di quintali, dieci meno dell'anno precedente⁵³³. Influiscono l'annata agraria poco favorevole e la riduzione delle superfici coltivate a grano; cresceva il bisogno di importazione quando la Russia rivoluzionaria era uscita dal mercato granario⁵³⁴.

Il padronato agrario toscano avvertiva i rischi sociali ed economici della crisi e riteneva assai fragile la rappresentanza dei suoi interessi, da parte delle organizzazioni di riferimento, la Società degli agricoltori italiani e il Comitato agrario nazionale, per cui partecipò a un nuovo soggetto,

530 *La vittoria dell'on. Gerini per le popolazioni agricole mugellane*, in «Corriere mugellano», 9 settembre 1917.

531 Alessandro Affortunati, *Il movimento operaio dell'area pratese dal 1900 al 1922*, in *Il movimento operaio dell'area pratese dalle origini all'avvento del fascismo*, a cura di Alessandro Affortunati e Giuseppe Gregori, Prato, Camera del lavoro di Prato, 1998, pp. 55-59; *Donne nella storia. Teresa Meroni e la marcia delle donne per la pace*, a cura di Alessandro Cintelli-Annalisa Marchi, [Vaiano], CDSE della Val di Bisenzio, 2007.

532 *Il Consorzio granario e il Comune di Sesto*, «Avanti!», 22 luglio 1917.

533 Interpellanza di G. Mosca, cit., p. 14839.

534 Risposta del ministro G. Raineri all'interpellanza di Gaetano Mosca, cit., p. 14845.

l'Associazione per la difesa dell'agricoltura nazionale, assai vicina alle tendenze interventiste⁵³⁵, avviando anche un'autonoma iniziativa toscana. In quel periodo, infatti, il Comitato agrario toscano, a firma dei suoi maggiori dirigenti, l'avvocato P. Serragli, il dottor T. Pestellini, il marchese Massino di Frassineto, elaborò un programma di politica agricola per il presente e per il dopoguerra:

Di fronte all'azione che il governo ha spiegato e va spiegando nei riguardi della proprietà fondiaria e della agricoltura nazionale durante la guerra e di fronte alla opportunità di proporre, fin d'ora, le basi fondamentali, perché il problema agrario nel dopoguerra abbia quella miglior soluzione che è richiesta dalle nuove esigenze dell'economia nazionale e da quella delle classi lavoratrici, è necessaria un'attiva ed efficace propaganda che serva a porre la questione nei suoi veri e più giusti termini e ad impedire qualunque dannoso fuorviamento della pubblica opinione. Per tale propaganda necessita ottenere il contributo alle spese non lievi che importa e l'adesione di tutti gli agricoltori se vuoi che sia veramente efficace a raggiungere lo scopo cui vuoi diretta. Sembra poi che debba svolgersi secondo i seguenti criteri fondamentali:

- a) a combattere gli errori di principio divulgati e a dimostrare quali siano le vere condizioni degli agricoltori e dell'agricoltura;
- b) ad ottenere che i provvedimenti resi necessari dalla guerra siano studiati e applicati in modo da non diminuire la resistenza, specialmente morale, degli agricoltori e soprattutto dei lavoratori dei campi (rilascio ai contadini dei prodotti necessari al consumo; requisizione proporzionali alle disponibilità accertate, ecc. ecc.);
- c) ad accrescere immediatamente la produzione sia per diminuire la difficoltà degli approvvigionamenti sia per migliorare le condizioni dei lavoratori (aumento di prezzi di requisizione; concessione di mano d'opera; produzione delle materie fertilizzanti; distribuzione di macchine; intensificazione della propaganda tecnico-agraria, ecc.);
- d) ad assumere l'assistenza e la difesa dei lavoratori dei campi.

PER IL DOPOGUERRA.

Premesso:

- a) che il fine da raggiungere è soprattutto quello dell'aumento della produzione per far fronte ai bisogni del paese e che quindi debbono attuarsi tutte quelle più efficaci iniziative e provvidenze, le quali servano a migliorare e intensificare l'agricoltura nazionale;

535 S. Rogari, *Modelli di rappresentanza dei ceti agrari e sistema politico fra Otto e Novecento*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XLII (2002), n. 1, p. 134.

- b) che l'agricoltura deve essere riconosciuta come industria di primaria importanza per assicurarle migliore svolgimento ed adeguata protezione anche in confronto delle altre industrie;
- c) che alla proprietà fondiaria deve riconoscersi e assegnarsi una funzione economico-sociale da prevalere anche in confronto della libertà del singolo;
- d) che alle classi lavoratrici della terra oltre quei miglioramenti che siano conseguenza diretta della intensificazione e del maggior rendimento della industria devesi provvedere con una opportuna legislazione sociale;

DEVESI PROPUGNARE:

- a) che sia migliorata e resa efficacemente pratica la istruzione agraria (università, scuole, cattedre ambulanti, pubblicazioni, ecc., ecc.);
 - che sia reso facile il credito sia per le riduzioni culturali sia per le spese normali di produzione sia per l'acquisto e il funzionamento di macchine;
 - che siano eccitate e favorite le cooperative e i consorzi di produzione, di bonifica, ecc., ecc.;
 - che sia incoraggiata la zootecnia, la silvicoltura e tutte le altre industrie agrarie;
 - che sia facilitata la introduzione di macchine agricole;
 - che sia provveduto severamente ed efficacemente per la difesa preventiva e curativa delle piante e degli animali;
- b) che sia assicurata agli agricoltori una legale rappresentanza;
 - che nella stipulazione dei trattati si tenga conto delle legittime esigenze della produzione nazionale;
 - che si provveda ad assicurare anche ai prodotti agricoli facilità di trasporti;
 - che nel regime fiscale la proprietà e l'industria agricola abbiano parità di trattamento con le altre industrie;
- c) che debba combattersi, come dannosa, qualunque tendenza verso la statizzazione o la collettività della proprietà;
 - che debba favorirsi il sorgere e il prosperare della piccola proprietà;
 - che l'iniziativa individuale debba essere in tutti i modi favorita perché abbia condizioni e mezzi di proficuo svolgimento;
 - che però là dove tale iniziativa manchi o sia insufficiente, l'interesse generale debba prevalere al rigoroso diritto del privato nel senso che l'intervento dello Stato sostituisca, mediante compenso, all'azione deficiente dell'individuo quella più attiva ed efficace di un altro individuo o quella di un organo collettivo (consorzi, cooperative, affitti, ecc.);
- d) che si favorisca il contratto agrario che associa il lavoratore alla partecipazione del prodotto (mezzeria toscana);

- che si facilitino le cooperative operaie per affitti e acquisti in comune;
- che si popolarizzino anche fra gli operai agricoli le organizzazioni di previdenza, di risparmio e di cooperazione, curando al tempo stesso la loro educazione civile, tecnica e professionale;
- che si provveda, per quanto sia possibile senza organismi statali, alla assicurazione degli infortuni sul lavoro, alla assicurazione dei prodotti, all'istituzione del probivirato agricolo, alla assicurazione in caso di malattia e per la vecchiaia, nonché ad uffici di collocamento.⁵³⁶

Si trattava di un programma vasto con alcuni capisaldi. Tra gli altri punti, spiccava la proposta dell'arbitrato. C'era preoccupazione per una tensione, che era ad un punto davvero critico. Nel clima segnato dai fatti di Torino, il governo emanò una circolare sugli esoneri il 25 agosto 1917, che ne stabiliva numero e durata, estendendone la facoltà alle aziende agrarie a conduzione familiare, ed a cultura promiscua erbacea ed arbustiva, per le famiglie dirette coltivatrici di un fondo, che, a causa della chiamata alle armi fossero rimaste prive di ogni uomo valido fra i 16 ed i 65 anni, previ controlli e graduatorie stabilite dalle commissioni provinciali. Ciò avveniva quando un decreto legge luogotenenziale del 23 agosto 1917, il n. 1450, estendeva l'obbligo dell'assicurazione infortuni all'agricoltura, anche se l'*iter* di attuazione sarebbe arrivato a conclusione ben dopo la guerra.

Anche se, per l'agricoltura toscana, quel decreto rappresentava una svolta, nelle campagne ripresero le tensioni sul patto colonico e la zona di Campiglia fece da "capoluogo" di una vasta area impegnata a discuterne una nuova redazione intorno al 20 settembre 1917⁵³⁷. I recenti fatti di Russia animavano una ripresa di iniziativa dei contadini, specialmente gli aspiranti alle terre incolte dell'agro romano che inviarono un memoriale al Ministero di agricoltura con precise richieste a fine settembre 1917⁵³⁸. La situazione degli approvvigionamenti, in quel periodo, precipitava, costringendo anche in Toscana a ulteriori restrizioni delle tessere alimentari, mentre i consumi di prodotti importanti come la carne si riducevano a

536 «Bollettino Mensile della Società degli agricoltori italiani», 1917, agosto, pp. 467-468.

537 *Un'assenza giustificata*, «Avanti!», 25 settembre 1917.

538 *Per la concessione di terre ai contadini*, «Avanti!», 1° ottobre 1917.

poco più della metà della media esistente al 1914⁵³⁹.

Quando fu stabilito il razionamento del grano e delle farine a partire dall'11 ottobre 1917, fu il Consorzio agrario fiorentino a guidare l'opposizione di proprietari grandi e piccoli⁵⁴⁰. Alla vigilia della rotta di Caporetto i comuni distribuivano le tessere annonarie per prodotti come il riso e lo zucchero, mentre la speculazione faceva affari importanti fuori dal mercato ufficiale. In quei giorni, i rappresentanti delle organizzazioni contadine di tutta Italia si riunirono a Milano, ma senza la presenza di organizzazioni toscane e, del resto, l'ordine del giorno non prevedeva le questioni della mezzadria⁵⁴¹.

Dopo Caporetto, il quadro di restrizioni e sacrifici era più che mai la prassi, ma, dal mondo agricolo, non fu accolto come la normalità. Da tempo, si andavano determinando le condizioni per un rilancio delle iniziative sindacali, che, oltre all'industria, riguardavano anche le campagne allarmando i nazionalisti come Enrico Corradini, che attaccò i cattolici accusandoli di disfattismo a proposito del convegno di Udine di cinque mesi prima:

Ciò che vi è di più mostruoso in quanto apprendemmo del convegno di Udine e dell'opera del conte Della Torre e dell'Unione Popolare cattolica ciò che vi è di più mostruoso anche più mostruoso del socialismo verso la guerra e verso la Patria, è questa materializzazione del cattolicesimo che appare in una parte dei cattolici italiani socialista. Materializzazione, materialismo socialista, ripetiamo perché assimilarsi così ai metodi del socialismo è assimilarsi alla natura del socialismo. Avrebbero ancora costoro finalità religiose? La loro opera di proselitismo in mezzo al popolo italiano, pur contro la guerra e lungi dalla Patria, avrebbe ancora finalità religiose? Le hanno distrutte, questi cattolici, nei loro propri metodi e nella loro propria natura. Celano solo finalità di parte, finalità politiche, finalità materialistiche insomma? Fanno scempio, per il loro materialismo, della più spirituale delle religioni.⁵⁴²

Se a gennaio 1918, era considerata già in porto una legge sugli usi civici

539 S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, cit., p. 375.

540 *Ma è possibile? In tema di politica dei consumi*, in «Corriere mugellano», 16 settembre 1917.

541 *Il convegno nazionale delle organizzazioni dei contadini*, «Avanti!», 9 ottobre 1917.

542 E. Corradini, da «L'Idea Nazionale», in «Avanti!», 1° gennaio 1918.

e sui domini collettivi che coinvolgeva anche il tema della terra a chi la lavorava⁵⁴³, predominava il presente, come accadeva del resto anche nei paesi amici e nemici. Il deputato socialista Fabrizio Maffi denunciò alla Camera, il 19 febbraio 1918, come il pane, alimento base, fosse ormai composto di farina di granoturco, di fave, di fagioli e perfino di saggina e di farina di lupini⁵⁴⁴. C'era carenza di sale ed era difficile reperire cibi alternativi, mentre imperava l'aggiotaggio, i concimi mancavano o costavano moltissimo, i calmieri non avevano effetto e scarseggiavano analogamente i combustibili da riscaldamento. Intanto, gli esoneri venivano ostacolati dalla burocrazia, quando non servivano all'imboscamento di soggetti non agricoli.

C'era un risvolto che chiamava in causa i patti agrari, perché la crescita dei prezzi agricoli finiva per rendere un servizio ai produttori. A giudizio del Comitato tecnico di agricoltura ciò squilibrava la bilancia a favore dei contadini, tanto che avviò, nel marzo 1918, una revisione dei decreti luogotenenziali in materia di canoni per «rendere i proprietari terrieri e le opere pie partecipi in equa misura» dei vantaggi⁵⁴⁵. E c'era un valore aggiunto per gli enti più organizzati, come il Consorzio agrario di Siena, la cui strategia di puntare sulla modernizzazione degli impianti e dei prodotti risultava vincente e anche utile allo sforzo nazionale, perché concorreva alla fornitura del grano alla popolazione⁵⁴⁶.

La crisi però rimaneva. Ancora a maggio del 1918, quando un decreto fissò le regole dell'ormai rituale requisizione, la grande proprietà insorse, dietro al presidente del consorzio agrario di Firenze, Gino Incontri, che, con una lettera aperta, denunciò le vessazioni subite dall'agricoltura. In particolare lamentava come la battitura fosse rallentata dalla carenza di manodopera specializzata per le operazioni meccanizzate a vapore né andava troppo meglio per l'impiego di quella manuale essendo state lente le operazioni degli esoneri⁵⁴⁷. In altri termini, l'Agraria toscana, di cui Incontri era illustre rappresentante, esprimeva una forte critica verso il governo, una vera e propria opposizione mentre i generi alimentari si erano rarefatti, nonostante il ricorso alle patate che più facilmente correavano il rischio

543 G. Volpi, *La nuova legge sugli usi civici*, «Avanti!», 16 gennaio 1918.

544 *Il monito delle cose (discorso pronunciato alla Camera dall'on. Fabrizio Maffi il 19 febbraio u.s.)*, «Avanti!», 5 marzo 1918.

545 *Per le modifiche dei patti agrari*, «Avanti!», 21 marzo 1918.

546 F. Bertini, *Organizzazione economica e politica dell'agricoltura*, cit., p. 91.

547 «La Nazione», 25 luglio 1918.

di deteriorarsi nei depositi⁵⁴⁸. Ci voleva un grande sforzo propagandistico per tenere vivo il sentimento nazionale negli ultimi mesi di un conflitto militare che andò esaurendosi quando si profilava il conflitto civile che attraversava l'agricoltura toscana e non solo, iniziato con uno sciopero nell'ottobre 1918 sul tema del patto colonico.

548 *Politica che sgoverna*, «Corriere mugellano», 28 luglio 1918.

La mobilitazione industriale in Toscana

Marco Cini

Il Comitato di mobilitazione industriale della Toscana

La Mobilitazione Industriale – istituita con Rd del 26 giugno 1915, n. 993 – costituì la risposta al duplice problema che il governo Salandra si trovò di fronte al momento della deflagrazione del conflitto: da un lato, provvedere ad una riallocazione efficiente delle risorse alle industrie, dall'altro, conservare le basi per garantire la stabilità della società italiana attraverso un rigido controllo del fattore lavoro. Obiettivo, quest'ultimo, particolarmente problematico da conseguire poiché, come è noto, diversamente da quanto accaduto negli altri paesi belligeranti, in Italia la decisione di partecipare al conflitto non aveva ottenuto il sostegno del partito socialista e delle organizzazioni dei lavoratori.

Il successivo decreto del 1° luglio, n. 1065 istituì il Sottosegretariato alle Armi e munizioni, posto alle dipendenze del ministero della Guerra, al cui vertice fu insediato il generale Alfredo Dallolio. I decreti emanati dal Sottosegretariato il 26 luglio e il 22 agosto istituirono, infine, il “piano generale di mobilitazione industriale”⁵⁴⁹ incardinandolo su un ente di nuova istituzione, vale a dire il Comitato centrale di mobilitazione industriale (Ccmi). A quest'ultimo organo, che aveva funzioni consultive rispetto ai ministeri coinvolti nel coordinamento dello sforzo bellico, fu attribuito il compito di individuare gli opifici “civili” – i cosiddetti stabilimenti “ausiliari” – che avrebbero dovuto raccordare le loro attività produttive con le industrie militari. Inoltre, fu chiamato a sovrintendere al delicato compito di assicurare la vigilanza sulle maestranze, ad autorizzare i licenziamenti e i trasferimenti degli operai da uno stabilimento all'altro, a provvedere alla sicurezza igienica dei lavoratori. Infine, il Comitato centrale romano aveva funzioni deliberative rispetto ai Comitati regionali di mobilitazione industriale (Crm) ed era sede di appello per le vertenze economiche e industriali affrontate in prima istanza dai citati Comitati

549 U.M. Miozzi, *La Mobilitazione Industriale Italiana (1915-1918)*, Roma, La Goliardica, 1980, pp. 41-43. Si veda anche, per i molteplici aspetti implicati nella Mobilitazione, L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La “mobilitazione industriale” italiana 1915-1918*, Napoli, ESI, 1997.

regionali.

Diversamente da quanto accaduto in Inghilterra e in Francia⁵⁵⁰, dove la mobilitazione industriale fu demandata al coordinamento di politici di elevato rango, in Italia il complesso di politiche industriali volte ad assecondare i bisogni dell'esercito fu affidato ai vertici delle Forze Armate, i quali organizzarono l'intera struttura della Mobilitazione Industriale secondo precisi criteri gerarchico-militari. Tale soluzione fu voluta dal governo Salandra, e non dal generale Dallolio; quest'ultimo, infatti, aveva individuato negli industriali i soggetti idonei a coordinare, a livello regionale, le politiche della mobilitazione e aveva proposto di designare ai vertici dei Crmi i presidenti delle Camere di Commercio delle città sede dei Comitati⁵⁵¹. Le ragioni della scelta del governo sono da individuare nel ricordato mancato appoggio del partito socialista alla decisione di partecipare alla guerra, contrariamente dagli indirizzi adottati dalle forze socialiste dei paesi alleati, circostanza che obbligò fin dall'inizio a strutturare la Mobilitazione in modo severamente gerarchico, affidandone il coordinamento al personale militare, al fine di assicurare un serrato controllo sulle masse lavoratrici.

I Comitati regionali di mobilitazione industriale, inizialmente, furono sette (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto-Emilia, Italia centrale e Sardegna, Italia meridionale, Sicilia), poiché il ministero della Guerra non fu in grado di reclutare personale militare sufficientemente idoneo a coordinare le molteplici e delicate funzioni assegnate a queste strutture⁵⁵². La Toscana, fino al 1917, fu aggregata al Comitato regionale per l'Italia centrale e la Sardegna, costituito con decreto del 29 settembre 1915; il contrammiraglio Donato Fiordalisi fu nominato presidente, mentre

550 Per quanto riguarda la Francia, la cui macchina per la produzione bellica fu attentamente studiata dal governo italiano, si veda P. Dogliani, *Guerra e Mobilitazione industriale in Francia*, in G. Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 1983, pp. 332-340. Alcuni cenni sono anche in J.Y. Frégné, *Le istituzioni amministrative e politiche francesi di fronte alla guerra*, in E. Capuzzo (a cura di), *Istituzioni e società in Francia e in Italia nella prima guerra mondiale*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2017, pp. 9-44.

551 L. Tomassini, *Gli effetti sociali della mobilitazione industriale. Industriali, lavoratori, Stato*, in D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2010, p. 31.

552 M. Bettini, *Le «relazioni industriali» durante la Prima Guerra mondiale*, in «Studi Storici», 2-3 (1993), p. 532.

Ridolfo Molina e Luigi Luigi furono individuati come membri civili. Con decreto del 20 ottobre la composizione del Comitato fu perfezionata con la nomina di Giuseppe Orlando e Pio Perrone e, come membri individuati dai sindacati, di Guido di Dio e Alberto Gerardi.

Ai Comitati regionali erano attribuite una pluralità di mansioni operative e responsabilità gestionali: oltre a trasmettere periodicamente informazioni all'amministrazione centrale, erano titolari di funzioni deliberative ed esecutive, come la soluzione di controversie – sia disciplinari che in materie economiche – fra datori di lavoro e maestranze. Infine, erano investiti di funzioni ispettive, sia per il controllo della disciplina negli stabilimenti dichiarati ausiliari, sia per l'andamento tecnico e sanitario⁵⁵³.

La Toscana, come sopra accennato, fu dotata di un Comitato regionale autonomo soltanto nel 1917 (decreto del 9 settembre 1917), in seguito alla riorganizzazione della Mobilitazione Industriale avviata dal governo Boselli che portò alla costituzione del Ministero per le Armi e munizioni (Rd del 16 giugno 1917, n. 980). Le ragioni che spinsero il nuovo esecutivo a correggere l'impianto originale della Mobilitazione Industriale possono essere individuate, da un lato, nella moltiplicazione delle vertenze salariali che si era registrata negli anni precedenti e, dall'altro, nella opportunità di prolungare la Mobilitazione Industriale anche nel periodo successivo alla guerra (la cosiddetta Mobilitazione industriale civile) al fine di contenere il più che probabile conflitto sociale che sarebbe scaturito dalla riconversione industriale e dall'incremento della disoccupazione⁵⁵⁴. In tale circostanza, i Comitati regionali furono portati a undici (dai sette iniziali) e, in particolare, i Comitati del Veneto, della Toscana, della Sardegna e quello pugliese-lucano furono resi autonomi dai Comitati per l'Italia Centrale e per l'Italia meridionale. I membri civili, da quattro, passarono a sei, mentre i rappresentanti degli industriali e degli operai, complessivamente, a dieci

553 Comitato di Mobilitazione Civile, *I Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale (1915-1918)*, Milano-Roma, Luigi Alfieri, 1928.

554 La discussione sull'opportunità di prolungare la Mobilitazione industriale anche nel periodo successivo alla guerra fu inaugurata nel 1916 da Enrico Toniolo, stretto collaboratore di Dallolio, all'indomani della Conferenza economica di Parigi (E. Toniolo, *La Mobilitazione Industriale in Italia*, Milano, Officine Grafiche A. Saita & C., 1916). Sugli sviluppi di tale dibattito si veda M. Zaganella, *La Mobilitazione Industriale: un pilastro nella evoluzione del modello italiano di intervento pubblico in economia*, in E. Capuzzo (a cura di), *Istituzioni e società in Francia e in Italia nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 181-206.

(da quattro).

Il Comitato regionale di mobilitazione industriale per la Toscana, con sede a Firenze, fu presieduto dal Generale Vittorio Carpi. Membri civili furono nominati Piero Ginori Conti (dal 1912 presidente e amministratore delegato della Società boracifera di Larderello, e in quel momento presidente della Federazione Mineraria Toscana), Alberto La Pegna – deputato di Cortona – Dainello Dainelli e Luigi Orlando. Rappresentanti industriali furono nominati Giuseppe Orlando, Brunetto Calamai – affermato imprenditore tessile di Prato – Ugo Valduga, Emanuele Trigona, Francesco Targioni. Infine, i rappresentanti operai furono Guido di Dio, Ettore Strombino, Pietro Cardenti, Giuseppe Puglioli, Adolfo Minghi. Segretario capo del Comitato fu nominato il tenente Umberto Panicatti.

Gli obiettivi indicati al Comitato toscano erano molteplici: oltre a supervisionare la produzione di armi e munizioni, avrebbe dovuto studiare i metodi per un più razionale sfruttamento delle risorse minerarie della regione e agevolare i rapporti fra lo Stato e le imprese coinvolte nella produzione bellica, nella prospettiva di favorire le iniziative dei privati volte a garantire un maggiore sviluppo industriale del Paese.

Tuttavia, il compito più rilevante fu quello di assicurare un'efficace mediazione nei conflitti fra imprenditori e maestranze. È noto, infatti, che la Mobilitazione Industriale introdusse cambiamenti radicali nel campo delle relazioni industriali. Nelle aziende dichiarate "ausiliarie" le maestranze furono sottoposte alla normativa militare: furono proibiti gli scioperi e furono inasprite le sanzioni disciplinari, mentre, su un altro versante altrettanto importante, furono bloccati i salari ai livelli precedenti alla guerra⁵⁵⁵. Particolarmente rilevante, ai fini della disciplina interna alla fabbrica, la presenza di ufficiali militari come sorveglianti, la cui supervisione si limitava comunque al mantenimento dell'ordine, senza interferire nelle dinamiche interne ai rapporti fra datori di lavoro e maestranze.

La Mobilitazione Industriale, pur non avendo dato luogo a una statalizzazione dell'economia nazionale, determinò una significativa svolta

555 Per una riflessione sugli aspetti riguardanti il fattore lavoro, oltre al citato articolo di Bettini, si veda: B. Bezza, *Gli aspetti normativi nelle relazioni industriali del periodo bellico (1915-1918)*, in G. Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, cit., pp. 103-120; P. Di Girolamo, *L'État, les ouvriers et la régulation des conflits du travail durant la Grande Guerre. L'exemple italien au regard de la France et de la Grande Bretagne*, in «Histoire & Sociétés», 10 (2004), pp. 38-47; L. Tomassini, *La prima guerra mondiale. Uomini e donne sul fronte interno e in fabbrica*, in *Storia del lavoro in Italia*, Roma, Castelvecchi, 2015, V, pp. 503-554.

riguardo all'intervento dello Stato nell'economia. È noto che il complesso di provvedimenti legislativi sulla mobilitazione disciplinava aspetti di primaria importanza che avrebbero urtato inevitabilmente con l'autonoma iniziativa imprenditoriale, fra cui la determinazione dei quantitativi e dei genere delle merci prodotte, la definizione dei prezzi e, sul fronte della manodopera, le politiche relative alle assunzioni, agli orari di lavoro e ai salari.

Effettivamente, come ricostruito in numerosi studi sull'argomento, la tensione fra i vertici della Mobilitazione, sia centrali che periferici, e gli industriali condizionarono costantemente il funzionamento dei Comitati, sebbene la posizione degli imprenditori, come vedremo, non fosse omogenea e variasse da regione a regione⁵⁵⁶.

Il punto di maggior frizione fra i Comitati e gli industriali fu indubbiamente rappresentato dall'articolo 6 del citato decreto del 22 agosto. Tale articolo disponeva che le controversie economiche e disciplinari sorte fra maestranze e industriali fossero deferite al Comitato regionale, il quale avrebbe dovuto comporre i conflitti con la conciliazione oppure attraverso l'arbitrato per mezzo di ordinanze, riguardo alle quali le parti avrebbero potuto inoltrare ricorso al Comitato Centrale di Roma.

Si trattava di un intervento legislativo che, di fatto, recava beneficio agli industriali più che agli operai, poiché tendeva a depotenziare i tentativi esperiti negli anni precedenti di costituire le commissioni interne alle fabbriche, che il decreto non riconosceva, privilegiando invece l'articolazione dei rapporti di vertice fra le organizzazioni sindacali e quelle padronali. In definitiva, la normativa assecondava gli obiettivi degli industriali, soprattutto dei settori più avanzati, come quelli torinesi, che avevano, fra l'altro collaborato attivamente alla stesura del decreto⁵⁵⁷. Ciò nonostante fra gli industriali italiani, almeno fino alla riorganizzazione della Mobilitazione Industriale nel 1917, i giudizi sulle prerogative e sulle funzioni dei Crmi furono sostanzialmente discordanti: in particolare, gli industriali toscani – su tutti gli Orlando – temevano, ed osteggiavano, l'interpretazione data da alcuni industriali, soprattutto piemontesi, che i Comitati potessero intervenire

556 L. Segreto, *Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la mobilitazione industriale (1915-1918)*, in P. Hertner, G. Mori (a cura di), *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 301-336.

557 S. Ortaggi Cammarosano, *Il prezzo del lavoro. Torino e l'industria italiana nel primo '900*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 226-227.

attivamente nel determinare aumenti collettivi dei salari operai. L'arbitrato obbligatorio attribuito ai Crmi, infatti, concorreva a legittimare l'azione dei sindacati, minando i rapporti di forza fra questi ultimi e il padronato che si erano cristallizzati, a vantaggio del secondo, prima dello scoppio della guerra. Nel caso toscano, come è stato osservato, si approdò, invece, «al rifiuto degli imprenditori di riconoscere qualsiasi mediazione statale in quanto legittimava la rappresentanza ufficiale degli operai, e quindi la natura delle loro rivendicazioni salariali»⁵⁵⁸.

Tuttavia, tale atteggiamento di chiusura urtava con il compito più delicato attribuito al Comitato, vale a dire organizzare soluzioni per stimolare l'incremento della produttività del lavoro della classe operaia: scopo raggiungibile unicamente attraverso la rimozione di tutti quegli ostacoli che logoravano la vita di fabbrica, e che alimentavano il malcontento operaio predisponendo i lavoratori alla propaganda degli agitatori socialisti. Coerentemente, la linea individuata dal Comitato toscano fu quella di dedicare alla soluzione di questo problema le sue «più fervide e diligenti premure, con criteri moderni di massima conciliazione, non potendo essere la sua linea di condotta un sistema di eccessivo rigore che sarebbe certamente riuscito inopportuno e forse anche pericoloso»⁵⁵⁹.

La «massima conciliazione» indicata dal presidente del Comitato regionale dovette, tuttavia, scontrarsi a più riprese con l'ostruzionismo dei principali industriali della regione. Il generale Carpi, visitando, subito dopo la sua nomina a presidente del Crmi, le centrali elettriche presenti in Toscana sottolineò l'enorme sforzo che occorre fare per aumentare la produzione e, soprattutto, per migliorare le condizioni di lavoro e igienico-sanitarie delle maestranze, il cui precario stato era esplicitamente ricondotto al disinteresse dei proprietari e degli imprenditori⁵⁶⁰. Il duro giudizio del presidente del Comitato non poteva essere letto come una esternazione estemporanea. Già prima dell'istituzione del Comitato di Firenze, a livello centrale era stata ipotizzata rimozione dagli organismi di alcuni fra i più in vista capitani d'industria: relativamente al Comitato dell'Italia centrale,

558 M. Bettini, *Le «relazioni industriali» durante la Prima Guerra mondiale*, cit., pp. 545-546.

559 *L'opera del Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per la Toscana. Relazione del Presidente letta nell'adunanza del Comitato del giorno 9 febbraio 1919*, Firenze, Tipografia Barbera, 1919, p. 7.

560 S. Soldani, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, p. 448.

fu ventilata la richiesta di estromissione per Giuseppe Orlando e per Pio Perrone. Dopo la costituzione del Crmi della Toscana, nell'agosto 1918 il Generale Carpi chiese la sostituzione di Pietro Ginori Conti, di Alberto La Pegna, di Luigi e di Giuseppe Orlando, poiché costantemente assenti alle adunanze del Comitato, e quindi ne pregiudicavano il corretto funzionamento⁵⁶¹. Poche settimane dopo, Carpi tornò a lamentarsi che Luigi Orlando non partecipasse da molto tempo alle sedute del Crmi, suggerendo una modifica dei regolamenti in modo da considerare dimissionari i membri che, senza giustificazione, non partecipassero con continuità alle riunioni del Comitato⁵⁶².

Numerose sono le testimonianze che documentano rapporti improntati a scarsa collaborazione fra i vertici militari del Crmi e i principali industriali toscani: il problema, ovviamente, consisteva nel fatto che l'ostilità degli industriali rispetto all'organizzazione delle Mobilitazione Industriale alimentava il malcontento delle masse operaie.

Del resto, una delle ragioni che portarono nel 1917 alla costituzione di un comitato regionale autonomo per la Toscana fu proprio l'altissimo numero di vertenze e di scioperi che si erano manifestati fin dalla primavera dell'anno precedente, parallelamente al processo di crescita dei prezzi. In Toscana tale fenomeno fu particolarmente accentuato, anche perché, come è stato osservato, «il livello dei salari era prima della guerra ad un livello molto più basso di quello delle regioni settentrionali», e «si mantenne sostanzialmente inalterato nei primi tempi della guerra»⁵⁶³.

Fra le vertenze che ebbero un impatto rilevante, possiamo citare quella che scoppiò nel pratese nel maggio 1916, in cui furono coinvolti una decina di stabilimenti e oltre duemila operai. L'epicentro della protesta fu lo stabilimento Forti A. & C., in cui erano occupati circa 650 operai, i quali rivendicarono l'adeguamento della remunerazione del cottimo ai livelli praticati nelle altre fabbriche tessili pratesi⁵⁶⁴. I salari della ditta Forti

561 M. Bettini, *Le «relazioni industriali» durante la Prima Guerra mondiale*, cit., pp. 548-550.

562 Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea di uffici diversi (1915-1919)*, b. 138. Rapporto al Sottosegretario di Stato del 6 settembre 1918.

563 V. Franchini, *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra: contributo alla storia economica della guerra 1915-1918*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932, p. 176.

564 M. Bettini, *Le «relazioni industriali» durante la Prima Guerra mondiale*, cit., p. 546. Per Prato si veda anche R. Bianchi, *Il fronte interno alla prova. Le opposizioni alla*

erano, infatti, fra i più bassi di tutta la zona. La risposta degli industriali fu di netta chiusura rispetto alle rivendicazioni salariali delle maestranze: oltre alla serrata, i Forti sospesero anche i sussidi alle famiglie dei richiamati in guerra. L'agitazione durò alcuni mesi, senza una precisa regia nella mediazione fra le parti, e soltanto quando scattò la minaccia dello sciopero generale, l'Unione Industriale fiorentina si mosse per agevolare la ricomposizione del conflitto. Proprio tale episodio spinse il ministero, il 10 novembre 1916, a dichiarare "ausiliarie" le quattro aziende pratesi più grandi: il Fabbricone, i lanifici Forti e Cangiolini, e la cimatoria Campolmi.

Quasi contemporaneamente si aprì una vertenza fra le maestranze e i vertici aziendali della Società Mineraria Elettrica del Valdarno. Al momento dell'entrata in guerra la direzione dello stabilimento accordò un aumento dei salari del 6%, ma già l'anno successivo le maestranze reclamarono un ulteriore aumento del salario e la vertenza si concluse nel luglio 1916 con un nuovo incremento salariale del 6% e lo stanziamento di un fondo per le gratifiche di 30.000 lire. Tuttavia, l'esito della vertenza non fu valutato positivamente dai sindacati, quindi pochi mesi dopo si aprì un nuovo confronto fra i lavoratori e l'impresa. In questa circostanza (maggio 1917) fu decisiva la mediazione esercitata da Crmi: i lavoratori ottennero che una quota del monte multe accumulato dall'azienda fosse versato alla Società di mutuo soccorso di Castelnuovo dei Sabbioni, quindi, seppur indirettamente, agli stessi lavoratori⁵⁶⁵; inoltre le maestranze ottennero la riduzione dell'orario di lavoro nelle gallerie da 12 a 10 ore.

Il Crmi fu chiamato ad esprimersi anche su una nuova vertenza che si aprì agli inizi del 1918. Le maestranze chiesero un nuovo aumento dell'indennità caroviveri di 2,20 lire e altre facilitazioni per gli approvvigionamenti alimentari delle vedove, degli operai che risiedevano a grande distanza dagli impianti produttivi, ecc. La Mineraria propose, invece, un aumento percentuale (inizialmente del 12-20%) del premio-salario e di 15 centesimi a dipendente per l'acquisto di generi alimentari, proposta ritenuta inaccettabile dai lavoratori poiché, essendo la paga base molto bassa, non avrebbe dato luogo ad aumenti significativi, o comunque

guerra a Prato e in Toscana, in D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, cit., pp. 105-132.

565 G. Sacchetti, *Ligniti per la Patria. Collaborazione, conflittualità, compromesso. Le relazioni sindacali nelle miniere del Valdarno Superiore (1915-1958)*, Roma, Ediesse, 2002, p. 78.

in grado di tenere il passo con l'inflazione⁵⁶⁶. L'arbitrato esercitato dal Crmi partorì, di fatto, una soluzione più favorevole alla posizione della Mineraria che alle richieste del sindacato operaio. Tuttavia, alcune significative rivendicazioni delle maestranze furono acquisite dal Comitato – per esempio, il riconoscimento che il funzionamento dell'azienda viveri dovesse rimanere invariato e sottoposto al controllo della Commissione operaia –; si trattò, in definitiva, di un importante episodio in cui il Comitato dimostrò la possibilità di mediare e smorzare la conflittualità operaia attraverso il confronto e l'arbitrato.

A Pistoia una delle prime agitazioni operaie si era svolta alla San Giorgio nel gennaio 1916 per ottenere aumenti salariali, soprattutto per le page più basse, e per la regolamentazione del cottimo e del lavoro straordinario: le risposte ottenute dalla direzione aziendale furono comunque insoddisfacenti. Nel gennaio 1917 analoghe agitazioni interessarono la SMET, sempre per l'inadeguatezza dei salari rispetto all'incremento dell'inflazione, ma in questo caso i risultati furono decisamente favorevoli alle maestranze (aumenti salariali fra il 10 e il 15% e raddoppio delle indennità di guerra). Nell'agosto 1917 ripresero le agitazioni alla San Giorgio, poiché l'indennità caro-viveri non era stata adeguata all'aumento dei prezzi. L'episodio è estremamente emblematico, giacché la direzione dello stabilimento, non volendo incontrarsi con la commissione operaia per non legittimarla agli occhi delle maestranze, si rivolse direttamente ai lavoratori promettendo i miglioramenti richiesti. Tale atteggiamento, rigettato dalle maestranze, fu stigmatizzato anche dal Crmi, il quale, se fosse passata la linea dell'azienda avrebbe visto pesantemente sminuito il proprio ruolo di mediatore fra le parti sociali. La vertenza si concluse proprio in seguito all'intervento del Comitato e alla trattativa fra dirigenti aziendali e la commissione interna mediata da due rappresentanti del Crmi, Ginori-Conti e Puglioli, che portò al riconoscimento di un aumento dell'indennità caro-viveri e dei cottimi⁵⁶⁷.

Negli episodi sopra citati il Comitato dimostrò un'indubbia capacità nel comporre e attenuare la conflittualità agevolando il confronto fra le parti. È però opportuno precisare che, diversamente dalla linea più conciliante adottata da altri Crmi, il Comitato di Firenze, a fronte del

566 Ivi, pp. 79-82.

567 A. Morelli, L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 95-105.

continuo aumento dei prezzi, mantenne costantemente invariati i livelli delle retribuzioni, respingendo i tentativi delle maestranze di ottenere aumenti salariali. Consentì, invece, progressivi incrementi della quota relativa all'indennità per caro-viveri, anche se dovette scontrarsi con l'atteggiamento ostruzionistico di alcuni industriali di primo piano, come gli Orlando, riottosi a concedere anche l'aumento della sopra citata indennità⁵⁶⁸.

Proprio tale diffuso atteggiamento alimentò un crescente malcontento fra la massa operaia della regione, che si tradusse in una conflittualità durevole: complessivamente, le vertenze di carattere economico furono 123, di cui 71 definite attraverso concordati fra le parti e 52 con ordinanze del Comitato stesso⁵⁶⁹.

In generale, le vertenze di carattere politico non sembrano avere avuto grande spazio nella regione, salvo durante il primo anno di guerra⁵⁷⁰. Nei

568 È il caso della Società Metallurgica Italiana. Nelle fabbriche della montagna pistoiese i salari erano più bassi rispetto a quelli della provincia e della media regionale. Inoltre, la SMI non riconosceva l'indennità per il caro-viveri, nonostante che il Crmi l'avesse resa obbligatoria nell'aprile 1917 (stabilita in 0,50 centesimi al giorno). Soltanto nel giugno 1917 la SMI concesse tale indennità ai lavoratori della montagna pistoiese, ma contemporaneamente aumentò i prezzi dei generi alimentari conservati nella dispensa viveri aziendale (L. Savelli, *L'industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*, Firenze, Olschki, 2004, p. 192).

569 *L'opera del Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per la Toscana. Relazione del Presidente letta nell'adunanza del Comitato del giorno 9 febbraio 1919*, cit., pp. 34-35. Nell'ultimo anno di guerra le vertenze in Toscana composte dal Crmi furono 67, e coinvolsero ben 171 stabilimenti e 51.500 operai (A. Assenza, *Il generale Alfredo Dallolio. La Mobilitazione Industriale dal 1915 al 1939*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio storico, 2010, p. 236). Nel corso del conflitto i Comitati regionali di mobilitazione industriale composero 1.406 vertenze (7 nel 1915, 115 nel 1916, 504 nel 1917, 780 nel 1918), di cui solo il 13,6% risolto dal Ccmi il quale, come ricordato, aveva funzioni di organo di seconda istanza nelle controversie fra datori di lavoro e maestranze (M. Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande Guerra*, Roma, USSME, 1979, p. 96).

570 Nel 1916, agitazioni di carattere politico si ebbero, per esempio, agli Altiforni di Piombino: «Fu già detto che la grande massa dei lavoratori è sovversiva: i fatti svoltisi, cioè il tentativo di sciopero due volte fatto dagli scaricatori degli Altiforni nel decorso maggio, la minaccia di sabotaggio fatta dall'esonerato Confortini Casimiro nel mese scorso, il tentativo di danneggiamento di due presse degli Altiforni dimostrano che in questi operai, pur sottoposti alla disciplina militare, sussiste non solo lo spirito di ribellione, ma anche la capacità di trascendere qualsiasi eccesso pur sotto l'assillo della più rigorosa sorveglianza» (lettera dell'ottobre 1916 del comandante del Presidio Militare di Piombino, in *La camera del Lavoro di Piombino. Protagonisti e lotte (1907-1972)*, Piombino, s.e., 1979, p. 94).

mesi precedenti alla conclusione del conflitto, il Crmi poteva affermare che, relativamente alle “spirito delle maestranze”, «ad eccezione di Pisa, ove la massa degli operai (repubblicani anarchoidi) è contraria alla guerra, lo spirito delle maestranze può dirsi da qualche tempo dappertutto più elevato». Gli operai, continuava il rapporto, sembravano aver «compreso l'importanza del lavoro serio e regolare richiesto in questo storico momento, e lo eseguono con buona volontà pur sopportando pazientemente le limitazioni di natura alimentare che vengono imposte»⁵⁷¹. Tuttavia, nonostante il giudizio rassicurante sulla situazione, il rapporto non mancava di sottolineare le continue richieste di aumenti salariali che il Comitato era costretto a discutere a causa del crescente caro-viveri.

Il problema dell'alimentazione appariva nel 1918 come la questione principale da risolvere⁵⁷², e richiedeva

in Toscana una soluzione immediata come quello che interessa direttamente l'ordine, la disciplina e la produzione degli Stabilimenti industriali. Ovunque il costo della vita è ormai elevatissimo ed ogni giorno cresce per causa del bagarinaggio e delle ingorde speculazioni; ne deriva che gli operai sono costretti a reclamare continui aumenti di indennità di caro-viveri e le ditte non sempre intendono piegarsi a tali richieste⁵⁷³.

Effettivamente, il pane era da tempo insufficiente: nelle province di Firenze e Pisa gli operai disponevano di 400 gr di pane, a Pistoia 400 gr ma solo gli operai degli stabilimenti ausiliari (300 gr quelli degli altri stabilimenti), a Livorno la razione era di 500 gr ma a Lucca soltanto di 350 gr. Si osservava che nell'inverno decorso la distribuzione della farina era stata mal regolata. Il problema nasceva dal fatto che le autorità incaricate della distribuzione stabilivano i contingenti sulla base dei censimenti: tale procedura avvantaggiava le province tradizionalmente interessate dal fenomeno dell'emigrazione stagionale, come Massa-Carrara, mentre penalizzava altre province che avevano registrato un aumento della popolazione, come Lucca. Altrettanto carenti erano le distribuzioni

571 ACS, *Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea di uffici diversi (1915-1919)*, b. 138. Rapporto al Sottosegretario di Stato del 6 settembre 1918.

572 M.C. Dentoni, “*Questione alimentare*” e “*questione sociale*” durante la prima guerra mondiale in Italia, in «*Società e Storia*», 37 (1987), pp. 607-635.

573 ACS, *Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea di uffici diversi (1915-1919)*, b. 138. Rapporto al Sottosegretario di Stato del 6 settembre 1918.

di fagioli, pasta e riso, ed anche l'olio scarseggiava. Tale penuria aveva alimentato dei disordini a Pietrasanta e Serravezza alla fine di agosto 1918, ed anche a Pontedera, nel medesimo periodo, si era palesato un crescente malcontento delle maestranze, tanto che il titolare della ditta Dini era stato costretto a chiedere ufficialmente l'intervento del Crmi.

Il caro-viveri, l'inflazione galoppante, la rarefazione dei generi alimentari, sommati alla stanchezza accumulata per assecondare la domanda di armi e munizioni delle Forze Armate chiariscono, almeno in parte, il progressivo cedimento delle maestranze, ben documentato dall'incremento dei provvedimenti punitivi adottati dai sorveglianti militari interni alle fabbriche: a tal riguardo il Comando della Divisione territoriale di Livorno, relativamente ai mesi di luglio e agosto 1917, in un rapporto al ministero scriveva che rispetto al mese di luglio, nell'agosto il numero dei licenziamenti e dei rinvii al corpo era cresciuto del 20% (da 551 a 615). I provvedimenti puniti con la prigione furono 57 in luglio e 59 in agosto. Anche le multe per ritardi registrarono un incremento sensibile: 1.142 a luglio e 6.600 ad agosto; le multe per altri motivi erano invece passate da 1.819 di luglio a 5.340 di agosto⁵⁷⁴.

Gli stabilimenti ausiliari

Il problema della crescente conflittualità e indisciplina operaia rifletteva l'incremento che si era registrato fra il 1917 e il 1918 del numero di stabilimenti ausiliari. A livello nazionale, gli stabilimenti ausiliari coinvolti nella Mobilitazione Industriale furono 1.976 in cui risultarono impiegati oltre 900.000 operai, comprese poco meno di 200.000 donne. Le maestranze risultarono composte per il 33% da operai borghesi, per il 35,7% da operai esonerati e militari comandati, per il 28,6% da donne e ragazzi, per il 2,1% da prigionieri e lo 0,6% da coloniali libici⁵⁷⁵. In

574 M. Bettini, *Le «relazioni industriali» durante la Prima Guerra mondiale*, cit., p. 566. Al termine della guerra negli stabilimenti ausiliari toscani furono applicate multe per £ 83.502, punizioni per PS per 1.321 giorni, 766 giorni di rigore con 160 rinvii ai corpi e 104 deferimenti al Tribunale. Le assenze collettive furono inferiori all'8% e quelle individuali ingiustificate al 5% (*L'opera del Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per la Toscana. Relazione del Presidente letta nell'adunanza del Comitato del giorno 9 febbraio 1919*, cit., p. 31).

575 P. Di Girolamo, *La Mobilitazione Industriale*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico della Prima Guerra Mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 203.

tale movimento, la Toscana aveva avuto un peso tutt'altro che marginale. Il Censimento industriale del 1911 aveva collocato la Toscana fra le regioni del Regno d'Italia maggiormente industrializzate: la medesima rilevazione statistica aveva poi certificato l'esistenza – a fianco di una plethora di piccoli opifici – di un congruo numero di grandi imprese, alcune delle quali ascrivibili ai settori pesanti⁵⁷⁶. Proprio gli stabilimenti appartenenti a quest'ultima categoria furono i primi ad essere dichiarati "ausiliari"⁵⁷⁷: nel giugno 1916 le industrie ausiliare erano 40⁵⁷⁸, numero destinato a crescere vistosamente nei mesi successivi. Nel 1918, infatti, in Toscana si trovavano 171 stabilimenti ausiliari, con circa 60.000 operai occupati, pari a 1/3 degli addetti all'industria della regione nel 1911. Come è stato osservato, l'espansione che si realizzò durante la guerra ha probabilmente significato «una maggiore vivacità congiunturale nei settori preesistenti e non la comparsa di nuovi»⁵⁷⁹, anche se in effetti in questo periodo furono organizzate industrie che avrebbero sperimentato una forte crescita nei decenni successivi al conflitto, come la Solvay di Rosignano⁵⁸⁰, e furono implementate nuove produzioni, come quella aeronautica, in stabilimenti già esistenti – la San Giorgio di Pistoia – o in altri di recente costituzione, come lo Stabilimento Costruzioni Aeronautiche di Firenze,

576 Oltre a G. Mori, *L'industria toscana fra gli inizi del secolo e la guerra di Libia*, in Id., *Studi di storia dell'industria*, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 143-248, si veda anche R. Giannetti, *La grande impresa toscana nel "secolo breve"*, in *Storia illustrata dell'economia in Toscana dall'Ottocento ad oggi*, Pisa, Pacini, 2016, pp. 151-171.

577 Si veda: A.G. Ricci, F.R. Scardaccione (a cura di), *Ministero per le armi e munizioni. Decreti di ausiliarità*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1991, *passim*.

578 *Elenco degli stabilimenti dichiarati «ausiliari» a tutto il 30 giugno 1916*, Roma, 1916.

579 G. Mori, *Materiali, temi ed ipotesi per una storia dell'industria nella regione toscana durante il fascismo (1923-1939)*, in Id., *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 368-369.

580 Lo stabilimento Solvay, pur non essendo ancora completato, aveva avviato la produzione della soda caustica (circa 30 tonnellate al giorno) partendo dal carbonato di soda importato dalla Francia (ACS, *Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea di uffici diversi (1915-1919)*, b. 264. Comitato Regionale per la Mobilitazione Industriale della Toscana, *Diario delle visite fatte dal Sigg. Presidente agli stabilimenti industriali della Toscana*). Si veda anche A. Bianchi, *La Solvay in Val di Cecina: cent'anni di storia*, in B. Cheli, T. Luzzati (a cura di), *La Solvay in Val di Cecina: ricadute socio-economiche e ambientali di una grande industria chimica sul suo territorio*, Pisa, Plus, 2010, pp. 15-30.

la Società Industrie Aeromarittime Gallinari di Pisa e le officine Piaggio di Pontedera⁵⁸¹.

Come accennato, fino alla metà del 1917 la Toscana era stata assoggettata alla giurisdizione del Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia centrale. Nel giugno di quell'anno, gli stabilimenti toscani dichiarati ausiliari erano 105, su un totale di 212 opifici dipendenti dal Comitato di Roma⁵⁸². Nei mesi successivi, il numero di stabilimenti dichiarati ausiliari aumentò progressivamente, passando dai 118 del gennaio 1918 ai 171 del dicembre del medesimo anno (si veda tabella 1).

	1° gennaio 1918	30 giugno 1918	31 dicembre 1918
Torino	327	369	371
Milano	567	538	545
Genova	187	202	200
Venezia	68	69	69
Bologna	99	102	104
Firenze	118	169	171
Roma	167	142	139
Napoli	150	124	128
Bari	30	30	32
Palermo	174	185	185
Cagliari	28	31	32
Totale	1.915	1.916	1.976

*Tab. 1 - Stabilimenti ausiliari
suddivisi per Comitati regionali di mobilitazione industriale⁵⁸³*

Con la costituzione di un Comitato di mobilitazione industriale

581 Per la Piaggio si veda T. Fanfani, *Una leggenda verso il futuro. I 110 anni di storia della Piaggio*, Pisa, Pacini, 1994. Più in generale, si veda A. Mantegazza, *La formazione del settore aeronautico italiano*, in «Annali di storia dell'impresa», 2 (1986), pp. 361-413.

582 *Elenco degli stabilimenti dichiarati "ausiliari" a tutto il 30 giugno 1917*, Roma, Laboratorio fotolitografico del Ministero della Guerra, 1917.

583 U.M. Miozzi, *La Mobilitazione Industriale Italiana (1915-1918)*, cit., pp. 80-81.

autonomo, la Toscana registra un primo risultato ben documentato dalla tabella 1: si assiste, infatti, analogamente a quanto accade in Piemonte, a un costante incremento degli stabilimenti dichiarati ausiliari, mentre nel caso degli altri comitati il numero di opifici ausiliari rimane pressoché costante o, addirittura, diminuisce.

Nella parte che segue, per descrivere le dinamiche interne alle imprese ausiliarie della regione faremo riferimento ad un registro, conservato negli archivi della Mobilitazione Industriale⁵⁸⁴, nel quale sono elencati gli stabilimenti toscani nell'ottobre 1918, dal quale è possibile ricavare molteplici informazioni, soprattutto in merito alla composizione delle maestranze, non contenute in altri documenti stampa. Inoltre, il documento riporta anche l'elenco degli stabilimenti "assimilati" e "requisiti" che generalmente la storiografia ha ignorato.

	Totale impiegati/ dirigenti	Totale maestranze
Stabilimenti ausiliari	2.272	56.793
Stabilimenti assimilati	143	2.411*
Stabilimenti requisiti	60	1.311
Totale	2.475	60.515

* Nel calcolo sono compresi 100 coloniali.

*Tab. 2 - Totale occupati negli stabilimenti ausiliari, assimilati e requisiti (1918)*⁵⁸⁵

Tale registro riporta 124 stabilimenti ausiliari, nei quali erano occupati 56.739 operai e 2.272 impiegati/dirigenti. La dimensione media era di 457 occupati per opificio. Il dato, ovviamente, è solo indicativo. Si assiste, infatti, ad una polarizzazione fra le imprese con meno di 200 occupati (43 stabilimenti con meno di 100 occupati e 29 i cui occupati erano compresi fra 100 e 199), ed un gruppo di quindici imprese con oltre 1.000 dipendenti⁵⁸⁶ (una soltanto con poco meno di 7.000 occupati, la miniera

584 ACS, *Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea di uffici diversi (1915-1919)*, b. 169.

585 Ivi.

586 Società Altiforni Elba di Portoferraio (1.531 occupati); Soc. Dalmine Nobel di Signa (1.514); Officine Galilei di Rifredi (1.966); Magona d'Italia (1.246); Società Metallurgica Italiana di Livorno (1.220); Soc. Mineraria dell'Isola d'Elba (1.651); Miniere di Montecatini - Ravi Gavorrano (1.602); Miniere di Montecatini - Fenice Massetana

della Società Elettrica Mineraria di San Giovanni Valdarno). L'occupazione nelle restanti 34 imprese ausiliarie era compresa fra 200 e 999 addetti, anche se è opportuno segnalare che in 22 imprese il numero di occupati oscillava fra i 200 e i 499 addetti, e in quattro stabilimenti l'occupazione era compresa fra 900 e 999 addetti⁵⁸⁷.

Classe dimensionale	Numero stabilimenti	Classe dimensionale	Numero stabilimenti
1-99	43	800-899	1
100-199	29	900-999	4
200-299	9	1.000-1.999	10
300-399	6	2.000-2.999	1
400-499	7	3.000-3.999	2
500-599	3	4.000-4.999	1
600-699	3	5.000-5.999	0
700-799	1	Oltre 6.000	1

Tab. 3 - Numero stabilimenti ausiliari per occupati (1918)

In generale si registra un incremento nell'occupazione operaia rispetto al periodo precedente all'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale – alle Officine Galileo di Rifredi, solo per citare un esempio, l'occupazione passa da 440 addetti nel 1911 a 1.966 –, sebbene in alcuni casi particolarmente emblematici non si rilevano incrementi rilevanti nel numero degli occupati. Ciò appare evidente soprattutto in alcune industrie di grandi dimensioni: la fonderia del Pignone e le Ferriere di San Giovanni Valdarno⁵⁸⁸, per esempio, conservano i livelli occupazionali raggiunti nel

(1.029); Cantiere Orlando di Livorno (1.589); San Giorgio di Pistoia (1.234); Società Italiana Prodotti Esplosivi di Forte dei Marmi (2.891); Società Metallurgica Italiana - Bardalone (3.681); Società Altiforni di Piombino (3.377); Società Metallurgica Italiana - Fornaci di Barga (4.401).

587 In questo caso si trattava della Società Costruzioni Ferroviarie e Meccaniche di Arezzo (999 occupati); delle Ferriere Italiane di San Giovanni Valdarno (984); dello stabilimento tessile di Prato Kossler-Mayer e Klinger (936) e dello stabilimento tessile pisano Pellegrino Pontecorvo ubicato nel quartiere di S. Lorenzo (949).

588 Lo stabilimento delle Ferriere Italiane – inattivo al momento dello scoppio del conflitto – fu riattivato grazie all'utilizzo di nuovi forni elettrici e la produzione fu convertita secondo due linee, entrambe funzionali al conflitto: produzione di munizioni e ogive, da un lato, e forni da campo ed altre attrezzature per la logistica dell'esercito, dall'altro. Durante il conflitto la Ferriera si espanse, alimentata dalla centrale elettrica di

1911, e altrettanto si può osservare per gli stabilimenti tessili Pontecorvo di Pisa, per la Manifattura Dini (negli stabilimenti di Livorno e Pontedera) e per gli opifici Forti di Prato⁵⁸⁹. Quello che invece avviene è un processo di sostituzione delle maestranze maschili inviate al fronte con manodopera femminile e, in misura più ridotta, con ragazzi, con prigionieri di guerra e coloniali libici. A tal riguardo, nel 1918 circa il 23% delle maestranze era costituito da donne, dato sostanzialmente in linea con la media nazionale, pari al 22%⁵⁹⁰, sebbene in alcuni stabilimenti la manodopera femminile costituisse una percentuale assai maggiore⁵⁹¹. Il 7% circa era costituito da ragazzi e poco meno del 3% da prigionieri. Questi ultimi risultano distribuiti in modo disomogeneo fra le imprese⁵⁹²: di norma, venivano assegnati ad imprese di grandi dimensioni per lavori che richiedevano una limitata specializzazione professionale, ed il loro rendimento era spesso assai scarso⁵⁹³. In sostanza, il ricorso ai prigionieri, di guerra o meno, non

Castelnuovo dei Sabbioni, e si dotò anche di un'acciaieria che entrò in funzione nel 1917, la quale consentì una produzione annua di ferro e acciaio oscillante intorno alle 50.000 tonnellate. Nel 1918, a seguito di fusioni societarie, lo stabilimento entrò a far parte del gruppo Ilva (I. Biagianti, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 330-331).

589 I dati relativi all'occupazione in questi stabilimenti al 1911 sono in G. Mori, *L'industria toscana fra gli inizi del secolo e la guerra di Libia*, cit., pp. 172-209.

590 Il dato è in V. Franchini, *Le donne d'Italia nell'industria di guerra*, Milano-Roma, Alfieri, 1930. Secondo Assenza, invece, in Toscana le donne impiegate negli stabilimenti ausiliari rappresentarono il 34% della forza lavoro (e il 32% negli stabilimenti non ausiliari). In assoluto si tratta della percentuale più alta rispetto alle altre regioni (A. Assenza, *Il generale Alfredo Dallolio. La Mobilitazione Industriale dal 1915 al 1939*, cit., p. 280).

591 Negli stabilimenti della SMI ubicati nella montagna pistoiese, per esempio, l'occupazione femminile oscillò fra il 40% e il 50% delle maestranze impiegate; si veda L. Savelli, *L'industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*, cit., pp. 172-173.

592 Al 31 dicembre 1917 i prigionieri di guerra impiegati negli stabilimenti toscani erano 2.888, distribuiti fra 18 imprese. Fra quelle che godettero maggiormente del trasferimento di questa manodopera si segnalano la Società Miniere Ligniti Italiane di Ribolla Fenice (1.000 prigionieri) e la Società Mineraria ed Elettrica del Valdarno (940). Nel settembre 1918, i prigionieri di guerra assegnati alle imprese riconducibili alla giurisdizione delle Divisioni militari di Firenze e di Livorno erano 2.897 (ACS, *Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea di uffici diversi (1915-1919)*, b. 176).

593 L'Ilva di Portoferraio, per esempio, nel 1918 aveva ottenuto 300 detenuti

incise su uno dei principali problemi denunciati dagli imprenditori al Crmi, vale a dire la mancanza di manodopera qualificata.

	Maestranze							Totale maestranze
	Borghesi	Esonerati	Comandati	Lasciati a disposizione	Donne	Ragazzi	Prigionieri	
Stabilimenti ausiliari	15.473	12.083	6.390	4.493	12.843	3.914	1.597	56.793
Stabilimenti assimilati	812	447	83	135	360	325	149	2.411*
Stabilimenti requisiti	421	214	75	86	292	223	-	1.311
TOTALE	16.706	12.744	6.548	4.714	13.495	4.462	1.746	60.515

* Nel calcolo sono compresi 100 coloniali.

Tab. 4 - Maestranze occupate negli stabilimenti ausiliari, assimilati e requisiti (1918)

È plausibile, invece, che l'incremento del numero di occupati sia stato proporzionalmente più incisivo nelle imprese di piccole e medie dimensioni (come meno di 100 e con meno di 200 occupati). In questi stabilimenti, che come abbiamo visto costituiscono rispettivamente il 34,7% e il 23,4% del totale degli ausiliari, l'ingresso di manodopera femminile e di ragazzi non ha avuto un effetto prevalentemente sostitutivo, come nel caso di alcuni grandi stabilimenti, bensì ha rappresentato un effettivo incremento occupazionale e delle dimensioni dell'impresa. Purtroppo non siamo in grado di definire con certezza tale moto di crescita, poiché non disponiamo, per il periodo precedente al conflitto, di dati relativi a questa pletora di imprese di dimensioni minori, spesso sfuggenti ai censimenti periodicamente effettuati dalle camere di commercio o altri enti e istituzioni nazionali. Che si trattasse, comunque, di una dinamica percepibile anche dai contemporanei traspare altresì dalle considerazioni del presidente del Crmi toscano, il generale Carpi, il quale, all'indomani della guerra, constatò che quest'ultima aveva consentito ai piccoli stabilimenti, soprattutto operanti nel campo della meccanica, di ampliare le proprie dimensioni, ed anche numerose piccole imprese familiari avevano saputo cogliere l'occasione per darsi una struttura meno artigianale, suscettibile di

da impiegare come manovalanza; tuttavia, si osservava nel rapporto del Crmi, il loro rendimento era pari a 2/3 di quello degli operai borghesi. La Società aveva ottenuto anche 100 ergastolani dal carcere di Longone, il cui rendimento era valutato positivamente (ACS, *Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea di uffici diversi (1915-1919)*, b. 138. Rapporto del Crmi al Sottosegretario di Stato del 6 settembre 1918).

ulteriori ampliamenti⁵⁹⁴.

A questa categoria dimensionale erano ascrivibili anche gli stabilimenti “requisiti”: 25 opifici nei quali erano occupati 1.311 operai e 60 impiegati/dirigenti. La dimensione media, sotto il profilo degli occupati oscillava intorno ai 50 occupati, salvo il caso della Vickers-Terni di Coltano – dove si trovava allestito un campo di aviazione per la sperimentazione degli aerei e dei motori costruiti negli stabilimenti di La Spezia –, in cui risultavano occupati 218 dipendenti, e delle officine elettromeccaniche Vestrini Del Pino di Livorno – attive nei servizi di manutenzione del porto labronico –, in cui i dipendenti ascendevano a 152 unità.

Gli stabilimenti “assimilati”, infine, erano 55, prevalentemente concentrati nella provincia di Firenze. In tale raggruppamento erano occupati 2.411 operai e 143 impiegati/dirigenti. La dimensione media era di 43 occupati per opificio. Fra le ditte con oltre 100 dipendenti figuravano la Società Utilizzazione Combustibili (536 dipendenti, fra cui 20 prigionieri di guerra), la De Micheli Giuseppe di Firenze, attiva fin dal 1909 nel settore dell’impiantistica per il riscaldamento e la ventilazione (275 dipendenti), la Ditta Cesare Frugoli di Avenza, attiva nel settore dei servizi per la lavorazione del marmo (164 dipendenti), e la stearineria e saponeria di Pietro Borsini di Prato (111 dipendenti).

Il peso prevalente di questa tipologia di impresa non è, del resto, sorprendente. Come è noto, dall’ultimo scorcio del XIX secolo la base industriale di alcune province toscane – su tutte Firenze e Pisa⁵⁹⁵ – aveva

594 *L'opera del Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per la Toscana. Relazione del Presidente letta nell'adunanza del Comitato del giorno 9 febbraio 1919*, cit., 1919. Già nei primi mesi successivi alla sua costituzione, dopo aver ribadito al ministero delle Armi e munizioni l'importanza della regione per le risorse minerarie, il Comitato fiorentino osservò che «ciò che caratterizza di più la Regione è tuttavia l'apparire e il rapido evolversi di industrie di natura tanto varia quanto multiformi sono le attitudini dell'intelligente popolazione che a quella dedica la sua cura operosa» (ACS, *Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea di uffici diversi (1915-1919)*, b. 264, circolare del Crmi di Firenze del 30 novembre 1917).

595 A Pistoia, per esempio, che all'epoca faceva parte della provincia di Firenze, la media di operai per stabilimento passa da 11,69 del 1907 a 13,24 unità del 1911; alla S. Giorgio (gruppo Ansaldo) gli operai passarono da 80 del 1907 a circa 900 del 1911. Oltre alla S. Giorgio, l'incremento dell'occupazione è riscontrabile anche in altre fabbriche del pistoiese, come nel settore cartario e negli impianti della Società Metallurgica Italiana ubicati sull'Appennino pistoiese (A. Morelli, L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 39-40). Per il caso di Pisa si veda

conosciuto un significativo incremento, trainato dalla moltiplicazione delle industrie di piccole-medie dimensioni, e soltanto in seguito alla crisi del 1907 si assisté ad una più pronunciata crescita degli occupati nelle imprese di grandi dimensioni.

Fra i fattori che, durante il periodo bellico, consentirono alle piccole imprese di proliferare si deve senz'altro annoverare la scelta strategica adottata da Dallolio al momento dell'istituzione della Mobilitazione Industriale, vale a dire pagare i proiettili e il materiale necessario allo sforzo bellico a prezzi decisamente più elevati rispetto ai costi di produzione medi: in questo modo, se si consentì alla grande industria di realizzare ragguardevoli sovrapprofitti, si permise «anche alle piccole industrie meccaniche poco organizzate di restare sul mercato, e addirittura in certi casi di suscitare attività industriali in territori dove non ve ne erano, o si trattava di riconvertire, con evidenti vantaggi sul piano sociale, attività preesistenti messe in crisi dalla guerra»⁵⁹⁶. Siffatta politica, come è noto, alimentò il malcontento della grande industria, la quale criticò ripetutamente la politica di Dallolio: nondimeno, fino a quando il generale conservò la guida del ministero delle Armi e munizioni si preferì insistere sull'aumento della produzione assoluta anziché privilegiare l'incremento della produttività conseguibile, evidentemente, solo nelle imprese di grandi dimensioni modernamente organizzate⁵⁹⁷.

Tale dinamica contribuì a consolidare la base industriale della regione, anche se, si osservava con una certa preoccupazione in un rapporto del Crmi di Firenze, in «Toscana siano troppo numerose le ditte di mediocre se non minima importanza»; peraltro, continuava il rapporto, «anche fra gli stabilimenti Veneti che qui sono trasferiti in questa regione ve ne sono molti che potrebbero essere riuniti in uno solo, con vantaggio della produzione ed economia del personale dirigente»⁵⁹⁸.

L. Gestri, *Origini e primo sviluppo dell'industria a Pisa e provincia (1815-1914)*, in G. Menichetti (a cura di), *Immagini di una provincia. Economia, società e vita quotidiana nel pisano tra l'Ottocento e il Novecento*, Pisa, Edizioni del Cerro, 1993, I, pp. 96-131.

596 L. Tomassini, *Gli effetti sociali della mobilitazione industriale. Industriali, lavoratori, Stato*, cit., p. 33 (si veda anche P. Carucci, *Funzioni e caratteri del Ministero per le Armi e munizioni*, in G. Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, cit., pp. 67-70).

597 Ivi, p. 34.

598 ACS, *Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea di uffici diversi (1915-1919)*, b. 138. Rapporto al Sottosegretario di Stato del 6 settembre 1918. Gli stabilimenti trasferiti

A questa classe dimensionale, ovviamente, non appartenevano le imprese ausiliarie operanti nel settore in cui si era verificata una maggiore concentrazione della manodopera, vale a dire il comparto minerario, nel quale, come documentato dalla tabella 5, era concentrato il maggior numero di stabilimenti ausiliari.

Settore	Totale nazionale	Toscana	% regionale sul totale
Industrie estrattive	292	49	16,8
Prodotti agricoli, caccia e pesca	228	21	9,2
Industrie siderurgiche e metallurgiche	204	11	5,4
Industrie metallurgiche, meccaniche e navali	558	23	4,1
Industrie e lavorazione minerali (metalli esclusi)	126	11	8,8
Industrie lavorazione delle fibre tessile	75	18	24
Industrie chimiche ed elettrochimiche	358	33	9,2
Industrie e servizi corrispondenti a bisogni collettivi generali	135	5	3,8

Tab. 5 - Stabilimenti ausiliari al 31 dicembre 1918⁵⁹⁹

Il dato non è, ovviamente, sorprendente, dal momento che in Toscana erano ubicate le più rilevanti imprese minerario-metallurgiche del paese e già prima della guerra la regione vantava un saldo primato nel settore

dal Veneto erano costituiti in massima parte da officine meccaniche, così distribuite: Arezzo, due stabilimenti di cui un'officina per la costruzione di aeroplani; Montecatini, sei officine meccaniche; Pistoia, nove officine meccaniche e un filatoio di cotone; Firenze, un'officina meccanica e un'officina di materiali elettrici; Pescia, Prato e Lucca, rispettivamente un'officina meccanica; Viareggio, tre officine meccaniche; Piombino, un opificio navale-meccanico (ivi).

599 U.M. Miozzi, *La Mobilitazione Industriale Italiana (1915-1918)*, cit., pp. 80-81.

estrattivo: nel 1911 il valore dei minerali estratti ascese a £ 18.851.234 su un totale nazionale di £ 82.434.891, e gli occupati nel settore a 6.516 unità⁶⁰⁰. Dopo l'ingresso nel conflitto mondiale il settore minerario fu sottoposto ad un intenso sfruttamento, chiamato a sopperire alla straordinaria domanda di metalli, materie prime e combustibili fossili: se nel 1912 le estrazioni di minerale si erano attestate intorno alle 553.700 tonnellate, nel 1917 furono superate le 900.000 tonnellate.

Le miniere di rame del grossetano, dalle quali nel 1912 erano state estratte 82.517 tonnellate di minerale, nel 1917 avevano dato luogo ad una produzione di 95.000 tonnellate (su 101.000 tonnellate a livello nazionale)⁶⁰¹. Relativamente alla lignite, nel 1915 il 64% della produzione nazionale era ascrivibile alla Società Mineraria Elettrica del Valdarno. Negli anni successivi la produzione crebbe con ritmi notevoli: nel 1916 la produzione si attestò a 774.085 tonnellate; l'anno successivo furono estratte 813.415 tonnellate (pari a circa la metà della produzione nazionale di lignite, nel frattempo cresciuta a 1.656.000 tonnellate), e nel 1918 la produzione salì a 929.000 tonnellate⁶⁰².

Nel corso della guerra, comunque, le difficoltà di produzione accusate dalle imprese crebbero costantemente, in particolare per i crescenti ostacoli incontrati dalle Ferrovie nell'organizzazione dei trasporti⁶⁰³ – tanto che per ovviare ai disservizi ferroviari il Comitato si fece promotore di una ristrutturazione della principale idrovia regionale: il fiume Arno⁶⁰⁴ – e dal

600 G. Mori, *L'industria toscana fra gli inizi del secolo e la guerra di Libia*, cit., pp. 159-160.

601 *L'opera del Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per la Toscana. Relazione del Presidente letta nell'adunanza del Comitato del giorno 9 febbraio 1919*, cit., p. 9.

602 I. Biagiatti, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., pp. 326-327.

603 Tali difficoltà (carenza di locomotori e carri, congestione di alcune linee, ecc.) furono parzialmente superate soltanto nel luglio 1918, grazie a nuove disposizioni ministeriali che affidarono al Comitato la facoltà di assegnazione dei carri merci, tanto che fu possibile assegnare agli stabilimenti toscani 28.696 carri (*L'opera del Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per la Toscana. Relazione del Presidente letta nell'adunanza del Comitato del giorno 9 febbraio 1919*, cit., p. 16).

604 Nel marzo 1918 si conclusero gli studi preliminari, approvati dal governo, il quale stanziò per l'avvio dei lavori £ 350.000. Alla fine del conflitto era stata terminata la via alzaia sulla riva destra del fiume da Firenze a Pisa (circa 90 km). Il manifestarsi di alcune piene del fiume rallentò i lavori, ma nel frattempo si era formato un sindacato fra imprese

Comitato nel garantire con sufficiente continuità il rifornimento di materie prime e combustibili alle industrie siderurgiche, le quali in molteplici occasioni furono costrette a ridurre la produzione. La crescita quantitativa del numero di stabilimenti e l'incremento della produzione retroagirono negativamente anche sull'offerta di energia elettrica, diventata, fra il 1917 e l'anno successivo, nettamente insufficiente. In particolare, la SELT fu, a più riprese, costretta a confrontarsi con la scarsità di carbone necessario ad alimentare la centrale termica del Marzocco di Livorno, struttura quanto mai indispensabile al fine di integrare la produzione di energia idroelettrica delle centrali ubicate in Garfagnana. Il Comitato agì conseguentemente per razionalizzare l'utilizzo dell'energia elettrica, disponendo turni di riposo per le imprese che consumavano più energia, ed agevolando l'ampliamento degli impianti elettrici (per quanto riguarda la SELT fu autorizzata la costruzione del nuovo canale della Torrita)⁶⁰⁵ o acquistando energia da centrali operanti nelle regioni limitrofe alla Toscana. In conclusione, nel 1918 le società elettriche toscane distribuirono due milioni di Kw per forza motrice e illuminazione, vale a dire il triplo di quanto erogato alla vigilia del conflitto⁶⁰⁶. Considerazioni analoghe valgono per le assegnazioni mensili di altri combustibili: quelle di benzina, passarono da 38.907 kg dell'inizio 1918 agli oltre 120.000 kg alla fine dell'anno, quelle di petrolio da 22.000 kg a oltre 32.000, quelle di coke da gas da 440 a 900 tonnellate; infine, quelle di lignite da 84.000 a 140.000 tonnellate.

L'ultimo compito affidato al Comitato fiorentino, nel novembre 1918, fu l'indagine sui programmi di riconversione industriale e sulle politiche occupazionali che avrebbero adottato le imprese al termine del conflitto. L'inchiesta, salvo le preoccupazioni espresse da alcuni imprenditori, rivela un eccessivo ottimismo delle imprese: emblematica, a tal proposito, l'analisi della Direzione dell'ILVA, la quale riteneva che il "ciclo commerciale" si sarebbe stabilizzato in breve tempo, concludendo «che non dovrebbero essere presumibili speciali conseguenze nei riguardi delle maestranze

che avrebbe dovuto agevolare la navigazione sul fiume sperimentando l'utilizzo di battelli rimorchiatori alimentati di propulsori aerei (ivi, pp. 19-21).

605 Si veda C. Luccarini, *L'investimento idroelettrico della Società Ligure-Toscana di elettricità in Garfagnana*, in «Rassegna Storica Toscana», 2 (2012), pp. 225-238.

606 *L'opera del Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per la Toscana. Relazione del Presidente letta nell'adunanza del Comitato del giorno 9 febbraio 1919*, cit., pp. 13-18.

in genere»⁶⁰⁷. Le strategie delineate dalle imprese toscane al termine del conflitto per ciò che attiene la riconversione furono, ovviamente, molteplici, per quanto in numerosi casi si sottolineò, da parte della dirigenza, che il conflitto non aveva comportato un mutamento radicale nella natura delle produzioni rispetto all'anteguerra, ma soltanto un ampliamento degli impianti. Per tale ragione, le previsioni degli industriali comunicate al Comitato riflettevano un ottimismo fin troppo pronunciato. Nel caso delle Officine Meccaniche Toscane SpA – che si articolavano su due stabilimenti: a Pisa era ubicata la fonderia e dava occupazione a 50 operai, mentre a Pontedera si trovava l'officina, nella quale erano occupati 175 operai, in cui si effettuava la lavorazione definitiva – il programma di riconversione prevedeva la costruzione di macchine utensili e macchinario agricolo, per i quali la ditta aveva già ordinazioni: nel rapporto si specificava che la riduzione del personale sarebbe stata minima e gli 80 operai militari sarebbero stati sostituiti con personale locale⁶⁰⁸.

Se la Fonderia del Pignone prevedeva la chiusura dell'officina in cui si producevano proiettili, mentre nel secondo stabilimento sarebbero riprese le lavorazioni dell'anteguerra⁶⁰⁹, la Società Industrie Aeromarine Gallinari di Marina di Pisa aveva già avviato il programma di riconversione dalla produzione di idrovolanti alla costruzione di velieri, motoscafi, imbarcazioni da sport e chiatte, per le quali aveva già ordinazioni per un valore di 10 milioni di lire (i dirigenti valutavano in un centinaio di unità il personale che sarebbe stato necessario rimpiazzare al termine del conflitto per il ritorno dei operai comandati ai reparti)⁶¹⁰. La San Giorgio di Pistoia avrebbe ripreso la fabbricazione di materiale rotabile per le ferrovie e non avrebbe proceduto a licenziamenti, considerato che la manodopera militare, circa 600 operai sui 1.230 complessivi, avrebbe fatto ritorno ai reparti di appartenenza⁶¹¹.

Sia l'ILVA, sia la Solvay valutavano in 400-500 operai il fabbisogno di manodopera alla conclusione della smobilitazione, ed anche la Piaggio di Pontedera – che si prefiggeva di sostituire la produzione di aeroplani con

607 ACS, *Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea di uffici diversi (1915-1919)*, b. 169, rapporto del 15/11/1918.

608 Ivi, rapporto del 14/11/1918.

609 Ivi, rapporto del 16/11/1918.

610 Ivi, rapporto del 13/11/1918.

611 Ivi, rapporto del 27/11/1918.

la fabbricazione di materiale ferroviario e tranviario – stimava in 500 le nuove assunzioni necessarie per garantire la continuità della produzione⁶¹². Le imprese di maggiori dimensioni, ascrivibili all'industria pesante, prefigurarono un quadro di investimenti espansivo, coerente con gli investimenti avviati durante il conflitto: per lo stabilimento Alti Forni di Piombino la dirigenza prevedeva la costruzione di un quarto altoforno, la riattivazione e l'ampliamento dell'acciaieria, la costruzione di nuove batterie di fornetti a coke e, infine, la costruzione di un grande bacino di carenaggio per navi di elevato tonnellaggio⁶¹³; la "Magona d'Italia", invece, avrebbe perseguito l'obiettivo della completa elettrificazione della forza motrice, ed avrebbe proceduto all'istallazione di un laminatoio per la fabbricazione di lamiere sottili di grandi dimensioni e alla fabbricazione di lamierini magnetici per la costruzione di macchine elettriche e, a tal fine, aveva già ordinato il macchinario necessario in Inghilterra⁶¹⁴.

In generale, le richieste allo Stato si limitarono a sollecitare una rapida ripresa delle importazioni di materie prime e di carbone dall'estero e un esplicito impegno a riorganizzare celermente i trasporti ferroviari e marittimi.

Relativamente alla questione del presumibile eccesso di manodopera, tutte le maggiori industrie sostennero che i livelli occupazionali sarebbero stati sostanzialmente confermati, che si sarebbe proceduto con la sostituzione degli operai militari comandati con i soldati tornati dal fronte e, in caso di necessità, con il licenziamento della manodopera femminile, la quale avrebbe comunque agevolmente trovato impiego nei tradizionali lavori agricoli. L'unica voce dissonante fu quella di Luigi Orlando, il quale stimò l'incremento del numero degli operai che si era verificato durante il conflitto in oltre 800.000 unità. Senza mezzi termini, e con i toni lapidari che gli erano propri, indicò nella ripresa dell'emigrazione all'estero, che il governo avrebbe dovuto favorire, l'unica soluzione plausibile a un problema, quello della disoccupazione, che se non adeguatamente governato avrebbe potuto compromettere la stabilità sociale del Paese⁶¹⁵.

612 Ivi, rapporto del 16/11/1918.

613 Ivi, rapporto del 14/11/1918.

614 Ivi, rapporto dell'8/11/1918.

615 ACS, *Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea di uffici diversi (1915-1919)*, b. 264, Promemoria di Luigi Orlando intitolato *Per il dopoguerra* (s.d.).

Dal combattentismo un antifascismo nuovo

Paolo Bagnoli

L'Italia Libera era un movimento di combattenti dissidenti che nacque sul piano nazionale e che in molte città d'Italia formò dei gruppi. Però, a Firenze, si formò subito clandestinamente. Chi lo costituì furono quattro ferrovieri, tutti e quattro repubblicani, due dei quali erano mutilati. Dico queste cose per spiegare come quattro ferrovieri ebbero poi modo di conoscere i Rosselli, Rossi e gli altri. Rossi era un mutilato di guerra, di conseguenza fu il primo cui si parlò di questa nostra idea, e con Rossi vennero i fratelli Rosselli, vennero i Vannucci, Enrico Bocci (poi medaglia d'oro della Resistenza) e così si formò questo gruppo. Una società segreta, ma senza però iniziazioni.⁶¹⁶

La vicenda dell'antifascismo nuovo è qui sinteticamente raccontata da Nello Traquandi, che di esso fu un protagonista di primo piano; una storia esemplare e di grande portata morale e politica, ma la cui memoria ahimè si sta perdendo ora che i protagonisti di quella stagione eroica non sono più tra noi. Per chi non lo avesse mai sentito rammentare sappia che egli è sepolto a Trespiano, nel quadrato del "Non Mollare" ove riposano pure Carlo e Nello Rosselli, Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Enrico Bocci, un nome su un blocco di pietra a testimonianza di una storia che lo vide massimo protagonista, ma sotto quel blocco non c'è il suo corpo. Capo della Resistenza a Firenze, catturato dalla Banda Carità il 7 giugno 1944, venne torturato e il suo corpo non fu più ritrovato. Come ha scritto Ernesto Rossi,

La iniziativa di organizzare a Firenze l'Italia Libera fu presa, pochi giorni dopo l'uccisione di Matteotti, da alcuni ex combattenti: Raffaele Cristofani, Achille De Liguori, Luigi Piani, Nello Traquandi. Erano disgustati dai dirigenti dell'Associazione Nazionale Combattenti, che volgevano le vele a seconda del vento, per navigare tranquilli.⁶¹⁷

616 N. Traquandi, *Sul «Non Mollare», e Giustizia e Libertà*, in *Storia dell'antifascismo italiano*. A cura di L. Arbizzani e A. Caltabiano, vol. II, *Testimonianze*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 65.

617 E. Rossi, *L'«Italia Libera»*, in *1925. Non Mollare*, tre saggi storici di Rossi,

Siamo voluti partire da qui, dalla costituzione della sezione fiorentina dell'Italia Libera poiché essa costituisce il passaggio centrale di un percorso iniziato quattro anni prima, nel 1920, con la nascita del Circolo di cultura politica⁶¹⁸ e culminata nel 1925 con il “Non Mollare”.

Per comprendere a pieno il significato di quanto collega i tre momenti occorre mettere attenzione alle date, soprattutto alla prima - 1920 – per capire meglio la seconda; il 1925, l'anno della stampa del Non Mollare che ne costituisce un po' la sintesi. Lo scenario di fondo è rappresentato dai quattro anni che vanno dal 1919 fino alla marcia su Roma, quelli magistralmente raccontati da Pietro Nenni ne la *Storia di quattro anni* per suggerimento di Piero Gobetti, curata per la pubblicazione da Carlo Rosselli. Era il 1926 e quel volume non venne mai distribuito. Vide la luce da Einaudi nel 1945 ed è conosciuto, soprattutto, con il nuovo titolo, *Il diciannovismo* con cui apparve nel 1962, a Milano, per le Edizioni Avanti.

Nenni, nel suo libro, ci fa vedere bene come l'Italia, vinta la guerra, perde il dopoguerra e fa emergere, con la chiarezza e la lucidità da quel grande giornalista politico che era, le difficoltà e i limiti della politica in un quadro sociale nel quale la mancata comprensione e conseguente gestione del combattentismo costituisce una prima potente opzione che Benito Mussolini coglie al volo. Scrive Nenni:

Dopo tante sofferenze, dopo essere stati per mesi o per anni a tu per tu con la morte, dopo essere vissuti fra il fango e i pidocchi, questi giovani scendevano dalle trincee ebbri di godimento e di potenza. Abituati al comando, essi facevano il loro ingresso nella vita civile con una psicologia del tutto speciale: Prendevano d'assalto la vita come avevano preso d'assalto le trincee. Privi in gran parte di solida istruzione, non abituati al lavoro, svogliati negli studi, pareva loro assurdo di doversi conquistare con un duro tirocinio un posto nella vita civile, nella quale pretendevano valessero i loro titoli militari. Né il contagio si arrestava a questo ceto che doveva più tardi avere una parte preponderante. (...) Partecipi di questa generale inquietudine, i partiti politici gareggiavano a chi più prometteva e si atteggiavano ad arditi riformatori. Fu nel marzo del 1919 che Mussolini costituì, con una piccola parte degli interventisti del 1914, i suoi fasci di combattimento – (nell'aprile essi ebbero il battesimo del fuoco nel primo incendio dell' *Avanti!*) – con un programma nel

Calamandrei, Salvemini, Firenze, La Nuova Italia, 1955, p.3

618 Cfr., *Nel nome dei Rosselli. 1920-1990*, a cura di V. Spini, Quaderni del Circolo Rosselli, n.1, Firenze, 1991.

medesimo tempo anti-bolscevico, anticlericale e repubblicano.⁶¹⁹

Mussolini si muove con grande tempestività, proponendo una rivoluzione nazionale che ha nel grande ideale che ha sostenuto lo sforzo della guerra il suo pilastro, portando nella sua prima organizzazione politica, gli ex combattenti che davano il senso concreto, “nazionale”, alla sua iniziativa e, quindi, tendevano a configurare il suo movimento come l’unico soggetto veramente nuovo rispetto alle forze esistenti, in grado di rappresentare quell’Italia che i combattenti volevano essere. Mussolini intuisce quale potrebbe essere il percorso politico dei combattenti e vuole impedirlo. Infatti; non riunitesi le varie sezioni sparse nell’Associazione Nazionale Combattenti nel novembre 1918 sulla parola d’ordine «Organizzati e indipendenti, la nostra politica la faremo noi stessi»⁶²⁰, ma solo nel gennaio 1919 l’Associazione lancia un appello per la formazione di un partito che terrà un congresso nel giugno lanciando un programma che, secondo Emilio Lussu, - nel 1921 sarà eletto deputato nelle liste dei combattenti; Gaetano Salvemini lo era stato nel 1919 - «pareva fatto apposta per consentire una stretta collaborazione col Partito socialista.»⁶²¹

I combattenti ambivano a una loro autonoma soggettività. Lo ha spiegato bene Bruno Villabruna scrivendo:

Il sentimento dominante dei reduci delle trincee era indubbiamente rappresentato dall’orgoglio di aver indossato la divisa grigio – verde; essi sentivano la fierezza di essere stati i protagonisti di una guerra vittoriosa che aveva allargato i confini della Patria, ricongiungendo Trento e Trieste all’Italia. Era perciò perfettamente comprensibile che i combattenti, rientrando nella vita civile, cercassero di valorizzare al massimo le loro benemerenze, il loro comprovato sentimento di dedizione alla Patria.⁶²²

Tuttavia, considerata la disomogeneità di generazione, sociale e di istruzione del movimento molti non avevano la percezione dei fini che il fa-

619 P. Nenni, *Il diciannovismo*, op. cit., p.30-31

620 A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L’Italia dal 1918 al 1922*, con una premessa di R. De Felice, 2 voll., Bari, Laterza, 1974, I p.20. [I. a ed. ,Parigi, 1938]

621 Ivi

622 B. Villabruna, *Il combattentismo*, in *Fascismo e antifascismo (1918 – 1936). Lezioni e testimonianze*, 2 voll.,Milano, Feltrinelli,1962,I,p.59.

scismo si proponeva e i motivi di carattere sentimentale maturati negli anni della guerra, avevano per lo più la prevalenza nel determinare i loro atteggiamenti.

Il movimento era pervaso da una forte contrarietà alla violenza e i fascisti, nonostante i tentativi fatti, non riuscirono ad essere attrattivi come avrebbero voluto per portare a sé il complesso del movimento dei reduci. E, come ci dice sempre Villabruna, "Il distacco divenne definitivo con l'assassinio di Giacomo Matteotti."⁶²³

I combattenti, nel giugno del '24 sono riuniti a Congresso ad Assisi e in quella sede assumono una posizione di netto distacco dai fascisti approvando un ordine del giorno che suona ad aperta condanna del metodo fascista stigmatizzato da Mussolini cui rispondono rifiutandosi di partecipare alla commemorazione della marcia su Roma. Per risposta, i fascisti impediscono loro di partecipare alle celebrazioni per l'anniversario della vittoria. Le cose precipitano ulteriormente con l'arrivo di Roberto Farinacci alla segreteria del Partito; questi, infatti, ordina lo scioglimento dell'Associazione e, con ciò, un possibile ruolo politico autonomo dei combattenti finì.

Il reducismo, in sé e per sé, non poteva costituire il fondamento per una prospettiva politica nuova promossa autonomamente in quanto il solo profilo civile rappresentato costituiva, certamente, un valore aggiunto a ogni disegno politico, ma non costituiva un fattore sufficiente a determinarne uno. Dopo la guerra la situazione politica nazionale implode in se stessa, nella violenza che via via prendeva sempre più campo in uno scenario nel quale né il liberalismo tradizionale riesce a mantenere il controllo della situazione operando quelle riforme sociali che si rendevano necessarie né le forze antagoniste sono preparate per un'iniziativa rivoluzionaria che non necessariamente avrebbe dovuto essere del fare come in Russia nell'ottobre 1917; ma di altro segno rispetto a quella russa. Per Angelo Tasca, sarebbe stata necessaria "una rivoluzione *democratico-borghese*".⁶²⁴ Spiegando:

Bisognerebbe, anche in Italia, abbattere il dominio delle vecchie caste sociali, che la guerra ha fatto ancor più duramente sentire, portare le masse a partecipare alla vita politica, a costruire lo Stato popolare. L'Italia potrebbe in questo modo compiere, infine, quella sua rivoluzione nazionale che il *Risorgimento* aveva eluso. Si impon-

623 *Ibidem*, p.61

624 *Ibidem*, p.21

gono delle riforme profonde e nessuno osa opporvisi apertamente. Persino la questione del regime non è più un ostacolo serio: quasi tutti propendono per l'abolizione della monarchia o son rassegnati alla sua sparizione. La guerra ha messo in moto le masse, ed il loro slancio può facilmente rovesciare le vecchie impalcature. Repubblica, democrazia politica ed economica, divisione delle terre: ecco l'essenziale di questa prima tappa della rivoluzione.⁶²⁵

Il Partito socialista, fin dal dicembre del'18, ha coscienza della situazione e discute della Costituente⁶²⁶ – su cui anche l'Associazione dei Combattenti è d'accordo – vale a dire convocare un'assemblea, appunto costituente, con pieni poteri per realizzare: nuove forme di rappresentanza nel Paese, nominando un governo provvisorio governante lo Stato fino all'approvazione di un nuovo Statuto nazionale. Il Partito socialista, però, si spacca su tale proposta: mentre la Confederazione Nazionale del Lavoro e il Gruppo parlamentare si pronunciano a favore rivendicando le richieste del 1917, la Direzione del Partito eletta al Congresso di Roma sancisce che l'obbiettivo dei socialisti è «l'istituzione della Repubblica socialista e la dittatura del proletariato». Così, una “stessa impotenza”, chiosa Tasca, finisce per colpire sia i riformisti che i rivoluzionari⁶²⁷. Pietro Nenni parla di dimenticanza dei reali rapporti di classe; ossia:

il carattere del tutto speciale del reclutamento socialista, la forza di quei ceti medi fra i quali si reclutavano gli interventisti ed in guerra l'ufficialità, le possibilità di sviluppo delle prime associazioni di combattenti, fino a riconoscere il complesso fenomeno del combattentismo. Fu questa svalutazione del fenomeno combattentistico il primo errore e forse il più fatale. Bisogna riconoscere però che un tale errore difficilmente si poteva evitare dato il corteo di odi e di rancori che la guerra lasciava dietro di sé.⁶²⁸

E' l'Italia, appunto, che perde il dopoguerra; l'Italia democratica viene sconfitta e, in tale stato di fatto si afferma, nell'intesa tra fascismo e monarchia, l'esaltazione del nazionalismo che trova nel fascismo il suo sbocco politico e nella guerra vittoriosa lo stendardo stesso di

625 *Ibidem*, pp.21-22

626 Cfr. P. Nenni, *Il diciannovismo*, op. cit., p.19

627 Op. cit., p.24

628 P. Nenni, *Il diciannovismo*, op.cit., p.19

quell'Italia nuova che aveva alimentato i soldati nelle trincee; l'annessione del combattentismo al fascismo così si compie. Tuttavia, osserva bene Villabruna, «i fermenti morali e sentimentali suscitati dal movimento dei combattenti, non andarono dispersi; di quel movimento sopravvissero uomini di provata fede antifascista, convinti democratici.»⁶²⁹

Abbiamo volutamente richiamato, per sommi capi, la vicenda del combattentismo a livello nazionale per dare senso specifico a quanto succede a Firenze ove ritroviamo diversi di quegli "uomini di provata fede antifascista, convinti democratici" ricordati da Villabruna. Ci riferiamo al Circolo di Cultura, nato nel 1920 e chiuso dalla devastazione fascista il 31 dicembre 1924. Secondo Carlo Francovich: «Chi ha dato vita al Circolo di Cultura è una generazione particolare, è la generazione che ha fatto la prima guerra mondiale e che non solo l'ha fatta ma che ha voluto questa guerra»⁶³⁰.

A Firenze l'interventismo democratico è costituito da un gruppo raccolto intorno a Gaetano Salvemini; in esso troviamo, tra gli altri, Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Nello Traquandi e Nello Niccoli. Questi uomini volevano la guerra perché, come diceva Salvemini, se avessero vinto gli imperi centrali la democrazia sarebbe finita. E la volevano per portare a compimento l'unità italiana essendo animati da spirito risorgimentale. Ma la guerra si rivela un dramma di proporzioni inimmaginabili che interrogano l'animo di chi la guerra l'ha voluta e ritenuta giusta. Nelle trincee si incontrano, per la prima volta due Italie chiamate a correre il medesimo pericolo: c'è l'Italia di chi sta sopra e c'è l'Italia del popolo, quella che sta sotto. Tutti sono accomunati da un'unica grande speranza: che dopo la guerra nasca un'Italia nuova e gli italiani, finalmente, si sentano un unico popolo. Il dopoguerra sarà, invece, ben diverso. La disputa tra neutralisti e interventisti si riapre; sia i socialisti, sia i popolari disconoscono i valori della guerra. A questi giovani che la guerra hanno fatto e sofferto non è permesso entrare nei partiti di massa, ma, come mette bene in luce Francovich, c'è un motivo ben più forte e più profondo. Scrive: "In loro c'è il retaggio del Risorgimento a cui non vogliono rinunciare, e che vogliono trasmettere nel socialismo. Più o meno tutti sono orientati verso il socialismo. Salvemini lo era già stato, e sono

629 B. Villabruna, *Il combattentismo*, cit., p.62

630 C. Francovich, *Il Circolo di Cultura, ultima espressione di vita democratica a Firenze*, in *Nel nome dei Rosselli. 1920-1990*, cit., p.27

disposti ad entrare nel Partito socialista ,ma non vogliono rinunciare agli ideali liberali del Risorgimento, alla democrazia, alla lotta parlamentare. Cos fanno allora? Viene loro il desiderio di rimeditare, di pensare a quello che è stato fatto. Pensiamo, discutiamo, ed è qui l a matrice del Circolo di Cultura”.⁶³¹

L'idea è di Alfredo Niccoli – il fratello di Nello che nel 1944 sarà il capo dell'insurrezione armata di Firenze contro i nazifascisti – che propone la costituzione di un circolo sul modello di quelli inglesi. In Inghilterra, infatti, avendo la madre inglese, aveva visto come funzionavano: una volta la settimana si organizzava un dibattito introdotto da un relatore che esponeva un argomento sul quale i convenuti discutevano. I destinatari della proposta sono Salvemini, Calamandrei e i Rosselli che sarnno anche i finanziatori del Circolo. In conclusione si rstudia quanto era stato fatto nel passato tramite l'esperienza della prima guerra mondiale. E' interessante ricordare il comitato direttivo degli inizi: Gaetano Salvemini, Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Nello Niccoli, Carlo Celasco, Ernesto Rossi, Piero Jahier., Gino Montali e Arrigo Serpieri, l'unico che diventerà poi fascista. Qui risiedono le radici culturali dell'antifascismo nuovo scaturito dal combattentismo.

Nel Circolo si discute un po' di tutte le tematiche tanto che occorrerà trovare una sede ampia sia per i libri e le riviste che per contenere un pubblico sempre crescente. Piero Gobetti testimonia: «Ho incontrato Rosselli, è euforico e tutto preso dall'idea di questi Circolo, e porta di persona i mobili su per le scale per arredare questo ambiente», ossia la sede di Borgo SS. Apostoli. Tra i temi discussi c'è anche la funzione del fascismo nella vita italiana e vengono chiamati a trattarlo due fascisti. Lo fanno in modo arrogante, ma sono subissati dal pubblico tanto da andarsene via sbattendo la porta e, molto probabilmente, è da questo episodio che il Circolo entra nell'attenzione dei fascisti quale covo di oppositori tanto da portarlo alla distruzione. Il Circolo di Cultura segna l'inizio di un percorso che vedrà i suoi dirigenti, tutti ex combattenti, schierarsi decisamente contro il fascismo in una lotta senza esclusione di colpi perseguendo non solo la difesa della libertà e della democrazia, ma anche l'obbiettivo di costruire quell'Italia diversa, quell'altra Italia che avevano sperato sorgesse dalle rovine della guerra.

Come abbiamo detto il Circolo è distrutto il 31 dicembre 1924 quando i fascisti fiorentini, avuta mano libera da Mussolini, mettono Firenze a

631 *Ibidem*, p.31

ferro a fuoco distruggendo il quotidiano «Nuovo Giornale», la sede della loggia massonica di Via della Pergola, studi professionali – tra questi quello dell'onorevole socialista Ferdinando Targetti – la sede dell'Associazione dei Combattenti Indipendenti e il suo giornale «Fanteria» di ispirazione antifascista nonché l'Associazione del Libero Pensiero. Il Circolo di Cultura viene addirittura smantellato e tutto è gettato dalle finestre in Piazza Santa Trinita e qui dato alle fiamme. È l'ora di entrare in politica. Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini scelgono il Psu, il partito di Giacomo Matteotti verso cui Carlo aveva ammirazione e pure una certa amicizia; Nello e Marion Cave scelgono approdi liberaldemocratici. Sono fronti di una situazione, ciò che conta è la lotta al fascismo e, soprattutto, il guardare avanti per fare della lotta antifascista il motore di un'Italia che si metta alle spalle l'Italia prefascista; quella che ha incubato il fascismo.

A Firenze, lo abbiamo già ricordato, Italia Libera nasce subito dopo l'assassinio di Matteotti; un anno dopo la nascita dell'associazione a livello nazionale.⁶³² Significativo è un passaggio delle idee ispiratrici riprese dal retro di un modulo d'iscrizione:

L'Italia Libera è formata esclusivamente di combattenti, perché i combattenti possono, in questo momento della vita pubblica italiana, più efficacemente di tutti gli altri cittadini, lottare contro l'equivoco del 'combattentismo' e demolire la mistificazione colla quale il governo pretende di rappresentare l'Italia di Vittorio Veneto⁶³³.

L'Associazione sfida e beffa con successo le autorità fasciste ricordando con coraggiose iniziative la figura di Giacomo Matteotti dimostrando di essere un movimento clandestino che non si nasconde, ma per il, complesso di quella vicenda, iniziata nel 1920, rimandiamo al saggio di Piero Calamandrei, *Il manganello, la cultura e la giustizia*.⁶³⁴

Nel gennaio 1925 Salvemini, i Rosselli, Rossi e Traquandi commentano il discorso di Mussolini del 3 gennaio e, come scrive Salvemini, capiscono che sono stati travolti che "bisognava far punto e da capo, e prepararsi a una resistenza ben lunga e ben dura. Nel corso della conversazione, ad uno di noi capitò di dire: «Ora che la libertà di stampa è abolita, vedremo comparire la

632 Cfr. L. Zani, *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino 1923/25*, Bari, Laterza, 1975

633 Riportato in E. Rossi, *L'«Italia Libera»*, cit., p.5

634 In 1925. *Non Mollare*, op. cit., pp.29-70

stampa clandestina». ⁶³⁵ Così nasce il «Non Mollare» – il nome è suggerito da Nello – che rappresenta il primo foglio clandestino dell’antifascismo italiano e di cui, tra il gennaio e l’ottobre 1925, escono ben 22 numeri. È il «Non Mollare» a denunciare Mussolini quale mandante dell’assassinio Matteotti. Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini vengono scoperti quali autori della pubblicazione grazie alla testimonianza di un tipografo; la lotta si fa sempre più dura – nella notte tra il 3 e 4 ottobre 1925 vengono uccisi tre antifascisti legati al “Non Mollare”: il socialista Gaetano Pilati, deputato nel 1919, M.A. al valor militare; l’avvocato socialista Gustavo Console e il repubblicano Giovanni Becciolini, segretario della Loggia Rito Simbolico Lucifero del Goi - ma oramai un antifascismo nuovo era nato. Le vicende dell’antifascismo fiorentino, dopo il 1925 sono note. Chiudiamo con le parole con le quali Gaetano Salvemini chiude il citato saggio dedicato al «Non Mollare». Scrive:

La rete del «Non Mollare», non venne mai completamente distrutta [...]. Molti, che nel 1925 furono i distributori del «Non Mollare», entrarono, dopo il 1929, nelle file di ‘Giustizia e Libertà’, il movimento diretto da Carlo Rosselli. E li ritroveremo, poi, nella Resistenza del 1943-1944. Dall’ «Italia Libera» al «Non Mollare» dal «Non Mollare» a «Giustizia e Libertà», e da ‘Giustizia e Libertà’ alla Resistenza, il filo non si spezzò mai.

Firenze è la città che diede, forse, i fascisti più feroci, ma anche gli antifascisti più fedeli all’impegno di «Non Mollare». ⁶³⁶

E fu *nuovo*; in primo luogo rispetto all’antifascismo che proveniva dal prefascismo; ma non solo lo fu perché, fin dall’inizio, il combattentismo democratico, seppe “archiviare le tessere” e “allargare gli orizzonti”, i due principi sui quali Carlo Rosselli fonderà Giustizia e Libertà. Poi, la storia, sull’onda di questo antifascismo, potrebbe continuare. E anche nelle derivazioni politiche che ne conseguono; Firenze è il *luogo* di questa storia nel dipanarsi di un lunghissimo e originale filo rosso.

635 G. Salvemini, *Il «Non Mollare», in 1925. «Non Mollare»,* op. cit., pp.73 . 112

636 G. Salvemini, *Il «Non Mollare»,* cit., p.112

Terza sessione
Istituzioni, cultura e memoria
Presiede Paolo Bagnoli

La sanità in Toscana e la guerra

Donatella Lippi

Il tema della Sanità in Toscana negli anni della Grande Guerra è un tema complesso e poco esplorato, che presenta disomogeneità tanto nella documentazione primaria, quanto negli studi.

Se in altra occasione, ho affrontato la trattazione de *La medicina e gli ospedali fiorentini durante la grande guerra*⁶³⁷, una prospettiva regionale dell'argomento imporrebbe una analisi altrettanto dettagliata degli stessi problemi, contestualizzati in zone diverse rispetto al capoluogo: la discontinuità delle fonti e la produzione irregolare di letteratura secondaria rendono, però, questo approccio eccessivamente parziale e parcellizzato, in quanto solo alcuni centri hanno prodotto studi legati al territorio, con l'intento di valorizzare le circostanze locali.

Studi di più ampio respiro hanno riguardato, ad oggi, una prospettiva nazionale, con *focus* mirati a determinate situazioni, che, però, rimangono legati ad una visione prevalentemente igienista, che dà ampio risalto agli interventi dello Stato ed alla sanità militare⁶³⁸.

Partendo da questo presupposto, la mia riflessione sulla sanità -e sulla salute- in Toscana durante gli anni della prima Guerra mondiale non può non prendere come punto di riferimento lo splendido lavoro di Simonetta Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*⁶³⁹, che dà voce ai protagonisti silenziosi della guerra, ai “*Toscani che indossarono il grigioverde*” e a coloro che, invece, rimanendo “*lontano dal fronte*”, sono interpreti di una lettura nuova e originale.

E' inoltre inevitabile interpretare il tema “sanità”, in una accezione molto vasta, che si declina variamente nei diversi contesti, sullo sfondo di una regione, la Toscana, che, pur non essendo zona di guerra, alla guerra

637 D. Lippi, *La medicina e gli ospedali fiorentini durante la grande guerra*, in *Niente fu più come prima: la grande guerra e l'Italia cento anni dopo: atti del convegno*, Firenze, 13-14 marzo 2015, a cura di F. Perfetti, Firenze, Polistampa 2015, pp. 219-230

638 G. Donelli, V. Di Carlo, *La sanità pubblica italiana negli anni a cavallo della Prima Guerra Mondiale*, Roma, Armando, 2016

639 S. Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte* in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp.345-455

pagò un tributo altissimo.

Maggio 1915: l'Italia entra in guerra contro l'Austria-Ungheria, per combattere quella che è stata definita la sua ultima guerra di indipendenza.

La Toscana fu tra le regioni che dettero un contributo particolarmente significativo alla composizione dell'esercito, sia per la mancanza di fenomeni migratori, sia per una bassa renitenza alla leva: 425.525 "tenuti alle armi", pari all'83,5 % degli uomini "in età militare", indossarono l'uniforme. 275.000 furono i "combattenti" e 47.000 i morti: di questi, molti (42%) ne morirono sul campo, quasi altrettanti (41%) furono vittima di malattie.

Fu una guerra di logorio, durata quattro lunghi anni, dominata dall'artiglieria, che determinò conseguenze drammatiche dal punto di vista sanitario: l'uso di nuove e potenti armi da offesa, aerea e chimica, crearono una situazione completamente nuova.

La diffusione di questi armamenti pose, infatti, il problema di dover offrire un'efficace assistenza sanitaria ai militari feriti, con patologie traumatiche fino ad allora mai occorse.

La guerra, per la prima volta su così larga scala, poneva anche il problema del trattamento di un numero enorme di feriti e divenne il terreno di prova di una Chirurgia, che da demolitiva avrebbe dovuto diventare sempre più conservativa.

Invalidi, mutilati, ciechi: a fine del conflitto, l'Italia contava 1480 ciechi di guerra, ai quali si aggiungevano gli oltre 13000 militari che avevano perso un solo occhio o che avevano riportato lesioni oculari, sia perché l'elmetto non proteggeva gli occhi, che potevano venir danneggiati anche da contusioni alla fronte o alla testa, sia perché, qualora i traumi oculari fossero accompagnati da altre ferite, a queste veniva data precedenza all'interno degli ospedali, per cui i danni oculari venivano trattati con eccessivo ritardo e non erano più reversibili.

Oltre all'Opera Nazionale Invalidi di Guerra (1917) e alla coeva Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, che avrebbero dovuto fornire agli invalidi assistenza medico-legale gratuita, facilitando anche il processo di reinserimento dell'invalido nel mondo del lavoro, a guerra ancora in corso, partiva dalla Toscana, da Firenze, l'intervento di Aurelio Nicolodi, mirato alla costituzione di associazioni e di organismi atti a assicurare assistenza ai non vedenti, sia dal punto di vista sanitario, sia dal punto di vista occupazionale e lavorativo gettando le basi per la fondazione di un Istituto, che avrebbe rappresentato un punto di riferimento che andava ben oltre il contesto cittadino.

La Toscana, peraltro, rimase fuori da ogni operazione bellica, ma la popolazione civile contò 43.500 morti in più, rispetto al triennio 1912-1914⁶⁴⁰, che, insieme al crollo dell'indice di natalità, determinò un bilancio demografico fortemente negativo.

Se nella Toscana del periodo prebellico, infatti, nascevano circa 75.000 bambini all'anno, già dal primo anno di guerra si registrò un calo sensibile dei matrimoni e, di conseguenza, delle nascite: la penuria alimentare, il cambiamento forzoso dei luoghi di vita, l'incerto stato di salute aggravarono questa tendenza, tanto che la Toscana passò da un tasso di natalità del 28/1000 degli anni precedenti il conflitto, al 15/1000 nel biennio 1917-1919.

Aumentò, inoltre, l'indice di mortalità neonatale entro il primo anno di vita, che, per quanto più basso della media in Italia, passò dal 12% del 1914 al 16,3% del 1916⁶⁴¹.

Le dimensioni della guerra favorirono, infatti, la circolazione di una lunga serie di batteri, virus, parassiti, agenti patogeni di varia natura, che sconvolsero il quadro della morbilità, facendo affiorare malattie che forse erano nuove solo apparentemente, come la encefalite letargica e la scabbia americana, che si aggiunsero a malattie vecchie, come il morbillo, la difterite, la scarlattina, la malaria.

In alcune zone, era frequente il distiroidismo, dovuto a fattori di ordine ambientale e alimentare e all'inquinamento fecale del suolo, con passaggio nelle acque di tiouree antitiroidee; in associazione con il fenomeno dell'alcolismo, si diffondevano malformazioni congenite ed embriopatie; se il rischio di morte per sifilide pesava maggiormente sulla frazione di popolazione ove la componente a rischio (i militari, ma non solo) era quella non obbligata alla sorveglianza sanitaria nei confronti del contagio, la mortalità dei bambini per lue congenita rimaneva alta⁶⁴².

Tifo, paratifo e colera caratterizzavano in maniera cronica determinate aree della regione, come nel caso di Livorno, sia perché venivano ancora usati i cisternoni per l'approvvigionamento idrico, sia perché i vivai di mitili si trovavano in acque stagnanti, che garantivano un loro migliore sviluppo ponderale.

640 S. Soldani, *op. cit.*, p. 365

641 S. Soldani, *op. cit.*, p. 368, nota 8

642 F. De Napoli, *Guerra e problema sessuale*, *Bull. Scie. Med.*, A. LXXXVI, S. IX.V.III, per i tipi di Gamberini e Parmeggiani. Bologna, 1915

Se sembrava, comunque, di essere riusciti a contenere la trasmissione dei fenomeni epidemici, facendo in modo che non si trasmettessero dall'esercito ai civili, l'epidemia di influenza "spagnola", che si presentò in tre successive ondate, sconvolse questa convinzione.

La "spagnola", come venne chiamata la pandemia influenzale che colpì l'Europa durante la prima guerra mondiale in quanto fu la Spagna, paese non belligerante a diffonderne la notizia, fu la prima epidemia influenzale ad essere pubblicizzata da un nuovo sistema di *mass-media*: sono gli anni conclusivi del conflitto e l'Europa è profondamente provata dall'esperienza di una guerra, che costituisce uno spartiacque nella storia del mondo, così come la spagnola segna un *turning point* nella patocenosi del primo Novecento europeo.

Non a caso, le prime due ondate coincisero con l'esacerbazione di due momenti della guerra, l'offensiva sul Piave e la battaglia di Vittorio Veneto, e questa circostanza contribuì sensibilmente al corso degli eventi successivi.

La Toscana fu falciata dalla malattia e il suo tasso di mortalità salì a 29,6/1000: 12 punti in più, rispetto all'anno precedente e 10 punti in più rispetto alla media nazionale⁶⁴³.

La spagnola investì tutta la regione, ma ebbe conseguenze più nefaste nelle zone in cui il contado era più debole e dove si determinò la recrudescenza di altre malattie, come vaiolo, difterite, morbillo, malattie gastroenteriche, tubercolosi, malaria: i costi e le necessità della guerra avevano ridotto al minimo i servizi essenziali e le condizioni delle classi meno abbienti, per l'aumento del costo della vita, erano peggiorate: i cattivi raccolti e l'aumento dei prezzi, infatti, rendevano inaccessibili a larghi strati della popolazione alcuni generi alimentari, il sistema di approvvigionamento annuario era diventato difficoltoso, le file fuori dai negozi andavano aumentando, diventando tra i principali vettori del virus.

Se questo era il quadro della patocenosi in Toscana, tra 1914 e 1918, come rispose la macchina amministrativa a queste emergenze?

Nei centri urbani, le strutture sanitarie vennero potenziate e diversificate, anche mediante la fondazione di centri, dedicati ai bambini, figli di richiamati alle armi o di profughi.

Strutture spesso improvvisate in ville private, conventi, edifici pubblici furono trasformati in ospedali di fortuna.

Nel periodo della guerra, nacquero ovunque anche strutture nuove: dispensari, asili, sanatori, convalescenziari che tradiscono, nella loro

643 S. Soldani, *op. cit.*, p. 368

tipologia, le categorie destinatarie dell'intervento.

Anche in queste strutture lontane dal fronte, la Croce Rossa ebbe un ruolo fondamentale: le infermiere furono impiegate, infatti, anche in tutti quei contesti ospedalieri che erano sorti ovunque sul territorio, per sopperire alle necessità dei militari feriti⁶⁴⁴ e furono parte attiva nell'istituzione di corsi di formazione per "dame infermiere".

Altrettanto attive nell'assistenza furono le religiose, afferenti a varie congregazioni, ma se questa tendenza è abbastanza generalizzata nella penisola, un elemento che caratterizzò la solidarietà toscana, per poi estendersi a tutta la Nazione, è stata la fondazione dei Comitati civili, che venivano ad aggiungersi ad altre istituzioni già attive sul territorio, come l'Arciconfraternita della Misericordia, le Società di Mutuo Soccorso, le Società di Pubblica Assistenza...

Proprio a Firenze, già nel marzo del 1915, si costituiva il *Comitato cittadino per la preparazione civile*, che fu il primo in Italia e servì da modello per gran parte di tutti gli altri sorti successivamente: ne fu animatore Pasquale Villari e l'esempio fiorentino fu seguito da Siena, Prato, Livorno, Volterra, Viareggio e da tanti altri centri, nel quadro di una "mobilitazione totale", che avrebbe dovuto coinvolgere la popolazione civile.

Molto spesso, questi Comitati erano diretti dai sindaci o dagli amministratori cittadini, ma anche da privati cittadini, espressione di gruppi di potere e di opinione, in una commistione di paternalismo e filantropia tipica delle classi dirigenti italiane del periodo.

Se a Livorno fu il sindaco, Conte Rosolino Orlando, a guidare il Comitato⁶⁴⁵, a Pisa ebbe la presidenza onoraria il sindaco Vittorio Frascani.

Il panorama fiorentino era piuttosto complesso: sul finire del 1915 il sindaco, Orazio Bacci, proponeva di creare una Unione delle Presidenze dei Comitati, con il duplice scopo di mettere sotto il controllo del Comune buona parte dei gruppi espressi da una parte dalla matrice cattolica e clericale, dall'altra da quella radicale e di destra.

Nelle aree della provincia, le famiglie tradizionalmente più illustri dei ceti dirigenti locali animarono questi Comitati e si fecero carico della loro costituzione e del loro funzionamento: gran parte dei fondi venivano

⁶⁴⁴ *Storia della Croce Rossa in Toscana dalla nascita al 1914*, vol. I Studi, a cura di F. Bertini, C. Cipolla, P. Vanni, Milano, Angeli, 2016

⁶⁴⁵ Comitato cittadino di previdenza, *Relazione del presidente cav. di Gr. Cr. conte Rosolino Orlando sindaco di Livorno sull'opera compiuta dal Comitato dall'aprile 1915 a tutto il febbraio 1916*: Assemblea 30 marzo 1916, Livorno, Datte, 1916

raccolti attraverso iniziative di solidarietà, sottoscrizioni occasionali, contributi periodici.

Le iniziative organizzate *ad hoc* avevano un forte valore propagandistico, in quanto proponevano una notevole visibilità esterna, declinata in chiave patriottica: si intitolava *Elba Pro Patria* il numero unico di una pubblicazione, edita a Portoferraio il 23 aprile 1916, i cui proventi andarono a “*far affluire nelle casse della pubblica assistenza la tarda moneta*”⁶⁴⁶.

Ideati con l’obiettivo di preparare moralmente una società civile piuttosto refrattaria all’impegno collettivo, questi Comitati s’impegnarono inizialmente nella diffusione di opuscoli propagandistici e nell’organizzazione di conferenze, per illustrare gli scopi della guerra, ma, ben presto, iniziarono a farsi soprattutto carico dell’invio al fronte di viveri ed indumenti.

In Toscana, esercitarono larga opera di propaganda il Comitato di Arezzo, ad esempio, e quello di Grosseto⁶⁴⁷, oppure promossero convegni ed incontri, per individuare le linee di intervento comune, come quelli di Poggibonsi e di Capannori⁶⁴⁸.

Tali Comitati, che nel giro di pochi mesi avrebbero goduto di piena capacità giuridica in materia finanziaria, non avevano, infatti, solo lo scopo di sostenere il morale della popolazione, ma di supportarla dal punto di vista pratico, sia tramite la gestione di luoghi di accoglienza, come asili e dispensari, sia raccogliendo fondi, sia assistendo militari e feriti.

Tali organismi furono chiamati, quindi, a svolgere un’azione integratrice dei compiti del governo e degli enti locali, conseguendo un ruolo determinante nel tessuto sociale delle città durante il conflitto.

Proprio il Relatore del Comitato di Poggibonsi dichiarava, nel 1915, che “*nessuno ci ha tracciato la via, mai si era pensato che cosa fosse preparazione ed*

646 G. Falco, *Le Pubblicazioni Dei Comitati Di Preparazione E Di Assistenza Civile*, *Archivio Storico Italiano* 77, no. 1/2 (293/294), 1919, pp.168-98. <http://www.jstor.org/stable/26234370>. Qui, p. 185

647 *L’opera del Comitato aretino di provvidenza Civ., 28 maggio 1915-31 luglio 1916*, Arezzo, 1916, p. 51 e *L’opera del C. “Pro Patria” di Grosseto dal luglio 1915 al 30 giugno 1916, Relazione del Presidente, Comm. Egidio Bruchi, Sindaco di Grosseto*, Grosseto 1916, p. 8.

648 *Relazione del C. di A. Civ. di Poggibonsi dal di 21 maggio al 31 dicembre 1915*, Poggibonsi, p. 7; C. Centrale di Azione Civ. del Comune di Capannori, *Resoconto morale ed economico dal 1° luglio al 31 dicembre 1916*, Lucca s.a., p. 13

*assistenza civile*⁶⁴⁹: se il primo stimolo alla loro fondazione fu la necessità di organizzare i cittadini non soggetti a obblighi militari, per garantire la prosecuzione delle attività nei pubblici servizi e nel campo dell'assistenza, successivamente, ebbero il compito di coagulare e coordinare le realtà assistenziali già attive, evitando disservizi, dispersione di mezzi ed energie e aspetti concorrenziali, anche al fine di restituire un'immagine di solidarietà e accordo all'interno dello Stato.

L'istituzione dei Segretariati del Popolo e degli Uffici Notizie aveva lo scopo di tenere la corrispondenza tra la famiglia e il soldato, sostenendo le famiglie nelle pratiche burocratiche⁶⁵⁰: sull'assistenza sanitaria fu particolarmente attivo il Comitato di Livorno⁶⁵¹, che organizzò un corso teorico-pratico a cui parteciparono 600 persone, cercando inoltre i locali da utilizzare come convalescenziari e monitorando, insieme all'Ordine dei Medici, la disponibilità di sanitari, dopo che molti erano stati chiamati alle armi, estendendo la possibilità di frequentare l'ospizio marino Regina Elena ai figli dei richiamati.

Le Commissioni sanitarie, che si proponevano di provvedere all'assistenza medica per la popolazione civile e di integrare l'opera dello Stato per i soldati al fronte, si impegnarono in censimenti dei medici liberi dal servizio militare, diffusero opuscoli di propaganda igienica, inaugurarono corsi di "Samaritane", impiantarono ospedali, e raccolsero abbondante materiale sanitario:

Le Samaritane erano infermiere, di almeno 18 anni di età, di nazionalità italiana, che dovevano seguire un regolamento rigoroso, che comprendeva, oltre a indicazioni sull'uniforme, norme di comportamento precise, dall'uso esclusivo della lingua italiana, al rispetto degli orari, al segreto professionale⁶⁵².

Aggregate poi alla Croce Rossa⁶⁵³, anche se non sempre ottemperanti

649 *Relazione del C. di A. Civ. di Poggibonsi dal dì 21 maggio al 31 dicembre 1915*, Poggibonsi, p. 3

650 *L'opera del C. aretino, cit.*, p. 43 e sgg.

651 Comitato cittadino di previdenza, *Relazione del presidente cav. di Gr. Cr. conte Rosolino Orlando cit.*

652 Scuola samaritana, sezione di Firenze. *Disposizioni regolamentari per il servizio negli Ospedali militari*, Firenze, Tip. G. Ramella e C., 1916

653 *Lettera di Laura Orvieto, Ispettrice delle infermiere della Scuola Samaritana - Sezione di Firenze*, diretta a Emilia Anselmi Malatesta, segretaria di S.A.R. la Duchessa d'Aosta,

alle richieste, le Samaritane organizzarono molti corsi di formazione, largamente frequentati, e prestavano servizio negli ospedali di riserva:

I medici erano dubitosi dell'efficacia delle volontarie; un capitano direttore diceva in questi giorni: Ero contrario al lavoro delle signore; ora che le ho provate sono soddisfattissimo; senza di loro il mio ospedale non andrebbe avanti. E ben si comprende la soddisfazione dei medici che si sentono coadiuvati, trovano scritta con precisione la storia di ogni malattia, vedono i loro ordini puntualmente eseguiti, sono intelligentemente assistiti in sala di medicazione, scorgono ordine dove era disordine, pulizia di malati e di cose dove era proprio tutto il contrario. In quanto al soldato poi tutta la sua fede è nell'infermiera: si sente aiutato, si sente capito, si sente protetto.⁶⁵⁴

A Firenze, era ispettrice delle Samaritane la scrittrice, di nazionalità ebrea, Laura Orvieto⁶⁵⁵ (1876-1953): un attestato rilasciato dal direttore sanitario delle Samaritane fiorentine dichiarava che

l'Infermiera Samaritana Laura Orvieto ha prestato lodevole servizio negli Ospedali della Sanità militare in Firenze durante gli anni di guerra 1916-19, compiendo anni n. 3 di ispezioni che le hanno conferito il diritto di fregiarsi di tre anni di servizio⁶⁵⁶.

Quale Samaritana? Quale grazia? Non certo quella dell'Evangelo,

circa delucidazioni su come comportarsi con alcune infermiere volontarie della C.R.I. che giungono da lei a chiedere di prestare servizio presso la Scuola Samaritana, Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa /CRI_IIVV_2_0083b, 1917

654 Stefaneda, P., *La Gioia di servire, Scuola Samaritana della Croce Rossa*, Firenze, 1917

655 Di antica famiglia milanese, dopo il matrimonio con Angiolo Orvieto si trasferì a Firenze, dove i fratelli Orvieto avevano fondato la rivista *Il Marzocco*. Collaborò alla rivista e dal 1911 ebbe inizio la "serie" di ispirazione mitologica: le *Storie della storia del mondo*, tradotte in moltissime lingue e ancora oggi ristampate. Poco prima della Seconda Guerra Mondiale la famiglia subì le persecuzioni razziali e fuggì, salvandosi dalle deportazioni rifugiandosi in un ricovero di preti nel Mugello. Negli anni 1945-47 ha diretto *La settimana dei ragazzi*.

656 ACGV, *Carte Orvieto*, fasc. or. 5.1.5, Attestato rilasciato in data Firenze, 29 maggio 1919, firmato dal direttore prof. Burci, presidente Caroly Lanchester, in L. Cerasi, *Guerra, vocazione oblativa e formazione della personalità femminile nella Florence Nightingale di Laura Orvieto*, in *Bambini pensati infanzie vissute* a cura di A. Traverso, Pisa, ETS 2016, pp. 184-197. Qui, p. 188, n. 4

non quella che al sacro pozzo si affermava or sono due mila anni circa. Le “femminette” diventate “Dame Samaritane” durante gli anni della grande guerra mondiale, più che un sorso d’acqua al biondo Messia, hanno offerto all’Italia interamente sé stesse...E Pisa vide, come molte altre città d’Italia, uscire dalle case, blasonate o no, una lunga teoria di donne. E Pisa udì che quelle donne si nomarono “Samaritane”. E Pisa notò che quelle “Samaritane” varcarono serene e luminose le soglie degli Ospedali Militari. E Pisa seppe che quelle “Samaritane” si assisero – a lungo e capaci- al capezzale di chi tornava, con le ferite sanguinanti, a ridire la furia della battaglia⁶⁵⁷.

Ogni Comitato contribuì nella misura e nei modi ritenuti più opportuni, come nel caso delle cucine economiche e gratuite messe a disposizione dal Comitato di Pistoia ⁶⁵⁸ o del grano e carbone venduto a prezzi inferiori alla norma⁶⁵⁹ o tramite l’istituzione di cooperative di consumo e cucine corporative ⁶⁶⁰I provvedimenti relativi all’agricoltura erano stati al centro dell’interesse di alcuni Comitati ⁶⁶¹mentre altri si erano dedicati maggiormente al problema della disoccupazione ⁶⁶².

In realtà, le sempre maggiori esigenze e il ridursi degli interventi di solidarietà, spinsero i Comitati a rivolgersi alle istituzioni e al governo e ad articolarsi in Sotto-Comitati, con specifiche attribuzioni e compiti, dando poi, spesso, alle stampe i resoconti della loro attività, bollettini e resoconti periodici.

657 *La festa per la assegnazione delle medaglie di benemerita alle infermiere di Pisa: novembre 1918, il mese della vittoria*, Firenze, Società tipografica toscana E. Ducci e C., 1918

658 *Relazione del C. di P. Civ. e di Soccorso di Pistoia, letta nella Sala del palazzo Municipale dal Presidente Avv. Pietro Landini il XIII febbraio MCMXVI*, Pistoia 1916, p. 11

659 C. di P. Civ. di Monte San Savino, *Relazione della gestione morale e finanziaria, anno 1915-1916*, Arezzo 1916, p. 10

660 *L’opera del C. aretino di Provvidenza Civ. 28 maggio 1915-31 luglio 1916*, Arezzo 1916, p. 51

661 *Resoconto morale ed economico del C. centrale di azione Civ. del Comune di Capannori dal 16 giugno 1915 al 30 giugno 1916*, Lucca 1916, p. 5 e *Relazione del C. di A. Civ. di Poggibonsi dal dì 21 maggio al 31 dicembre 1915*, Poggibonsi, p. 16 e sgg. e *Relazione dal 1° gennaio al 31 dicembre 1916*, Poggibonsi, s.a., p. 4),

662 C. di A. Civ. del Comune di Buggiano, *Relazione de resoconto dal 1° semestre (1° giugno-30 novembre 1915)*, Borgo a Buggiano 1915, p.1

Dato il crescente numero di uomini al fronte, questi Comitati si caratterizzarono progressivamente per la loro compagine femminile, che, spesso, si organizzò in Comitati paralleli⁶⁶³:

la donna, resa più vigile dalla lotta combattuta per anni... si è risvegliata per prima di fronte al pericolo di un intervento italiano, e non più soltanto pia consolatrice agli infermi o madre ai derelitti, non soltanto suora di carità, ha preso posto a fianco a uomini politici, a professionisti, a industriali, a commercianti, e si è messa a capo delle più potenti istituzioni di assistenza spirituale e materiale.⁶⁶⁴

Sono le riviste femminili, come *L'Attività femminile sociale* e *La nostra Rivista* che fanno da modello ai primi tentativi di assistenza civile.

Se vogliamo chiudere in poche parole l'opera dei Comitati sorti poco innanzi o dopo l'intervento, possiamo dire che essi provvedono alla raccolta di fondi, alla assistenza morale e materiale dei soldati, delle loro famiglie, degli emigrati, dei fuoriusciti e dei profughi. Ma questa definizione lascia fuori del quadro gran parte dell'opera e non ci offre un'idea adeguata dell'intensità del lavoro compiuto, della varietà di aspetti che ha assunto l'assistenza civile, dei numerosi problemi che ha dovuto affrontare e risolvere.

Pensiamo la recluta nel Deposito, il soldato in trincea, il ferito che ritorna e sosta negli ospedali, il convalescente, il mutilato reso inabile al lavoro, il soldato che muore; pensiamo alla famiglia del militare quale viene a trovarsi nelle varie vicende del suo capo, nella dura necessità quotidiana del pane e del lavoro; pensiamo agli emigranti, ai fuoriusciti ed ai profughi, che han lasciato dietro di sé tutta la loro vita e ai quali bisogna crearne una nuova... Si va dal semplice Comitato rurale che si propone come unico scopo la distribuzione dei sussidi, al Comitato della grande Città industriale col suo complesso organismo di Giunte e di Commissioni.⁶⁶⁵

Ma:

la guerra si è preso degli uomini, dei giovani, e ha restituito alla so-

663 M. Manfredi, *La Grande Guerra lontano dal fronte. Mobilitazione e assistenza civile in una provincia toscana*, http://www.toscananovecento.it/custom_type/la-grande-guerra-lontano-dal-fronte-mobilitazione-e-assistenza-civile-in-una-provincia-toscana/

664 G. Falco, *op. cit.*, p. 173

665 G. Falco, *op. cit.*, p. 184

cietà dei monchi, degli storpi, dei ciechi, dei sordi...il problema...
trascende l'opera dei Comitati, i quali non ebbero se non il merito
e la possibilità di tentare i primi provvedimenti e di additarne le
difficoltà.⁶⁶⁶

All'inizio del 1918, a Firenze, ad esempio, si sciolse il Comitato di
preparazione civile e le commissioni che ne facevano parte fondarono la
Federazione di Orsanmichele, presieduta dal comm. Angiolo Orvieto,
marito di Laura.

Nel marzo del 1918 nasceva infine il Fascio delle opere di assistenza
e resistenza civile, nel quale confluirono, oltre ai vari comitati comunali,
anche numerosi altri gruppi e federazioni di opere per i soldati e i profughi.

Un altro capitolo si sarebbe da lì a poco aperto nella storia dell'assistenza.

666 G. Falco, op. cit, p. 196

Artisti toscani nella Grande guerra

Giovanni Cipriani

Vari artisti toscani parteciparono alla Prima guerra mondiale combattendo valorosamente e lasciando, in molti casi, importanti testimonianze, sia dal punto di vista pittorico che memorialistico. Il primo, su cui desidero soffermarmi, è Ottone Rosai che, con coraggio e determinazione, fu un vero protagonista nel corso degli scontri contro gli Austro-Ungarici. Inquadrato inizialmente in un Reggimento di Granatieri, per la sua alta statura, come soldato semplice, non avendo compiuto studi regolari, si distinse subito per ardimento e partecipò alla presa di Oslavia, come ricorda in un efficace scritto autobiografico.

Giunti in un vallone ci viene spiegato, finalmente, il nostro compito: si tratta di dare l'assalto al Sabotino ... A una prima trincea non troviamo che una debole resistenza che vinciamo senz'altro, passando attraverso i varchi nei reticolati, o sormontandoli per mezzo di coperte e teli da tenda buttati sopra, in modo da crearne come dei morbidi ponti. Al trincerone e al fortino troviamo da fare e per più di due ore il nemico resiste, se non che, ad un dato punto, sopraffatto dalla nostra disperazione, decimato e privato dei propri ufficiali, il poco rimasto scappa, inseguito da noi che, di corsa, riusciamo ad arrivare fin quasi alla punta del monte. Ma qui le mitraglie rintuzzano la nostra baldanza e, per quanto è possibile, da un sasso a un altro, da una buca a una frasca, ritorniamo, a uno a uno, al trincerone. I pezzi nemici iniziano un fuoco di sbarramento e, subito dopo, i reparti di truppa freschissima ci assaltano con tanta violenza da obbligarci alla ritirata fino alla prima trincea conquistata, dove ... riusciamo a restare. Nella notte gli Austriaci, poco tranquilli, lanciano razzi illuminanti per sorvegliarci. Stanchi, mezzi rotti e ancora sotto l'incubo della morte scampata miracolosamente, non riusciamo neanche a assopirci. I lamenti dei feriti rimasti sul luogo di combattimento agiscono sui nostri nervi come il rimorso in una memore coscienza, mentre delle folate di vento caldo ci riempiono le narici di un puzzo ossessionante, il puzzo dei cadaveri ... Al mattino, di un grigio impenetrabile, con la nostra infinita tristezza, bagnati, gocciolanti d'acqua e di scoramento, si viene rilanciati da una volontà che non sa il nostro dolore, alla conquista di quel monte di sassi e di ferri. Ma il tentativo non ha successo e, assottigliati da altri morti e gran numero di feriti, ritorniamo ancora nella nostra trin-

cea ... Una sera, cambiato obiettivo, con un attacco alla baionetta sostenuto da tutta la rabbia che avevamo in corpo, dopo aver trafitte parecchie pance smilze d'Austriaci, riuscimmo a impadronirci di Oslavia ... Il Capitano Boccacci ... preso in pieno da una granata, fu ridotto a pezzetti.⁶⁶⁷

Nel 1917, Rosai entrò a far parte del corpo degli Arditi, appena creato con il sostegno di Vittorio Emanuele III, per l'irrefrenabile desiderio di compiere le operazioni più audaci. Il pugnale, le bombe a mano, oltre al fucile modello 1891, divennero presto i suoi compagni più cari e, più volte decorato al valor militare, salì rapidamente la scala gerarchica giungendo al grado di Aiutante di Battaglia, il più alto fra quelli dei sottufficiali. Collerico e violento divenne presto famoso come "sbudellatore di Austriaci" e lui stesso così si descrive, nelle pagine che inserì nel vivacissimo *Libro di un teppista*.

Il bombardamento infuriava. I proiettili scoppiavano fracassosi sugli'orli delle doline e sulle rocce. Rimanemmo protetti per un dato tempo nel ventre di una galleria, poi sfilammo per uno e in ordine di attacco. Improvvisamente, con un balzo, tra urli laceranti e esplosioni di bombe, fummo sulle linee nemiche che lasciammo quasi subito, sgomberate dal putridume austriaco, alla responsabilità della Fanteria ... Un rancio abbondante, con molta bevanda di cognac e anaci e andai a dormire sotto a delle gallerie scavate nella roccia del monte. Nella notte, al chiarore fumoso di certe torce improvvisate con dei sacchetti da terra attorcigliati, non riescivo a scorgere niente ma sentivo invece delle energiche pedate, accompagnate da gridi bestiali. Sveglia! Un contrattacco austriaco. Presi il moschetto, sfoderai il pugnale, che misi tra i denti, impugnai una bomba e seguii la corsa di altri che mi precedevano. Scocciato per il sonno perduto, o per un malessere provocato dall'aver troppo bevuto, arrivai nella mischia come una belva e, dopo avere aperto la schiena, o il petto a molti nemici, finite le bombe e ristabilita la calma, ritornai coi miei camerati nella caverna a dormire. La mattina uno spostamento di forze ci fece partire per l'Asolone. Giunti in un vallone si fecero le tende, si consumò un altro rancio e, all'alba del giorno seguente, si era già pronti a scalar quel colosso. Dopo un non troppo intenso bombardamento si parte all'attacco, bersagliati dal fuoco incrociato di due mitragliatrici nemiche che sparano senza tregua. Con molta astuzia e subendo, al tempo stesso, molte perdite riusciamo, finalmente, a penetrare nelle linee austriache che seminiamo di morti e

667 O. Rosai, *Ricordi di un fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 108-110.

di feriti.⁶⁶⁸

Sempre sprezzante, Rosai affrontò e risolse da “Ardito” anche una chiara manifestazione di “Febbre Spagnola”, la terribile forma influenzale che mieté vittime in gran numero, in tutta l’Europa, fra militari e civili nel 1918. Con la consueta prosa vivace ce ne fornisce una gustosa testimonianza nel suo volume di riflessioni e ricordi *Via Toscanella*.

Venne anche a me, come a tanti altri, una maledetta spagnola. Ormai, dopo i disagi provati durante quasi tre anni, dovevo essere immune da qualsiasi forma di male e di pericolo ma, a smentire questa illusione, sentii, per la prima volta nella mia vita, il calore della febbre. Una sola compagna mi fu fedele, la fame e, a dimostrazione del mio attaccamento a questa affettuosa amica, mi mangiai, come al solito, un’intera pagnotta e due scatolette di carne in conserva che non mancavano mai nel mio tascapane. Fatta questa operazione decisi di andarmene all’infermeria a farmi visitare e fu lì che mi si spedì, in tutta fretta, a un ospedaletto da campo di Merano. Arrivato di notte, insieme ad altri, raccattati via via lungo il percorso, ci venne assegnato un lettuccio per uno, con la consegna di dormire. Ma un appetito infernale aveva invaso il mio corpo e, non avendo alcun cibo, mi detti alla ricerca di viveri, che scoprii poco distanti sul comodino di un morto. Una bella ciotola di latte e alcuni biscotti. Fermato provvisoriamente lo stomaco, mi spogliai, ponendomi nel letto. Durante la notte, che mi parve eterna, non fu possibile chiudere un occhio e, tormentato da un sudorino costante e da brividi di freddo, mi pareva di essere in una poltrona di un lussuoso teatro. Con l’aria di un ricco signore mi godevo una specie di osceno spettacolo, procurato da uno sgambettio di cento ballerine nude e seminude che continuavano a girar su sé stesse, a far capriole e mosse di ogni genere ... Finalmente il chiarore del giorno si avventurò ai finestrini di quella triste corsia ... Un vecchio Maggiore, seguito da un Sergente e da un soldato armato di macchina da capelli, alzo zero, entrano nella stanza e con un segno più diretto ... il Sergente ammiccò col dito: uno, due e tre. Uno, secondo lui, sarei stato anch’io che, senza por tempo in mezzo, agguantato da sotto il cuscino l’affezionato pugnale, minacciai di morte chiunque di loro si fosse fatto avanti. Quell’improvviso scatto mise in soggezione quei tre eroi della padella che, in men di un secondo, sparirono come dannati. Al loro posto comparvero due angeliche sorelle, le suore addette a quell’ospedale. Riposi il pugnale, nascondendolo con più

668 O. Rosai, *Il libro di un teppista. Dentro la guerra*, a cura di G. Nicoletti, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 128-129.

cura di quanta ne avessi avuta la sera prima e, alzatomi in piedi sul letto, nudo come Dio mi fece, vidi sparire anche quelle, fruscando nell'aria come due grossi uccelli. Nessun altro si azzardò di venire ad importunare, se non il dottore che, già avvertito della suscettibilità del mio carattere, senza neanche guardarmi, letta la temperatura sulla lavagnetta addetta al mio letto, stabilì senz'altro: polmonite infetta, segni di squilibrio, caso grave, tutta dieta ... Dopo sei giorni nacque anche in me una certa preoccupazione. Mi sentii ad un tratto come tutto legato, gonfio, peso come un maiale ingrassato e un calore addosso maggiore ai giorni precedenti. Al dottore, passando, venne fatto l'atto di soffermarsi e, messami una mano sulla fronte, disse: Anche questo è andato ! Dopo mezz'ora un prete, seguito dalle suore, venne al mio capezzale, mi fece delle domande, alle quali non ricordo nemmeno se seppi rispondere, mi unse i piedi, borbottando alcune parole e se ne andò. Le suore rimasero ancora un po' di tempo a pregare per me. Finalmente, rimasto solo, potei chiamare il mio soldato e mi feci comprare due bottiglie di cognac marca Tre Stelle. Durante la notte le vuotai, una dopo l'altra. Dalla gola agl'intestini sentii crearsi come un canale di fuoco, mentre all'esterno un sudore caldo e quasi fluttuante sembrava struggere la mia persona. Ad un tratto, come un cielo che si apre all'impellenza di un'alba, sentii un gran bisogno di scaricarmi e, siccome l'alzarmi rappresentava un pericolo, lasciai andare nel letto un tal fiume di roba da provar l'impressione di essermi come vuotato. Fermo, sicuro ormai della salvezza, aspettai il medico che, quasi spaventato, quella mattina si decise a far scrivere sulla lavagna: mezza dieta.⁶⁶⁹

Rosai è eccezionale nel delineare eventi ed immagini ma, non meno efficace, è Ardengo Soffici, pittore e scrittore di largo respiro, che partecipò alla Grande Guerra con il grado di Tenente di Fanteria. Dopo un periodo di dura vita militare, ricevette un incarico prestigioso ed all'interno della Seconda Armata, comandata dal Generale Luigi Capello, curò la propaganda di guerra attraverso articoli su giornali, incontri e conferenze. La sua esperienza negli aspri combattimenti sul monte Kobilek si tradusse in uno dei suoi libri più significativi: *Kobilek. Giornale di battaglia*. In dense pagine venivano rievocati i momenti salienti di uno scontro senza quartiere e le tristi condizioni degli stessi soldati austriaci. Scrive infatti Soffici:

Ho presente ... l'episodio di un grosso gruppo di prigionieri venuti giù subito dopo la presa della trincea. Arrivarono in massa al co-

669 O. Rosai, *Via Toscanella*, Firenze, Vallecchi, 1930, pp. 103-113.

mando del Reggimento ... Sgraziati nei loro lunghi pastrani bigi, ridicoli sotto il loro elmetto che sembra una bacinella sberciata in uno sgombero, smarriti, terrorizzati. C'erano dei vecchi baffuti, rimbecilliti dalla fame e dalle esplosioni, dei giovani impauriti essi pure, ma ancora in gamba, che si guardavano intorno con meraviglia. Una decina di ufficiali di tutte le razze, come i loro soldati, venivano in coda, già facenti parte per sé, come comporta il loro carattere d'incivile disciplina. Come si trattava d'interrogarli l'amico Casati, che doveva appunto farlo, volle che fossero disposti con un certo ordine davanti a lui. Aiutato da un Brigadiere dei Carabinieri e da alcuni graduati dei nostri, mi misi a compiere questa operazione non facile, data la diversità delle loro lingue. Provai ad accennar loro con qualche parola o numero in tedesco, in russo, in polacco che dovevan mettersi per quattro. Non capivano nulla e dovemmo, alla fine, prenderli per la manica, a uno a uno e metterli noi in riga. Fu durante questo lavoro che l'un d'essi, un vecchio biondiccio, sparuto, macilento, vistami a cintola la borraccia, l'afferrò senz'altro e gettatosi in ginocchio vi si attaccò con una tale avidità che a vederlo in quel modo ai miei piedi, tremante, gli occhi allucinati, divenuto quasi pazzo per la terribile sete, mi destò compassione e lo lasciai fare. Gli altri però, più assetati ancora di lui, quando videro la possibilità di bagnarsi la bocca, tentarono di buttarsi essi pure sulla borraccia e mi si stringevano addosso da tutte le parti. Per contenerne altri due o tre dovetti respingere a forza il primo il quale, anche dopo staccato, rimase lì in ginocchio con le labbra tese e i baffi grondanti.⁶⁷⁰

Il campo di battaglia era terrificante e Soffici non manca di descriverlo con viva partecipazione:

Un pianoro deserto si stendeva di lì fino ad un altro bosco, dove cominciava l'erta del monte. Era una specie di spiaggia coperta d'erbe stente, grigie, abbruciacchiate, qua e là lacerate dalle granate, disseminata di fucili, di bombe e di petardi inesplosi, di fili di ferro spezzati, di schegge di proiettili, di pugnali e di tascapani abbandonati, con pochi alberelli magri e sfrondata che ne aumentavano lo squallore e la miseria. La traversammo a passi lenti, fermandoci a considerare quei segni di lotta recente ma i cadaveri che incontrammo sulla nostra via li guardavamo in silenzio e con una sorta di amoroso pudore. Uno che era disteso supino presso il sentiero mi indugiai, tuttavia, a contemplarlo un momento. L'attitudine in cui era restato era quella d'un soldato sull'attenti, i piedi con i calcagni

670 A. Soffici, *Kobilek. Giornale di battaglia*, Firenze, Vallecchi, 1937, pp. 120-122.

uniti, le braccia allungate lungo il corpo, le mani alla costura dei pantaloni. Nessun disordine negli abiti e solo l'elmetto era rotolato nell'erba. La sua faccia bianca era rivolta al cielo con una serenità indicibile.⁶⁷¹

Soffici visse anche il dramma di Caporetto ed a quei tragici giorni dedicò un prezioso contributo, condensato nel volume: *La ritirata del Friuli. Note di un ufficiale della Seconda Armata*. Il repentino crollo del fronte italiano e l'esodo che ne fu la conseguenza vengono presentati magistralmente, facendo rivivere la congestione delle strade ed il caotico fluire di soldati e di civili alla ricerca della salvezza, mentre Austriaci e Tedeschi avanzano inesorabili, rafforzati dal successo ottenuto.

Verso il tocco, il tocco e mezzo, le due, si perde addirittura la nozione del tempo, in una automobile del comando siamo partiti da Udine ... Oh la visione del disastro appena usciti dalla città! Oltre la grande piazza, già formicolante di gente, nel largo e dritto viale che da Udine viene verso Codroipo, una fiumana di corpi e di veicoli si pigiava fra le due ali di case che lo fiancheggiavano. Camions, automobili, cannoni, carri, vetture di tutti i generi, frammisti a uomini e donne di città e di campagna, a militari e cavalli ... si muovevano con affannosa lentezza nella polvere e nel sole. Si sarebbe detto che tutta la cittadinanza, tutte le popolazioni delle terre dietro a noi, fossero già affluite in quella strada infiammata con tutte le loro cose, con l'intero loro destino. Mentre da tutte le altre strade, a raggiera, sboccavano invece altre e altre moltitudini, le quali andavano ad incanalarsi col nero gorgo rimuginante, fin dove si poteva vedere sparire nel barbaglio caliginoso. Per alcune centinaia di metri abbiamo potuto penetrare con la nostra macchina, sovraccarica di bagagli, in codesta calca confusa di esseri e cose. Ma ben presto anche avanzare in quel modo, con ogni cautela, tra famiglie addossate ai tronchi degli alberi, tra calessi sopraccarichi di fuggitivi e di attrezzi, cassoni d'artiglieria, truppe e bestiame, è divenuto impossibile ed abbiamo dovuto incolonnarci nel faticoso e saltuario moto di tutti gli altri. Fermi a lungo, bloccati da altri veicoli, o macchine che tentavano di risalire, senza riuscirvi, la corrente, guardavamo impotenti la confusione che aumentava tuttavia, insensibili per forza agli incitamenti di quelli che venivano dietro a noi, alle suppliche di chi c'era allato e voleva distrigarsi da quella ressa che li soffocava. Ogni tanto, quando la enorme massa si spingeva in avanti, anche noi potevamo procedere di qualche passo, ma subito dopo era di nuovo il blocco

671 *Ivi*, pp. 125-126.

contro una massa ancora più folta.⁶⁷²

I segni del disastro erano sempre più tangibili e Soffici si sofferma con cura su quanto i suoi occhi increduli osservano con immenso dolore.

Da una parte all'altra del cammino e, quasi senza interruzione, le vestigia della calamità enorme apparivano con più maligna insistenza ... A ogni passo, si può dire, si vedevano seminati nella belletta, che il vento riecchiava, fucili nuovi, o spezzati a mucchi, buttati nell'acqua delle chiaviche, tascapani penzoloni sulle macchie, elmetti, coperte, teli da tenda sugli argini e sulle prode. Ogni tanto un camion, una carretta, una trattrice, forni, macchine e veicoli di ogni sorta fracassati, ribaltati nei fossi, insieme al carico, gli uni, coi cavalli e tutto, gli altri. Per le sodaglie e per i prati scolorati, ora da un lato, ora dall'altro, centinaia e centinaia di cavalli e di muli morti, alcuni già ridotti a scheletro, altri arrovesciati nel fango degli acquitrini e nel loro sterco, col ventre gonfio che già cominciava a putire, le zampe sconciamente allargate, la lingua paonazza, penzoloni fuori dai denti e tutti le cosce scalcate come quei di Gradisca. Visione di sfacelo e di carnaio che sbigottiva. E fra quel gran guasto, gruppi e gruppi di soldati senza Ufficiali, disarmati, sudici, sfatti che camminavano alla rinfusa, straccamente e dondolando. File di conducenti con le lor bestie per la cavezza e processioni di profughi, tutti quanti avvolti in una colonna di polverone che non finiva mai. Più qua e più là, presso una casa, fra le piante di un boschetto, alcuni soldati bivaccavano, o dormivano sdraiati all'ombra.⁶⁷³

Le pagine di Soffici sono illuminanti, anche se crude, per la spietata analisi della realtà e ci consentono di comprendere con chiarezza il clima di violenza che dominava ovunque e l'immane sfacelo che caratterizzò l'Esercito Italiano all'indomani di Caporetto. Singolare è poi l'esperienza di un altro artista, Pietro Parigi, nato a Settimello nel 1892, che partecipò al conflitto con il grado di Sergente Maggiore nel 318 Reggimento Fanteria. Dopo un periodo di addestramento svolto a Napoli, partì dalla città partenopea per la zona di guerra ed annotò in un breve scritto autobiografico:

4 Giugno 1915, Napoli. Siamo partiti dai Granili nella notte. Noi

672 A. Soffici, *La ritirata del Friuli. Note di un Ufficiale della Seconda Armata*, Firenze, Vallecchi, 1919, pp. 99-101.

673 *Ivi*, pp. 178-179.

lenti e le stelle. Alcuni gruppi di gente, sotto ai fanali, rischiarati di sopra, con la faccia nel buio ci guardavano, Più in là un uomo in mutande, sulla soglia di casa, ci volle vedere e poi alcune donne con in mano un lume, con le mani agli occhi e lo sguardo sotto la fiamma, ci guardavano in silenzio

6 Giugno. Mi sveglio e sono nella mia Toscana, mi conforta il parlare e sono empito dell'ubertoso verde della campagna. Anche qui la gente ci saluta, anche qualche contadino, dal cappello largo e la lunga falce, tende il suo braccio abbronzato e ci dice l'addio

8 Giugno. A piedi partiamo per Talmassons ... fa caldo lungo la strada e nei piccoli paesi che passiamo è una folla di brava gente che, sulle porte delle loro case, tengono dei recipienti di rame pieni di acqua e ci porgono i bicchieri appena ci appressiamo per bere, ma con tanta festa e con belle parole incoraggianti, dette nel loro simpatico dialetto

10 Giugno. Partiamo da Sottoselle e, poca strada, passiamo il vecchio confine ... Verso le due accampiamo in un paese che non so il nome. Dopo passa un pellegrinaggio di famiglie che, sfuggite, ora ritornano ai loro paesi, fatti italiani. Sono carri tirati da buoi con sopra le masserizie e poi, sopra, delle madri che allattano. Alcuni vanno a piedi dietro e sono scalzi. Di qui si sentono più vicine le cannonate.⁶⁷⁴

Parigi raggiunge, così, il teatro delle operazioni, dove è impegnato a coordinare lo scavo di trincee e a preparare le truppe ad imminenti attacchi. La sua passione è disegnare ed in ogni momento, spesso rischiando una punizione, su fogli di carta di ogni genere delinea immagini, o esegue xilografie con mezzi di fortuna. Assegnato alla III Sezione Mitragliatrici, il 28 Agosto del 1916, viene ferito all'avambraccio sinistro ed alla schiena, mentre si trova in trincea. «Ieri ... sono stato leggermente ferito da una scheggia di bomba», scrive al fratello Luigi, «non ti preoccupare è una cosa molto leggera, lo vedi da te che non c'è anomalia nello scritto»⁶⁷⁵.

La ricerca dell'espressività artistica è in lui dominante e in una nuova lettera al fratello possiamo cogliere tutta la sua tensione emotiva: «Mi arrabbiai un giorno a schizzare un soldato che lavorava col piccone, intestardendomi a riuscire a trarre un corpo mobile come un qualunque

674 P. Parigi, *Noi lenti e le stelle. Memorie inedite*, Pistoia, Via col Vento Edizioni, 1993, pp. 3-9.

675 D. Lotti, *Pietro Parigi. Un protagonista del XX secolo*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 2001, p. 222

altro soggetto fermo. Te lo manderò»⁶⁷⁶. Neppure la dura vita di trincea attenua il suo desiderio di creare forme e immagini, anche un chiodo e un pezzo di legno possono costituire una straordinaria opportunità e non manca di scriverlo al fratello.

Forse tu hai ricevuto i due pezzi di carta che ti mandai in una dove erano due prove. Gli ho lavorati alla rinfusa, i legni, con due chiodi, come ti dissi, sulle ginocchia in trincea, seduto sul sedile di una mitragliatrice e con l'orecchio teso per sentire il colpo di qualche cannonata e per lasciare tutto e, dal fischio più forte e più vicino, indovinare la caduta di questa. Credo non sia una circostanza molto favorevole per mantenere fermo il polso e le ginocchia. Tanto per variare, poi, volli provarmi nella potenza creatrice e mi misi per una composizione. Te la mando in questo foglio con la mia idea che, se avrò un po' di comodità, voglio provare a tradurre nel legno. Ho letto sulla Nazione che per il prossimo Febbraio è concesso di esporre in una esposizione e credo solo gli artisti toscani sotto le armi. Immagina se avrei desiderio di fare qualcosa in bianco e nero.⁶⁷⁷

Nel gennaio del 1917 invia al fratello altri disegni e prove xilografiche per l'esposizione promossa dalla Società di Belle Arti, riservata agli artisti in guerra e in programma dal 19 Febbraio al 31 Marzo a Firenze, a Palazzo Davanzati. Pietro Parigi vuol esser certo che tutto sia arrivato e scrive a Luigi:

Hai ricevuto una busta gialla ultimamente, con altri due schizzi accompagnati da una lettera ? Non sono certamente degni di comparire anche quelli, ma avranno un po' di clemenza per quelli che hanno dovuto lavorare nelle mie circostanze. Credo che sarà bene tu la presenti te quella roba, perché dal vento che soffia ne deduco che neppure per la nuova data di presentazione potrò essere a casa in tempo. In aggiunta te ne mandai altri due. Scegli quali tu credi più meritevoli e sobbarcati questo sacrificio.⁶⁷⁸

Nello stesso periodo partecipa ad un concorso, esteso alle truppe alleate nel loro insieme, per un "Ex libris" di guerra che, obbligatoriamente doveva essere disegnato a china ed avere le dimensioni di una carta da

676 *Ibidem.*

677 *Ibidem.*

678 *Ibidem.*

gioco. Viene scelto con altri tre italiani da una commissione internazionale ed il suo "Ex libris", *Virtù contro la forza*, verrà pubblicato nel 1919 nella silloge *Duecento "Ex libris" di guerra*, in cui furono raccolti i migliori lavori presentati.

Nel Maggio 1917 Parigi affronta le prove più dure ed il suo reparto è attaccato dagli Austriaci e dalla stessa artiglieria italiana con estrema violenza. In una nuova lettera al fratello apprendiamo interessanti particolari: «La truppa non può resistere e si ritira in una caverna. Molti feriti. Un'ora dopo si ritorna ad occupare la trincea, come descriverti questi momenti»⁶⁷⁹. Ed ancora:

Che bombardamenti! Mi sembra anche che dei 315 ci bombardino. Sono rassegnato a morire. Si soffre la sete, per togliere l'arsura si masticano dei ramoscelli. Sulla sera la nostra artiglieria torna a spararci addosso, com'è spaventevole. Nella notte si fanno quattro prigionieri, ma anche oggi ci siamo ritirati a causa dei bombardamenti della nostra artiglieria.⁶⁸⁰

Domina in lui lo sprezzo del pericolo. Per il suo audace comportamento durante un assalto ottiene una medaglia di bronzo al valor militare e pensa, anche nei momenti più critici, al suo impegno artistico, alle amate xilografie. «Avevo principiato a lavorare sul legno», scrive al fratello, «ma la qualità di questo non era adatta, mi ha indotto a smettere. Me l'ero procurato a Istriana, qua non c'è nessuna di queste possibilità»⁶⁸¹.

Ai primi di Giugno del 1917 viene violentemente colpito da una scheggia, quasi nello stesso punto in cui era stato ferito l'anno precedente. Ricoverato a Padova subisce due interventi chirurgici e viene inviato in convalescenza a Cupramontana, in provincia di Ancona. Il braccio viene salvato ma non recupererà mai la piena funzionalità. Congedato, già nell'agosto del 1918 può iniziare a dar corpo al suo più grande desiderio: incidere e stampare ed il suo impegno sarà premiato con una lunga vita ed una splendida e variegata produzione, che possiamo ammirare nel museo a lui dedicato a Firenze, nel Chiostro di Santa Croce.

Pure Mino Maccari, dallo spirito mordace e graffiante, partecipò alla Grande Guerra come Sottotenente di Artiglieria. La drammatica

679 *Ibidem.*

680 *Ibidem.*

681 *Ibidem.*

esperienza cementò in lui l'audacia e la volontà di azione che, al termine del conflitto, trovarono uno sbocco naturale nella convinta adesione al fascismo. Nell'Ottobre del 1922 visse l'esaltante esperienza della Marcia su Roma, storpiando il grido che allora risuonava e che richiamava alla mente le faticose parole pronunziate nel 1867 da Giuseppe Garibaldi: «O Roma o Morte». Maccari, da vero burlone, sembrava avere obiettivi più modesti e divenne celebre per l'espressione: «O Roma o Orte».

Laureatosi in Giurisprudenza iniziò l'attività forense a Colle Valdelsa, località originaria della sua famiglia. Pittore ed incisore, soprattutto xilografo, espose per la prima volta il suo lavoro a Livorno nel 1921. Invitato a collaborare, nel 1924, al settimanale "Il Selvaggio", fondato e diretto da Angelo Bencini, sul quale iniziarono a comparire le sue prime incisioni, ne assunse la direzione nel 1926, mantenendola ininterrottamente fino al 1942. Il periodico, dopo un periodo iniziale di carattere marcatamente fascista e di sferzante critica alla borghesia, attenuò i suoi contenuti, dedicando sempre più spazio all'arte, alla satira ed alla cultura, grazie alla collaborazione di Ardengo Soffici, di Ottone Rosai, di Achille Lega, di Romano Bilenchi, di Aldo Palazzeschi, di Quinto Martini, di Enrico Pea e di Riccardo Bacchelli. Abbandonata definitivamente l'avvocatura, Maccari aprì una galleria a Firenze, in Via San Zanobi, chiamandola La Stanza del Selvaggio, che fu inaugurata da Giuseppe Bottai nel 1927.

Non affidò alle pagine di un libro i suoi ricordi di guerra, illustrò invece, con palese rimpianto, la sua vita di squadrista e gli ideali di violenza che costituivano l'elemento dominante della sua azione politica. Una sua composizione poetica, del Marzo 1926, *La sveglia fuori ordinanza*, inserita nella singolare raccolta *Il trastullo di Strapaese*, pubblicata da Maccari a Firenze nel 1928, con varie xilografie, presso l'editore Vallecchi, ce ne offre la tangibile testimonianza. La celebre espressione cara a Filippo Tommaso Marinetti: «Marciare, non marcire» appare il modello di riferimento, da mettere costantemente in pratica.

Malinconico il tuo destino
O squadrista dei giorni ardenti
Una seggiola e un tavolino
Giunta, Sindaco e componenti.

Hai riposto nel canterano
Il cordone della squadraccia
Era bella, mondo ruffiano

Tutta ardita quella vitaccia

A tutte l'ore essere in ballo
Che il camion presto si trova
La ragazza ci ha fatto il callo
E per cena un paio d'ova

Botte a destra botte a mancina
Bombe a mano e revolverate
Un tubetto di gelatina
Gran terrore canti e risate

Poi a casa, al caffè biliardo
I racconti e le descrizioni
Grande invidia dei giunti in ritardo
E gran balle pei più coglioni.

O squadrista tutto è finito
E' passata la fantasia
Tutto il mondo s'è rammollito
Non più botte e larga amnistia.

Caposquadra dove tu sei
Forse in Libia forse ammogliato
L'altro è sindaco e vuole del lei
Come ormai tutto è cambiato.

O squadrista ti si stringe il cuore
Quando al fascio fai una capata
I fascisti dell'ultim'ore
Gente bigia e alquanto sfrontata

Si dividono posti e onori
Ogni giorno un neo cavaliere
I più vecchi son tutti fuori
E nessuno li può più vedere.

Pende triste e mortificato
Il tuo povero gagliardetto
O squadrista tutto incazzato
Meglio uscire e andarsene a letto.

La sveglia fuori ordinanza
La sonerà Mussolini

Ritroverai la vecchia baldanza
Per marciare oltre i confini.⁶⁸²

Gli stessi eventi dell'Ottobre del 1922 venivano rievocati da Maccari, con entusiasmo e partecipazione, in una composizione proprio intitolata *La Marcia su Roma*:

Quando l'uva bollì nei tini
E scarlatti si fecero i pampani
Noi squadristi di Mussolini
Ci riunimmo in neri manipoli.

La vendemmia e la pigiatura
Le vecchie ruzze ci svegliarono
Ora tocca alla svinatura
O ragazzi mano agli zipoli !

Buoni zipoli sono i pugnali
Sempre rosso è il vino che cavano
Mentre s'empiono i boccali
I moschetti fanno da zufoli.

Quando l'uva bollì nei tini
E le foglie si fecero pallide
Noi squadristi di Mussolini
I gagliardetti si sventolarono

I cilindri dei bempensanti
Con le tube degli uomini d'ordine
Al fragore dei nostri canti
Come foglie tremarono e caddero.

Fu autunno all'uso italiano
E si diè principio allo sgombero:
Con fracasso di bombe a mano
La baracca si fece in tricioli.

Quando l'uva bollì nei tini
E le nuvole si gonfiarono
Noi squadristi di Mussolini
Le fidanzate si lasciò a piangere.

682 M. Maccari, *Il trastullo di Strapaese. Canzoncine e legni incisi di Mino Maccari*, Firenze, Vallecchi, 1928, pp. 19-21.

Alla storia esterrefatta
Con violenza voltammo la pagina
E con aria assai soddisfatta
Cominciammo il nostro capitolo.

La svinatura, come si sa
Ci scoperse la botte stitica
Ma se la botte da il vin che ha
Tutto il mondo ne dovrà bere.

Quando l'uva bollì nei tini
E fino a Roma ci portò l'impeto
Noi squadristi di Mussolini
S'aprì la strada dei nuovi secoli.⁶⁸³

L'esperienza della guerra più feroce si era ormai sublimata in un preciso ideale politico ed un artista ed un intellettuale come Mino Maccari riusciva ad interpretare in modo estremamente efficace quanto stava avvenendo nelle menti di tanti giovani reduci, pronti ad accordare ogni sostegno al fascismo imperante, convinti che quella realtà non solo avrebbe portato frutti copiosi, sotto il profilo sociale, ma sarebbe durata a lungo negli anni.

Di estremo interesse è poi la figura di Lorenzo Viani. Originario di Viareggio, artista geniale e di estrema creatività, brillante scrittore sensibile al mondo della povertà e dell'emarginazione, aveva assunto negli anni giovanili posizioni anarchiche e libertarie. Nemico di ogni forma di militarismo, aveva reagito in modo singolare alla campagna di Libia, pubblicando, proprio nel 1912, assieme al sindacalista Alceste De Ambris, un album di disegni⁶⁸⁴ per diffondere l'immagine dei devastanti effetti della guerra, suscitando clamore ed attirando l'attenzione della polizia.

Tre anni dopo la propaganda interventista lo colpì profondamente e, dopo aver ascoltato, nel Febbraio 1915, un vibrante discorso di Cesare Battisti al Politeama di Viareggio, non esitò a schierarsi a favore del conflitto. Coinvolto nei tumulti che accompagnarono l'evento, sostenne decisamente Battisti e fu pronto a battersi contro i vecchi compagni anarchici, venendo calpestato e ferito. Questo episodio fu determinante per far maturare in Viani una fede interventista, tanto che il 25 Maggio

683 *Ivi*, pp. 41-43.

684 Su iniziativa della Casa Editrice L'Internazionale e della Camera del Lavoro di Parma.

1915, quando l'Italia era ormai in guerra, si presentò al Distretto Militare per essere arruolato come volontario.

La sua richiesta fu respinta, a causa di quanto era avvenuto qualche anno prima, nel corso della campagna di Libia, ma Viani attese con fiducia ed il 21 Luglio 1916 fu chiamato alle armi ed assegnato a un Reggimento di Fanteria. Dopo alcuni mesi di addestramento, prima a Genova e poi a Piacenza, venne inviato in zona di guerra. Non smise mai di disegnare, utilizzando inchiostro, matite e carta di fortuna, proprio come Pietro Parigi e gli schizzi realizzati in quel tormentato periodo sono lo specchio delle tensioni del momento. Dal Carso scriveva alla madre: «Scavo la terra a fondo, ma con allegria ... Aspetto con rabbia il mio destino legittimo che è quello di distruggere le bestie dal piede piatto e dalla testa ferrata», gli Austriaci ed i Tedeschi.

Nelle pagine autobiografiche di *Ritorno alla patria* gli anni di trincea sono rievocati con commossa partecipazione e con una lingua allusiva, piena di luci e di colori:

Nella notte piena i soldati si destarono atterriti, una colossale ruota di bardiglio tritolava la selva. Un riflettore elettrico ribaltava gli alberi, nero inchiostro, sullo scheggione. Quando il riflettore accecò tutti, gli uomini si videro col viso celeste. L'alba gelò il sudor diaccio sulle membra indolenzite, la testa sembrò di pietra. Il sole intiepidì i cuori, le felci, i sassi crepitarono di rosso, le cappe delle stipe strinate, su cui erano come infilzati degli uccelli, roventarono ... Da un camminamento s'udì dialogare con affanno, quattro portatori soppesavano un soldato morto. Il morto era avvolto in un telo da tenda piombato e giaceva su quattro rami di faggio tagliati ... I rami mondati, essendo in succhio, pareva gemessero lacrime, dei ramelli mettevano foglie verdi sul morto. I portatori lo soppesavano con amore, quasi dovesse dolersi per i trabalzi, pareva che nel camminamento passasse il catafalco del Venerdì Santo con Cristo piagato e sanguinante. Stanotte una scheggia. S'è dissanguato adagio adagio. Non ha sofferto niente. Sempre più diventa peso. I cristiani si fecero il segno della croce e pensarono alla lanciata nel costato e ognuno sentì un rivolo caldo di sangue sgorgare dal cuore. Da dove scendete? Dal Calvario.⁶⁸⁵

La situazione era drammatica e Viani non esitava a dialogare con la

685 L. Viani, *Ritorno alla patria*, in L. Viani, *Mare grosso*, Firenze, Vallecchi, 1955, p. 444.

morte, che finiva per comparire in ogni aspetto della misera vita quotidiana condotta al fronte.

La morte, con la falce accoccata, si è strabanata sui ferri a pungiglione, s'è accovacciata nelle caverne che fiatano il lezzo del suo alito. Ha lasciato ciocche di capelli grumate di sangue sopra i sassi. Ha battuto la testa sul pietrame angoloso, ci sono gli schizzi delle sue cervella impalpe. Le sue ossa sono pesanti come la bombarda. Ha lasciato i pidocchi sullo stampo dei piedi scheletriti, ha digrumato i bovi, ha lasciato le cervici risucchiate delle midolla sulla sassaia. Ha intriso riso e sterco e si è satollata sul pastone. Ha scarnato i muli, ha dormito sullo strame, ha digrumato l'erbe, le ha rifrante in reciticio. La notte di sul boddume i ranocchi gli fanno la serenata.⁶⁸⁶

L'artiglieria è terrificante nella sua azione violenta e distruttiva.

Fuoco d'interdizione. I cannoni, come bestie che avessero incendiato il capo e bruciata l'anima, spurgano, schizzano boccate di fuoco. Denti verticali spezzano l'armatura delle trincee. Furie volte nella fumacca schiantano barbe di alberi e scentano la pancia della terra grumata. Piove terriccio sugli occhi e sul collo. Il mondo pare incenerito, il pensiero non ha ricetta sicuro nel teschio bollente, il mondo si concentra nella tazza d'osso. Lo spazio è interdetto. Grandina pietrame. Le mitragliatrici, colte dal tremito, macinano sassi, le bombarde, orribili bodde, squacquerano gargarismi, reciono a scrosci, si dilombano sui reticolati.⁶⁸⁷

Non mancano gli attacchi con il gas asfissiante, dall'odore acre e caratteristico e le maschere rendono gli uomini grotteschi e irriconoscibili.

Sito d'aglio. Campane di naufragio. I soldati si trasformano in piccoli elefanti che si piantano la proboscide nel petto e camminano a zampe ritte. Sotto il mostro dagli occhi verdi e la testa di ferro c'è chi cerca disperato Iddio. Spaventosi uccelli di rapina. Ombrelli giganteschi rovesciati dal temporale. Trapani d'aria al trivello dei teschi. Sibilo che fischia sulla volta del cranio aggelandola. Pacca di monte sul pietrame, spicchio di una fiancata. Testa che diaccia il cervello in nero e assidera il pensiero, capelli freschi come la ruta che

686 *Ivi*, p. 445.

687 *Ivi*, pp. 449-450.

marmano la cotenna.⁶⁸⁸

L'incredibile lingua usata da Viani, ricca di parole onomatopiche, ci accompagna nell'orrore della guerra. Odori nauseabondi, vampe, putrefazioni, indicibili sofferenze e l'incombente assillo delle mutilazioni e della morte sono costantemente accanto ai combattenti e la sepoltura dei caduti dopo un'azione assume toni apocalittici:

Gli zappatori, statue di pietra stagliata, col pelame bruciato come la gramaglia, con gli occhi atterriti, affondavano la stiva a colpi di zappa che affettava sangue immaginario. Costì doveva essere coperto il carnaio che sobbolliva al sole. I colpi sicuri del contadiname travestito fendevano il terriccio coagulato. I portatori dall'alito afato che calcinava loro l'impalcatura dei denti, avvampati dal sole ardevano nella peluria, s'abbeveravano con stille di sudore. Sull'orlo ribaltavano le barelle cicatrizzate. Altri col raffio li suppliziava a stiva. I cadaveri sbollentati stralevavano le cisterne dei ventri. Il sangue gelo e cagliato sulle calciature del pelame, discacciava i pidocchi sulle cuoia. I cadaveri precipitati dal cielo schicciavano l'ossa sulle pietre, le calotte schiacciate dalle schegge roventi schizzavano le cervella come calce viva. Quelli sventrati dalle lame diacce avevano aggrovigliati all'otre muscelli neri. I risegolati dalla mitraglia formavano il capo nella mota, gli scarponi affondati dall'ossa, erano abboccati dalla terra. Il ghigno atroce della morte improvvisa diacciava il viso dei seppellitori che, uncinata le giubbe, traevano a sé il cadavere pesante chiudendo gli occhi e aggricciando il viso nell'orrida smorfia del riso insensato. Alcuni calciavano la terra per scuotere la lordura che l'impeciava alle pietre e si turavano le narici per sfiatare dalla bocca l'alito pestilente. Altri abbaccava il carnaio con il ribrezzo di chi passa sulle escrementa insanguinate. Gli insetti mettevano un ronzio infuocato.⁶⁸⁹

Lorenzo Viani fu congedato il 1 Gennaio 1919, la durissima esperienza lo aveva segnato profondamente offrendogli, però, la possibilità di trasfondere il proprio mondo interiore in opere d'arte che avrebbero sempre più assunto un significato universale. Il Sindaco di Viareggio, Edoardo Alessandro Tomei, bandì un concorso per la realizzazione di un monumento ai caduti della cittadina nel primo conflitto mondiale e Viani e Domenico Rambelli presentarono un audace bozzetto. Leonardo Bistolfi,

688 *Ivi*, p. 450.

689 *Ivi*, pp. 460-461.

che presiedeva la commissione giudicatrice, non ebbe esitazioni, era il monumento più originale, più significativo, fra i quarantasette presentati, per esprimere il calvario dei soldati e gli assegnò il primo posto.

Mino Maccari, influente direttore de "Il Selvaggio", fu di parere diametralmente opposto e decise di far fallire il concorso. Inviò a Viareggio Sandro Volta con il compito di incontrare Viani e Rambelli e di vedere da vicino il bozzetto presentato. Volta scrisse un articolo per stroncare nella maniera più decisa il monumento e Viani furente, forte della sua convinta adesione al fascismo e della personale amicizia con Benito Mussolini, si recò subito alla Federazione di Lucca per chiedere la testa di Volta. Maccari, squadrista della prima ora, difese il giornalista e non esitò a dichiarare che l'opera di Viani e di Rambelli era sovversiva. Si rifaceva ad ideologie nemiche del concetto di patria e si ispirava a modelli bolscevichi.

Di fatto l'esecuzione del monumento venne ritardata. Vinto il concorso nel 1922, affidato l'incarico nel 1924, i due artisti, nel 1926, non avevano ancora iniziato il lavoro definitivo. Viani, con la consueta determinazione, si rivolse direttamente a Mussolini che, con disappunto di Maccari, approvò senza riserve il monumento e ne ordinò l'esecuzione. Finalmente il possente gruppo di bronzo, di grande forza espressiva, che raffigurava un seminatore con, in mano, la fiaccola dell'ideale, che precedeva un fante ed un marinaio nell'ultimo anelito di vita, vero auspicio per il futuro dell'Italia, fu fuso e collocato a Viareggio in Piazza Giuseppe Garibaldi⁶⁹⁰. La solenne inaugurazione avvenne il 3 luglio 1927, alla presenza di Augusto Turati, segretario del Partito nazionale fascista, di diecimila Avanguardisti e di quarantamila fascisti, giunti da ogni parte della penisola. Viani e Rambelli avevano interpretato il dolore dei morti e le speranze di vivi con straordinaria intensità e fortunatamente incontrarono sulla loro strada chi comprese la finezza e la profondità del loro messaggio artistico.

690 Si veda in proposito C. Cresti, *Lorenzo Viani e il monumento ai caduti di Viareggio*, Firenze, Pontecorboli, 2002.

La cultura politica delle riviste di Firenze durante la Grande guerra. Una ricognizione

Luca Menconi

Ancora oggi manca uno studio complessivo sulla Firenze politica nella Grande guerra⁶⁹¹. Le numerose indagini parziali condotte su questo periodo, come quella di Pier Luigi Ballini sui cattolici, di Claudia Salaris, Luciano Caruso e Gloria Manghetti sul futurismo, di Stefano Caretti e Maurizio Degl'Innocenti sul socialismo, o quelle sui protagonisti fiorentini della guerra, come Giuseppe Prezzolini, Enrico Corradini e Gaetano Salvemini, nonché le antologie delle principali riviste di inizio secolo del capoluogo toscano⁶⁹², lasciano tuttora ampi margini per un'analisi più approfondita

691 Sul periodo nel suo insieme, a titolo introduttivo: L. Ambrosoli, *Nè aderire, nè sabotare*, L'Avanti!, Milano, 1961, pp. 25-277; P. Pieri, *L'Italia nella Prima guerra mondiale*, in Aa. Vv. (a cura di Nino Valeri), *Storia d'Italia, vol. IV. Da Camillo Cavour alla fine della Prima guerra mondiale*, Utet, Torino, 1965, pp. 739-903; G. Arfè, *I socialisti*, in Aa. Vv., *Il trauma dell'intervento (1914-1919)*, Vallecchi, Firenze, 1968, pp. 203-234; L. Valiani, *La politica delle nazionalità*, in Aa. Vv., *Il trauma dell'intervento (1914-1919)*, cit., pp. 235-270; R. De Felice, *L'interventismo rivoluzionario*, in Aa. Vv., *Il trauma dell'intervento (1914-1919)*, cit., pp. 271-291; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, vol. VIII. La Prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 9-220; M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 83-260; A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani (1915-1918)*, Sansoni, Milano, 1998; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 69-117; G. Capecci, *Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande guerra*, Clueb, Bologna, 2013, pp. 79-95; M. Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, Il Mulino, Bologna, 2014.

692 A. Bobbio, *Le riviste fiorentine del principio del secolo (1903-1916)*, Sansoni, Firenze, 1936, pp. 280-298; A. Romanò (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. La voce (1908-1914)*, Einaudi, Torino, 1960; G. Scalia (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. Lacerba - La voce (1914-1916)*, Einaudi, Torino, 1961; P. L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Cinque lune, Roma, 1969, pp. 335-367; E. Gentile, *La voce e l'età giolittiana*, Pan, Milano, 1972; G. Nicoletti, *Le riviste del futurismo fiorentino*, in G. Manghetti (a cura di), *Futurismo a Firenze (1910-1920)*, Editori Verona, Verona, 1984, pp. 145-166; C. Salaris, *Storia del futurismo*, Editori riuniti, Roma, 1985, pp. 71-97; G. Marchetti, *La voce. Ambiente, opere e protagonisti*, Vallecchi, Firenze, 1986; S. Caretti, *I socialisti fiorentini nel periodo della neutralità*, in S. Caretti, M. Degl'Innocenti (a cura di), *Il socialismo in Firenze e provincia (1871-1961)*,

del periodo considerato, da contestualizzare nel più vasto scenario nazionale del confronto fra neutralisti e interventisti, replicatosi e conservatosi, sotto altre forme, anche durante il periodo bellico. A eccezione di un bilancio storiografico curato da Giorgio Mori e Piero Roggi, ormai datato, perché risalente al 1990⁶⁹³, gli studi sulla Firenze in guerra restano quindi ancora molto carenti.

A fronte di questa lacuna, maggiore è stata l'attenzione dedicata, invece, alle espressioni culturali dell'epoca, principalmente le riviste, come «Leonardo», «Hermes», «Il Regno», «La voce», «Lacerba», «L'Unità», «Il Marzocco» e la «Nuova antologia», ma anche in questo caso con pesanti limitazioni. Indagate ampiamente nella cosiddetta età giolittiana, la fase successiva al primo quindicennio del secolo vede declinare l'attenzione riservata ai periodici, o, per essere più precisi, assistere a una trascuratezza marcata del loro aspetto più propriamente politico a tutto vantaggio della dimensione prettamente letteraria o culturale. Significativo è, per esempio, il ritratto fornito di questo momento culturale da uno dei suoi protagonisti minori, Augusto Hermet, che, nella sua *Ventura delle riviste*, fornisce un ispirato affresco di scrittori, artisti e periodici fiorentini del periodo compreso fra l'età giolittiana e la fine della Seconda guerra mondiale, ma sempre in un'ottica leggera e piuttosto superficiale di aneddotica e descrizione narrativa⁶⁹⁴.

Con lo scopo di colmare almeno in parte questa lacuna, il presente contributo intende effettuare una ricognizione su un limitato gruppo di riviste, espressione delle più svariate opinioni politiche, che hanno espresso a Firenze una visione più o meno originale sulla Prima guerra mondiale. Questi periodici, come «L'Italia futurista», più estremista, «Il Marzocco», vicino al nazionalismo, «L'Unità» di Salvemini e «Noi giovani» di Carlo e Nello Rosselli, esponenti dell'interventismo democratico, e «La

Nistri Lischi, Pisa, 1987, pp. 100-102; A. Casali, *Dalla Grande guerra alle leggi eccezionali*, in S. Caretti, M. Degl'Innocenti (a cura di), *Il socialismo in Firenze e provincia (1871-1961)*, cit., pp. 102-103; S. Rogari, *La Toscana nel XX secolo*, in S. Rogari, M. Verga, A. Volpi, *Breve storia della Toscana*, Pacini, Pisa, 2008, pp. 129-130, 132-137, 140-142; C. Poesio, *Firenze*, in F. Cammarano, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze, 2015, pp. 447-458.

693 P. L. Ballini, *La vita politica e amministrativa. Il Novecento*, in G. Mori, Piero Roggi (a cura di), *Firenze (1815-1945). Un bilancio storiografico*, Le Monnier, Firenze, 1990, pp. 125-135.

694 Augusto Hermet, *La ventura delle riviste*, Vallecchi, Firenze, 1987, pp. 165-209.

vita britannica» e la «Rivista delle nazioni latine», portavoce degli alleati dell'Intesa presenti a Firenze, pur non rappresentando l'intero quadro delle riviste fiorentine, forniscono una panoramica piuttosto ampia del contesto bellico e delle opinioni espresse nel capoluogo toscano. Naturalmente, la diversità delle origini di questi periodici, la varietà dei loro ambienti di produzione dei loro destinatari, così come l'elevato numero e la qualità dei contributori, più o meno celebri, rendono impensabile una presentazione specifica e approfondita di ognuna di queste fonti, molte delle quali godono di trattazioni storiograficamente rilevanti. Pertanto, si cercherà di seguirne l'evoluzione diacronica, conformemente allo svolgimento della Grande guerra, preavvertendo come, significativamente, tutte le fonti consultate non sempre attribuissero la medesima importanza agli stessi eventi, lasciando intuire, di conseguenza, una difficoltà sistematica a ottenere una comparazione precisa e puntuale.

In maniera discontinua e variegata, questi periodici avrebbero offerto una visione partigiana del conflitto in corso, con scarsa attenzione alla realtà locale, definendo linee di interpretazione diversificate e intimamente coerenti, fossero esse ispirate a una precisa idea, come nel caso de «Il Marzocco», a una personalità dominante, come nel caso de «L'Unità» di Salvemini, o alla politica di “buone relazioni” da perseguire, come «La vita britannica» e la «Rivista delle nazioni latine». Proprio questa intima coerenza dei singoli periodici può essere considerata come l'unica caratteristica comune, nella sua diversità, alle fonti analizzate, le quali si avvicinavano alla guerra con una specifica ideologia e la conservavano poi durante il conflitto, apportandovi mutamenti piuttosto limitati.

Così la rivista più rappresentativa della stagione d'oro della cultura fiorentina, «La voce» salutava con favore l'ingresso dell'Italia nel conflitto, promettendo di combattere non solo «con i fucili» dei suoi collaboratori in trincea, ma anche attraverso un'azione culturale. A questo proposito, nella lucida analisi di Prezzolini, utile era stata la scissione fra «La voce letteraria», fiorentina, e «La voce politica», romana, per «non perdere per la guerra tutti i vantaggi spirituali conseguiti in questi ultimi anni di lavoro». Pertanto, «abbasso i tedeschi» e contro «la censura giolittiana», ma con limiti di buon senso, senza diventare dei «bruti», organizzando una «battuta alle lepri della poesia patriottica, della rettorica e della bugia patriottica», preservando la cultura tedesca da una condanna generalizzata e tenendosi fedeli agli ideali della «nostra guerra», la «più bella di tutte»

per il suo idealismo⁶⁹⁵. Già attanagliata dalla crisi economica, «La voce», che, come scriveva Giuseppe De Robertis, doveva «resistere a tutti i costi», a costo di «andare mendicando ed elemosinando», chiudeva i battenti alla fine del 1916, con la promessa, poi non mantenuta, di riaprire nel 1917⁶⁹⁶.

Espressione emblematica dell'interventismo democratico fiorentino, invece, «L'Unità» di Salvemini si distingueva per un'instancabile propaganda a sostegno dell'intervento in guerra. Ottenutolo, riteneva inopportuno «continuare a pesare il pro e il contro della situazione, a polemizzare, a fare opera di coltura a lunga scadenza, mentre tutte le forze della patria devono essere concentrate a un fine solo immediato: agire, vincere». Per questo, «L'Unità» sospendeva volontariamente le pubblicazioni, in una dedizione suprema alla causa bellica, con l'impegno di riprenderle se «l'utilità di un sistematico lavoro di discussione concreta si ripresenterà», come sarebbe avvenuto nel dicembre 1916, con l'avvio della cosiddetta «seconda Unità», proseguita fino al 1920⁶⁹⁷.

695 La Voce, *L'ora*, in «La voce», VI, 15, 13 agosto 1914, p. 1; G. Prezzolini, *Facciamo la guerra*, in «La voce», VI, 16, 28 agosto 1914, p. 1; G. Prezzolini, *Noi e la guerra*, in «La voce», VII, 13, 15 luglio 1915, pp. 805-809.

696 Come Prezzolini scriveva nel suo diario il 24 ottobre 1915, «non è una guerra italiana. Mi sento uomo europeo. Non m'importano le terre irredente». Ricorrenti le lamentele e le preoccupazioni sia nel diario, sia nella corrispondenza con Giovanni Papini per lo stato di bilancio de «La voce politica» e «La voce» letteraria, che avrebbero determinato, alla fine, la chiusura di entrambe le riviste. G. Prezzolini, *La voce nel 1915*, in «La voce», VI, 21, 13 novembre 1914, pp. 1-2; G. Prezzolini, *Congedo*, in «La voce», VI, 22, 28 novembre 1914, pp. 2-3; G. De Robertis, *La voce in tempo di guerra*, in «La voce», VII, 12, 15 giugno 1915, pp. 770-771; Senza firma, *Con questo numero La voce cessa le pubblicazioni*, in «La voce», VIII, 11 - 12, 31 dicembre 1916, p. 417; G. Papini, G. Prezzolini, *Storia di un'amicizia (1900-1924)*, Vallecchi, Firenze, 1966, pp. 271-273; G. Prezzolini, *Diario (1900-1941)*, Rusconi, Milano, 1978, pp. 155-156, 173, 185, 202, 221, 224, 230, 267, 272, 274; R. Salek, *Giuseppe Prezzolini. Una biografia intellettuale*, Le Lettere, Firenze, 2002; G. Luti, *Gli anni de La voce*, in Cosimo Ceccuti (a cura di), *Prezzolini e il suo tempo*, Le Lettere, Firenze, 2003, pp. 21-34; G. Papini, G. Prezzolini (a cura di S. Gentili e G. Manghetti), *Carteggio (1915 - 1956)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2013, pp. 31-32, 35-38, 42-43, 53, 57-62, 68, 87-88.

697 Come specificato da Fabio Grassi, «l'ultima Unità» conosceva due fasi di esistenza, di cui solo la prima, quella compresa «fra la ripresa delle pubblicazioni nel 1916 fino alla fine della guerra», interessa nel presente contributo, come «coscienza critica dell'interventismo democratico». L'Unità, *Il nostro dovere*, in «L'Unità», IV, 21, 21 maggio 1915, pp. 683-684; L'Unità, *Oportet studuisse*, in «L'Unità», IV, 22, 28 maggio 1915, p. 689; Gaetano Salvemini (a cura di Carlo Pischetta), *Opere VI. Scritti di politica estera*,

Afferente all'area dell'interventismo nazionalista, invece, «Il Marzocco» risaliva al 1896 ed era il principale prodotto culturale della poliedrica attività imprenditoriale della famiglia ebraica Orvieto, specie dei due fratelli Angiolo e Adolfo, che, salvo brevi parentesi, ne avrebbero detenuto continuamente la direzione fino al 1932, anno di chiusura della rivista. Votato ad argomenti letterari, il settimanale conosceva una drastica politicizzazione durante la Grande guerra, esprimendosi a favore dell'intervento in guerra dell'Italia e innervando i suoi articoli di trattazioni ispirate agli avvenimenti bellici, in toni spesso contrari alla sua conformazione compassata e seria. Così si definiva «ora sinistra» la crisi del governo Salandra, causata dai «poteri occulti del Parlamento», e si guardava, invece, con gioia al successivo intervento italiano, in quella che era qualificata come una «guerra di difesa nazionale». A spiccare nel cenacolo orvietano per la natura politicizzata dei suoi interventi era Enrico Corradini, il quale si vedeva riservato il ruolo di commentatore politico della rivista, con la sua firma o sotto pseudonimo⁶⁹⁸.

Sulla scia di «Lacerba», secessione futurista voluta da Giovanni Papini e Ardengo Soffici del gruppo vociano, che aveva salutato l'ingresso nel conflitto con un entusiastico «Abbiamo vinto!» ed «Evviva questa guerra!»⁶⁹⁹, anche «L'Italia futurista» manteneva toni accesi ed estremisti, piuttosto eccentrici

vol. II. *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, Feltrinelli, Milano, 1964, pp. IX-X, XV-XXV; F. Grassi, *Salvemini e l'ultima L'Unità*, in G. Cingari (a cura di), *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, Laterza, Bari, 1986, pp. 329-338.

698 Stella nera, *L'ora sinistra*, in «Il Marzocco», XX, 20, 16 maggio 1915, p. 1; Stella nera, *La guerra di difesa nazionale*, in «Il Marzocco», XX, 21, 23 maggio 1915, p. 1; E. Corradini, *La marcia dei produttori*, L'Italiana, Roma, 1916, pp. VII-VIII; E. Corradini, *Il regime della borghesia produttiva*, Italiana, Roma, 1918; E. Corradini, *Discorsi politici (1902-1924)*, Vallecchi, Firenze, 1925, pp. 265-266, 293-295, 301; F. Filippi, *Una vita pagana. Enrico Corradini, dal superomismo dannunziano a una politica di massa*, Vallecchi, Firenze, 1989.

699 Sempre la rivista «Lacerba» avrebbe curato un *Almanacco della guerra*, uscito nel 1915, dove, fra antigermanesimo, ironia e scritti letterari, si esaltavano le ragioni dell'intervento italiano e si promuoveva una politica aggressiva contro gli Imperi centrali. G. Papini, *Il dovere dell'Italia*, in «Lacerba», II, 16, 15 agosto 1914, pp. 241-244; A. Soffici, *Intorno alla grande bestia*, in «Lacerba», II, 16, 15 agosto 1914, pp. 245-247; Lacerba, *Dichiarazione*, in «Lacerba», II, 19, 20 settembre 1914, p. 265; G. Papini, *Abbiamo vinto*, in «Lacerba», III, 21, 22 maggio 1915, pp. 161-162; A. Palazzeschi, *Evviva questa guerra!*, in «Lacerba», III, 21, 22 maggio 1915, p. 162; Aa. Vv., *Almanacco della guerra*, Lacerba, Firenze, 1915; S. Bartolini, *Ardengo Soffici. Il romanzo di una vita*, Le Lettere, Firenze, 2009, pp. 284-295.

rispetto al moderato contesto fiorentino. Animata dagli esponenti del cosiddetto «secondo futurismo fiorentino», come Mario Carli, Emilio Settimelli e i fratelli Bruno e Arnaldo Ginanni Corradini (Bruno Corra e Arnaldo Gina, secondo lo pseudonimo inventato da Umberto Boccioni), il quindicinale lasciava ampio spazio alle creazioni artistiche futuriste, ma anche alle espressioni politiche di questa avanguardia⁷⁰⁰. Nel suo editoriale di apertura, «L'Italia futurista» affermava come, «sul principio della nostra guerra, si è creduto che il più sacro, anzi l'unico, dovere di tutti fosse di sospendere ogni lavoro non direttamente consacrato ad essa». A fronte della trasformazione del conflitto, però, «da tre quarti di baionetta in un quarto di trincea» a «tre quarti di trincea e un quarto di baionetta», era giunto il momento di «affermare la potenza della nostra arte nazionale in faccia agli italiani» e agli stranieri, con «redattori combattenti, abbonati in trincea e propagandisti aviatori». Tenendo a distinguersi polemicamente dall'interventismo nazionalista, compassato e statico di fronte alle «violenze futuriste di piazza» e scagliandosi violentemente contro «il lurido passatismo di neutralisti e austriacanti», invitati a «suicidarsi», il quindicinale salutava con estremo favore la tardiva dichiarazione di guerra alla Germania nel 1916, prevedendo «l'internamento» e «il sequestro di tutti i beni» dei nemici ancora residenti in Italia⁷⁰¹.

Se «L'Italia futurista» era la voce dell'avanguardismo fiorentino più estremista, una voce di giovani di carattere democratico era nella modesta

700 E. Gentile, *Il futurismo e la politica*, in R. De Felice (a cura di), *Futurismo, cultura e politica*, Fondazione Agnelli, Torino, 1988, pp. 105-132; P. Buchignani, *Settimelli e Carli dal futurismo al fascismo*, in R. De Felice (a cura di), *Futurismo, cultura e politica*, cit., pp. 177-193; M. C. Papini (a cura di), *L'Italia futurista (1916-1918)*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma, 1977, pp. 36-38, 47-49, 55; L. Caruso (a cura di), *L'Italia futurista (1916-1918)*, Spes, Firenze, 1992, pp. 13-14, 20, 79;

701 F. T. Marinetti, *Guerra sola igiene del mondo*, Edizioni futuriste di poesia, Milano, 1915, pp. 8-9, 83, 87, 89; E. Settimelli, *L'Italia futurista*, in «L'Italia futurista», I, 1, 1 giugno 1916, p. 1; F. T. Marinetti, *Contro Vienna e contro Berlino*, in «L'Italia futurista», I, 4, 25 luglio 1916, p. 1; Senza firma, *Dichiarazione di guerra*, in «L'Italia futurista», I, 4, 25 luglio 1916, p. 1; F. T. Marinetti, *Neutralisti suicidatevi!*, in «L'Italia futurista», I, 7, 1 ottobre 1916, p. 1; F. T. Marinetti, *Il futurismo e la conflagrazione*, in Aa. Vv., *Noi futuristi. Teorie essenziali e chiarificazioni*, Quintieri, Milano, 1917, pp. 131-133; E. Gentile, *La nostra sfida alle stelle. Futuristi in politica*, Laterza, Bari, 2009, pp. 33-52; Paolo Valesio, *Marinetti e le immagini della Grande guerra*, in Simone Magherini (a cura di), *In trincea, gli scrittori alla Grande guerra. Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 22 - 23 - 24 ottobre 2015)*, Società editrice fiorentina, Firenze, 2017, pp. 185-200.

rivista «Noi giovani», uscita per soli sei numeri dal gennaio al giugno 1917 e diretta dai giovanissimi Nello e Carlo Rosselli, all'epoca studenti del liceo "Michelangelo" di Firenze. In un intreccio fra politica e letteratura, il mensile indicava ai giovani nel «nostro programma» il senso del dovere da compiere all'insegna dell'essere «nobili e forti», prestando «conforto e incitamento», instillando «speranza» e liberando «l'animo del popolo dai mille veleni», che lo insinuavano⁷⁰².

Profondamente diversa era, invece, la genesi de «La vita britannica» e della «Rivista delle nazioni latine», nate rispettivamente come bimestrale, prodotto dell'Istituto britannico di Firenze, nel 1918, la prima, e come mensile, prodotto dell'Istituto francese di Firenze, nel 1916, la seconda. Di natura prevalentemente culturale, i due periodici, che vedevano affiancarsi britannici, francesi e italiani sulle loro pagine (fra questi ultimi, anche nomi di peso della cultura dell'epoca, come Guglielmo Ferrero, Ettore Ciccoti, Girolamo Vitelli e i già citati Salvemini e Papini) nascevano nella contingenza bellica dalla necessità, mascherata, ma palese, di «intensificare i rapporti intellettuali» fra le forze dell'Intesa ed esercitare la propaganda a sostegno della causa comune. Sotto la direzione dello scrittore Arthur Spender, «La vita britannica» esordiva affermando la necessità di «guardare lontano, pensando alle generazioni future, lavorando con abnegazione e fede a creare un mondo migliore contro il minaccioso connubio della forza brutale e dell'insidia scientifica». Più militante, invece, l'esordio della «Rivista delle nazioni latine», diretta dal letterato Jean Luchaire, la quale si proponeva come scopo di «definire in cosa consista propriamente il germanesimo; in che e come si contrapponga davvero a una tradizione, la quale abbia ragione di definirsi latina; come possiamo e dobbiamo difenderci»⁷⁰³.

Dopo questa presentazione, si tenteranno di analizzare sistematicamente le trattazioni delle riviste menzionate nel periodo bellico, suddividendole per categorie tematiche ed evidenziandone somiglianze e differenze. Per quanto riguarda gli obbiettivi del conflitto, la vecchia divisione fra

702 La direzione, *Il nostro programma*, in «Noi giovani», I, 1, gennaio 1917, pp. 1-3; Il cristallino, *Il nostro dovere*, in «Noi giovani», I, 3, marzo 1917, pp. 1-2.

703 G. Ferrero, J. Luchaire, *Avviso al lettore*, in «Rivista delle nazioni latine», I, 1, maggio 1916, pp. 1-4; A. F. Spender, *Presentazione*, in «La vita britannica», I, 1, maggio – giugno 1918, pp. 1-2; G. Artom Treves, *Anglofiorentini di cento anni fa*, Sansoni, Firenze, 1982; L. Mascilli Migliorini, *Stranieri a Firenze*, in G. Mori, P. Roggi (a cura di), *Firenze (1815-1945). Un bilancio storiografico*, cit., pp. 465-480.

interventisti e neutralisti si riconfermava sul piano delle conquiste territoriali e sul destino ultimo dell'Impero austro-ungarico. Unanimi erano «L'Italia futurista» e «Il Marzocco» nel rivendicare non solo l'integrale applicazione del patto di Londra, ma anche Dalmazia, Fiume e, più generalmente, una politica imperialista ai danni degli slavi, senza intaccare la compagine viennese. In questo senso, Bruno Guyon rivedeva la toponomastica delle terre irredente al confine jugoslavo, Paolo Orano preannunciava «nuove guerre», qualora la Dalmazia non fosse divenuta italiana, mentre «Stella nera» (firmatario sotto pseudonimo di difficile identificazione) salutava il compiersi inevitabile del «fato italico», con l'aggregazione di Trento e Trieste al paese⁷⁰⁴.

Al contrario, «L'Unità» rinasceva nel 1916 proprio con l'obbiettivo diametralmente opposto di ribadire le ragioni della «guerra europea, più che nazionale, che la democrazia italiana ha voluto, sin dal primo momento, per la libertà di tutti i popoli» e difenderla «dall'imperialismo nazionalista e dal municipalismo irredentista». Per questa ragione, guardava con estremo favore sia a una politica di amicizia con gli slavi del sud, rinunciando alla Dalmazia, sia alla costituzione di una «grande Serbia», come sottolineava anche Antonio De Viti De Marco, per il quale «la divisione dell'Austria nei suoi elementi nazionali restava nel programma della guerra, che combatte la democrazia italiana». In questo senso, amplissimo era lo spazio riservato da Salvemini al congresso delle nazionalità oppresse di Roma dell'aprile 1918, che, a dispetto delle infiltrazioni nazionaliste, era percepito come l'apogeo della politica democratica e slavofila, espressa da «L'Unità»⁷⁰⁵. In

704 B. Guyon, *I nomi dell'Italia redenta*, in «Il Marzocco», XX, 39, 26 settembre 1915, pp. 1-2; G. Caprin, *L'ora di Trieste*, Libreria internazionale editrice, Firenze, 1915; G. Caprin, *Trieste e l'Italia*, Ravà, Milano, 1915; B. Guyon, *I nomi dell'Italia redenta. Gorizia e i suoi termini*, in «Il Marzocco», XXI, 41, 8 ottobre 1916, pp. 1-2; B. Guyon, *I nomi dell'Italia redenta II*, in «Il Marzocco», XXI, 42, 15 ottobre 1916, p. 3; E. Giacomo Parodi, *Jugoslavia*, in «Il Marzocco», XXI, 50, 10 dicembre 1916, pp. 1-2; P. Orano, *La Dalmazia è italiana, sarà italiana. Manifesto futurista di Paolo Orano*, in «L'Italia futurista», II, 28, 9 settembre 1917, p. 1; Stella nera, *Trieste e Trento*, in «Il Marzocco», XXXIII, 45, 10 novembre 1918, p. 1; G. Caprin, *Trieste liberata*, Bemporad, Firenze, 1919; Luca G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antislabo*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma, 2015, pp. 17-38; T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista dalla fine dell'Ottocento alla Grande guerra*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, cit., pp. 39-68.

705 Come chiariva nel suo opuscolo del 1917, *Delenda Austria*, per Salvemini era

termini simili, «Noi giovani» celebrava Woodrow Wilson come «la figura rappresentativa della guerra», per avere saputo «riunire tutti i popoli per un'ideale comune» e avere prefigurato per il dopoguerra una nuova stagione maggiormente attenta ai *desiderata* delle varie nazionalità, libere e non⁷⁰⁶.

Allo stesso modo, le riviste degli istituti celebravano le relazioni dell'Italia con Francia e Gran Bretagna, accantonando ogni recriminazione sulle pretese italiane, sottolineando, in una lunga ricerca di Salvemini, le ragioni profonde dell'alleanza angloitaliana, vantando, in un lavoro di Giulio Caprin, i meriti della guerra italiana per la comune alleanza, o celebrando, con Ferrero, le specificità del «genio latino» italofrancese. Prefiguravano, poi, con favore, le forme della futura «Lega delle nazioni», di cui la «coalizione latina» di Luchaire e la collaborazione culturale promossa dall'Istituto britannico erano soltanto le premesse. In tono diverso, invece, si esprimeva «Il Marzocco», per il quale, con Niccolò Rodolico, era il caso di abbandonare «l'idealismo» a vantaggio del «materialismo», dimenticandosi «l'utopia» di una «vera unione dei popoli» a tutto vantaggio di una più modesta, ma fattiva, «Santa alleanza» delle nazioni, con vincoli più di

necessario che lo scopo della guerra italiana fosse «il totale smembramento degli Stati di Casa d'Austria», all'insegna dell'intesa con gli slavi del Sud. Anche il volume collettaneo *Italiani e jugoslavi* riconosceva a Salvemini il merito di avere «più fervidamente, coraggiosamente e profeticamente d'ogni altro» combattuto per quell'«intesa italoslava, che si è cominciata a realizzare col Patto di Roma dell'aprile 1918». L'Unità, *Perché rinasce L'Unità*, in «L'Unità», V, 1, 8 dicembre 1916, p. 1; A. De Viti De Marco, *Problemi immediati*, in «L'Unità», V, 1, 8 dicembre 1916, pp. 1-2; A. De Viti De Marco, *Il problema jugoslavo*, in «L'Unità», VI, 21, 24 maggio 1917, p. 158; G. Salvemini, *Delenda Austria*, Fratelli Treves, Milano, 1917, pp. 1-3, 15-22, 24, 31, 36, 40; L'Unità, *Il congresso di Roma*, in «L'Unità», VII, 15, 13 aprile 1918, pp. 73-74; L'Unità, *Pensiamo all'Istria*, in «L'Unità», VII, 17, 27 aprile 1918, pp. 85-86; G. Salvemini, *Austria delenda o Austria servanda*, in «L'Unità», VII, 36, 7 settembre 1918, pp. 173-175; L'Unità, *Le cose a posto*, in «L'Unità», VII, 36, 7 settembre 1918, pp. 175-176; G. Salvemini, *Italiani e jugoslavi*, in Aa. Vv., *Italia e Jugoslavia*, Libreria della voce, Firenze, 1918, pp. 1-12; M. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Einaudi, Torino, 1963, pp. 25, 90-103; G. Salvemini (a cura di Enzo Tagliacozzo), *Carteggio (1914-1920)*, Laterza, Bari, 1984, pp. 152, 157-158, 165-168, 175-177, 186-187, 201, 222-223, 241-243, 249, 260-261, 275-276, 292-294, 312-313, 317-319, 322-325, 335-336, 340-344, 350-351, 354-357, 367-369, 372-377, 397, 399, 415, 433-434.

706 G. Prezzolini, Luigi Einaudi, *Apologia di Wilson*, in «La voce», VI, 21, 13 novembre 1914, pp. 34-44; E. Settimelli, *La guarigione di Wilson*, in «L'Italia futurista», II, 9, 15 aprile 1917, p. 4; Civis, *Wilson*, in «Noi giovani», I, 5, maggio 1917, p. 2.

interessi, che di ideali⁷⁰⁷.

Da interpretazioni così diverse del conflitto scaturivano inevitabilmente giudizi altrettanto difformi nei confronti dei militari, dei politici e degli intellettuali più autorevoli dell'epoca. Espressione di un bellicismo a oltranza, «L'Italia futurista» arrivava a qualificare Luigi Cadorna come «poeta futurista», a vedere nella guerra un «complemento logico della natura» e a celebrare Sidney Sonnino come «uomo politico sicuro del fatto suo [...], lo scheletro duro della nuova politica italiana». Non mancavano poi puntate antiparlamentari, come in occasione della caduta del governo di Antonio Salandra, quando «Il Marzocco» attaccava i deprecabili «costumi parlamentari», che avevano causato la crisi di governo, facendo «una svergognata mercanzia delle più rare aspirazioni» del popolo italiano. Diversamente, «L'Unità» guardava al politico di origini ebraiche in termini negativi, definendolo «un uomo che non fu mai al suo posto in questa guerra», contrapponendogli, come «antisonnino», il socialista riformista Leonida Bissolati. Anche Benedetto Croce diveniva l'obbiettivo degli strali de «La voce» e de «Il Marzocco», perché «il filosofo imperturbabile», ribattezzato anche «zampirone», aveva mancato di pronunciare un suo giudizio sulla guerra, rimanendo ai margini e non partecipando all'atmosfera patriottica del periodo⁷⁰⁸.

Significativa era, inoltre, l'attenzione al fenomeno religioso, con specifico riferimento alla questione romana e alle prese di posizione del pontefice

707 N. Rodolico, *La Santa alleanza dei popoli*, in «Il Marzocco», XX, 15, 9 aprile 1916, pp. 1-2; J. Luchaire, *Dall'alleanza alla confederazione*, in «Rivista delle nazioni latine», I, 1, maggio 1916, pp. 82-84; G. Caprin, *La guerra italiana sull'Isonzo (giugno - dicembre 1915)*, in «Rivista delle nazioni latine», I, 1, maggio 1916, pp. 70-81; G. Ferrero, *Il genio latino*, in «Rivista delle nazioni latine», I, 2, giugno 1916, pp. 161-177; G. Caprin, *La guerra italiana sull'Isonzo*, in «Rivista delle nazioni latine», I, 2, giugno 1916, pp. 238-250; G. Salvemini, *Le origini dell'alleanza italoinglese*, in «La vita britannica», I, 1, maggio – giugno 1918, pp. 26-40; Notizie, *L'inaugurazione dell'Istituto britannico a Firenze*, in «La vita britannica», I, 2, luglio – agosto 1918, p. 189.

708 G. De Robertis, *Zampirone*, in «La voce», VII, 9, 15 aprile 1915, pp. 585-586; G. S. Gargano, *Il compito della filosofia*, in «Il Marzocco», XX, 31, 1 agosto 1915, pp. 1-2; G. Calò, *Il filosofo imperturbabile*, in «Il Marzocco», XX, 14, 2 aprile 1916, p. 2; Ignotus, *Parlamento e vittoria*, in «Il Marzocco», XXI, 25, 18 giugno 1916, p. 1; Ignotus, *Il bel falò*, in «Il Marzocco», XXI, 27, 2 luglio 1916, p. 1; M. Carli, *Il poeta futurista Luigi Cadorna*, in «L'Italia futurista», I, 7, 1 ottobre 1916, p. 3; L'Unità, *L'antisonnino*, in «L'Unità», VI, 17, 26 aprile 1917, pp. 129-130; L'Italia futurista, *Sonnino*, in «L'Italia futurista», II, 19, 24 giugno 1917, p. 1.

Benedetto XV sul conflitto in corso, pretesto per sfoggiare, piuttosto unanimemente, le più svariate tinte dell'anticlericalismo e dell'ateismo. Se per «La voce» la religione era ormai «moneta fuori corso», «L'Unità» accusava apertamente il papa di esprimersi pubblicamente sempre con «il desiderio di salvare l'Austria», finendo per essere ascoltato per la sua partigianeria unicamente ormai da «crocchi di sagrestani e di tedescofilo impenitenti». Non meno duri i toni de «Il Marzocco», il quale tacciava i cattolici di atteggiamento «antitaliano» di fronte al conflitto in corso e rifiutava di vedere la Chiesa «sub specie aeternitatis», considerandola solo sotto il profilo della «sub specie speciei», vale a dire «germanica»⁷⁰⁹.

Sotto il profilo ideale, anche la battaglia contro l'invasione germanica sul piano culturale merita di essere considerata come un preciso elemento di lotta politica, non foss'altro che per la sua natura ricorrente e comune nei periodici considerati. A specializzarsi in questo ambito era «Il Marzocco», con i suoi numerosissimi articoli contro l'invasione tedesca, che lo portavano a insistere sulla promozione del «nazionalismo musicale», a promuovere la diffusione delle «biblioteche del soldato» per appagare «la sete ideale» dei combattenti, a rigettare l'insegnamento del tedesco nelle scuole, a denunciare l'infiltrazione nemica nell'università (specie nel settore umanistico) e nella scuola e a sostenere la riforma dell'istruzione tecnica

709 Ignotus, *Il Papa in guerra*, in «Il Marzocco», XX, 52, 26 dicembre 1915, p. 1; A. Savinio, *Il Papa in guerra*, in «La voce», VIII, 6, 30 giugno 1916, pp. 272-276; G. Salvemini, *Al salvataggio dell'Austria*, in «L'Unità», VI, 22, 31 maggio 1917, p. 162; Senza firma, *Non c'è più religione*, in «L'Unità», VI, 34, 23 agosto 1917, p. 237; J. Leflon, *L'action diplomatique-religieuse de Benoit XV en faveur de la paix durant la première guerre mondiale*, in G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la Prima guerra mondiale*, Cinque lune, Roma, 1963, pp. 53-70; P. Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la Prima guerra mondiale*, cit., pp. 95-152; A. Prandi, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, in G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la Prima guerra mondiale*, cit., pp. 153-206; A. Martini, *La nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto 1917*, in G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la Prima guerra mondiale*, cit., pp. 361-386; F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla Grande guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Laterza, Bari, 1966, pp. 13-85; G. De Rosa, *I cattolici*, in Aa. Vv., *Il trauma dell'intervento (1914-1919)*, cit., pp. 165-202; G. Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la Prima guerra mondiale*, Polistampa, Firenze, 2008, pp. 16-17, 411-416; R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 41-52; A. Scottà, *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la Grande guerra, la pace (1914-1922)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009.

per emancipare l'industria italiana dalla superiorità teutonica⁷¹⁰. Uno dei comuni terreni d'intesa con gli alleati inglesi e francesi era rappresentato proprio dalla minaccia del «tedeschismo culturale», argomento sul quale sia «La vita britannica», sia «La rivista delle nazioni latine» battevano continuamente. Così Vitelli sottolineava le «antiche benemerenzze inglesi verso gli studi della filologia classica», non dominati, quindi, dai soli tedeschi, Paolo Savj-Lopez rilevava «l'ombra» che lo spirito germanico aveva disteso sugli studi letterari, Corrado Barbagallo specificava le differenze fra «il metodo storico tedesco e la storiografia dei paesi latini» e Spender e Riccardo Dalla Volta arrivavano a definire l'esistenza di «due concetti separati di civiltà» incompatibili fra loro, che separavano i tedeschi dal resto del mondo⁷¹¹.

Comune alle riviste era poi la commemorazione e celebrazione dei propri scomparsi sul «campo dell'onore». A queste rievocazioni celebrative non sfuggiva nessuno dei periodici: da «La voce», con il numero unico dedicato a Renato Serra e il ricordo di Scipio Slapater, ribattezzato «pennadoro», a «L'Italia futurista», con la morte di Boccioni e il fermento di Marinetti e Luigi Russolo, fino a «L'Unità» con Cesare Battisti e «Il Marzocco» con Ruggero Fauro, era tutto un susseguirsi, piuttosto retorico, di ricordi e aneddoti, spesso privi di analisi critica⁷¹².

710 G. Orefice, *Il nazionalismo musicale e l'ora presente*, in «Il Marzocco», XX, 44, 31 ottobre 1915, p. 1; Ignotus, *Il sapere come mezzo di difesa*, in «Il Marzocco», XX, 45, 7 novembre 1915, p. 2; G.S. Gargano, *La lettura e i soldati*, in «Il Marzocco», XX, 14, 2 aprile 1916, pp. 1-2; A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma, 2003, pp. X-XII, 107-114, 117, 125-129, 193, 199, 211-213, 219, 230-232.

711 P. Savj-Lopez, *Il ritorno degli dei*, in «Rivista delle nazioni latine», I, 1, maggio 1916, pp. 24-37; C. Barbagallo, *Il metodo storico tedesco e la storiografia dei paesi latini*, in «Rivista delle nazioni latine», I, 3, luglio 1916, pp. 366-383; G. Vitelli, *Antiche benemerenzze inglesi verso gli studi di filologia classica*, in «La vita britannica», I, 1, maggio – giugno 1918, pp. 41-55; A.F. Spender, *I due concetti della civiltà*, in «La vita britannica», I, 2, luglio – agosto 1918, pp. 97-99; R. Dalla Volta, *Lo Stato e l'individuo in Inghilterra e in Germania*, in «La vita britannica», I, 4, novembre – dicembre 1918, pp. 312-322.

712 G. De Robertis, *Per la morte di Renato Serra*, in «La voce», VII, 14, 15 agosto 1915, pp. 903-907; F. Valerio Ratti, *Ruggero Fauro*, in «Il Marzocco», XX, 39, 26 settembre 1915, p. 3; Aa. Vv., *Numero unico per Renato Serra*, in «La voce», VII, 16, 15 ottobre 1915, pp. 913-1032; G. Prezzolini, *Pennadoro*, in «La voce», VIII, 2, 29 febbraio 1916, pp. 91-96; F.T. Marinetti, *È morto Umberto Boccioni*, in «L'Italia futurista», I, 6, 25 agosto 1916, p. 1; F.T. Marinetti, *Marinetti ferito in guerra*, in «L'Italia futurista», II, 15, 27 maggio 1917, p. 1; Maria Ginanni, *Lettera di Maria Ginanni*, in «L'Italia futurista», II,

La sconfitta di Caporetto veniva, invece, trattata in modo profondamente difforme nei periodici, tantoché «L'Italia futurista» mancava persino di farvi qualsivoglia riferimento. Al di là di un generico ricompattamento nelle restanti riviste, all'insegna di un fervido patriottismo e di un rinnovato furore antitedesco, «L'Unità» spiegava come fosse necessario un «ministero di guerra», «che concentri apertamente in sé tutte le responsabilità e tutte le energie, che hanno condotto alla guerra» e l'unità «di tutti i governi dell'Intesa, che, nella politica di guerra, debbono formare un solo governo». In termini non dissimili, anche «Il Marzocco» valutava le conseguenze politiche della disfatta, dicendosi certo che «non saranno mai in giuoco i grandi interessi della patria». Per quanto «alcuni mestatori» aspirassero «a farsi gli strumenti delle più oscure e delle più invereconde trame» germaniche, scriveva Giuseppe Saverio Gargàno, la «resistenza interna», facendo appello alle «migliori qualità del popolo italiano», non avrebbe defletto nell'assicurare il proprio appoggio ai combattenti⁷¹³.

Con l'approssimarsi della fine del conflitto, le diverse riviste definivano, infine, le loro linee per il dopoguerra, coerentemente all'impostazione tenuta durante il conflitto. Prima di chiudere la sua esperienza, «L'Italia futurista», contro ogni rischio di ritorno al passato, anche in politica, lanciava il «manifesto del partito politico futurista», fondato su un nazionalismo esasperato, l'«educazione patriottica del proletariato», la «trasformazione del Parlamento» in senso «razionale», fino alla sua liquidazione a vantaggio di un «governo tecnico senza Parlamento», la «socializzazione delle terre», l'«anticlericalismo reciso e violento» e gli interventi a favore degli ex combattenti. Dal canto suo, «Il Marzocco», preso atto del «crepuscolo del

15, 27 maggio 1917, p. 1; L'Italia futurista, *Marinetti ferito*, in «L'Italia futurista», II, 15, 27 maggio 1917, p. 1; G. Salvemini, *Cesare Battisti*, in «L'Unità», VI, 28, 12 luglio 1917, pp. 197-198; P. Buzzi, *Russolo ferito*, in «L'Italia futurista», III, 38, 27 gennaio 1918, p. 1; M. Biondi, *Tempi di uccidere. La Grande guerra, letteratura e storiografia*, Helicon, Arezzo, 2015, pp. 57-65; F. Contorbia, *Renato Serra e l'uomo rosso. Ultime lettere dal fronte*, in S. Magherini (a cura di), *In trincea, gli scrittori alla Grande guerra. Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 22-23-24 ottobre 2015)*, cit., pp. 151-160.

713 A. De Viti De Marco, *La crisi*, in «L'Unità», VI, 24, 14 giugno 1917, pp. 173-174; Senza firma, *La crisi ministeriale*, in «L'Unità», VI, 43, 25 ottobre 1917, p. 287; L'Unità, *I nervi a posto?*, in «L'Unità», VI, 44, 1 novembre 1917, pp. 289-290; Stella nera, *Verso la nuova meta*, in «Il Marzocco», XXII, 44, 4 novembre 1917, p. 1; L'Unità, *Guardando la realtà*, in «L'Unità», VI, 46, 15 novembre 1917, pp. 297-298; G.S. Gargàno, *Fronte interno unico*, in «Il Marzocco», XXII, 47, 25 novembre 1917, p. 1; Observer, *Il fronte unico nella politica interna*, in «L'Unità», VI, 50, 13 dicembre 1917, p. 317.

pangermanesimo» e del contributo fornito direttamente alla lotta comune, decideva di ritornare ai consueti temi letterari e culturali. In termini più foschi, invece, «L'Unità» preannunciava l'inizio del «grande lavoro di riforma interna del nostro paese», perché era «finita una guerra», ma ne cominciava un'altra «più lunga, più aspra e più spietata». Quanto a «La vita britannica» e alla «Rivista delle nazioni latine», invece, si limitavano a esaltare il riscaldamento dell'«entusiasmo antico» fra le tre nazioni prodotto dalla guerra e a riporre grandi speranze nell'avvenire di un saldo e solidale rapporto internazionale, nel quadro della «Lega delle nazioni»⁷¹⁴.

Concludendo, da questa ricognizione su una parte dei principali periodici fiorentini durante la Grande guerra è emersa una profonda varietà di posizioni, praticamente impossibili da ricondurre a unità e difficilmente comparabili. Fossero queste risorse seriali legate a una specifica ideologia, a una personalità dominante o a interessi geopolitici, esse avrebbero conservato durante il conflitto l'impostazione originaria della battaglia interventista e neutralista del biennio 1914-1915 e ne avrebbero preconizzato la continuazione anche per il dopoguerra. Lungi dal rappresentare un limite, una simile condizione di profonda divergenza costituisce la premessa a una ricerca, e anzi la giustifica, sulle opinioni politiche espresse nella Firenze della Grande guerra, come epicentro solo in parte originale, ma certamente attivissimo, del dibattito del periodo, stretto fra le necessità militari, le contingenze della vita sociale e le tensioni interne e internazionali. In questo senso, la ricchezza e varietà delle opinioni politiche espresse sono tali da legittimare, alla pari delle numerose indagini condotte per il periodo giolittiano, anche uno studio della stagione periodica guerresca fiorentina, la quale ha rappresentato una stagione fervida di riferimento imprescindibile per comprendere l'atmosfera del dopoguerra e l'articolazione del confronto politico in Toscana, scisso fra opinioni sempre più lontane e conflittuali fra loro.

714 J. Luchaire, *Società di nazioni. Società tra nazioni*, in «Rivista delle nazioni latine», II, 8, dicembre 1917, pp. 446-452; F.T. Marinetti, *Manifesto del partito politico futurista*, in «L'Italia futurista», III, 39, 11 febbraio 1918, pp. 1-2; Stella nera, *Lo svolta*, in «Il Marzocco», XXXIII, 40, 6 ottobre 1918, p. 1; A. Panella, *Il crepuscolo del pangermanesimo*, in «Il Marzocco», XXXIII, 41, 13 ottobre 1918, pp. 1-2; Stella nera, *Commiati*, in «Il Marzocco», XXXIII, 43, 27 ottobre 1918, p. 1; Stella nera, *La logica delle cose*, in «Il Marzocco», XXXIII, 44, 3 novembre 1918, p. 1; L'Unità, *Nuovi doveri*, in «L'Unità», VII, 45, 9 novembre 1918, p. 217; G. Ferrero, *La fine della guerra*, in «Rivista delle nazioni latine», III, 14, 16 novembre 1918, pp. 239-240; A.F. Spender, *La vittoria e la pace*, in «La vita britannica», I, 4, novembre – dicembre 1918, pp. 289-292.

La memoria della Vittoria. Culto dei caduti e celebrazioni patriottiche in Toscana dopo la Grande Guerra

Fulvio Conti

*Il lutto, la memoria, l'auto-rappresentazione della nazione.
L'eredità della Grande Guerra*

Con la Prima guerra mondiale, l'Europa sperimentò un fenomeno mai vissuto in precedenza: la morte in massa dei combattenti. Fin dalle prime settimane del conflitto le nazioni belligeranti si trasformarono in enormi comunità di gente in lutto. Le persone più direttamente toccate dalle perdite, i parenti stretti dei soldati morti in guerra, si contarono a decine di milioni. Di conseguenza, ciascuna comunità, dalla singola famiglia alla nazione, dovette dotarsi degli strumenti per fronteggiare l'immane dolore causato dalla perdita di così tante persone ed elaborare forme inedite di lutto, capaci di conciliare la dimensione individuale del cordoglio con quella della collettività nazionale. Il culto dei caduti, i *fallen soldiers*, che in Europa aveva trovato una prima diffusione durante la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, fu il mezzo attraverso il quale individui e nazioni cercarono di dare un senso alla morte di massa, di "addomesticarla"⁷¹⁵. Essi riuscirono a trovare una giustificazione accettabile per la scomparsa dei propri padri, mariti e figli, glorificandoli come «morti per la patria», trasformandoli quindi in martiri, in eroi che avevano offerto la loro vita in sacrificio per la salvezza della nazione.

Questo tentativo di sublimare il lutto individuale in una prospettiva di affermazione nazionale, che si era manifestato con chiarezza fin dalle prime settimane di guerra, si consolidò dopo la fine del conflitto. Ovunque, secondo George L. Mosse, «il culto dei morti in guerra si collegò all'auto-rappresentazione della nazione»⁷¹⁶. Le pratiche commemorative

715 Il richiamo, ovviamente, è alla celebre definizione contenuta in uno dei classici della storiografia sulla morte: P. Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1980.

716 G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 117.

attuare nei vari paesi negli anni successivi all'armistizio – i monumenti ai caduti, i cimiteri di guerra, i parchi della rimembranza – ebbero così un'indubbia connotazione patriottica, si caratterizzarono per esplicite finalità politiche e propagandistiche. «Commemorare – ha osservato Jay Winter - era un gesto politico: non poteva essere un atto neutrale, e i monumenti ai caduti si fecero portatori di messaggi politici sin dai primi giorni di guerra»⁷¹⁷. Proprio Winter però, prendendo le distanze da Mosse, ci ha invitato a non accogliere una lettura univoca e acritica dei monumenti commemorativi che li qualifichi esclusivamente come veicoli di ideali politici. Essi vennero realizzati come

luoghi dove la gente potesse esprimere il suo cordoglio, e renderlo pubblico. Il significato rituale è stato spesso messo in ombra dalla simbologia politica che, adesso che il momento del lutto è passato, è tutto ciò che rimane visibile. All'epoca, l'arte commemorativa collettiva fornì soprattutto un contesto e una legittimazione al dolore dei singoli e delle famiglie⁷¹⁸.

Vale sempre la pena di rammentare quanto ci ha insegnato un grande storico europeo come Reinhart Koselleck, e cioè che i monumenti ai morti furono realizzati dai vivi, essi sono in grado di dirci assai poco di coloro per i quali furono concepiti, i caduti per l'appunto, mentre si rivelano spesso illuminanti per capire cosa passò nella mente dei sopravvissuti⁷¹⁹.

Non è un caso che una parte dei monumenti, sebbene minoritaria, avesse una latente ispirazione pacifista (nei simboli, nell'iconografia, nelle iscrizioni), restituisse cioè il senso di un sacrificio che era giusto compiere, ma che non doveva più ripetersi. Ha scritto ancora Winter:

L'assenza di sentimenti di odio, o trionfalismo, o di culto del militarismo in quanto tale sono evidenti non solo nei monumenti sulle due sponde della Manica, ma anche in quelli realizzati agli antipodi. Al loro posto si ritrovano in grande abbondanza cerimonie come momenti di cordoglio collettivo, nel corso delle quali il posto

717 J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 122.

718 Ivi, p. 134.

719 R. Koselleck, *Les monuments aux morts, lieux de fondation de l'identité des survivants*, in Id., *L'expérience de l'histoire*, Paris, Hautes Etudes-Gallimard-Le Seuil, 1997, pp. 135-160 (trad. dal tedesco, orig. 1979).

speciale assegnato a quanti avevano perso i propri cari, i compagni d'arme, amici o parenti, veniva affermato e solennizzato⁷²⁰.

Oliver Janz, analizzando centinaia di opuscoli pubblicati in Italia durante gli anni della guerra per commemorare la morte di singoli caduti ne ha individuati numerosi, caratterizzati dal «linguaggio del lutto» e dal «rifiuto della semantica patriottica corrente», che evidenziavano «la presenza di un potenziale di protesta». Benché in questi testi la guerra non venisse quasi mai messa apertamente sotto accusa, pure essi rivelavano che

anche nell'ambito delle élites si manifesta[va] in parte l'Italia neutrale che non [aveva] voluto la guerra, e forse persino una mentalità familistico-apolitica, a dimostrazione di quanto anche il processo di nazionalizzazione dei ceti borghesi in Italia fosse ben lontano dal dirsi concluso⁷²¹.

Nel dopoguerra, tuttavia, queste remore pacifiste trovarono uno spazio assai ridotto e la retorica del nazionalismo trionfante finì col prevalere su tutto. In Italia, così come in Germania, furono le destre ad annettersi il culto dei caduti e a farne il perno del mito dell'esperienza della guerra, ben comprendendo che esso, parlando alla maggior parte della popolazione, poteva essere uno straordinario strumento di comunicazione politica. Quasi ogni famiglia, infatti, aveva un soldato caduto da piangere e la maggioranza dei maschi adulti aveva combattuto nella guerra o perduto un amico. Il mito dell'esperienza della guerra, secondo Emilio Gentile, diede una

spinta decisiva alla sacralizzazione della politica, apportando nuovo materiale per la costruzione di una religione nazionale, con i miti, i riti e i simboli nati nelle trincee. La simbologia cristiana della morte

720 J. Winter, *Il lutto e la memoria*, cit., p. 140. Del medesimo autore si veda *Remembering War. The Great War between Memory and History in the Twentieth Century*, New Haven – London, Yale University Press, 2006.

721 O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz e L. Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008, pp. 75-76. Cfr. inoltre *Non omnis moriar. Opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, a cura di F. Dolci e O. Janz, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003 e F. Dolci, *Le pubblicazioni di necrologio in memoria dei caduti italiani nella Grande Guerra*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», vol. CXII (2000), t. 2, pp. 567-576.

e della resurrezione, la dedizione alla nazione, la mistica del sangue e del sacrificio, il culto degli eroi e dei martiri, la «comunione» del cameratismo divennero gli ingredienti per formare una nuova «religione della patria».⁷²²

Su questi temi si è sviluppato da almeno tre decenni uno dei filoni più fecondi della storiografia internazionale sulla prima guerra mondiale e sulle sue conseguenze. Per quanto riguarda il contesto europeo, oltre ai già menzionati contributi di George Mosse e Jay Winter, basti pensare agli studi sulla Francia di Antoine Prost, Annette Becker, Marilène Patten Henry e Daniel Sherman⁷²³, a quelli sulla Gran Bretagna di Alex King⁷²⁴, a quelli sulla Germania di Reinhart Koselleck ed Élise Julien, condotti in chiave comparativa con il caso francese⁷²⁵, a cui vanno aggiunte numerose opere collettanee e monografie di carattere più generale o relative ad altri contesti nazionali⁷²⁶. Un'eco e una positiva ricezione di questi lavori si sono

722 E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 33.

723 A. Prost, *Les monuments aux morts. Culte républicain? Culte civique? Culte patriotique?*, in *Les lieux de mémoire*, vol. I, *La République*, sous la direction de P. Nora, Paris, Gallimard, 1984, p. 195-225; A. Becker, *Les monuments aux morts. Mémoire de la Grande Guerre*, Paris, Éditions Errance, 1988; M. Patten Henry, *Monumental Accusations. The monuments aux morts as Expressions of Popular Resentment*, New York, P. Lang, 1996; D. J. Sherman, *The Construction of Memory in Interwar France*, Chicago, University of Chicago Press, 1999. Per una preziosa rassegna critica cfr. G. Procacci, *I soldati e la morte. Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra" e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di N. Labanca e G. Rochat, Milano, Unicopli, 2006, pp. 107-124.

724 A. King, *Memorials of the Great War in Britain. The Symbolism and Politics of Remembrance*, London, Berg, 1998.

725 R. Koselleck, *Zur politischen Ikonologie des gewaltsamen Todes. Ein deutsch-französischer Vergleich*, Basel, Schwabe, 1998; Élise Julien, *Paris, Berlin. La mémoire de la guerre, 1914-1933*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2010.

726 Ke. S. Inglis, *War Memorials: ten questions for historians*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 167 (1992), pp. 5-22; *Der politische Totenkult. Kriegerdenkmäler in der Moderne*, a cura di R. Koselleck e M. Jeismann, München, Fink, 1994; *Commemorations. The Politics of National Identity*, edited by J. R. Gillis, Princeton, Princeton University Press, 1994; *War and Memory in the Twentieth Century*, edited by M. Evans and K. Lunn, Oxford, Berg, 1997; *War and Remembrance in the Twentieth Century*, edited by E. Sivan and Jay Winter, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; *Nos morts. Les sociétés occidentales face aux tués de la guerre (XIXe-XXe siècles)*, sous la direction

avute anche in Italia già dagli anni ottanta e dai primi anni novanta, quando gli studi pionieristici di Claudio Canal, Renato Monteleone, Pino Sarasini, Mario Isnenghi e Patrizia Dogliani⁷²⁷ aprirono la strada sia a indagini su alcuni ambiti locali⁷²⁸ o su aspetti specifici, come quello relativo al culto

de L. Capdevila et D. Voldman, Paris, Éditions Payot et Rivage, 2002; K. Stanley Inglis, J. Braziers, *Sacred Places. War Memorials in the Australian Landscape*, fully updated third edition, Melbourne, Melbourne University Press, 2008 (ed. orig. 1998); *Memories and Representations of War. The Case of World War I and World War II*, edited by E. Lamberti and V. Fortunati, Amsterdam-New York, Rodopi, 2009.

727 C. Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», XI (1982), n. 4, pp. 659-669; R. Monteleone, P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra*, in *La grande guerra. Memoria, esperienza, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 631-662; M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989 (nuova ed. 2014); Id., *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 341-348 (nuova ed. Bologna, Il Mulino, 2015); Id., *La Grande Guerra*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 273-309; P. Dogliani, *Les monuments aux morts de la première guerre mondiale en Italie*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains» 167 (1992), pp. 87- 94; Ead., *La mémoire de la grande guerre en Italie*, in J. J. Becker et alii, *Guerre et cultures, 1914-1918*, Paris, A. Colin, 1994, pp. 315-321. Di P. Dogliani si veda, più in generale, *Tra guerre e pace. Memorie e rappresentazioni dei conflitti e dell'Olocausto nell'Occidente contemporaneo*, Milano, Unicopli, 2001.

728 Fra i contributi più significativi mi limito a segnalare *La memoria pia. I monumenti ai caduti della prima guerra mondiale nell'area trentino-tirolese*, a cura di G. Isola, Trento, Università degli Studi di Trento, 1997; *La memoria perduta. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, a cura di V. Vidotto, B. Tobia, C. Brice, Roma, Argos, 1998; G. Salvagnini, *La scultura nei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale in Toscana*, Firenze, OpusLibri, 1999; G. Trevisan, *Memorie della Grande Guerra. I monumenti ai caduti di Verona e provincia*, Verona, Cierre Edizioni, 2005; M. Mondini, *Le sentinelle della memoria. I monumenti ai caduti e la costruzione della rimembranza nell'Italia nord-orientale (1919-1939)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XL (2006), pp. 273-293; *La Campania e la Grande guerra. I monumenti ai caduti della provincia di Salerno*, a cura di M. R. Nappi, Roma, Gangemi, 2009; *La Campania e la Grande Guerra. I monumenti ai caduti di Napoli e provincia*, a cura di M.R. Nappi, Roma, Gangemi, 2011; A. Cazzani, *I monumenti e i giardini celebrativi della grande Guerra in Lombardia*, Udine, Gaspari, 2012; G. Poidomani, *Lutti e memorie dei siciliani nella Grande Guerra*, Catania, Prova d'Autore, 2015; *Memorie della Grande Guerra. Monumenti ai caduti nella provincia di Messina*, a cura di L. Giacobbe, Messina, Di Nicolò Edizioni, 2016. Per un quadro d'insieme si vedano infine C. Cresti, *Architetture e statue per gli eroi. L'Italia dei monumenti ai caduti*, Firenze, Pontecorboli, 2006; *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, a cura di N. Labanca, Milano, Unicopli, 2010.

del Milite Ignoto⁷²⁹, sia a opere di taglio comparativo⁷³⁰ e a interessanti contributi di sintesi come quelli che a questo tema ha dedicato da ultimo Oliver Janz⁷³¹.

La ricorrenza del centenario della Grande Guerra ha inoltre offerto l'opportunità per l'avvio di progetti di più vasta portata, che hanno già condotto a importanti risultati. Uno dei più significativi, almeno per le tematiche che sono al centro del mio studio, è il «Progetto Grande Guerra: censimento dei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale», elaborato e coordinato dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione che afferisce al Ministero per i Beni culturali e Ambientali. Esso ha affidato alle varie Soprintendenze statali tale opera di censimento e catalogazione di monumenti e lapidi di committenza civica realizzati fra il 1917 e il 1940, che in seguito, grazie a ulteriori progetti, si è progressivamente estesa a differenti tipologie di beni, compresi i viali e parchi della rimembranza⁷³².

Per quanto riguarda la Toscana il progetto – a cui si sono affiancate le autonome iniziative della Soprintendenza di Siena e Grosseto⁷³³ e di quella

729 V. Labita, *Il milite ignoto. Dalle trincee all'Altare della patria*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, a cura di S. Bertelli e C. Grottanelli, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, pp. 120-153; B. Tobia, *Il Vittoriano*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 243-254; Id., *L'altare della patria*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 61-86. Per uno sguardo comparativo con il caso francese e quello inglese cfr. A. Miniero, *Da Versailles al Milite Ignoto. Ritualità e retoriche della Vittoria in Europa (1919-1921)*, Roma, Gangemi, 2008.

730 *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, in «Quaderni Forum», XIV (2000), n. 3-4.

731 O. Janz, *Grande Guerra, memoria della*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, pp. 627-630; Id., *Entre deuil et triomphe. Le culte politique des morts en Italie après la Première Guerre mondiale, in 1914-1945. L'ère de la guerre*, vol. I, *Violence, mobilisations, deuil*, sous la direction de A. Duménil, N. Beauprè, C. Ingrao, Paris, A. Viénot, 2004, pp. 269-289; Id., *Das symbolische Kapital der Trauer. Nation, Religion und Familie im italienischen Gefallenenkult des Ersten Weltkriegs*, Tübingen, M. Niemeyer, 2009; Id., *Commemorations and the Cult of the Fallen in Italy*, in *History of Warfare*, edited by K. DeViries et alii, vol. 120, *Italy in the Era of the Great War*, edited by V. Wilcox, Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. 371-386.

732 Ampì ragguagli in <http://www.toscana.beniculturali.it/itinerari/monumenti-ai-caduti-della-prima-guerra-mondiale-toscana>, ult. cons. 20-08-2019.

733 *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della Grande Guerra nel Senese*, a cura di M.

di Arezzo⁷³⁴, sfociate nella pubblicazione di censimenti relativi alle rispettive aree di competenza, nonché una mostra su Pisa e il suo territorio⁷³⁵ - ha sin qui prodotto, oltre a una preziosa banca dati accessibile on line corredata di strumenti per la georeferenziazione dei monumenti ai caduti⁷³⁶, due preziosi volumi sulle province di Firenze e Pistoia⁷³⁷. Ottimamente curati e introdotti da Lia Brunori, essi offrono un materiale di straordinario interesse per declinare il tema della memorializzazione della Grande Guerra in Toscana. La dettagliata descrizione dei memoriali (monumenti, lapidi, obelischi, dipinti, ecc.) e dei soggetti in essi raffigurati, l'indicazione dei luoghi ove furono collocati, la data di inaugurazione consentono di svolgere riflessioni approfondite e articolate sulle modalità con cui fu costruita la memoria del conflitto in questi contesti territoriali.

Nelle pagine che seguono cercherò di tratteggiare questi percorsi memoriali con riferimento alla Toscana nel periodo fra le due guerre attraverso un'analisi che combinerà elementi qualitativi e quantitativi. Prenderò infatti in esame tre variabili - gli apparati monumentali, gli opuscoli commemorativi e l'odonomastica - nel tentativo di evidenziare le tipologie memoriali più diffuse e la loro evoluzione nel tempo, le differenze fra le varie province, i momenti di svolta o di cesura. Le questioni da dipanare sono molte: il ruolo delle comunità locali nel loro rapporto con

Mangiavacchi e L. Vigni, Siena, Nuova Immagine, 2007; *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della Grande Guerra a Grosseto e provincia*, a cura di M. Mangiavacchi e A. Ranieri, Arcidosso, Edizioni Effigi, 2010. Meritano una particolare segnalazione gli importanti contributi di N. Labanca: *Studiare i monumenti e i segni di memoria della Grande Guerra, oggi* (nel volume su Siena, pp. 19-36); *Censimenti per comprendere una storia complessa* (nel volume su Grosseto, pp. 7-24).

734 *In victoria vita. Monumenti ai caduti della Grande Guerra nell'Aretino*, a cura di D. C. Fuchs e R. Gottschalk, Firenze, Edifir, 2010. Sul caso aretino si vedano anche i saggi raccolti in *I volti della città. Politica, simboli, rituali ad Arezzo in età contemporanea*, a cura di M. Baioni, Montepulciano, Editrice Le Balze, 2002.

735 *L'emozione del marmo. I monumenti ai caduti nella Grande Guerra a Pisa e nel suo territorio*, a cura di A. M. Banti, S. Renzoni, A. Tosi, Pisa, Pisa University Press, 2015.

736 Cfr. <http://www.toscana.beniculturali.it/itinerari/monumenti-ai-caduti-della-prima-guerra-mondiale-toscana>.

737 *Monumenti ai caduti, Firenze e Provincia. La memoria della Grande Guerra in Toscana*, a cura di L. Brunori, Firenze, Polistampa, 2012; *Monumenti ai caduti, Pistoia e Provincia. La memoria della Grande Guerra in Toscana*, a cura di L. Brunori, Firenze, Polistampa, 2014.

le autorità centrali, l'attivismo della Chiesa e quello delle gerarchie fasciste, l'esistenza o meno di relazioni fra intensità dell'attività commemorativa/celebrativa e numero dei caduti registrati nei diversi territori. L'intento è quello di verificare in che misura il *case-study* toscano rispecchiò quanto avvenne su scala nazionale e internazionale oppure se, nell'invenzione del culto dei caduti e nella costruzione del mito identitario della Grande Guerra, vi furono asimmetrie e specificità locali particolarmente degne di nota.

Conflitti di memoria

Gli studi fin qui disponibili hanno evidenziato che lo strumento principale attraverso il quale prese corpo il processo di memorializzazione della guerra furono i monumenti ai caduti. Le lapidi e i monumenti eretti per commemorare i soldati caduti rappresentarono la prima espressione di culto patriottico dell'Italia unita che abbia raggiunto una vera dimensione nazionale e al tempo stesso, come ha scritto Nicola Labanca, «il primo grande uso pubblico della storia che l'Italia avesse conosciuto». Quei monumenti «furono, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, la prima storia scritta in pubblico: e in cui il pubblico, cioè le masse dei combattenti, le loro famiglie, la società, per la prima volta furono presentate come protagoniste»⁷³⁸. La loro diffusione, iniziata già durante gli anni del conflitto, fu immediata e imponente. A partire dal 1919, per riprendere le parole di Mario Isnenghi, si sviluppò «una campagna monumentale di massa» che interessò in modo trasversale ambienti sociali e politici diversi⁷³⁹. Essa rispose a una duplice esigenza: da un lato, in analogia con quanto avvenne in altri paesi europei, offrì ai familiari dei caduti e alla collettività nel suo insieme il mezzo per elaborare il lutto di massa e dare un senso alla morte di centinaia di migliaia di soldati; dall'altro fornì alle folle imbevute di retorica patriottica luoghi e occasioni per celebrare la vittoria e glorificare, attraverso il sacrificio dei combattenti, il compimento dell'unificazione nazionale. A quasi mezzo secolo dalla liberazione di Roma e dopo aver finalmente raggiunto, grazie alla conquista della Libia, anche una dimensione imperiale, l'Italia si vedeva consacrata fra le grandi

738 N. Labanca, *Studiare i monumenti*, cit., p. 31.

739 M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in *I cattolici dal fascismo al 18 aprile*, a cura di M. Isnenghi e S. Lanaro, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 277-329.

potenze internazionali. E tutto questo, nonostante le delusioni di Versailles e il mito negativo della «vittoria mutilata»⁷⁴⁰, consentì al discorso pubblico di presentare le vittime come eroi e martiri per la patria, innervando i riti del cordoglio di sentimenti nazionalistici.

Di ciò si resero interpreti anzitutto le comunità locali. Nei piccoli centri come nelle grandi città l'iniziativa di realizzare monumenti in memoria dei caduti partì in primo luogo dai familiari, dagli ex combattenti, da comitati di cittadini, dalle parrocchie, dalle varie espressioni dell'universo associativo. Essi incontrarono spesso il sostegno dei municipi e delle altre autorità locali, che erogarono contributi economici o concessero agevolazioni di varia natura perché i progetti potessero andare a buon fine. Lo Stato centrale, che già aveva avuto un ruolo scarsamente significativo durante l'età liberale nell'edificazione dei monumenti ai simboli del Risorgimento⁷⁴¹, fu invece largamente assente. D'altronde, se l'elaborazione del lutto e la costruzione di una memoria eroica della morte in guerra da parte delle famiglie e delle piccole comunità locali s'inseriva in una dimensione sostanzialmente condivisa e non conflittuale, nella quale almeno in certa misura si riconoscevano anche coloro che a vario titolo si erano opposti alla guerra (pacifisti, socialisti, anarchici), altrettanto non poteva dirsi per le cerimonie di celebrazione della vittoria promosse dal governo o dalle forze armate. Nell'Italia lacerata dai conflitti del biennio rosso non ci fu molto spazio per le commemorazioni ufficiali del 4 novembre e men che mai per quelle del 24 maggio, l'anniversario dell'entrata in guerra, una data che veniva percepita come ancor più divisiva⁷⁴². Il 24 maggio, come ha scritto Giovanni Sabbatucci, aveva rappresentato un «trauma iniziale», una sorta di «peccato originale», imputabile «sia alle scelte del governo, sia all'attitudine giacobina delle minoranze interventiste, sia,

740 Cfr. G. Sabbatucci, *La vittoria mutilata*, in G. Belardelli et alii, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 101-106.

741 Su questi aspetti resta fondamentale B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991. Cfr. inoltre M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.

742 Il 24 maggio 1920 a Roma lo scontro fra le guardie regie e un gruppo di studenti nazionalisti provocò la morte di quattro uomini delle forze dell'ordine e di un cittadino. Lo riferisce B. Bracco, *Memorie di guerra e rituali della nazione nella crisi dello Stato liberale italiano*, in *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, a cura di M. Ridolfi, Roma, Gangemi, 2006, pp. 163-178 (p. 173).

infine, alla separatezza e alla rigidità ideologica del movimento operaio», che all'indomani dell'armistizio rese «problematico qualsiasi processo di “popolarizzazione”, di reale nazionalizzazione della scelta bellica»⁷⁴³. L'Italia del 1919-1922 fu attraversata da «conflittualità di linguaggio, intrinseche alle lacerazioni dell'immaginario bellico», che si rispecchiarono

non solo nelle faglie di significato della politica monumentale (cosicché alla retorica patriottica tradizionale inneggiante ai “prodi caduti” poteva opporsi il grido di “guerra al regno della guerra” del combattentismo socialista) ma anche nel fallimento della costruzione di una memoria istituzionale della guerra, declinata in senso marziale ed eroico, e nelle profonde divisioni con cui le comunità accoglievano i vincitori in grigioverde⁷⁴⁴.

Non a caso fu condannato all'insuccesso il tentativo dell'Istituto Storiografico della Mobilitazione, istituito fin dal 1916 alle dipendenze del Sottosegretario per le Armi e le Munizioni, di promuovere una memoria militare e nazionale della guerra che offrisse una rappresentazione dell'esercito vittorioso come elemento costitutivo dell'identità nazionale⁷⁴⁵. Addirittura, in occasione del 4 novembre 1919, primo anniversario della vittoria, nel clima reso incandescente dallo svolgimento della campagna elettorale per le elezioni politiche, nessuna cerimonia pubblica fu promossa dal governo Nitti, mentre i vertici delle forze armate impartirono l'ordine ai militari di restare consegnati nelle caserme per evitare di essere coinvolti in scontri con i socialisti o altre fazioni⁷⁴⁶. Nella stessa cittadina di Vittorio

743 G. Sabbatucci, *La Grande Guerra come fattore di divisione: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. Di Nucci ed E. Galli della Loggia, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 107-125 (p. 110).

744 M. Mondini, *La festa mancata. I militari e la memoria della Grande Guerra, 1918-1923*, in «Contemporanea», VII (2004), n. 4, pp. 555-578 (p. 569).

745 Cfr. B. Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della Grande Guerra. L'Ufficio Storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Milano, Unicopli, 2002.

746 Cfr. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 149. Ma vedi anche A. Baravelli, *Guerra, politica ed emozioni: l'uso del ricordo della guerra in occasione delle elezioni politiche del novembre 1919 (i casi di Francia e Italia)* in «Ricerche di storia politica», 2001, n. 3, pp. 311-340, poi in Id., *Tra Grande Guerra e fascismo. Uomini, ricordi e «territori» della politica nella prima metà degli anni Venti*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2004.

Veneto, luogo simbolico per eccellenza della vittoria italiana, la ricorrenza fu celebrata sottotono il 30 ottobre 1919 alla presenza dell'ex presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, che pronunciò un discorso nel teatro civico⁷⁴⁷.

Una svolta nell'atteggiamento dell'esecutivo e delle istituzioni centrali dello Stato si produsse con la formazione del governo Giolitti e soprattutto con l'ascesa al dicastero della Guerra del social-riformista e interventista Ivanoe Bonomi. In occasione del secondo anniversario del 4 novembre, infatti, lo Stato promosse celebrazioni ufficiali che nella capitale assunsero la forma solenne di un atto di omaggio all'esercito, emblema di «tutta la nazione in armi», come scrisse Vittorio Emanuele III nel suo messaggio, a cui l'Italia tributava finalmente «il giusto premio di così grande vittoria»⁷⁴⁸. Ma la cerimonia romana non rappresentò affatto quel momento di ritrovata coesione nazionale intorno ai valori patriottici che le autorità auspicavano, né consentì di individuare nella memoria della guerra il cemento identitario su cui altrove, in Europa, si consolidò un sentimento condiviso di appartenenza alla nazione. Anzi, in varie città il passaggio delle bandiere dei corpi militari che convergevano su Roma offrì il pretesto per la messa in scena di proteste da parte di socialisti e antimilitaristi che dettero luogo a violenti scontri con i fascisti, talora fiancheggiati da ufficiali e militari in uniforme. Uno dei casi più eclatanti fu quello di Livorno, dove squadristi armati e ufficiali si scagliarono contro alcuni lavoratori portuali e militanti socialisti che avevano insultato le bandiere e i reparti che sfilavano⁷⁴⁹. Con il risultato che da questa e da situazioni analoghe i fascisti ne uscirono accreditati come gli unici veri difensori dei valori nazionali e si rafforzò il loro legame con le forze armate. Non è privo di significato che in una circolare del Comando di Corpo d'Armata di Firenze dell'aprile 1921 si definisse lo squadristo fascista come una «reazione salutare ed energica sorta a fronteggiare l'iniqua gesta bolscevica e anarchica»⁷⁵⁰.

Col passar dei mesi, tuttavia, l'antimilitarismo socialista si venne

747 Cfr. D. Bonotto, *La vittoria celebrata. Immagini della Grande Guerra a Vittorio Veneto*, in «Memoria e Ricerca», n.s., 2001, n. 7, pp. 113-126 (p. 115). Cfr. inoltre Ead., *Le apoteosi di Vittorio Veneto*, in *L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione*, in «Venetica», 2002, n. 6, pp. 123-146.

748 Cit. in M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., p. 151.

749 Cfr. M. Mondini, *La festa mancata*, cit., p. 575.

750 Ivi, p. 577.

progressivamente attenuando lasciando campo libero alle forze del variegato schieramento nazionalistico. Specialmente dopo il 4 novembre 1921, con la cerimonia del Milite ignoto e la definitiva consacrazione del Vittoriano quale Altare della Patria, le voci di coloro che si opponevano alla mitizzazione della guerra si acquietarono quasi del tutto. Ebbe perciò gioco facile Mussolini nel rivendicare ai fascisti il merito di quella che definì «superba rinascita della coscienza nazionale»:

*Le forze dell'antinazione sono state letteralmente sommerse da tutto un popolo che ha celebrato il rito della Patria vittoriosa. Le cerimonie di questi giorni rappresentano un momento importantissimo nella storia della Nazione. Sono l'indice di una psicologia cambiata. Hanno rivelato l'anima vera, profonda e pura del popolo italiano. Il Governo sa ora che – volendo – può schiantare le forze dell'antinazione. Se non lo fa ci penseremo noi.*⁷⁵¹

Nell'ottobre 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma, il 4 novembre fu dichiarato festa nazionale e il governo Mussolini, appena insediato, ebbe modo di avviare quella fascistizzazione della cerimonia che avrebbe perfezionato nelle ricorrenze successive. Nondimeno, fino alla svolta autoritaria del 1926 i fascisti non riuscirono ad apparire come gli unici padroni della scena. La festa del 4 novembre continuò ad essere occasione di contrasti ideologici non tanto con i socialisti quanto con le forze dell'opposizione democratica, eredi della tradizione risorgimentale e interventista, che si battevano contro l'appropriazione della festa e dell'eredità simbolica della Grande Guerra da parte dei fascisti. In ogni caso, il 4 novembre conobbe poi un effettivo radicamento nell'immaginario collettivo della nazione, al quale contribuì anche il fatto che esso cadde casualmente fra due date importanti del calendario liturgico degli italiani: il 2 novembre, tradizionale commemorazione dei defunti, e l'11 novembre, genetliaco del re. L'anniversario della Vittoria s'inserì dunque in un *continuum* celebrativo che ne favorì la ricezione presso vasti e diversificati segmenti delle masse popolari: da un lato, il suo confondersi con le cerimonie monarchiche legate al genetliaco del sovrano fece sì che esso godesse di una sorta di «tutela istituzionale» che lo sottrasse alla contesa politica; dall'altro, la contaminazione semantica con la commemorazione dei defunti «proiettò sul 4 novembre un'aura di sacralità che impose ai

751 B. Mussolini, *Il cuore della Nazione ha celebrato il Milite Ignoto*, «Il Popolo d'Italia», 5 novembre 1921, cit. in M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., p. 157.

vecchi o nuovi detrattori della guerra rispetto se non venerazione per i caduti di guerra». Inoltre, per la prima volta nella storia nazionale, immerse «un evento politico – certo enorme ma pur sempre politico come una guerra – nella profondità delle credenze religiose»⁷⁵².

La definitiva fascistizzazione della festa si ebbe nel 1928, quando le varie cerimonie organizzate per il decennale della Vittoria videro l'affermazione del nesso inscindibile fra il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma, e il 4 novembre. La più importante liturgia patriottica, quella che andò in scena a Roma fra l'Altare della Patria e Palazzo Venezia, sede del governo e centro del potere fascista, simboleggiò plasticamente «lo slittamento politico della vittoria da evento degli italiani a mito fondativo del regime»⁷⁵³. Una tendenza che si accentuò negli anni successivi, insieme al carattere sempre più militare e bellicista assunto dalle varie commemorazioni.

Monumenti ai caduti e parchi della rimembranza in Toscana

Il caso toscano rappresentò emblematicamente questa contrastata combinazione di cordoglio per i caduti e di volontà di celebrare la vittoria e le ragioni della guerra, che si manifestò attraverso la moltiplicazione dei segni di memoria e dette luogo qua e là, come già si è accennato, a scontri fra socialisti e varie fazioni nazionalistiche. Dal punto di vista dei tempi e delle modalità del processo di costruzione della memoria della guerra la Toscana non si discostò dal quadro nazionale. Tale processo fu molto intenso a partire dall'ultimo anno del conflitto e fino al 1925, subì un vistoso rallentamento nella seconda metà degli anni venti per poi ridursi drasticamente, fin quasi a scomparire, nel decennio successivo, in coincidenza con lo sforzo di centralizzazione della memoria attuato dal regime e indirizzato verso la costruzione dei grandi sacrari sui luoghi delle maggiori battaglie.

Scendendo più nel dettaglio, da una ricognizione effettuata sui principali repertori risulta che in Toscana fra il 1918 e il 1943 furono realizzati 1141 fra lapidi e monumenti commemorativi. Di essi 469, pari al

752 B. Bracco, *Il decennale e il ventennale della Vittoria. Continuità e discontinuità della memoria di guerra nell'era fascista*, in *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi (Viterbo, 10-12 marzo 2011), a cura di M. Baioni, F. Conti e M. Ridolfi, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2012, pp. 160-176 (p. 162).

753 Ivi, p. 168.

41,1% del totale, furono inaugurati nel quinquennio compreso fra il 1918 e il 1922, e altri 398, ossia il 34,9%, nel triennio fra il 1923 e il 1925. Più di tre quarti dei memoriali della Grande Guerra (il 76%) videro dunque la luce in Toscana prima del definitivo consolidamento del regime fascista e due quinti di essi addirittura prima dell'ascesa al potere di Mussolini. Fra il 1926 e il 1929 ne furono realizzati 196 (il 17,2%) e dal 1930 al 1943 soltanto 78 (il 6,8%).

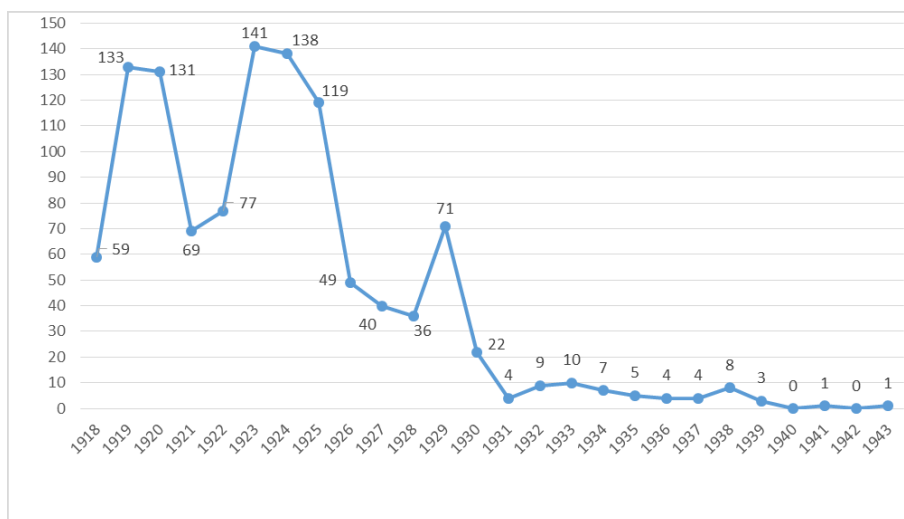


Figura 1. Monumenti e lapidi ai caduti della Grande Guerra inaugurati in Toscana (1918-1943)

Se si osserva il grafico che riassume questo andamento con cadenza annuale si vede che vi fu un picco subito dopo la fine della guerra, nel 1919 e 1920, evidente testimonianza del bisogno impellente che avvertirono le diverse comunità di elaborare il lutto, di mitigare il dolore per la scomparsa di congiunti, concittadini e amici eternandone il ricordo nel marmo e nel bronzo. Nel 1921 e 1922 si ebbe poi una sensibile flessione, quasi un dimezzamento, e di nuovo una forte crescita nel triennio seguente che fu indubbiamente alimentata da alcune ricorrenze: nel 1923 i cinque anni dalla fine della guerra, nel 1924 i dieci anni dallo scoppio del conflitto, nel 1925 i dieci anni dall'ingresso in guerra dell'Italia. Tali ricorrenze, sembra di poter dire, fecero sì che nelle varie iniziative prevalesse la dimensione celebrativa pubblica rispetto a quella del lutto privato che aveva caratterizzato il periodo precedente. Negli anni successivi, come

detto, l'istanza commemorativa si andò progressivamente attenuando per risollevarsi soltanto nel 1929, probabilmente come effetto di progetti avviati in occasione del decennale del 4 Novembre e giunti a compimento con qualche mese di ritardo.

Dopo il 1945 la Grande Guerra non riuscì più a ritagliarsi molto spazio nella memoria collettiva di una regione come la Toscana, dove il mondo politico e culturale antifascista cercò di rimuovere dall'immaginario pubblico i miti fondativi del regime e di offrire tutt'altra declinazione del sentimento patriottico. Sopravvisse però la memoria dei caduti, adesso accomunati nella maggior parte delle lapidi e dei monumenti a quelli «di tutte le guerre», compresi i partigiani e i civili uccisi dai bombardamenti o dalle rappresaglie nazi-fasciste, con uno spirito ecumenico che combinava vibrazioni pacifiste e motivi di umana pietas.

Questa dinamica della memoria trova conferma anche da una rapida indagine condotta, senza alcuna pretesa di esaustività, sui necrologi e sugli opuscoli celebrativi che furono pubblicati in Toscana fra il 1919 e il 1945. La fonte principale è rappresentata dalla bibliografia analitica degli *Opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra*, curata da Fabrizio Dolci e Oliver Janz, integrata da ricerche sulla banca dati del Servizio bibliotecario nazionale. Ne emerge che in Toscana fra il 1919 e il 1945 furono pubblicate 103 opere con tali caratteristiche, e ben 76, quasi tre quarti del totale, apparvero entro il 1925; altre 12 videro la luce fra il 1926 e il 1930 e soltanto 15 fra il 1931 e il 1945. Ciò è ben spiegabile in ragione della natura della maggior parte di queste pubblicazioni, che intendevano celebrare il ricordo di singoli caduti cari alla famiglia o a una determinata comunità (il paese, la scuola, il luogo di lavoro) ed esprimevano perciò il lutto di coloro che li avevano perduti. Nondimeno, molti di questi opuscoli si riferivano a momenti commemorativi di personaggi assurti in quegli anni a simbolo nazionale di eroismo e di fervore patriottico. Penso a quelli dedicati a Cesare Battisti, Nazario Sauro, Filippo Corridoni, Enrico Toti. Spiccano per numerosità quelli dedicati a due eroi toscani, Giosuè Borsi e Vittorio Locchi, entrambi letterati e scrittori, che raggiunsero, specialmente il primo, fama nazionale. Giosuè Borsi, livornese, classe 1888, figlio di Averardo, famoso giornalista radicale, dopo essersi convertito nel 1914 al cattolicesimo vestì addirittura l'abito di terziario francescano. Arruolatosi volontario e inviato al fronte subito dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, morì a Zagora (Plava) nel novembre 1915. Pianto dal mondo intellettuale e da vari *milieux* patriottici della penisola, divenne poi soprattutto il

martire dei credenti, emblema del processo di nazionalizzazione delle masse cattoliche e della loro piena condivisione dello sforzo bellico del paese⁷⁵⁴. Ma interessante è anche il caso del poeta Vittorio Locchi, nato a Figline Valdarno nel 1889 e morto nel 1917 nell'Egeo per il siluramento di un trasporto di truppe italiane diretto a Salonico. A lui furono dedicate varie memorie non solo a Figline (intitolazione di una strada, erezione sulla facciata della sua casa natale di una lapide con busto ed erma scolpito, un ritratto affrescato), ma anche a Firenze nei luoghi dove aveva studiato e lavorato. Una lapide in marmo con la scritta dedicatoria redatta da Diego Garoglio fu affissa nell'Istituto Tecnico e un'iscrizione in suo ricordo, anch'essa dovuta a Garoglio, fu inserita nel monumento ai postelegrafonici caduti (Locchi era stato un impiegato postale), che fu eretto sul portico del Palazzo delle Poste⁷⁵⁵.

Province	monumenti	lapidi	totale	caduti
Arezzo	32	37	69	5.811
Firenze	90	175	265	10.746
Grosseto	49	60	109	2.740
Livorno	20	31	51	2.093
Lucca	122	100	222	4.377
Massa Carrara	32	48	80	2.879
Pisa	60	31	91	5.878
Pistoia	44	62	106	3.457
Prato	11	35	46	1.391
Siena	37	65	102	5.081
totale	497	644	1.141	44.453

Tabella 1. Monumenti e lapidi (1918-1943) in rapporto al numero dei caduti per provincia

Qualche riflessione interessante può venire da un'analisi di come si distribuirono sul territorio regionale i 1141 monumenti e lapidi inaugurati fra il 1918 e il 1943 e soprattutto dal confronto fra questo dato e quello dei caduti per verificare se vi fu o meno una diretta corrispondenza. I caduti toscani della Grande Guerra, secondo i volumi dell'*Albo d'Oro*

754 Cfr. G. Cavagnini, *Poeta, santo, eroe. Il mito di Giosuè Borsi nella Grande guerra (1915-1918)*, in «Memoria e Ricerca», XXI (2013), n. 44, pp. 107-122.

755 Cfr. L. Brunori, *Ex morte vita. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Firenze e Provincia*, in *Monumenti ai caduti, Firenze e Provincia*, cit., pp. 34-35.

pubblicati fra il 1945 e il 1946, furono complessivamente 46.907. Se si tolgono i 1503 nati in comuni che oggi fanno parte di altre regioni e i 951 nati all'estero (perlopiù migranti di ritorno o richiamati perché figli di migranti toscani) ne risulta un totale di 44.453 caduti. Redistribuiti sulle dieci province che oggi compongono la regione Toscana, si può notare che il maggior numero di essi proveniva dalla provincia di Firenze (24,2%), seguita da quella di Pisa (13,2%) e da quella di Arezzo (13%). Seguivano poi Siena con l'11,6%, Lucca con il 9,8%, Pistoia con il 7,8%, Massa Carrara con il 6,5%, Grosseto con il 6,1%, Livorno con il 4,7% e Prato con il 3,1%. In alcune province il numero delle opere memoriali realizzate appariva del tutto in linea con l'incidenza dei caduti. Nella provincia di Firenze, per esempio, furono realizzati 265 fra lapidi e monumenti, pari al 23,3% del totale. Lo stesso può dirsi per le province di Massa Carrara, Livorno, Pistoia e Prato, rispettivamente con il 7%, il 4,5%, il 9,2% e 4% di segni della memoria. Notevoli asimmetrie, in un senso o nell'altro, si riscontrano invece in altre province. La più eclatante è quella di Lucca, dove a fronte del 9,8% dei caduti fu installato il 19,5% dei memoriali (100 lapidi e 122 monumenti). Ma anche quella di Grosseto registrò un processo di memorializzazione della guerra decisamente superiore alla quota di caduti: 9,5% contro il 6,1%. Di segno opposto sono i dati relativi ad Arezzo (6,1% di monumenti e lapidi contro il 13% di caduti), Pisa (8% contro il 13,2%), Siena (8,9% contro l'11,6%).

Sarà forse il caso in futuro d'interrogarsi sulle ragioni di questa geografia della memoria che rivela qualche discrasia rispetto alla geografia del lutto e mette in luce come in alcune aree della regione a un elevato numero di caduti non corrispose un'attività altrettanto marcata di costruzione del ricordo dei soldati morti in combattimento o di celebrazione della patria vittoriosa. Il ragionamento vale *a contrario* per quelle porzioni di territorio regionale (in specie Lucca e Grosseto), dove si verificò il fenomeno opposto. È una pista di ricerca che richiede approfondite indagini a livello locale sul ruolo svolto da comitati, associazioni, forze politiche, istituzioni. Vale la pena comunque di indicarla fra i possibili cantieri di ricerca che parrebbe opportuno aprire.

Si è detto che gran parte dei monumenti ai caduti fu realizzata prima dell'ascesa al potere del fascismo e che dunque è riconducibile all'iniziativa di altri soggetti, in primo luogo le associazioni di ex combattenti e la Chiesa cattolica. È certo però che subito dopo l'insediamento del governo Mussolini il fascismo dette un forte impulso al culto dei caduti

e un'impronta particolare all'opera di costruzione della memoria della Grande Guerra. In particolare, ciò accadde a partire dal dicembre 1922, quando il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Dario Lupi promosse la creazione «in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata», come si legge nella circolare inviata a tutti i provveditori agli studi, di un Viale o Parco della rimembranza. Le scolaresche d'Italia dovevano farsi iniziatrici di questa «idea nobilissima e pietosa»: piantare un albero per ciascun caduto appartenente alla comunità locale corredandolo di una «targhetta in ferro smaltato» in cui era riportato il suo nome, la data di morte e la battaglia in cui aveva perso la vita. Ciascuna comunità avrebbe dovuto sostenere soltanto le spese vive per l'acquisto delle piantine e degli altri materiali necessari poiché si confidava che ai lavori avrebbe provveduto «la fraterna premura delle Associazioni dei Combattenti e dei Fasci di Combattimento». La cura dei Parchi sarebbe stata affidata alle scolaresche nell'intento di creare un legame ideale fra i caduti per la patria e le nuove generazioni. In meno di dieci mesi furono inaugurati Parchi o Viali della rimembranza in oltre mille comuni italiani, per l'esattezza 1054, e per la loro realizzazione furono costituiti ben 5.735 comitati locali⁷⁵⁶. Al 15 ottobre 1923 la maggior parte di essi risultava impiantata in Lombardia e in Piemonte, rispettivamente 399 e 165 comuni, ma la Toscana con 87 comuni già dotati di un Parco si collocava al terzo posto e precedeva persino il Veneto, che ne aveva inaugurati soltanto 78.

Un caso locale, di cui si è occupata una recente pubblicazione, ci offre qualche interessante chiave di lettura. È quello di Barberino Val d'Elsa e Tavarnelle Val di Pesa, dove tra il 1923 e il 1924 furono inaugurati almeno quattro Parchi della rimembranza: due nei comuni capoluogo e uno ciascuno a San Donato in Poggio e a Vico d'Elsa. Il partito fascista conferì un'impronta fortemente politica ai Parchi e ogni inaugurazione si trasformò in un'occasione di propaganda, utile a rimarcare che esso era il vero interprete dei sentimenti patriottici degli italiani. Alla cerimonia che si tenne il 9 novembre 1924 per inaugurare il Parco di Tavarnelle intervennero il ras del fascismo toscano Dino Perrone Compagni e il generale Sante Ceccherini, che dopo aver comandato la III Brigata Bersaglieri durante la guerra ed esser stato uno dei più attivi organizzatori della marcia su Roma ricopriva adesso la carica di luogotenente generale della Milizia.

756 Cfr. A. Gibelli, *La Grande guerra degli italiani, 1915-1918*, 2ª ed., Milano, Rizzoli, 2014, pp. 347-348. Ma si veda anche D. Lupi, *Parchi e viali della rimembranza*, Firenze, Bemporad, 1923.

Evidente fu l'appropriazione simbolica che il fascismo operò anche al momento della realizzazione del Parco di Vico d'Elsa. Sulla copertina di un prospetto a stampa del giugno 1923 contenente la piantina dettagliata del Parco campeggiavano «due fucili incrociati e un elmetto militare, sovrastati da uno scudo col simbolo del Partito nazionale fascista e da una fiamma accesa all'interno di un'urna istoriata col simbolo di casa Savoia, il tutto coronato da foglie di alloro»⁷⁵⁷.

Il caso di Vico d'Elsa, non certo isolato, ci rivela che gli alberi votivi dedicati ai caduti venivano raggruppati secondo le parrocchie di appartenenza, i cui confini talora non coincidevano con quelli comunali. Il criterio della residenza, ossia il fatto di far parte del «popolo» di una determinata parrocchia, prevaleva sul criterio della cittadinanza. Come è stato opportunamente osservato, «era intorno a una geografia religiosa, non a quella civile, che venivano quindi edificati i Parchi della rimembranza»⁷⁵⁸.

Nicola Labanca ci ha ricordato quanto sia opportuno l'esercizio di cautela quando si studiano monumenti come quelli di cui stiamo parlando, che hanno una palese connotazione polisemica, coniugando il concetto di lutto individuale con la retorica patriottica. «L'esternazione del lutto e la frequentazione dei monumenti – ha osservato Labanca – furono in effetti pratiche diffuse, nel dopoguerra: anche se di per sé esse non autorizzano a traslare tale osservazione parlando di adesione o immedesimazione nel monumento, o addirittura di (successiva) adesione alla guerra. E' possibile piangere i propri morti in casa, al cimitero o – presenziando alle celebrazioni pubbliche – di fronte al monumento: ma al tempo stesso maledicendo la guerra che ha portato via il congiunto»⁷⁵⁹. Il resoconto della cerimonia di Tavarnelle del novembre 1924, con la «grande ovazione» e i «molti "eia"»⁷⁶⁰ che salutarono il discorso di Perrone Compagni, ci offre gli elementi necessari per inquadrare nella giusta cornice la natura di quella manifestazione e per capire quali umori e quali tendenze politiche esprimesse quella piazza. Si tratta ovviamente di un esempio che qui viene evocato solamente per ricavarne una suggestione metodologica. Il testo,

757 L. Goretti, G. Taccetti, *I caduti, la memoria*, in *La Grande Guerra lontano dal fronte. Barberino Val d'Elsa e Tavarnelle Val di Pesa*, a cura di R. Bianchi, Pisa, Pacini, 2018, p. 263.

758 Ivi, p. 264.

759 N. Labanca, *Studiare i monumenti*, cit., p. 32.

760 L. Goretti, G. Taccetti, *I caduti, la memoria*, cit., p. 265.

la pratica discorsiva, il monumento, gli altri segni di memoria ci offrono indubbiamente indizi importanti circa il messaggio che attraverso di essi s'intendeva comunicare. Ma non ci dicono molto sulla ricezione di quel messaggio, che dobbiamo ricostruire con altre chiavi di lettura.

Tornando ai monumenti, è certo peraltro che rilevanti elementi conoscitivi circa il messaggio che era loro affidato dalla committenza ci vengono da un'analisi dei soggetti in essi raffigurati. Uno studio condotto sui monumenti inaugurati a Firenze e provincia nel periodo fra le due guerre rivela che «la figura nettamente prevalente è quella del soldato con la sola lieve variante che nella provincia si apprezza una preferenza per la figura singola dell'eroe mentre in città è più spesso accompagnato da altri personaggi»⁷⁶¹. In molte piazze paesane viene raffigurato il fante morente, «ma il senso del lutto, così devastante per le comunità locali, viene rigenerato dall'immagine materna e provvidenziale della Vittoria che giunge come un angelo buono ad incoronare di alloro e di gloria il compaesano: così a Fucecchio, Pontassieve, Rufina, Greve»⁷⁶². Molto diffusa è l'immagine di soldati vegliati dal Cristo risorto, mentre più rara è la raffigurazione della Patria, sostituita sovente da quella della Vittoria. Con tratti eleganti e raffinati essa «compare su molte lapidi, tanto da far confondere le sue sembianze con quelle di un angelo»⁷⁶³.

La commistione di soggetti civili e religiosi fu molto frequente, a indicare il ruolo decisivo che la Chiesa cattolica si ritagliò almeno nella prima fase di costruzione della memoria della Guerra. Emblematico da questo punto di vista fu il principale monumento ai caduti compiuto a Firenze, che fu realizzato fra il 1924 e il 1926 dallo scultore Libero Andreotti e collocato nella basilica di Santa Croce, il Pantheon degli italiani. È la celebre cappella votiva alla Madre Italiana, a cui Andreotti volle rendere omaggio con una Pietà, trasfigurando la madre di tutti i caduti nella Madonna, la madre di Cristo⁷⁶⁴. E collocando alla base della scultura due bassorilievi in cui erano

761 L. Brunori, *Ex morte vita*, cit., p. 35.

762 Ivi, p. 37.

763 Ivi, p. 38.

764 Tra le scelte a disposizione per la scultura commemorativa di ispirazione religiosa la Pietà, ha scritto Jay Winter, «fu forse quella più adeguata a esprimere l'angoscia dei milioni di genitori che avevano perso i propri figli». Essa era poi «un soggetto che ben si adattava alle superfici rettangolari di tipo funerario, e attirava lo sguardo dei visitatori sul corpo abbandonato tra le braccia della Madonna» (J. Winter, *Il lutto e la memoria*, cit., p. 130).

raffigurati la *Partenza* e il *Ritorno del soldato*. Vale la pena di ricordare che nell'area della basilica fu poi realizzato un Parco della rimembranza, poi andato perduto, nonché il Famedio situato sotto la sagrestia che, «come un sacrario di Redipuglia in miniatura, nel 1936 rievoca il rito d'appello dei commilitoni caduti con le parole dorate di Ugo Ojetti: "Firenze fa l'appello dei suoi morti nella guerra 1915-1918. Vivi in eterno"»⁷⁶⁵.

Un altro caso interessante, rivelatore di questa nuova trasversalità del sentimento patriottico, capace di colmare anche l'antica e profonda frattura fra clericali e anticlericali, è quello del progettato monumento ai caduti di Lamporecchio. Nel giugno 1919 l'adunanza convocata dal comitato promotore del monumento fu presieduta dall'ex sindaco di Lamporecchio, Idalberto Targioni, eclettica figura di poeta e socialista che dopo lo scoppio della guerra si era convertito alle ragioni dell'interventismo e nel marzo 1919, all'indomani di piazza San Sepolcro, aveva aderito al movimento fascista. Il patrono del comitato era l'avvocato Domizio Torrigiani, esponente della direzione nazionale del Partito radicale che pochi giorni dopo, il 23 giugno 1919, sarebbe stato eletto gran maestro del Grande Oriente d'Italia, mentre fra i sottoscrittori figurava don Silvio Benedetti, parroco di San Baronto⁷⁶⁶. Tuttavia, nonostante questa larga mobilitazione il monumento ai caduti di Lamporecchio non vide mai la luce. Rilanciato con grandi ambizioni nel 1924 dal Comune e fatto proprio dal Partito fascista, prevedeva la realizzazione di 25 statue in bronzo e un costo di 80 mila lire che si rivelò impossibile da coprire. I soldi raccolti nella colletta pubblica furono allora utilizzati per costruire la Casa del Fascio, che fu inaugurata il 28 ottobre 1929, in occasione del settimo anniversario della marcia su Roma. Alla memoria dei caduti fu intitolato il cinema-teatro che sorgeva all'interno di questo edificio, oltre al Parco della rimembranza che fu creato davanti alla chiesa di Santo Stefano e alla lapide «al soldato ignoto, simbolo di tutti gli eroi che oscuramente e serenamente perirono per la grandezza d'Italia» che il «popolo di Lamporecchio» pose il 4 novembre 1921 nel locale cimitero comunale⁷⁶⁷.

765 L. Brunori, *Ex morte vita*, cit., p. 31.

766 Cfr. M. Francini e G. P. Balli, *Il "gran maestro" Domizio Torrigiani (1876-1932)*, Pistoia, Edizioni C.R.T., 2003, p. 26. Su Targioni di veda la voce di R. Bianchi in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, *ad vocem*. Su Torrigiani cfr. *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini. Il gran maestro Domizio Torrigiani*, a cura di F. Conti, Roma, Viella, 2014.

767 Cfr. *Monumenti ai caduti, Pistoia e Provincia*, cit., pp. 262-263.

L'odonomastica dei vincitori

Un altro e ormai ben sperimentato strumento del quale si servirono le classi dirigenti locali per costruire la memoria della Grande Guerra fu rappresentato dall'intitolazione delle vie e delle piazze. Le élites municipali dell'Italia liberale fecero largo uso di questa risorsa, confidando forse in maniera eccessiva sulle sue virtù pedagogiche e potendosi muovere in un vuoto normativo che lasciò loro ampi spazi di manovra. Si produsse così, specialmente nei primi decenni dopo l'Unità, quello che è stato definito come una sorta di «sventramento odonomastico», che «sfigurò in varia misura l'assetto topografico dei centri abitati, mediante il cambiamento d'intestazioni spesso secolari con nuovi nomi, d'ispirazione patriottico-didascalica»⁷⁶⁸. Agli antichi toponimi si sostituirono nuovi odonimi volti in larga parte a celebrare l'epopea risorgimentale o a proiettare le tante glorie locali verso una più enfatica dimensione nazionale⁷⁶⁹. Particolarmente colpita fu la categoria degli agionimi, specie nella stagione dei blocchi popolari d'inizio Novecento, quando sulle intitolazioni di matrice religiosa si abbatté la furia iconoclasta delle giunte di sinistra, tutte caratterizzate da una spiccata impronta anticlericale.

Dopo la sua ascesa al potere, Mussolini si preoccupò fin da subito di disciplinare l'odonomastica nazionale sottraendola all'esclusiva competenza dei municipi. Lo fece anzitutto con il decreto legge del 10 maggio 1923, che impose alle amministrazioni locali intenzionate a cambiare il nome di qualche strada o piazza di chiedere e ottenere la preventiva approvazione del Ministero della Pubblica istruzione per il tramite delle competenti Sovrintendenze ai monumenti. Il decreto lasciava però liberi i comuni di denominare a loro piacimento le vie e piazze di nuova costruzione. Con una successiva legge del 23 giugno 1927 si stabilì che anche per la

768 S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 219.

769 A titolo esemplificativo, fra i non molti studi che hanno battuto questa pista di ricerca si vedano B. Tobia, *Una patria per gli italiani*, cit., in particolare il cap. VI, e Barbara Bracco, *Tendenze educative e istanze politiche della classe dirigente milanese: i luoghi dell'identità nazionale nella toponomastica del capoluogo lombardo dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento*, a cura di L. Cavazzoli e C. G. Lacaita, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2002, pp. 395-426. Per un primo sguardo d'insieme cfr. *Le città leggibili. La toponomastica urbana tra passato e presente*, Atti del Convegno (Foligno, 11-13 dicembre 2003), sezione monografica del «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», vol. CI (2004), fasc. 2.

denominazione di questi luoghi fosse necessaria l'autorizzazione del prefetto o del sottoprefetto e nel contempo si stabiliva il divieto di intitolarle a persone che non fossero decedute da almeno dieci anni. Limite che non si applicava alle persone della famiglia reale e, grazie a un emendamento proposto dal ministro dell'Interno Luigi Federzoni, «ai caduti in guerra o per la causa nazionale».

Se la morte per la «causa nazionale» fu strumentalmente utilizzata per giustificare l'intitolazione di vie e strade ai cosiddetti «martiri della rivoluzione fascista», l'introduzione della deroga per i «caduti in guerra» servì soltanto per dare legittimazione giuridica a una pratica che era iniziata già durante gli anni del conflitto e che dopo la sua conclusione aveva conosciuto un fortissimo incremento. A livello nazionale la ricaduta sull'odonomastica della retorica interventistica e patriottica si ebbe fin dal 1916 con l'intitolazione di strade a *Trento e Trieste*, *Gorizia*, *Luigi Cadorna*, *Antonio Salandra* e soprattutto a *Cesare Battisti*. Dopo la fine della guerra, poi, la crescita fu esponenziale e se ne ha una conferma ancora oggi. Una ricerca condotta nel 1998 sui 200 odonimi più ricorrenti negli 8.100 comuni italiani rivela che dietro *Roma* (al primo posto, presente in 7.870 località), *Giuseppe Garibaldi* (5.472), *Guglielmo Marconi* (4.842), *Giuseppe Mazzini* (3.994), *Dante Alighieri* (3.793), *Cavour* (3.334), *Giacomo Matteotti* (3.292), *Giuseppe Verdi* (3.046), figurava un gran numero di titolazioni finalizzate a celebrare il mito della Grande Guerra. Eccone di seguito l'elenco con, tra parentesi, dopo il nome l'ordine di collocazione nella graduatoria e il numero di comuni in cui essa risultava presente: *IV Novembre* (9°, 3.004), *Cesare Battisti* (12°, 2.657), *Vittorio Veneto* (17°, 2.451), *Piave* (18°, 2.429), *Trieste* (21°, 2.169), *Trento* (29°, 1.764), *Monte Grappa* (39°, 1.544), *Armando Diaz* (47°, 1.450), *Nazario Sauro* (54°, 1.256), *XXIV Maggio* (61°, 1.205), *Fiume* (69°, 1.061), *Gorizia* (72°, 1.018), *Isonzo* (73°, 1.001), *Vittoria* (89°, 883), *Fabio Filzi* (137°, 619), *Montello* (141°, 612), *Luigi Cadorna* (148°, 594), *Francesco Baracca* (159°, 549), *Pasubio* (196°, 467)⁷⁷⁰.

Appare del tutto evidente che l'impatto della guerra sull'odonomastica fu enorme. Dalle città maggiori fino ai piccoli borghi con poche centinaia di abitanti nessuno volle privarsi dell'opportunità di inserire nello spazio urbano, con la nuova titolazione di una strada o di una piazza, un tributo di memoria agli eroi caduti, ai condottieri, alle date e alle battaglie del conflitto vittorioso. I comuni della Toscana non furono da meno. Una ricerca su

770 Cfr. E. Caffarelli, *Frequenze onomastiche. Gli odonimi più ricorrenti negli 8.100 comuni italiani*, in «Rivista italiana di onomastica», IV (1998), n. 2, pp. 625-661 (la tabella è alle pp. 627-629).

alcuni odonimi condotta su tutti i comuni della regione ha dato i risultati riassunti nelle tabelle seguenti⁷⁷¹.

Province	Isonzo	Piave	Montegrappa	Vittorio Veneto	totale
Arezzo	8	11	6	14	39
Firenze	2	9	3	12	26
Grosseto	2	5	5	11	23
Livorno	3	9	3	11	26
Lucca	2	8	5	16	31
Massa Carrara	1	3	3	6	13
Pisa	1	8	4	12	25
Pistoia	4	4	3	8	19
Prato	2	2	1	2	7
Siena	4	11	7	10	32
totale	29	70	40	102	241

Tabella 2. Numero di comuni per provincia con odonimi di battaglie

Province	Baracca	Battisti	Corridoni	Filzi	Sauro	Toti	totale
Arezzo	3	13		3	4	3	26
Firenze	3	15	1	2	7	4	32
Grosseto	1	10	2		6	3	22
Livorno	1	9	2	2	6	2	22
Lucca	3	7	2	2	5	4	23
Massa Carrara		4	1	1	2	1	9
Pisa	4	18	6	6	10	2	46
Pistoia	1	6		1	4	4	16
Prato	1	4	1	1	2	3	12
Siena		8	1		4	2	15
totale	17	94	16	18	50	28	223

Tabella 3. Numero di comuni per provincia con odonimi di eroi

771 Per la ricerca si sono utilizzati Google Maps e altre applicazioni similari.

Province	24 Maggio	4 Novembre	Cadorna	Diaz	Duca d'Aosta	tot
Arezzo	9	13	1	6	1	30
Firenze	6	14	3	7	4	34
Grosseto	8	14	1	8		31
Livorno	2	7	1	2		12
Lucca	4	17	2	3	3	29
Massa Carrara	2	6	1			9
Pisa	6	15	1	5	1	28
Pistoia	7	7	1	2		17
Prato	2	4	1	1		8
Siena	4	14	1	5		24
totale	50	111	13	39	9	222

Tabella 4. Numero di comuni per provincia con odonimi di date e capi militari

Province	battaglie	eroi	date	capi militari	totale
Arezzo	39	26	22	8	95
Firenze	26	32	20	14	92
Grosseto	23	22	22	9	76
Livorno	26	22	9	3	60
Lucca	31	23	21	8	83
Massa Carrara	13	9	8	1	31
Pisa	25	46	21	7	99
Pistoia	19	16	14	3	52
Prato	7	12	6	2	27
Siena	32	15	18	6	71
totale	241	223	161	61	686

Tabella 5. Numero di comuni per provincia ripartiti per tipologia di odonimi

Province	comuni	%	odonimi	%
Arezzo	36	13,19	95	13,85
Firenze	41	15,02	92	13,41
Grosseto	28	10,26	76	11,08
Livorno	19	6,96	60	8,75
Lucca	33	12,09	83	12,10
Massa Carrara	17	6,23	31	4,52
Pisa	37	13,55	99	14,43
Pistoia	20	7,32	52	7,58
Prato	7	2,56	27	3,93
Siena	35	12,82	71	10,35
totale	273	100,00	686	100,00

Tabella 6. Rapporto fra numerosità dei comuni e degli odonimi per provincia

Il primo dato che emerge, riassunto nella tabella 6, riguarda la sostanziale omogeneità nella distribuzione degli odonimi a livello regionale. La loro diffusione nelle varie province appare strettamente correlata con la numerosità dei comuni presenti nei rispettivi territori. Se l'indagine sui monumenti e sulle lapidi ai caduti aveva rivelato l'esistenza di qualche asimmetria fra la geografia del lutto e quella della memoria, nel caso dell'odonomastica questo non risulta in maniera significativamente apprezzabile. La memoria della Grande Guerra affidata all'intitolazione di strade e piazze s'irradiò quasi in ogni angolo della regione. I pochi comuni privi di alcun odonimo, almeno tra quelli oggetto della nostra ricognizione, sono per lo più ubicati in area appenninica o in altre zone montuose come quelle dell'Amiata, dell'alta valle tiberina e della Garfagnana. Prescindendo dai comuni capoluogo, le località con il maggior numero di intitolazioni sono Viareggio (con 13 odonimi su 15 soggetti cercati), Pietrasanta (11) e Camaiore (10) in provincia di Lucca; Sesto Fiorentino (10) e Campi Bisenzio (10) in provincia di Firenze; Pontedera (12) e Casciana Terme Lari (10) in provincia di Pisa; Cecina (10) in provincia di Livorno; Montevarchi (11) in provincia di Arezzo; Chiusi (9) in provincia di Siena; Montecatini Terme (10) in provincia di Pistoia. In generale si registra un'alta concentrazione di intitolazioni nelle aree della Versilia, del basso Valdarno, della piana fiorentina, pratese e pistoiese, che coincidono con le aree più densamente popolate e con i comuni più grandi della regione.

Se spostiamo l'attenzione sui singoli odonimi vediamo che il più diffuso in assoluto, in linea con il dato nazionale, fu il *Quattro Novembre* con 111 occorrenze, seguito da *Vittorio Veneto* con 102, *Cesare Battisti* con 92, *Piave* con 70, *Nazario Sauro* e *Ventiquattro Maggio* con 50. Vista da questa prospettiva, la memoria della guerra nei comuni della Toscana fu dunque anzitutto la memoria della vittoria. Ciò che si volle in primo luogo celebrare furono la data dell'annuncio dell'armistizio e della resa dell'Austria - non a caso, come si è detto, proclamata fin dal 1922 festa nazionale - e le due battaglie più importanti nel cammino dell'esercito italiano verso la vittoria. Erano evidentemente gli odonimi ritenuti più inclusivi, quelli su cui il sentimento patriottico delle popolazioni locali convergeva in modo pressoché unanime. Tale era anche il caso di *Cesare Battisti*, divenuto oggetto di un autentico culto fin dal momento della sua impiccagione da parte degli austriaci nel luglio 1916⁷⁷², e in misura minore di *Nazario*

772 Cfr. M. Tiezzi, *L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, Trento, Museo storico in Trento, 2007.

Sauro. Il dato toscano conferma inoltre quanto si diceva in merito alla maggiore divisività della ricorrenza del *Ventiquattro Maggio*, che otteneva meno della metà delle intitolazioni del *Quattro Novembre*. Altrettanto significativa è la scarsa attenzione riservata ai capi militari, ove si eccettui *Armando Diaz* che fa registrare 39 occorrenze, anch'essa rivelatrice di un percorso di costruzione della memoria che esaltava il patriottismo degli eroi e dei semplici caduti, ma faticava a riconoscere le qualità strategiche e umane degli alti comandi. Emblematico è il caso di Luigi Cadorna, oggetto dopo Caporetto se non di una *damnatio memoriae* certo di un ricordo assai rarefatto⁷⁷³, al cui nome risultano intitolate soltanto 13 strade in tutta la Toscana. A Firenze, per dire, il comune deliberò nel giugno 1925 di intitolare un viale ai *Cadorna*, affiancando a Luigi il padre Raffaele, che fu ministro della Guerra nel governo provvisorio toscano del 1859-60 e comandante del corpo d'occupazione di Roma nel 1870, e lo zio Carlo che fu senatore e ministro con Cavour e Gioberti⁷⁷⁴. Quasi che essi dovessero esercitare una sorta di tutela, con la loro fama e le loro glorie militari, su un nome che non raccoglieva più consensi unanimi.

Allo stato attuale della ricerca questa ricognizione sull'odonomastica presenta un grosso elemento di debolezza: essa ci offre un'immagine dettagliata della diffusione di vie e piazze che nei loro nomi intendevano celebrare la memoria della Grande Guerra, ma non ci dice quando tale intitolazione avvenne. Occorrerebbe un'indagine accurata, comune per comune, per poterlo determinare con certezza. È lecito supporre, tuttavia, che nella maggior parte dei casi esse risalgano al primo ventennio dopo la fine del conflitto e l'esempio di Firenze, per il quale disponiamo di stradari storici e amministrativi⁷⁷⁵, ce ne offre esplicita conferma. Fra gli odonimi presi in esame il primo a essere utilizzato fu quello di *Cesare Battisti*, a cui fu intitolata la centralissima via della Sapienza, fra piazza San Marco e piazza Santissima Annunziata, con delibera della giunta guidata dal sindaco Orazio Bacci del 27 luglio 1916: appena due settimane dopo l'esecuzione della condanna a morte dell'irredentista trentino. Altro caso emblematico

773 Cfr. M. Mondini, *Il Capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, Bologna, Il Mulino, 2017.

774 Cfr. *Stradario storico e amministrativo della Città e del Comune di Firenze*, 2ª ed., Firenze, Tip. Ariani, 1929, p. 17.

775 Oltre allo *Stradario storico e amministrativo della Città e del Comune di Firenze*, 2ª ed., cit. si veda *Stradario storico e amministrativo del Comune di Firenze*, 3ª ed., a cura di P. Fiorelli e M. Venturi, Firenze, Polistampa, 2004.

è quello del *Generale Diaz*, il cui nome fu dato al Lungarno della Borsa, fra via de' Benci e il piazzale degli Uffizi, con delibera del consiglio comunale adottata il 26 novembre 1918, a sole tre settimane dall'emanazione del bollettino della vittoria «firmato Diaz».

Al di là di questi casi eccezionali una prima ondata di intitolazioni si ebbe nel 1919 ad opera dei regi commissari Vittorio Serra Caracciolo (piazza *Piave* e piazza *Nazario Sauro*, 9 febbraio) e Giulio Nencetti (piazza *Vittorio Veneto*, 7 novembre). Nel giugno 1924, in occasione del decennale dell'ingresso in guerra, fu quindi la volta di via *Ventiquattro Maggio*, la strada che andò a congiungere via *Venti Settembre* con quella parte di via del *Risorgimento* che l'anno seguente, lo si è appena visto, avrebbe assunto il nome di viale dei *Cadorna*. Negli anni seguenti si ebbero poi l'intitolazione di una via al *Duca d'Aosta* (febbraio 1926), a *Enrico Toti* (febbraio 1928), a *Filippo Corridoni* (luglio 1938) e a *Francesco Baracca* (maggio 1939). Infine, una piazza *Quattro novembre* entrò nello stradario fiorentino nel 1928, quando il territorio del comune di Brozzi, dove era ubicata, fu incorporato in quello di Firenze. Per avere una via *Isonzo* e una via *Montegrappa*, invece, si sarebbe dovuto attendere rispettivamente il dicembre 1967 e il giugno 1973, due decisioni peraltro che appaiono entrambe indicative della sopravvivenza di una memoria della Grande Guerra nella classe amministrativa cittadina in tempi nei quali non era dato supporre che essa godesse di particolari simpatie.

L'unico odonimo che manca nello stradario fiorentino fra i quindici censiti è *Fabio Filzi*. Ovviamente l'indagine potrebbe essere estesa a vari altri, fra cui quelli di molti caduti locali a cui furono intestate vie e piazze. Fra gli odonimi non inclusi nella nostra ricognizione, sempre con riferimento a Firenze, merita un cenno particolare *Vittoria*, a cui nel giugno 1924 fu intitolata una piazza e nel marzo 1963 un ponte sull'Arno, precedentemente denominato Ponte Sospeso delle Cascine, che congiungeva piazza *Vittorio Veneto* con piazza *Taddeo Gaddi* dall'altra parte del fiume.

Pare di poter dire, in ogni caso, che anche da questa rapida indagine si conferma l'opportunità di un utilizzo dell'odonomastica come cartina di tornasole per uno studio della diffusione e del radicamento di simboli, miti e universi valoriali in determinati contesti territoriali e periodi storici. L'intitolazione di una via o di una piazza arrivava al termine di un iter politico e amministrativo - talvolta molto rapido, come si è visto - che pur essendo gestito dagli organi di governo locale finiva col coinvolgere

e di fatto rappresentare l'intera comunità. E attraverso quei nomi incisi sulle lapidi agli angoli delle strade si esprimevano ideali, si lanciavano messaggi, si svolgeva una diuturna opera pedagogica. Per lo storico dell'età contemporanea costituiscono una fonte d'indubbio interesse, rivelatrice di processi di mutamento politico e culturale e della loro stratificazione nel corso del tempo.

Indice dei nomi⁷⁷⁶

A

Affortunati Alessandro, 68, 161n.
Agnoletti Fernando, 87, 87n.
Alfieri di Sostegno Adelaide, 93n.
Alighieri Dante, 273
Alisi Tito, 85n.
Ambrosoli Luciano, 237n.
Amendola Eva Kuhn, 74
Amendola Giovanni, 24
Amore Bianco Fabrizio, 130n.
Angiolini Antonio, 22n., 36-38
Anzilotti Antonio, 23, 23n.
Apih Elio, 88n.
Arbizzani Luigi, 195n.
Arcari Paolo, 24, 24n.
Arfè Gaetano, 68, 237n.
Ariès Philippe, 251n.
Arnaldi Urlico, 73
Artom Ernesto, 22n., 36, 38n.
Artom Treves Giuliana, 243n.
Asor Rosa Alberto, 85n.
Assenza Antonio, 178n., 185n.
Audisio Felicità, 68
Audoin-Rouzeau Stephane, 48n.

B

Bacchelli Riccardo, 229
Bacci Orazio, 7, 14, 17, 46, 46n., 60, 83-84, 84n., 85n., 89n., 91-92,
93n., 94n., 95, 98n., 99n., 106-107, 107n., 108, 211, 277
Bagnoli Paolo, 9, 18, 195, 205
Baioni Massimo, 257n., 259n., 263n.

776 a cura di Luca Menconi

Balla Giacomo, 73
Balli Gian Paolo, 271n.
Ballini Pier Luigi, 9, 17, 23n., 29n., 41, 41n., 42n., 44n., 45n., 46n., 83-84, 84n., 104n., 110n., 112n., 237, 237n., 238n.
Bandini Icilio, 138n.
Banti Alberto Maria, 49, 49n., 257n.
Baracca Francesco, 273-274, 278
Baragli Matteo, 44n., 56n., 57, 57n.
Baravelli Andrea, 260n.
Barbagallo Corrado, 248, 248n.
Bardelli Lorenzo, 93n.
Barelli Armida, 51
Baroni Enrico Maria, 59
Barsanti Danilo, 29, 29n., 30n., 128n.
Bartolini Simonetta, 241n.
Barzellotti Giacomo, 30-31, 31n., 32, 32n., 33, 37
Bastogi Gioacchino, 38
Batignani Giuseppe, 54
Battisti Cesare, 65, 133n., 232, 248, 249n., 265, 273-274, 276, 276n., 277
Battisti Ernesta, 39
Becherini Silvia, 109n.
Becker Annette, 48, 48n., 254, 254n.
Belardelli Giovanni, 23n., 259n.
Bellincioni Giovanni, 85, 85n., 104, 104n., 109n.
Bellucci Giacomo, 54
Benedetti Silvio, 271
Benedetto XV, 41n., 43, 45n., 50, 50n., 51, 51n., 56, 58, 60, 118-119, 130, 247, 247n.
Bergamini Oliviero, 114n.
Berti Giampietro, 119n.
Berti Silvio, 22n., 36
Berti-Calura Guido, 84n.
Bertini Fabio, 9, 17, 23n., 24, 24n., 49n., 87n., 137, 142n., 143n., 156n., 157n., 166n., 211n.
Bertòlo Gianfranco, 137n.
Bertolucci Franco, 126n.
Bettini Maurizio, 172n., 174n., 175n., 180n.

Bezza Bruno, 172n.
Biagianti Ivo, 185n., 190n.
Bianchi Andrea, 181n.
Bianchi Roberto, 56n., 77n., 99n., 109n., 175n., 269n., 271n.
Bianchi Silla, 153-154
Bianciardi Silvia, 138n., 154n.
Bigongiali Athos, 126, 126n.
Bilenchi Romano, 229
Bissolati Leonida, 117, 246
Bistolfi Leonardo, 235
Bobbio Aurelia, 237n.
Bocchini Bruna, 9, 17, 41, 53n.
Bocci Enrico, 195
Boccioni Umberto, 242, 248, 248n.
Bollier Bertha, 72
Bombacci Nicola, 67
Bondi Max, 134
Bonheur Flora, 74
Boninsegni Raffaello, 84n.
Bonomi Ivanoe, 261
Bonotto Daniela, 261n.
Bordiga Amedeo, 66
Borelli Aldo, 25, 87, 87n., 88n., 112-113, 113n., 115n., 118n., 120
Borelli Giovanni, 24
Borsi Giosuè, 59, 265, 266n.
Borsini Pietro, 187
Boselli Paolo, 15, 27, 32-36, 36n., 37, 39, 50, 117, 171
Bottai Giuseppe, 229
Bracco Barbara, 259n., 260n., 263n., 272n.
Braga Giulio, 63, 65
Braziers Jan, 255n.
Bresci Amerigo, 56-57
Brice Catherine, 255n.
Bruno Antonio, 73
Brunori Lia, 257, 257n., 266n., 270n., 271n.
Buchignani Paolo, 242n.
Buonini Icilio, 22n., 36

C

- Cabrini Angiolo, 139n., 149n., 150n., 151
Cacciaguerra Eligio, 47, 59, 128
Cadorna Luigi, 35, 115n., 117, 120-121, 246, 246n., 273, 275, 277, 277n.
Caffarelli Enzo, 273n.
Calamai Brunello, 172
Calamandrei Piero, 196n., 200-202
Caliò Tommaso, 43n.
Callaini Luigi, 22n., 29, 36, 36n., 38
Caltabiano Alberto, 195n.
Cammarano Fulvio, 68, 126n., 238n.
Campodonico Aldemiro, 90n., 109n.
Camporeale Paolo, 152n., 158n.
Canal Claudio, 255, 255n.
Candeloro Giorgio, 237n.
Canepa Giuseppe, 98n., 99n., 150n., 156n., 157n., 158n., 159n., 160, 160n., 161
Cantagalli Roberto, 109n.
Cantarelli Lorena, 127n.
Capecchi Giorgio, 237n.
Capello Luigi, 222
Capitini Maccabruni Nicola, 83n.
Capocchi Russardo, 134
Caponi Matteo, 46n., 49, 49n., 50n., 57, 57n., 58n., 60, 62n., 95n.
Cappelletti Vincenzo, 31n.
Caprin Giulio, 244n., 245, 246n.
Capuzzo Ester, 170n., 171n.
Caracciolo Alberto, 41n.
Cardenti Pietro, 172
Cardini Antonio, 137n.
Caretto Stefano, 68, 87n., 113n., 237, 237n., 238n.
Carli Mario, 73, 242, 242n., 246n.
Caroncini Alberto, 24
Caroti Arturo, 22, 66
Carpi Vittorio, 172, 174-175, 186
Carucci Paola, 188n.

Caruso Luciano, 237, 242n.
Casati Alessandro, 24, 223
Casciani Paolo, 22n., 36
Casciola Brizio, 44
Cassuto Dario, 22n., 36, 125
Castronovo Valerio, 113n., 123n.
Catalan Tullia, 244n.
Cattaruzza Marina, 237n.
Cavaciocchi Giuseppe, 114, 118n., 119n.
Cavagnini Giovanni, 50n., 51n., 52n., 127, 127n., 129n., 266n.
Cavallanti Alessandro, 42
Cave Marion, 202
Cavour Camillo Benso, 237n., 273, 277
Cazzani Alberta, 255n.
Ceccherini Sante, 268
Ceccuti Cosimo, 22n., 240n.
Celasco Carlo, 201
Celesia Di Vegliasco Carla, 71
Celesia di Vegliasco Giovanni, 38, 39n.
Cerasi Laura, 88n., 214n.
Ceschin Daniele, 104n., 105n.
Chanel Coco, 72
Cheli Bruno, 181n.
Chiappelli Alessandro, 86, 86n.
Chiesa Eugenio, 22n., 24, 34, 34n., 35, 35n., 36
Chiti Remo, 73
Ciaccheri Bellanti Antonio, 86n.
Ciacci Gaspero, 22n., 36, 38
Ciampi Paolo, 111n.
Ciapini Arturo, 84n.
Ciccoti Ettore, 243
Cimati Camillo, 22n., 29-30, 30n., 36
Cingari Gaetano, 241n.
Cini Marco, 9, 18, 169
Cintelli Alessandro, 161n.
Cipolla Costantino, 211n.
Cipriani Francesco, 154
Cipriani Giovanni, 9, 18, 219

Ciuffoletti Zeffiro, 9, 17, 63, 68
Clark Christopher, 68
Coen Carlo, 86n.
Confortini Casimiro, 178n.
Console Gustavo, 203
Consorti Pierluigi, 130n.
Conti Carlo, 132
Conti Davide, 59
Conti Fulvio, 10, 18, 88n., 132n., 251n., 263n., 271n.
Conti Primo, 73
Contorbia Franco, 249n.
Coppini Romano Paolo, 9, 81
Corà Vittorio, 104n.
Cordova Ferdinando, 132n.
Coronaro Alberto, 84n.
Corradini Enrico, 73, 165, 165n., 237, 241, 241n.
Corridoni Filippo, 265
Corsi Carlo, 22
Corsi Giuliano, 134
Corsini Filippo, 83-84
Corsini Tommaso, 86n., 87, 111
Cotrozzi Valentino, 133n.
Cresti Carlo, 236n., 255n.
Crispi Francesco, 24, 33-34
Crispolti Filippo, 43-44, 44n.
Cristofani Raffaele, 195
Croce Benedetto, 246

D

D'Amico Silvio, 45
D'Ancona Alessandro, 85n., 94n., 131n.
D'Annunzio Gabriele, 52n., 129, 129n.
D'Indico Luigi, 94n., 95n.
Da Montecarelli Tano, 138n.
Da Passano Manfredo, 86n.
Da Saint Point Valentine, 73
Dainelli Dainello, 172

Dal Vit Ferruccio, 84n.
Dalla Volta Riccardo, 84n., 85, 85n., 97n., 102, 102n., 103, 103n., 107n.,
248, 248n.
Dallolio Alfredo, 169-170, 171n., 178n., 185n., 188
De Ambris Alceste, 232
De Bellegarde de Saint Lary Rhoda, 71
De Bellegarde Roberto, 71
De Felice Renzo, 68, 197n., 237n., 242n.
De Giorgio Andrea, 17, 63, 68
De Giovanni Vittorio, 101n.
De Grazia Victoria, 256n.
De Liguori Achille, 195
De Napoli Ferdinando, 209n.
De Notter Giulio, 92n.
De Robertis Giuseppe, 240, 240n., 246n., 248n.
De Rosa Gabriele, 25, 25n., 28, 28n., 43n., 47, 47n., 50n., 65, 65n., 86n.,
112n., 129n., 247n.
De Ruggieri Nicola, 149, 150n.
De Töth Giovanni, 53n.
De Viti De Marco Antonio, 244, 245n., 249n.
Degl'Innocenti Maurizio, 237n.
Del Buono Sebastiano, 65
Del Lungo Isidoro, 38, 85n.
Del Negro Pietro, 119n.
Della Pergola Mina, 74
Della Torre Andrea, 45, 131, 161, 165
Dello Sbarba Arnaldo, 125-126, 126n., 131-132, 134
Dentoni Maria Concetta, 179n.
Destrée Jules, 133n.
Detti Emanuele, 104n.
Detti Tommaso, 104n.
Di Carlo Valeria, 207n.
Di Dio Guido, 172
Di Girolamo Piero, 172n., 180n.
Di Nucci Loreto, 260n.
Di Rienzo Eugenio, 23n., 24n.
Di San Giuliano Antonino, 26
Di Scala Spencer, 68

Diaz Armando, 120, 120n., 121, 121n., 273, 275, 277-278
Dini Fanny, 74
Dini Ulisse, 131n.
Dogliani Patrizia, 170n., 255, 255n.
Dolci Fabrizio, 253n., 265
Donati Giuseppe, 47, 128
Donati Guido, 45
Donelli Gianfranco, 207n.
Duranti Durante, 85n.
Duse Eleonora, 74

E

Einaudi Luigi, 24, 148, 148n., 149n., 160, 160n., 245n.
Evans Martin, 254n.

F

Fabbri Giulio, 127-128, 128n., 130n.
Facibeni Giulio, 58-59
Fagioli Gino, 66
Falco Giorgio, 212n., 216n., 217n.
Fanfani Tommaso, 182n.
Farinacci Roberto, 198
Fauro Ruggero, 248, 248n.
Favi Egidio, 87, 113, 123
Federzoni Luigi, 273
Ferrero Guglielmo, 243, 245, 245n., 246n., 250n.
Ferri Enrico, 36, 140, 140n.
Filippi Fabio, 241n.
Filzi Fabio, 88n.
Finocchiaro Beniamino,
Fiordalisi Donato, 170
Fiorelli Piero, 277n.
Fiori Antonio, 114n.
Fiorini Angelo, 54, 54n.
Forcella Enzo, 100n.
Fornari Luisa, 109n.

Forno Mauro, 114n.
Fortunati Vita, 255n.
Fossà Giovanni, 53, 53n.
Franceschi Roberto, 85n.
Franchetti Leopoldo, 36-37, 37n.
Franchini Sandro, 104n.
Franchini Vittorio, 175n., 185n.
Francini Marco, 271n.
Francovich Carlo, 200, 200n.
Frangioni Andrea, 38n., 39n.
Franquinet Giuseppe, 111, 113n., 114
Frascani Vittorio, 126, 129, 131, 211
Frassineto Massimo, 162n.
Frattoni Alberto, 85n.
French Cini Elena, 91n.
French Dini Elena, 72
Frétigné Jean-Ives, 170n.
Frisoni Luigi Edoardo, 22n., 36
Fruci Gian Luca, 126, 126n., 127n., 131n., 132, 132n., 133n.
Fubini Elsa, 87n.
Fuchs Dominique Charles, 257n.

G

Galli Della Loggia Ernesto, 113n., 260n.
Garbasso Antonio, 109n.
Gargàno Giuseppe Saverio, 246n., 248n., 249, 249n.
Garibaldi Giuseppe, 229, 236, 273
Garoglio Diego, 266
Gasparri Pietro, 43-44, 52, 59n., 60
Gemelli Agostino, 44-45, 50-51, 56, 60
Gennari Egidio, 66
Gentile Emilio, 47-48, 48n., 68, 135n., 237n., 242n., 253, 254n.
Gerardi Alberto, 171
Gerini Antonio, 106n.
Gerini Gerino, 22n., 29, 36-37, 161n.
Gestri Lorenzo, 188n.
Ghelli Silvio, 111

Giacobbe Luigi, 255n.
Giaconi Andrea, 68
Giani Eugenio, 7, 9
Giannetti Renato, 181n.
Gibelli Antonio, 68, 126n., 131n., 133n., 237n., 268n.
Giglioli Italo, 133, 133n.
Gillis John, 254n.
Ginnanni Corradini Arnaldo, 242
Ginnanni Corradini Bruno, 242
Ginanni Maria, 73, 248n.
Ginna Arnaldo, 73
Ginori Conti Piero, 22n., 29, 36, 125, 172, 175, 177
Gioberti Vincenzo, 277
Giolitti Giovanni, 15, 22n., 25-26, 29, 29n., 30, 30n., 36, 38, 261m 271n.
Giorgieri Contri Cosimo, 122n.
Giovannini Alberto, 138n.
Giovannini Paolo, 52n.
Giovannozzi Giovanni, 58n., 59
Giuliani Fulvia, 74
Giuntella Maria Cristina, 93n.
Giusti Ugo, 83n., 89n., 92n., 96n., 100n., 101n., 102n., 110n.
Gobetti Piero, 196, 201
Goretti Leo, 269n.
Gottschalk Renata, 257n.
Grabau Marcello, 22n., 36, 38
Gramsci Antonio, 66
Grassi Fabio, 240n., 241n.
Gregori Giuseppe, 161n.
Gronchi Giovanni, 127, 127n., 128, 128n., 134
Grosoli Giovanni, 43-44, 51-52, 129n.
Grossi Giorgio, 50n.
Guazzini Federica, 25n.
Guerrini Libertario, 137n.
Guicciardini Francesco, 22n., 137n., 138, 138n.
Guicciardini Giulio, 86n.
Guicciardini Paolo, 86n.
Guyon Bruno, 244, 244n.

H

Hermet Augusto, 238, 238n.

Hertner Peter, 173n.

I

Incontri Gino, 29-30, 90, 106, 166

Isnenghi Mario, 68, 104n., 237n., 255, 255n., 256n., 258, 258n., 272n.

Isola Gianni, 255n.

J

Jahier Piero, 201

Janz Oliver, 253, 253n., 256, 256n., 265

Jeismann Michael, 254n.

Julien Elise, 254, 254n.

K

King Alex, 254, 254n.

Klinkhammer Lutz, 253n.

Koselleck Reinhart, 252, 252n.

L

La Pegna Alberto, 22n., 35n., 36, 172, 175

Labanca Nicola, 119n., 180n., 254n., 255n., 257n., 258, 258n., 269, 269n.

Labriola Arturo, 35

Lamberti Elena, 255n.

Lami Mario, 127

Lanaro Silvio, 258n.

Landucci Lando, 22n., 36, 38

Lavagnini Spartaco, 66

Lazzari Costantino, 66

Lecci Amerigo, 128

Lega Achille, 229

Lenzi Lenzo, 55, 55n.
Leoni Diego, 255n.
Lessona Carlo, 85, 85n., 92n.
Lesti Sante, 50, 50n.
Lippi Donatella, 9, 18, 207, 207n.
Listri Pier Francesco, 116n.
Locchi Vittorio, 265-266
Lolli Arcangelo, 53
Longinotti Giovanni Maria, 151, 151n.
Lorand Georges, 133n.
Lorenzelli Benedetto, 55, 55n.
Lotti Dilvo, 226n.
Lotti Luigi, 46n.
Luchaire Jean, 88, 243, 243n., 245, 246n., 250n.
Luigi Luigi, 171
Lunn Ken, 254n.
Lupi Dario, 268, 268n.
Luti Giorgio, 240n.
Luzzati Tommaso, 181n.
Luzzatti Luigi, 139
Luzzatto Sergio, 256n.

M

Maccari Mino, 228-231, 231n., 232, 236
Macchioro Arrigo, 101n.
Maffi Fabrizio, 166, 166n.
Maffi Pietro, 51, 51n., 52, 52n., 58, 127, 127n., 128-129, 129n., 130-131
Magherini Simone, 242n.
Magri Emanuele, 59
Malatesta Alberto, 68
Malatesta Emilia Anselmi, 68, 213n.
Malpensa Marcello, 54n., 55n.
Manenti Luca, 244n.
Manfredi Marco, 133, 133n., 216n.
Manghetti Gloria, 237n., 240n.
Mangiavacchi Maria, 257n.
Mangoni Luisa, 88n.

Manica Giustina, 9, 17, 21n., 26, 26n., 49n., 71, 71n., 73n.
Mantegazza Amilcare, 182n.
Marchetti Giuseppe, 237n.
Marchi Annalisa, 161n.
Marchi Arturo, 55n.
Marconi Guglielmo, 273
Marenco Giovanni, 54
Margiotta Broglio Francesco, 53n., 109n., 247n.
Marianelli Alessandro, 126n.
Marinetti Filippo Tommaso, 73-74, 74n., 229, 242n., 248, 248n., 249n.,
250n.
Marini Shara, 74
Mariotti Attilio, 84n.
Mariotti Giuseppe, 85n., 108n.
Marpillero Emma, 74
Marsili Libelli Mario, 60, 85, 85n., 92n., 95
Martinelli Renzo, 116, 116n.
Martini Ferdinando, 22n., 23-25, 25n., 26, 26n., 27, 27n., 28, 28n., 29-
30, 30n., 31-32, 32n., 35, 35n., 36-37, 37n., 38, 86, 86n., 87, 87n.,
101n., 112n.
Martini Quinto, 229
Martire Egilberto, 45
Mascilli Migliorini Luigi, 243n.
Masselli Giuseppe, 84n.
Matteotti Giacomo, 61, 67, 195, 198, 202-203, 273
Maurizio Alberto, 73
Mazzei Federico, 84n.
Mazzini Giuseppe, 31, 34, 273
Mazzolari Primo, 59
Mazzoni Guido, 38, 107n.
Mazzoni Nino, 154
Meda Filippo, 15, 45-46, 46n., 50, 117, 128n.
Melloni Alberto, 50n., 51n.
Melograni Piero, 21, 21n.
Menconi Luca, 10, 17, 237
Menichetti Giuseppe, 126n., 188n.
Menotti Serrati Giacinto, 66
Menozzi Daniele, 41n., 43n., 44n., 48, 49, 49n., 53n., 54n., 55n., 56n.,

57n., 117n., 170n., 176n.
Meoni Vittorio, 137n., 138n.
Mercier Desiré-Félicien-François-Joseph, 49, 49n., 52, 128
Michahelles Ernesto, 73
Micheli Giuseppe, 158, 158n.
Miglioli Guido, 47, 145n., 146n., 151, 151n.
Mignone Emanuele, 53, 54n.
Minghi Adolfo, 172
Minicucci Maria Jole, 22n.
Miozzi Umberto Massimo, 169n., 182n., 189n.
Mirizio Achille, 53n.
Mistrangelo Alfonso Maria, 49n., 58, 60-61, 62n.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 134, 154
Molina Ridolfo, 171
Mondini Marco, 69, 255n., 260n., 261n., 277n.
Montali Gino, 201
Montauti Giovanni, 22n., 29, 36
Monteleone Renato, 255, 255n.
Monticone Alberto, 45n., 53n., 54, 54n. 100n., 112n.
Morelli Aldo, 177n., 187n.
Morelli Gualtierotti Gismondo, 22n., 36, 38
Mori Giorgio, 21n., 57n., 69, 89n., 144n., 173n., 174n., 181n., 185n.,
190n., 207n., 238, 238n., 243n.
Morrone Paolo, 150n.
Mosca Gaetano, 143n., 149n., 150n., 154n., 155n., 157n., 159n., 161n.,
Mosco Valentina, 73n., 74n.
Mosse George, 251, 251n., 252, 254
Muratori Angelo, 32, 33n., 38, 85n.
Murri Romolo, 128
Mussolini Benito, 39, 61, 68, 87, 110n., 196-198, 201-203, 230-232,
236, 262n., 264, 267, 271n., 272

N

Nannetti Neri, 73
Nanni Paolo, 139n.
Nappi Maria Rosaria, 255n.
Nardi Isabella, 93n.

Necchi Ludovico, 44
Nello Paolo, 9, 17, 125, 127n., 131n., 132n., 133n., 134n., 135n.
Nencetti Giulio, 108, 278n.
Nenni Pietro, 69, 133, 196, 196n., 199, 199n.
Nesti Gustavo, 87n., 111, 111n., 112-113
Niccoli Alfredo, 201
Niccoli Nello, 200-201
Nicolini Eugenio, 86n.
Nicolini Ippolito, 86n.
Nicolosi Gerardo, 9, 17, 21
Nieri Rolando, 29n.
Nightingale Florence, 73, 214n.
Nitti Francesco Saverio, 22n., 36, 36n., 260
Novelli Enrico, 116
Novelli Massimiliano, 54

O

Ojetti Fernanda, 93n.
Ojetti Ugo, 93n., 271
Olgiati Francesco, 44
Orano Paolo, 244, 244n.
Orlando Giuseppe, 171, 175
Orlando Luigi, 172, 175, 193, 193n.
Orlando Rosolino, 211, 211n., 213n.
Orlando Salvatore, 22n., 36, 38, 125
Orlando Vittorio Emanuele, 15-16, 32, 34, 120, 261
Orsina Giovanni, 173n.
Ortaggi Cammarosano Simonetta,
Orvieto Angiolo, 92n., 108, 214n., 217
Orvieto Laura, 213n., 214, 214n.
Ostermann Patrick, 112n.

P

Padoa Gustavo, 85, 85n.
Paiano Maria Antonia, 48n., 50, 50n.
Palazzeschi Aldo, 104n., 229, 241n.

Palmarocchi Roberto, 86n.
Panicatti Umberto, 172
Paolini Gabriele, 9, 17, 111, 113n., 247n.
Papini Giovanni, 88, 113, 113n., 240n., 241, 241n., 243
Papini Maria Carla, 242n.
Pardo Roques Giuseppe, 132n.
Parigi Pietro, 225-226, 226n., 227-228, 233
Parodi Ernesto Giacomo, 244n.
Pasqualini Luigi, 85n.
Patten Marilène, 254, 254n.
Pavone Claudio, 29n.
Pea Enrico, 229
Pellerano Silvio, 38, 85, 85n., 90n., 109n.
Perfetti Francesco, 207n.
Perrini Mario, 95n.
Perrone Compagni Dino, 268
Perrone Pio, 171, 175
Pertici Roberto, 23n., 87n., 88n., 247n.
Pescarolo Alessandra, 74n.
Pescetti Giuseppe, 22, 65
Pescosolido Guido, 37, 37n.
Petracchi Giorgio, 55n.
Piani Luigi, 195
Pieraccini Gaetano, 65
Pilati Gaetano, 203
Pio X, 43
Pio XI, 43, 51-52, 55
Pio XII, 42, 42n.
Pirolini Giovanni Battista, 39
Pischedda Carlo, 240n.
Pistelli Ermenegildo, 59, 101n.
Piubellini Enrica, 74
Poidomani Giancarlo, 255n.
Pontecorvo Giacomo, 131n., 132n., 133
Pozzato Paolo, 104n.
Pozzolini Alfredo, 131
Prampolini Camillo, 66, 159, 159n.
Prandi Alberto, 247n.

Prezzolini Giuseppe, 23, 88, 237, 239, 240n., 245n., 248n.
Procacci Giovanna, 41n., 54n., 55n., 56n., 57n., 117n., 170n., 172n.,
176n., 188n., 254n.
Prost Antoine, 254, 254n.
Puglioli Giuseppe, 172, 177
Puglioli Guido, 84n.
Pullè Francesco Lorenzo, 39n.

Q

Quagliariello Gaetano, 23n.
Queirolo Giovanni Battista, 22n., 36, 125

R

Raffaelli Sergio, 272n.
Ragionieri Ernesto, 137n., 138n.
Raineri Giovanni, 139, 141n., 142-143, 144n., 146, 146n., 147n., 149n.,
150n., 154n., 155, 155, 155n., 156n., 157, 157n., 158, 158n., 159n.,
160n., 161n.
Rambelli Domenico, 235
Ranieri Annalisa, 257n.
Rasponi Spalletti Gabriella, 91n.
Ratti Federico Valerio, 248n.
Re Lucia, 74n.
Rellini Annibale, 22n., 38
Renard Isabelle, 88n.
Renzoni Stefano, 257n.
Ricci Aldo, 181n.
Ridolfi Maurizio, 259n.
Rigola Rinaldo, 67
Rigoni Stern Mario, 104n.
Risolo Michele, 87n.
Rizzo Maria Marcella, 23, 23n., 25n.
Robert Enif, 74, 74n.
Rochat Giorgio, 68, 254n.
Rodolico Niccolò, 245, 246n.
Rogari Sandro, 7-11, 21n., 37n., 139n., 162n. 238n.

Roggi Piero, 238, 238n.
Romanelli Romano, 26n.
Romanò Angela, 237n.
Ronci Lemmo, 63
Rosa Enrico, 43, 43n.
Rosa Mario, 45n.
Rosà Rosa, 73
Rosadi Giovanni, 22, 22n., 36, 38, 107n., 110
Rosai Ottone, 219-220, 220n., 221, 221n., 222, 222n., 229
Rosselli Carlo, 67, 195-196, 196n., 200, 200n., 201-203, 238, 242
Rosselli Nello, 195, 196n., 200, 200n., 201, 202, 238, 242
Rossi Ernesto, 195, 195n., 200-202, 202n., 203
Rossi Mario, 61n.
Rossini Giuseppe, 41n., 247n.
Roster Giorgio, 84n., 108n.
Rusconi Gian Enrico, 69
Rusconi Roberto, 43n.
Russolo Luigi, 248, 249n.

S

Sabbatucci Giovanni, 68-69, 259, 259n., 260n.
Sacchetti Giorgio, 176n.
Sacchi Ettore, 56, 67, 79
Sacchi Paris, 84n.
Saffi Aurelio, 34
Salaris Claudia, 237, 237n.
Salek Roberto, 240n.
Salvadori Massimo, 245n.
Salvagnini Gigi, 255n.
Salvemini Gaetano, 67, 88, 88n., 195, 196n., 197, 200-203, 203n., 237-240, 240n., 241n., 243-244, 244n., 245, 245n., 246n., 247n., 249n.
Samoggia Massimo, 145n., 153n.
Sanarelli Giuseppe, 22n., 29, 36-38
Sandri Lucia, 93n.
Sarasini Pino, 255, 255n.
Sarfatti Michele, 131n.
Sarrocchi Gino, 39, 145n., 151

Sarti Andrea, 55, 55n.
 Sassoli de' Bianchi Filippo, 50
 Sauro Nazario, 265, 273-274, 276-278
 Savelli Laura, 72n., 75n., 126n., 178n., 185n.
 Savinio Alberto, 247n.
 Savj-Lopez Paolo, 248, 248n.
 Scaccia Prospero, 53, 53n.
 Scalia Gianni, 88n., 237n.
 Scardaccione Francesca Romana, 181n.
 Scarfoglio Carlo, 88n.
 Scoppola Pietro, 41, 41n., 43, 43n., 44n., 45n., 247n.
 Scottà Antonio, 247n.
 Segreto Luciano, 173n.
 Semeria Giovanni, 44
 Serpieri Arrigo, 201
 Serra Caracciolo Vittorio, 108n., 278
 Serra Renato, 248, 248n., 249n.
 Serragli Pier Francesco, 90n., 92n., 97, 97n., 98n., 99n., 107, 107n., 108,
 147, 162
 Serristori Umberto, 86n.
 Settimelli Emilio, 73, 242, 242n., 245n.
 Sherman Daniel, 254, 254n.
 Sighieri Ettore, 22n., 24, 35n., 36, 125, 131, 134
 Signorini Quintilio, 84n.
 Slapater Scipio, 248
 Sodi Stefano, 127, 127n.
 Soffici Ardengo, 117, 117n., 222-223, 223n., 224-225, 225n., 229, 241,
 241n.,
 Soldani Simonetta, 21, 21n., 26n., 28n., 41n., 46n., 54n., 55n., 56n.,
 57n., 69, 89n., 91n., 95n., 98n., 109n., 117n., 144n., 157n., 158n.,
 164n., 170n., 174n., 176n., 207, 207n., 209n., 210n.
 Soldani Vincenzo, 119n.
 Solentino Maria Luisa, 95n.
 Sonnino Sidney, 22, 22n., 23n., 25n., 26, 26n., 27, 28, 28n., 29, 29n., 30,
 32, 32n., 33, 36, 38, 118-119, 246, 246n.
 Spadolini Giovanni, 83n.
 Spadoni Ugo, 127, 127n., 128n.
 Spallanzani Giuseppe, 138n.

Spender Arthur, 243, 243n., 248, 248n., 253n.
Spinelli Alessandro, 24n., 33, 34n.
Spini Valdo, 196n.
Stanley Inglis Kenneth, 254n., 255n.
Stiaccini Carlo, 126n., 131n., 133n.
Strappini Lucia, 85n.
Strombino Ettore, 172
Strozzi Leone, 86n.
Stuparich Carlo, 65
Stuparich Gianni, 65

T

Taccetti Giulio, 269n.
Taddei Francesca, 109n.
Tafi Angelo, 52n.
Tagliaferri Maurizio, 42n., 53n.
Tanzi Eugenio, 101n.
Targioni Francesco, 172
Targioni Idalberto, 271, 271n.
Tasca Angelo, 197n., 198-199
Terzaghi Michele, 64, 66n., 101n.
Tiezzi Massimo, 276n.
Tobia Bruno, 255n., 256n., 259n., 272n.
Toja Guido, 89n., 90n., 92n.
Tomassini Luigi, 41n., 97n., 100n., 169n., 170n., 172n., 177n., 187n.,
188n.
Tomba Domenico, 22n.
Tommei Ugo, 73
Toniolo Enrico, 171n.
Toniolo Giuseppe, 44, 127, 127n., 128, 128n., 129, 129n., 130, 130n.
Torrighiani Domizio, 271, 271n.
Torrighiani Pietro, 85n.
Toscanelli Nello, 22, 29, 29n., 30, 36-39, 125, 128, 182n.
Toscano Mario, 138n.
Tosi Alessandro, 257n.
Toti Enrico, 265, 274, 278
Traquandi Nello, 195, 195n., 200, 202

Traverso Antonio, 214n.
Treves Claudio, 64, 67
Trevisan Giuseppe, 255n.
Trigona Emanuele, 172
Turati Augusto, 236
Turati Filippo, 67

U

Ullrich Hartmut, 83n.
Ungari Andrea, 18

V

Valduga Ugo, 172
Valeri Irma, 73-74
Valeri Nino, 237n.
Valesio Paolo, 242n.
Valiani Leo, 237n.
Vanni Ettore, 84n.
Vanni Paolo, 211n.
Vannoni Gianni, 53n.
Varsori Antonio, 21n., 69
Ventrone Angelo, 248n.
Venturi Lionello, 24
Venturi Maria, 277n.
Verdi Giuseppe, 273
Vettori Gabriele, 56, 56n., 57
Viani Lorenzo, 232-233, 233n., 235-236, 236n.
Vidotto Vittorio, 255n.
Vigezzi Brunello, 21, 21n., 41n., 69
Vigna Annibale, 140n., 141n., 147n.
Vigni Laura, 257n.
Viligiardi Virgilio, 66, 84n.
Villabruna Bruno, 197, 197n., 198, 200, 200n.
Villari Pasquale, 14, 26, 86, 211
Vitelli Girolamo, 243, 248, 248n.
Vittorio Emanuele III, 63, 220, 261

Vivanti Angelo, 65
Vivarelli Roberto, 69, 88n., 109n.
Volpe Gioacchino, 23
Volpi Alessandro, 238n.
Volpi Giovanni, 166n.
Volta Sandro, 236

W

Winter Jay, 252, 252n., 253n., 254, 254n., 270n.
Woodrow Wilson, 245

Z

Zadra Camillo, 255
Zaganella Marco, 171n.
Zampieri Alberto, 127n., 133n.
Zappi Luigi, 138n.
Zardo Antonio, 107n.
Zerboglio Adolfo, 122n., 133
Zoli Adone, 46



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Giuseppina Carla Romby e Stefania Salomone (a cura di)
Barberino di Mugello in età lorenese.

Amministrazione, vita civile, governo del territorio

Maria Venturi

Firenze dà i numeri

Roberto Orlandini

Frammento di suono

Armando Niccolai (a cura di)

Giuseppe Dolfi

Angiolo Corsini

La villa sulla collina

Farnaz Farahi

La dispersione sportiva

Renzo Ricchi (a cura di)

Lelio Lagorio lo statista e l'intellettuale

Federica Depaolis e Walter Scancarollo (a cura di)

Emma Perodi. La vita attraverso le lettere

Leonardo Rombai (a cura di)

Pietro Ferroni

Franco Fantechi

Il naufragio della motonave Paganini 75 anni dopo

Gabriele Parenti

La svolta del Piave

Ezio Alessio Gensini - Leonardo Santoli (a cura di)

Uomini, donne e bambini

